

SPICILEGIUM      HISTORICUM  
CONGREGATIONIS    SSMI      REDEMPTORIS  
ANNUS L                                  2002                                  FASC. 2

---

SHCSR 50 (2002) 425-468

GIUSEPPE ORLANDI, CSSR

GIOVANNI XXIII E I REDENTORISTI

1. - *Il P. Francesco Pitocchi*; 2. - *Il card. Willem Marinus van Rossum*; 3. - *Presidente delle Pontificie Opere Missionarie*; 4. - *P. Jozef Maria Drehmanns*; 5. - *Missione in Europa*; 6. - *Visitatore apostolico in Bulgaria*; 7. - *Nunzio a Parigi*; 8. - *Patriarca di Venezia*; 9. - *Successore di s. Pietro*

*Appendice: P. Francesco Pitocchi nel ricordo di D. Angelo Roncalli*

Tra gli Istituti religiosi con i quali il b. Giovanni XXIII entrò in contatto nel corso della sua lunga vita<sup>1</sup> vi fu anche la Congregazione del SS. Redentore<sup>2</sup>. Si può anzi dire che con essa – nella persona del Fondatore, la cui figura e la cui dottrina segnarono profondamente la sua formazione spirituale – egli si imbatté già in verde età<sup>3</sup>.

---

<sup>1</sup> AA.VV., *Roncalli e Bossilkov per la nuova Bulgaria* (Atti della giornata di studio sulla Bulgaria, 23 gennaio 2001), a cura di F. Taccone, Plovdiv 2001; *Pio IX - Giovanni XXIII e i Passionisti*, in *Passionisti 2001*, Roma 2001, 24; L. CAPOVILLA, *Beato papa Giovanni XXIII terziario francescano*, in «Italia Francescana», 75, n. 3 (2000) 59; D. T. SANCHIS, *Mons. Roncalli y el Carmelo Teresiano: 1934-1941 (textos inéditos)*, in «Teresianum», 51 (2000) 344-383.

<sup>2</sup> P. MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII et C.SS.R.*, in «Analecta», 35 (1963) 98-109.

<sup>3</sup> All'a., che gli aveva chiesto alcune informazioni su Giovanni XXIII, l'arcivescovo mons. Loris Francesco Capovilla, già suo segretario, il 21 gennaio 2000 ha risposto: «1. La devozione di Giovanni XXIII per S. Alfonso ha radici familiari. In casa erano note le pie pratiche suggerite dal Santo e correvano tra mano alcune delle sue opere minori; 2. Certamente P. Francesco Pitocchi lo inoltrò nei solchi della teologia e dell'ascesi alfonsiana; 3. Don Angelo Roncalli tenne il suo primo discorso, da sacerdote, ai Prati (Roma), alla Congregazione mariana femminile; 4. A Venezia furono frequenti e cordiali i rapporti con i Redentoristi della Fava; 5. Ebbe stima di P. Häring. A proposito del volumetto "Il Concilio Vaticano II nel segno dell'unità" asserì con esultanza di ritrovarvi tutto il suo pensiero; 6. Di Sant'Alfonso e delle sue opere parlò ripetutamente con don Giuseppe De Luca (che ne era innamorato)». Sull'influsso esercitato sul clero bergamasco dalla figura e dall'opera di s. Alfonso, cfr MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 103-104; G. BERETTA, *Il*

## 1. - Il P. Francesco Pitocchi

Il suo primo incontro documentato con un Redentorista fu però quello con il p. Francesco Pitocchi<sup>4</sup>. Nato a Vico del Lazio (Frosinone) il 22 settembre 1852, questi venne ordinato sacerdote il 22 maggio 1875. Nel 1885 entrò tra i Redentoristi. Morì a Roma il 13 giugno 1922. Nel 1899 era stato nominato confessore del Seminario Romano<sup>5</sup>, e in tale veste, per lunghi anni, «con spirito alfonsiano, guidò gli alunni alla pietà soda e alla docilità generosa». Il giovane Roncalli lo aveva conosciuto al suo arrivo a Roma nel gennaio del 1901, e l'ebbe per direttore spirituale fino al 1905, trovando sempre in lui un valido sostegno e una guida sicu-

---

*prete nelle lettere pastorali*, in AA.VV., *Alle radici del clero bergamasco, 1854-1879*, Bergamo 1981, 152-153; G. ORLANDI, *La recezione della dottrina morale di S. Alfonso Maria de Liguori in Italia durante la Restaurazione*, in *SHCSR* 45 (1997) 398-404.

<sup>4</sup> R. MEZZANOTTE, *Un direttore di spirito. P. Francesco Pitocchi redentorista. Note biografiche*, Cortona 1938; Id., *P. Francesco Pitocchi. Gran confessore di cardinali e prelati*, Roma 1959; G. BATELLI, *Francesco Pitocchi (1852-1922)*, in *SHCSR* 41 (1983) 233-330; G. ALBERIGO, *Papa Giovanni, 1881-1963*, Bologna 2000, 27-37; L. F. CAPOVILLA, *Lettera a Papa Giovanni*, in L. F. CAPOVILLA - N. CIOLA, *Giovanni XXIII e la Pontificia Università Lateranense*, Siena 2001, 22.

<sup>5</sup> D. ROCCILO, *Fonti per la storia del Seminario Romano*, in «Ricerche per la Storia Religiosa di Roma», 7 (1988) 396. Per quanto riguarda la «preziosa» opera di Pitocchi nel Seminario Romano all'inizio del secolo, cfr F. IOZZELLI, *Roma religiosa all'inizio del Novecento*, Roma 1985, 122. La sua posizione si indebolì in seguito, come apparve in occasione della riforma dei seminari di Roma del 1913. Tra coloro che furono oggetto di valutazione negativa da parte della Sottocommissione incaricata della sistemazione e della ricerca del personale per il nuovo Seminario Romano figuravano «Salvatore Talamo, caduto in disgrazia presso Pio X per aver difeso, insieme con il cardinale Rampolla, l'autonomia del Seminario Vaticano, di cui era prefetto; e [...] Francesco Pitocchi, anche lui messo ora in discussione, dopo essere stato a lungo un importante punto di riferimento per i seminaristi romani». M. CASELLA, *Pio X e la riforma dei seminari a Roma*, Roma 2001, 6. Nel resoconto dell'adunanza della Sottocommissione del 25 luglio 1913 si legge: «L'E.mo vede la necessità di trovare un buon *Direttore spirituale*, sacerdote di matura età, che abbia esercitato il ministero parrocchiale, sia pio, prudente, di sana dottrina, di gran criterio, sappia con le buone maniere cattivarsi la confidenza dei giovani ed attenda alle sue mansioni delicate senza menomamente immischiarsi in cose di disciplina. Il P. Francesco Pitocchi non ha forse la necessaria prudenza: di lui sono giunti lamenti anche al S. Padre. Non sembra quindi la persona indicata». *Ibid.*, 216. Nel quadro dei superiori e dei professori del Pontificio Seminario Romano e del Collegio Leoniano, approvato dal Papa lo stesso giorno, Pitocchi figurava come «Direttore spirituale», ma solo «provvisorio». Lo diventò a pieno titolo in novembre. *Ibid.*, 127. Nei suoi confronti aveva espresso parere negativo mons. Lavitrano – mentre mons. Spolverini lo riteneva ottimo – che gli avrebbe preferito un altro Redentorista, il francese (e non belga) p. Krebs. *Ibid.* 152, 214. Il p. Pierre-Arsène Krebs (1871-1946) aveva soggiornato a Roma negli anni 1907-1908. Era autore di *Dieu me suffit! Aux amis du Coeur Eucharistique de Jésus*, Roma 1907.

ra. Anche in seguito ricorreva a lui, ogni volta che veniva a Roma, ed infine quando fu chiamato a Propaganda Fide. Roncalli – che nei suoi confronti nutrì sempre viva gratitudine, come appare anche dal testo che pubblichiamo in *Appendice* – racconta che Pitocchi era solito dirgli: «Obbedisci sempre, con semplicità e bontà, e lascia fare al Signore»<sup>6</sup>. Il rapporto intercorso tra loro è stato oggetto di indagini molto più approfondite di quelli tra Roncalli e altri Redentoristi<sup>7</sup>.

## 2. - Il card. Willem Marinus van Rossum

Uno di costoro fu il card. Willem Marinus van Rossum, che era prefetto di Propaganda Fide allorché, nel 1920, il giovane sacerdote bergamasco venne chiamato a Roma. Nato il 3 settembre 1854 a Zwolle, in Olanda<sup>8</sup>, nel 1873 van Rossum era entrato nella Congregazione del SS. Redentore. Ordinato sacerdote nel 1879, fu professore nel seminario minore redentorista di Roermond (1880-1883) e di teologia dommatica nello studentato di Wittem (1883-1893). Trasferito a Roma nel 1895, l'anno seguente venne nominato consultore della S. Congregazione del S. Ufficio<sup>9</sup>. Le sue qualità non passarono inosservate alla Curia Romana e allo stesso Leone XIII, tanto da venire impiegato in delicati compiti. Come la visita apostolica all'abbazia di Montevergine, che portò a compi-

<sup>6</sup> GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima e altri scritti di pietà*, a cura di L. Capovilla, Roma 1964<sup>2</sup>, 87.

<sup>7</sup> G. BATTELLI, *La formazione spirituale del giovane Angelo G. Roncalli. Il rapporto col redentorista Francesco Pitocchi*, in AA.VV., *Fede, tradizione, profezia*, Brescia 1984, 13-103.

<sup>8</sup> J. N. GOY, *Un precursor eucaristico*, nel «Perpetuo Socorro», 14 (1912) 453-459; *El Cardenal van Rossum*, nel «Perpetuo Socorro», 34 (1932) 442-443; *In memoriam Eminentissimi Cardinalis Gulielmi Marini van Rossum, C.S.S.R.*, in «Analecta», 11 (1932) 366-376; *Mort de S. E. le cardinal van Rossum. Un deuil pour l'Église et pour la Congrégation du T. S. Rédempteur*, ne «La Sainte Famille», 58 (1932) 430-432; *Un illustre fils de Saint Alphonse: S. Em. le Cardinal van Rossum, Préfet de la Sacrée Congrégation de la Propagande*, ne «La Sainte Famille», 58 (1932) 504-510; *Encore quelques souvenirs concernant le Cardinal van Rossum*, «La Sainte Famille», 59 (1933) 20-23; J. M. DREHMANN, *Kardineel van Rossum. Korte Levensschets*, Roermond 1935; *A ricordo del Card. van Rossum grandissimo vanto della Congregazione di S. Alfonso*, in «S. Alfonso», 10 (1939) 113-115; G. BATTELLI, *Pio IX e le Chiese non occidentali. La questione dell'universalità del cattolicesimo*, in «Studi Storici», 34 (1993) 193-218.

<sup>9</sup> Nella cronaca della casa generalizia dei Redentoristi si legge, sotto il 24 dicembre 1896: «Fu eletto ad unanimità di voti e poi nominato da S. Santità a Consultore del S. Ufficio il R. P. Guglielmo van Rossum». AGHR, *Chronica Domus Generalis C.S.S.R.*, I (1855-1899) 444. Cfr G. ORLANDI, *S. Alfonso negli Archivi Romani del Sant'Ufficio. Dottrine spirituali del Santo Dottore e di Pier Matteo Petrucci a confronto, in due voti del futuro cardinale W. M. van Rossum*, in *SHCSR* 47 (1999) 205-238.

mento insieme al ven. Antonio Losito, C.S.S.R. Il 24 marzo 1904 fu nominato consultore della Congregazione per il Codice di Diritto Canonico. Il 27 novembre 1911 venne creato cardinale diacono del titolo di S. Cesario in Palatio<sup>10</sup>. Il 19 dicembre dello stesso anno fu nominato membro della Commissione Biblica, della quale il 13 gennaio 1914 divenne presidente. Il 1° ottobre 1915 fu nominato Penitenziere Maggiore, e il 12 marzo 1918 prefetto della S. Congregazione di Propaganda Fide<sup>11</sup>. Fino alla morte, che lo colse il 30 agosto 1932, egli dispiegò un'intensa attività per la riorganizzazione delle missioni, dopo la tormenta della prima Guerra mondiale. E' stato scritto che egli «realizzò gli obiettivi essenziali della Congregazione, che Ingoli aveva posti 300 anni prima, e che aveva cercato invano di mettere in opera»<sup>12</sup>. In stretto accordo con Benedetto XV e Pio XI, applicò con tenacia i principi fissati nell'enciclica «Maximum illud» del 30 novembre 1919 – della quale, a quanto sembra, era stato il diretto estensore<sup>13</sup> – definita la «Magna Cartha delle missioni moder-

---

<sup>10</sup> Nella cronaca della casa generalizia dei Redentoristi si legge, sotto il 27 novembre 1911: «Nel concistoro segreto il Card. van Rossum riceve il zucchetto cardinalizio». AGHR, *Chronica Domus Generalis C.S.S.R.*, V (1909-1919) 103. Già il mese precedente si era sparsa la notizia della prossima elevazione di van Rossum alla porpora. Infatti, sempre in detta cronaca si legge, sotto il 28 ottobre: «I giornali annunziano la nomina del M. R. P. van Rossum a Cardinale». *Ibid.*, 99.

<sup>11</sup> N. DEL RE, *La Curia Romana. Lineamenti storico-giuridici*, Roma 1970, 203, 274. Cfr anche J. M. DREHMANN, *Le Cardinal van Rossum et l'Encyclique «Rerum Ecclesiae»*, in «Le Bulletin des Missions», 25 (1951) 227-230; T. SCALZOTTO, *I Papi e la Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli o «de Propaganda Fide»*, in AA. VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, a cura di J. Metzler, III/2 (1815-1972), Rom-Freiburg-Wien 1976, 255-270; J. METZLER, *Präfekten und Sekretäre der Kongregation in der neusten Missionsära (1918-1972)*, *ibid.*, 255-270, 303-312 e *passim*; C. SOETENS, *La svolta della "Maximum illud"*, in AA.VV., *Roma e Pechino. La svolta extraeuropea di Benedetto XV*, a cura di A. Giovagnoli, Roma 1999, 81-83.

<sup>12</sup> METZLER, *Präfekten* cit., 303.

<sup>13</sup> S. TRINCHESE, *L'accentramento a Roma dell'Opera della propagazione della fede. La missione Roncalli-Drehmanns*, in AA.VV., *Fede* cit., 123. Giovanni Battista Tragella, collaboratore di Paolo Manna, scrisse: «La paternità diretta del documento – senza detrarre nulla al Santo Padre Benedetto XV, che mostrò sempre una vivissima sensibilità per le missioni – risale al card. van Rossum, come me ne assicura il suo segretario, il quale però aggiunge che il p. Manna ebbe frequenti colloqui con Sua Eminenza; e poiché la cosa l'aveva nel cuore e, d'altra parte, vedeva nel Cardinale Prefetto il "suo" Cardinale, non c'è il minimo dubbio che gli abbia prospettato l'immenso vantaggio di un simile atto solenne da parte del Sommo Pontefice». P. GHEDDO, *Paolo Manna fondatore della Pontificia Unione Missionaria*, Bologna 2001, 90. Sull'apporto di mons A. Cotta e mons. Guido Maria Conforti, cfr S. TRINCHESE, *Il coordinamento romano delle opere missionarie*, in AA.VV., *Roma e Pechino* cit., 84-85, 134-135.

ne»<sup>14</sup>. Promosse la preparazione scientifica e pratica dei missionari, adoperandosi particolarmente in favore del clero indigeno. Basti dire che durante la sua prefettura i seminari minori dipendenti da Propaganda Fide passarono da 90 a 213, e quelli maggiori da 91 a 98; mentre i sacerdoti nativi passarono, tra il 1918 e il 1929, da 3.581 a 4.800. Egli compì ogni sforzo perché la Congregazione che dirigeva diventasse il centro coordinatore dell'azione missionaria. A tale scopo favorì l'Unione Missionaria del Clero<sup>15</sup>, fondata nel 1916 dal b. Paolo Manna<sup>16</sup>. Nel 1920 definì gli statuti dell'Opera di S. Pietro Apostolo per il clero indigeno<sup>17</sup>, che pose alle dirette dipendenza di Propaganda Fide. Nel settembre del 1959, «L'Osservatore Romano» pubblicò un articolo di Remigio Musaragno sul card. van Rossum, che – se non fu da lui ispirato – certo non dovette dispiacere al Papa. Vi si leggeva, a proposito del quarantesimo anniversario della «Maximum illud», «che ha segnato l'inizio di una nuova epoca nella storia dell'apostolato missionario»:

«è doveroso ricordare "il grande cardinale" Guglielmo van Rossum, Prefetto della S. Congregazione "de Propaganda Fide" negli anni 1918-1932, ispiratore, prima, del vasto programma di azione missionaria ideato da Benedetto XV e solerte e fattivo esecutore poi della grande

---

<sup>14</sup> Dell'enciclica, bisogna sottolineare «la svolta ideologica in senso pluralistico rappresentata dalla constatazione che la chiesa universale consta di singole chiese. Si ricusava apertamente, insomma, la mentalità esasperatamente nazionalistica del vecchio concetto di missione, rilanciandone l'ecclesialità». TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 123. Infatti, la «linea missionaria di papa Benedetto non era diretta unicamente a evitare i tranelli del nazionalismo e del colonialismo. Era più decisa; era rivolta a preparare niente di meno che il futuro postcoloniale della Chiesa in Africa, Asia e Oceania». L'enciclica fu «il più importante documento della Chiesa sulle missioni fino al concilio Vaticano II, e il pronunciamento papale più significativo sull'argomento fino all'enciclica *Evangelii nuntiandi* di Paolo VI del 1976. Considerata assieme alle altre iniziative di Benedetto, costituì una vera e propria rivoluzione nel campo della missione». J. F. POLLARD, *Il papa sconosciuto. Benedetto XV (1914-1922) e la ricerca della pace*, Cinisello Balsamo 2001, 226-227. Cfr SOETENS, *La svolta* cit., 69.

<sup>15</sup> G. ZAMPETTI, *Le pontificie Opere Missionarie*, in AA. VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide* cit., 427-429.

<sup>16</sup> Paolo Manna (1872-1952), sacerdote del Pontificio Istituto Missioni Estere, è stato beatificato il 24 aprile 2001.

<sup>17</sup> L'«Opera di S. Pietro Apostolo» era sorta nel 1889 a Caen – successivamente la sede venne trasferita a Friburgo (Svizzera) – per iniziativa di Stefania Cottin Bigard e di sua figlia Giovanna Alessandra. Nel 1902 ottenne il riconoscimento civile. Cfr ZAMPETTI, *Le pontificie Opere Missionarie* cit., 425-429. Nel 1918 ricevette un vigoroso impulso dal card. van Rossum, che «le dette un'organizzazione simile a quella della P. Opera della Propagazione della Fede, ponendola quindi alle dirette dipendenze della Congregazione stessa, presso cui venne trasferita nel 1929 la sua sede centrale». N. DEL RE, *Opere Missionarie*, in *Mondo Vaticano. Passato e presente*, Città del Vaticano 1995, 749-750; L. GUIZARD, *L'Oeuvre Pontificale de St-Pierre Apôtre*, Paris 1945.

opera missionaria, sotto il pontificato di Pio XI. Fu attivo, intelligente, dei due Pontefici: a lui si deve se le parole papali hanno avuto così vasta e pronta attuazione nel mondo e poi se le missioni assunsero in quegli anni una importanza, che non ha riscontro nella storia della Chiesa. Sotto di lui, infatti si operò il meraviglioso risveglio di tutta l'opera missionaria: quello di evangelizzazione propriamente detta: organizzazione e moltiplicazione delle circoscrizioni missionarie, sviluppo del clero indigeno, aumento del personale missionario; e quella di cooperazione: incremento, organizzazione e centralizzazione delle Pontificie Opere di cooperazione missionaria»<sup>18</sup>.

Musaragno scriveva ancora:

«Per quanto riguarda la cooperazione missionaria propriamente detta occorre ricordare anzitutto il Motu Proprio "Romanorum Pontificum", del 3 maggio 1922<sup>19</sup>. Con questo documento Pio XI trasferì l'Opera della Propagazione della Fede da Lione a Roma e ne costituì un Consiglio Superiore e Generale per tutto il mondo»<sup>20</sup>.

La strategia di Propaganda Fide, tracciata da van Rossum, si basava sul fatto che il «vigoroso sviluppo delle missioni, che stava iniziando dopo la "Maximum Illud" e la fine della I guerra mondiale, richiedeva imponenti aiuti economici»:

«L'Opera della Propagazione della Fede, che aveva ancora la sede centrale a Lione (dov'era stata fondata nel 1822), veniva ad assumere un'importanza fondamentale, mondiale: era ormai presente in quasi tutti i paesi del mondo cattolico e si era affermata come l'organismo più efficiente per sensibilizzare i fedeli a raccogliere preghiere e aiuti per le missioni. Lo scopo finale di Propaganda era di riunire a Roma tutte le Opere missionarie esistenti, la Propagazione della Fede, ma anche la S. Infanzia<sup>21</sup>, l'Opera di S. Pietro Apostolo per il Clero indigeno e, naturalmente, l'Unione missionaria del clero. A questo arriverà gradualmente, ma intanto parte dall'Italia, istituendo a Roma il "Consiglio centrale della Propagazione della Fede", con a capo don Roncalli»<sup>22</sup>.

### 3. - *Presidente delle Pontificie Opere Missionarie*

---

<sup>18</sup> R. MUSARAGNO, *Il Card. Van Rossum e le Missioni estere*, in «L'Osservatore Romano», 3 settembre 1959, 1-2. Musaragno era allora aiutante di studio del Consiglio Superiore Generale della Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo.

<sup>19</sup> Il documento era stato steso, «dalla prima all'ultima parola», da Roncalli. TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 165-166.

<sup>20</sup> MUSARAGNO, *Il Card. Van Rossum* cit.

<sup>21</sup> L'«Opera della S. Infanzia» venne fondata nel 1843 da mons. Charles I. M. A. de Forbin-Janson (1785-1844), vescovo di Nancy e Toul. Cfr ZAMPETTI, *Le pontificie Opere Missionarie* cit., 429-431.

<sup>22</sup> *Ibid.*, 423; GHEDDO, *Paolo Manna* cit., 107-108.

Era stato van Rossum a porre Roncalli a capo del Consiglio Centrale per l'Italia della Pontificia Opera della Propagazione della Fede. Questi, che aveva saputo della sua nomina il 10 dicembre 1920, prese servizio a metà gennaio dell'anno seguente<sup>23</sup>.

Tra i compiti che dovette svolgere in qualità di presidente vi fu anche quello di preparare il terreno al trasferimento da Parigi e Lione a Roma della direzione dell'Opera della Propagazione della Fede. Sarà lui stesso a rievocare tale vicenda il 3 aprile 1960, in occasione dell'udienza concessa al card. Lauriano Rugambwa, il primo africano ad ottenere la porpora:

«In quegli anni, infatti (1921-1922), l'allora Prefetto di Propaganda Fide, il Cardinale van Rossum, con merito grandissimo aveva proposto il rilancio delle Opere Missionarie che in Francia - ove avevano avuto origine, e dove erano state circondate da tanto fervore - non potevano avere quelle possibilità e quelle forze che invece avrebbero subito acquisito se portate al rango di Opere Pontificie, con tutti i vantaggiosi risultati a ciò inerenti. Si trattava, in una parola, di farle assurgere ad una atmosfera tutta romana e papale, il che indubbiamente avrebbe moltiplicato il consenso dei fedeli. Vennero così elevate a tale alto grado l'Opera della Santa Infanzia e l'Opera della Propagazione della Fede. Ora fu proprio in quel medesimo tempo che sorse e subito si affermò la Pontificia Opera di S. Pietro Apostolo, la cui alta finalità è quella di occuparsi dello sviluppo del Clero nativo nelle regioni che si dischiudono al dono della Fede e che fu, quindi, la base prima del rigoglioso Collegio odierno. Non certo a titolo di vanto, ma per rievocare un elegante disegno della Divina Provvidenza, il

---

<sup>23</sup> «Il 18 gennaio 1921, invitato dal card. van Rossum coll'approvazione di Benedetto XV che lo conosceva personalmente, don Angelo iniziò il suo servizio a Propaganda Fide, come presidente del consiglio centrale per l'Italia delle Pontificie Opere Missionarie». GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., 199. A suggerire a van Rossum il nome di Roncalli era stato Paolo Giobbe, rettore del Collegio Urbaniano di Propaganda Fide e suo vecchio compagno di studio. M. GARZONIO, *E venne un uomo chiamato Giovanni*, Milano 2000, 85. La nomina di Roncalli a presidente del «Consiglio centrale per tutte le diocesi d'Italia» dell'Opera della Propagazione della Fede» avvenne il 12 maggio 1921. Cfr GHEDDO, *Paolo Manna* cit., 106. Nell'enciclica «Princeps pastorum» (28 nov. 1959), pubblicata in occasione del quarantesimo anniversario della «Maximud illud», il Papa - dopo aver ricordato la sua partecipazione, nella Pentecoste del 1922 (4 giugno), alla celebrazione del III centenario della fondazione della S. Congregazione di Propaganda Fide - scriveva: «In questo campo la divina Provvidenza, nei suoi adorabili e amorosi disegni, ha voluto ben presto indirizzare il Nostro ministero sacerdotale. Infatti, all'indomani della prima guerra mondiale, il Nostro predecessore Benedetto XV di v.m. volle chiamarCi dalla nostra diocesi nativa a Roma, affinché Ci dedicassimo all'«Opera della propagazione della fede», cui attendemmo durante quattro felicissimi anni della Nostra vita sacerdotale». Cfr AAS 51 (1959) pp. 833-864; vers. it. in «L'Osservatore Romano», 29 nov. 1959; «La Civiltà Cattolica», 110 (1959), IV, pp. 561-582.

Santo Padre deve ricordare che in tutto questo provvido lavoro di nuovo fervore e di trasformazione Egli non è stato soltanto un semplice testimone, ma vi ha avuto parte attiva ed efficiente. Dopo le insigni glorie missionarie di Benedetto XV era ovvio per Mons. Roncalli chiedere al Signore che il successore del grande Pontefice ne continuasse l'opera anche in questo campo di squisito apostolato. Ebbe, anzi, modo di parlarne al Cardinale Ratti alla vigilia del Conclave, appunto auspicando un Papa particolarmente dedito alle moltiplicate iniziative per diffondere il Vangelo in tutte le latitudini. Il Signore accolse voto e preghiere. Al primo incontro infatti di Pio XI, dopo la sua elezione, con il Cardinale van Rossum, questi ebbe dal Papa l'incarico di portare nel modo più sollecito a compimento l'Atto Pontificio che doveva sancire la trasformazione delle Opere Missionarie: e fu proprio Mons. Roncalli ad avere l'incarico di redigere il Motu proprio "Romanorum Pontificum", che, tra l'altro, decise il trasferimento a Roma dell'Opera della Propagazione della Fede, pur nobilissimamente rimasta fedele alle idealità della pia fondatrice, Paolina Jaricot; conferì il titolo di Pontificia all'Opera della Santa Infanzia, mentre il Padre Mauri accudiva al già promettente virgulto dell'"Opera di S. Pietro Apostolo", anche essa poi decorata con il titolo di Pontificia»<sup>24</sup>.

Al momento di trasferire a Roma la direzione dell'Opera per la Propagazione della Fede si dovettero superare le prevedibili resistenze francesi. A tale scopo fu deciso di inviare in Francia mons. Roncalli. Gli venne dato per compagno – a quanto si disse, in qualità di interprete, dato che Roncalli allora non parlava correntemente il francese – il padre redentorista Drehmanns, segretario particolare del card. van Rossum. E' assai probabile che in quell'occasione Drehmanns ricoprì un ruolo di ben maggiore rilievo, essendo egli «longa manus del cardinale prefetto e importante interprete delle autentiche direzioni riformatrici della Congregazione, oltre che capace poliglotta»<sup>25</sup>.

#### 4. - P. Jozef Maria Drehmanns

Jozef Maria Drehmanns era nato a Roermond (Olanda) il 1° maggio 1882. Sacerdote dall'8 aprile 1905, alcuni mesi dopo era entrato nel-

---

<sup>24</sup> GIOVANNI XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui*, II, Città del Vaticano 1961, 630-631.

<sup>25</sup> TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 138-139; E. TEDDE, *Angelo Roncalli e l'accentramento romano dell'«Oeuvre de la Propagation de la Foi»*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 53 (1999) 100-105. Se «è vero che Roncalli non era in grado di esprimersi correttamente in francese», era «veramente azzardato pensare al Drehmanns come a un semplice interprete. Del resto non pare che fosse necessario ricorrere proprio al segretario di van Rossum per un compito altrimenti risolvibile con l'impiego di un qualsiasi sacerdote francofono». *Ibid.*, 156.



la Congregazione del SS. Redentore, emettendovi la professione il 29 settembre 1906. Nel 1911 si era laureato in diritto canonico a Roma, entrando lo stesso anno al servizio del card. van Rossum. Stefano Trinchesse ha percorso «personalmente le tappe di quell'ispezione del 1921 in un viaggio di documentazione». Ciò gli ha consentito di rilevare «più puntuali riferimenti al contesto particolare delle sedi visitate da Roncalli e Drehmanns e di situare meglio la loro missione in un quadro storico articolato e complesso, dal quale emergono nuovi motivi delle perplessità nutrite a Roma sul funzionamento dell'Opera, e particolari anche importanti che sarebbero altrimenti andati perduti»:

«Da testimonianze raccolte ad Amsterdam emerge inoltre, in relazione alla missione del 1921, la personalità nient'affatto di secondo piano del Drehmanns, cui dovrà essere dedicata speciale attenzione. Gli incarichi ricoperti dal Drehmanns, le difficoltà e le rotture registrate dal suo curriculum, taluni attriti con la curia romana dopo la scomparsa di van Rossum, e infine lo stesso suo temperamento, ricostruito attraverso la memoria di suoi confratelli e conoscenti olandesi, contattati ad Amsterdam e Wittem, sconsigliano una considerazione frettolosa di questo personaggio, troppo vivace e sanguigno oltre che troppo impegnato in prima persona durante la missione del 1921 per essere ritenuto semplicemente un accompagnatore o un interprete per Roncalli; fra l'altro, Drehmanns continuerà a parlare di Roncalli, in alcuni documenti qui utilizzati, come "il mio compagno di viaggio" (*mijn reisgenoot*). Attraverso l'utilizzazione delle sue lettere e di talune sue posteriori memorie, redatte in olandese dopo l'elezione di Roncalli al papato, e perciò inevitabilmente sospettabili di qualche sbiadimento, ma quasi per nulla encomiastiche e comunque sempre precise e ricche di particolari anche gustosi, si arriva a una dilatazione notevole delle essenziali notizie cronologiche sinora conosciute su quel viaggio, rendendone possibile una più completa intelligenza. I due si erano conosciuti a Propaganda Fide tra la fine del 1918 e i primi del 1919 secondo la testimonianza di Drehmanns, più verosimilmente nel 1921, quando Drehmanns già lavorava a Propaganda con van Rossum, e Roncalli avviava la sua nuova esperienza all'Opera della propagazione della fede. Drehmanns ricordava di essersi recato di frequente nell'ufficio di Roncalli anche dopo l'accentramento romano ed il viaggio; nell'inverno del 1921 Drehmanns aveva lungamente discusso col p. Manna sulle disfunzioni dell'organizzazione missionaria gestita dai centri francesi, che languivano, come scrive Drehmanns, in uno stato di decadimento: le somme ivi raccolte erano appena sufficienti per sostenere il viaggio dei missionari verso le loro sedi, e inoltre la maggior parte dei fondi veniva monopolizzata dalla Francia (*dan ging nog het leeuwen-deel over naar de Franse*). Il p. Manna avrebbe a lungo insistito col Drehmanns sulla opportunità del trasferimento a Roma delle sedi direttive missionarie, necessità già del tutto condivisa da van Rossum, anche se

Drehmanns affermava di esser stato lui, in realtà, a influenzare in misura decisiva l'opinione del cardinale: conversando con lui, Drehmanns ricordava di aver sfiorato il problema, ed essendosi accorto del vivo interesse di van Rossum, gli aveva esposto l'intera idea del trasferimento romano, riuscendo a "convincere il cardinale che il trasferimento era strettamente necessario". In realtà l'affermazione del Drehmanns appare alquanto esagerata, anche se è vero che il suo interessamento all'attività missionaria presso Propaganda Fide risaliva ad alcuni anni prima e che egli era stato in fecondo contatto, da lunga data, con Fréri<sup>26</sup>, uno dei leaders, nel dibattito sulla riforma dell'apparato missionario, della corrente innovatrice. Ne testimonia uno scambio epistolare tra lui e il Fréri, ritrovato tra le carte Drehmanns ad Amsterdam, tra le quali è pure un'ampia relazione non firmata, ma quasi sicuramente del Fréri, *Why the Society for the Propagation of the Faith should live*, databile tra la fine del 1915 e il 1918. Era tuttavia necessario, secondo Drehmanns, "non urtare troppo" (niet te veel stoten) la suscettibilità francese, tanto più che il governo della Repubblica continuava ad insistere presso il card. Gasparri per uno sviluppo della situazione favorevole alla Francia, anche se in fondo Drehmanns restava fautore di una linea apparentemente più rigida. Era questo stato di cose a giustificare, secondo Drehmanns, l'andata in Francia: "per questi motivi io e mons. Roncalli fummo inviati in Francia a prendere contatto con i due Consigli centrali di Lione e di Parigi"<sup>27</sup>; inoltre, la presenza di Drehmanns era necessaria dal momento che "mons. Roncalli non parlava francese"<sup>28</sup>.

##### 5. - *Missione in Europa*

Partiti da Roma la sera del 16 dicembre 1921, Roncalli e Dreh-

---

<sup>26</sup> Joseph Fréri, impegnato negli Stati Uniti nella raccolta di fondi per le missioni, era anche autore di *The Society for the Propagation of the Faith and the Catholic Missions. An Historical Sketch*, New York 1922. TEDDE, *Angelo Roncalli* cit., 94-98.

<sup>27</sup> «L'*Oeuvre de la Propagation de la Foi* si avvaleva di due Consigli Centrali ubicati a Parigi e Lione. Il Consiglio di Lione, presieduto allora da Saint-Olive, era composto prevalentemente da laici. Contava, infatti, tra i suoi soci ricchi industriali in pensione, uomini di legge e finanza oltre a qualche ecclesiastico: un membro dell'amministrazione diocesana e il parroco della parrocchia di rue Sala. Quello di Parigi era invece costituito da accademici, ufficiali in pensione e letterati influenti. Il presidente, de la Jaille, era un vice ammiraglio in pensione, senatore di un dipartimento di Francia. Il funzionamento dei Consigli ricadeva sui segretari, unici stipendiati, che al tempo erano Guasco per Parigi e Groffier per Lione. Facevano capo al Consiglio di Lione la Francia orientale, la Spagna, l'Italia, l'America latina, l'Austria e gli Stati tedeschi; erano collegati a Parigi gli Stati Uniti, l'Ovest francese, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Gran Bretagna e il Canada. Il Consiglio Centrale di Lione era la sede direttiva dell'associazione in cui si prendevano le decisioni più importanti». TEDDE, *Angelo Roncalli* cit., 94.

<sup>28</sup> TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 140-142.

manns giunsero l'indomani a Genova, da dove la sera stessa proseguirono per la Francia<sup>29</sup>. Arrivati in nottata a Chambéry, ne ripartirono la sera del 18 per Lione<sup>30</sup>.

Qui presero parte a un'interessante riunione del Consiglio dell'Opera, di cui ci è giunto il verbale:

«Presentati da mons. Béchettoille e data lettura da parte sua delle credenziali accordate dal papa a Roncalli e Drehmanns, questi assistevano allo svolgimento della seduta del Consiglio: Béchettoille esponeva allora la circolare *Gloriosissima memoria*, del 3 dicembre 1921, con la quale van Rossum annunciava agli ordinari dell'Opera i preliminari dei festeggiamenti indetti in occasione del terzo centenario della Congregazione di Propaganda, mentre un membro del Consiglio faceva notare come esso venisse a coincidere col primo centenario dell'Opera francese. Successivamente si passava a discutere di diversi argomenti dai più svariati contenuti, tra i quali il desiderio papale che i vescovi esponessero nelle lettere pastorali "les immenses besoins de l'apostolat et le devoir qui s'impose à tous les fidèles, d'abord de prier Dieu et la Vierge pour la Propagation de la Foi, puis de venir pécuniairement en aide aux missions". Roncalli interveniva allora per dichiarare da un lato la disponibilità di van Rossum a fornire "nouvelles recommandations à l'épiscopat à propos du jubilé du 2 mai", secondo quanto indicato dal verbale lionese, e dall'altro aggiungendo "que le pape Benoit xv vient de donner aux missions un nouveau témoignage de sa particulière bienveillance en composant une très belle prière". Finalmente, con l'intervento del Drehmanns, che chiude il verbale [...], dopo aver detto dell'estrema soddisfazione per l'accoglienza ricevuta in Francia, si giungeva a parlare anche del "transfert à Rome du centre de l'Oeuvre", non certo per discuterne, bensì perché si prendesse semplicemente atto di una decisione già formulata: "en vous demandant d'abandonner votre glorieux et séculaire privilège, le St. Siège vous a demandé un grand sacrifice; mais Dieu vous en récompensera par de grandes consolations»<sup>31</sup>.

La sera del 19 dicembre Roncalli e Drehmanns partirono per Parigi, dove giunsero il mattino seguente. Qui furono ospiti della casa provinciale dei Redentoristi, nella cui cronaca si legge, sotto il 20 dicembre («Deux missi dominici»):

<sup>29</sup> TRINCHESE (*ibid.*, 140) pone la partenza da Roma al 16 dicembre. Mentre Roncalli il giorno 15 scriveva alla famiglia: «Stasera parto per la Francia e per la Germania. Sarò di ritorno dopo le feste. Dai luoghi di fermata vi manderò i saluti». GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari*, a cura di L. Capovilla, I, Roma 1968, 79.

<sup>30</sup> Il 18 dicembre, Roncalli scriveva da Chambéry alla famiglia: «D. Angelo saluta di cuore tutta la famiglia, e prega di raccomandarlo molto al Signore perché il suo viaggio riesca bene e a vero bene». *Ibid.*, 80.

<sup>31</sup> TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 143-144.

«Une autre arrivée est celle de deux romains, Mgr Angelo Rinaldi<sup>32</sup>, accompagné du jeune Secrétaire du cardinal Van Rossum, le R. P. Drehmanns. Le prélat, non moins jeune, se rend à la Nonciature, à l'archevêché, et au siège de l'Oeuvre de la Propagation de la Foi. Il a mission de s'y renseigner pour mener à bonne fin le projet de translation à Rome du Centre de cette Oeuvre, translation sollicitée par le Cardinal archevêque de Lyon. On en espère une répartition des fonds plus utile et plus éclairée, mais qu'en sera-t-il?»<sup>33</sup>.

Il 21 dicembre, Roncalli e Drehmanns vennero ricevuti dal segretario generale dell'Opera, A. Guasco, «un uomo piccolo e conscio del peso della sua dignità – come ricorderà Drehmanns – il quale aveva avuto il compito di prepararci alla futura sconfitta: la vittima doveva essere preparata al sacrificio». Anche a Parigi era diffusa la convinzione che la decisione di un eventuale accentramento romano fosse ancora da discutere. Drehmanns riferisce in questi termini lo svolgimento di quella seduta del 21 dicembre: «in una sala piuttosto vasta trovammo un gruppo di otto o dieci persone sedute in semicerchio come giudici; noi ci dovemmo sedere su una panca dinanzi a loro, come degli imputati. Il dibattito iniziò con la lettura ad alta voce di una lettera contro l'ingiusto trasferimento a Roma (onrechtvaardige overbrenging). Ma non riuscirono nel loro intento perché noi spiegammo che erano del tutto in errore circa lo scopo della nostra missione, dal momento che non stava a noi decidere alcunché, per il fatto che tutto era già stato deciso (dat alles reeds beslist was)<sup>34</sup>. L'unico a non esserci completamente contrario era mons. Glorieux<sup>35</sup>, che viveva a Roma ed aveva quindi una migliore percezione della realtà attuale. Dopo molte discussioni e faticosamente riuscimmo a controbattere alle loro dichiarazioni in misura tale da esser sicuri di aver raggiunto un clamoroso successo»<sup>36</sup>.

---

<sup>32</sup> Successivamente, sul margine del foglio venne fatta la seguente aggiunta: «Il s'agit de Mgr Roncalli, venu à Paris comme Nonce ... élu Pape sous le nom de Jean XXIII. Lui-même a rappelé plusieurs fois cette visite à notre maison où il a dit sa première messe en France». Quest'ultima notizia è inesatta, perché Roncalli – che celebrò nella cappella dei Redentoristi di Parigi nei giorni 20-22 – aveva già celebrato il 17 dicembre a Chambéry, e il 18 e il 19 a Fourvière (Lione). Cfr GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., XXXVI.

<sup>33</sup> Cfr G. HUMBERT, *Mgr Angelo Roncalli chez les Rédemptoristes de Paris*, in «Bulletin d'Information de la Province de Lyon-Paris», n.° 93 (15 XII 2000) 10.

<sup>34</sup> J. M. DREHMANN, *Herinneringen aan Mgr. Roncalli paus Joannes XXIII*, in «Familienblad», 89 (1958) 139.

<sup>35</sup> Era mons. Louis-Modeste Glorieux (1867-1925), sul quale cfr J.-C. DIDIER, *G. L.-M.*, in *Catholicisme*, V, Paris 1962, 63.

<sup>36</sup> TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 145-146. Nella seduta del Consiglio di Lione del 31 dicembre, venne letta «una lettera del Consiglio di Parigi, datata 22 dicembre, sul-

Degno di nota il comportamento dei due, durante il loro viaggio in Francia:

«a Lione e a Parigi era Drehmanns a parlare, introducendo le tematiche dell'accentramento romano ai dirigenti delle rispettive organizzazioni consiliari, che erano del tutto all'oscuro delle intenzioni della Santa Sede»<sup>37</sup>.

Drehmanns, «aveva accumulato già alcuni anni di esperienza a fianco di van Rossum, il principale interprete del rinnovamento missionario», e – come si è detto precedentemente – tutto lascia pensare che fosse «inviato a rappresentare proprio van Rossum e gli interessi accentratori di Propaganda Fide», mentre Roncalli interpretava «le istanze di aggiornamento, relative alla rifondazione di un organismo superiore per la ripartizione dei fondi»<sup>38</sup>.

Durante il loro soggiorno parigino, Roncalli e Drehmanns si recarono anche a visitare il superiore generale delle Missioni Estere, mons. Jean-Baptiste Budes de Guebriant (1860-1935), e quello degli Spiritani, mons. Alexandre Le Roy (1854-1938)<sup>39</sup>.

Il giorno 22, partirono da Parigi diretti a Liegi e Bruxelles, dove furono ancora ospiti dei Redentoristi<sup>40</sup>. In seguito si recarono ad Aquisgrana<sup>41</sup> e a Wittem. Qui si trattennero dal 24 al 28 dicembre, ospiti dello studentato redentorista. La cronaca si limitò a registrare l'arrivo del p. Drehmanns, segretario particolare del card. van Rossum, in viaggio d'affari con il direttore della «Società per la Propagazione della Fede», di cui peraltro si ometteva di indicare il nome<sup>42</sup>. In seguito i due si reca-

---

la visita resa da Roncalli e Drehmanns a A. Guasco, animatore dell'Opera parigina, e sulla descritta seduta straordinaria del giorno 21, durante la quale Drehmanns aveva elogiato la "pleine harmonie d'idées, de pensées et de coeur" riscontrata tra sedi francesi e Roma, dichiarandosi soprattutto "très heureux que l'Oeuvre n'est pas bicéphale, comme on le représente souvent, les deux Conseils, par leur union et parfait entente, n'en faisant qu'un en réalité». TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 146.

<sup>37</sup> *Ibid.*, 156.

<sup>38</sup> *Ibid.*, 155-156.

<sup>39</sup> DREHMANNS, *Herinneringen* cit., 139.

<sup>40</sup> «La cronaca della casa redentorista di Bruxelles registrava la presenza del Drehmanns e "d'un prêtre italien", diretti in Olanda». Cfr *Een hoge pelgrim in Wittem*, in «St. Gerardusklokje», 36 (1958) 58-59; TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 149.

<sup>41</sup> Sulle motivazioni della tappa tedesca del viaggio di Roncalli e di Drehmanns, cfr *ibid.*, 149-150.

<sup>42</sup> *Codex Chronicorum CSSR domus Wittemensis*, II, 179. Dopo l'elezione di Roncalli al Pontificato, il p. L. Dankelman aggiunse che il direttore della Società per la Propagazione della Fede menzionato nella cronaca era mons. Roncalli – diretto ad Aquisgrana per affari, in compagnia del p. Drehmanns – che aveva visitato la casa e la chiesa. Nella cripta, aveva invitato gli accompagnatori a recitare con lui il *De profundis*, in suffragio

rono a Colonia e a Monaco di Baviera, da dove ripartirono per l'Italia<sup>43</sup>.

Drehmanns rimase al servizio del card. van Rossum fino al 1930, allorché fece ritorno in patria. Fu professore di diritto canonico nello studentato di Wittem, ma si impegnò molto anche nei ministeri della predicazione e della confessione. Nel 1942 fondò ad Amsterdam la «Societas Sponsarum Jesu», una associazione religiosa femminile sul tipo degli Istituti secolari, che nel 1965 assunse il nome di «Unitas»<sup>44</sup>. Drehmanns, che nel 1950 si era trasferito in Brasile, morì a Holambra il 17 settembre 1959<sup>45</sup>. Le circostanze del suo rientro in Patria nel 1930 non sono mai state chiarite. Secondo la testimonianza del p. Bernard Lijdman<sup>46</sup>, che gli era subentrato a Roma come segretario particolare del card. van Rossum, la partenza di Drehmanns era in realtà un allontanamento. Causato dalla sua resistenza all'attuazione del *motu proprio* del 24 giugno 1929, con il quale l'«Opera di S. Pietro Apostolo», di cui era segretario generale, veniva trasferita alle dipendenze dirette della S. Congregazione di Propaganda Fide<sup>47</sup>. La sua partenza sarebbe stata decisa dal Papa in persona, che il 15 aprile ricevette in udienza, separatamente, il card. van Rossum, il generale dei Redentoristi p. Patrik Mur-

---

dei defunti ivi sepolti. Si era anche confessato al rettore – p. L. Wouters –, che in quell'occasione aveva manifestato un notevole nervosismo, quasi che solo da Roma venissero persone importanti. *Ibid.*, 161. Cfr «De Tijd» del 4 febbraio 1959; «S. Gerardusklokje», 36 (1959) 58-59. Cfr TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 149.

<sup>43</sup> Il 10 gennaio 1922, Roncalli scriveva da Roma alla famiglia: «Spero che avrete ricevuto i saluti che vi ho mandato durante il mio lungo viaggio. Tutto mi è riuscito molto bene: secondo il mio scopo. Come sapete sono stato in Francia fermandomi a Chambery, a Lione, a Parigi; nel Belgio visitando Liegi e Bruxelles; in Olanda dove passai il Natale a Wittem; in Germania fermandomi ad Aquisgrana e a Colonia; in Baviera, a Monaco. Sono tornato attraversando un po' di Austria nella linea Innsbruck-Brennero-Trento». GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari* cit., 81.

<sup>44</sup> G. ROCCA, *Unitas*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IX, Roma 1997, 1598-1599.

<sup>45</sup> A. SAMPERS, *D.J.M.*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, III, Roma 1976, 979-980.

<sup>46</sup> Tale testimonianza venne rilasciata dal p. Lijdman al p. Hendrik Manders. Cfr *Memorie van p. dr. B. Lijdsman, opgetekend door p. dr. Mulders*, comunicata dal p. Jozef Konings, che qui vivamente si ringrazia.

<sup>47</sup> «Pontificium opus "S. Petro Apostolo" pro cleri indigenae institutione propriis et definitivis Statutis donatur». Cfr AAS, a. 21, vol. 21, n. 8 (8 luglio 1929) 345-349. Il documento esprimeva ringraziamenti «religioso viro e C.S.S.R. Iosepho Drehmans, qui, cum prima Instituti huius aetate Secretarii Generalis munere fungeretur, in huiusmodi coepto operose elaboravit». *Ibid.*, 346. Nella stessa occasione veniva nominato Segretario Generale mons. Pietro Coffano, direttore per l'Italia dell'Opera della Propagazione della Fede. *Ibid.*, 349.

ray<sup>48</sup> e lo stesso p. Drehmanns. A Murray avrebbe detto che il provvedimento a carico di Drehmanns non doveva essere considerato una punizione, ma una precauzione<sup>49</sup>. E a van Rossum, che gliene chiedeva il motivo, aveva risposto di non poterglielo dire<sup>50</sup>. Vi è anche chi ha individuato in «un curioso manoscritto in francese, *La montée vers les sources*, composto [da Drehmanns] a Roma durante il segretariato a Propaganda», la «causa non ultima dei suoi attriti con Roma, o pretesto per il suo allontanamento». Infatti, «il suo lavoro sarebbe apparso», secondo la testimonianza di p. Marius van Delft, «“mistico” e lontano dalla mentalità vigente per lo studio delle fonti bibliche»<sup>51</sup>.

Drehmanns rivide il suo antico «compagno di viaggio» nell'estate del 1959, allorché andò a Roma e fu ricevuto in udienza privata dal Papa<sup>52</sup>.

Durante il periodo in cui fu presidente delle Pontificie Opere Missionarie, Roncalli incontrò altri Redentoristi. Per esempio, quelli di Paganì (Salerno), in occasione della visita alla tomba di s. Alfonso da lui

---

<sup>48</sup> Sotto il 15 aprile, nella cronaca della casa generalizia dei Redentoristi si legge: «Il R.mo P. Generale [va] al Vaticano dal Papa». Cfr AGHR, *Chronica Domus Generalis*, VII (1930-1942) 16. A quanto pare, il generale non si sentì in dovere di informare i suoi consultori di quanto gli era stato detto dal Papa nel corso della predetta udienza. Infatti, nel libro delle consulte del governo generale (cfr ARCHIVIO DELLA SEGRETERIA GENERALE C.S.S.R., *Liber Consultationum Generalium*, IV, 1928-1932) non se ne trova traccia.

<sup>49</sup> Drehmanns, che nell'*Annuario pontificio per l'anno 1929* (Roma 1929, 474, 514, 551) figurava consultore della Commissione Cardinalizia per la Preservazione della Fede in Roma, del S. Ufficio e della Penitenzieria Apostolica, nell'*Annuario pontificio per l'anno 1931* (Città del Vaticano 1931, 542) risultava solo consultore della Penitenzieria Apostolica.

<sup>50</sup> E' stato detto che a van Rossum, che gli aveva domandato se Drehmanns poteva almeno festeggiare a Roma il suo 25° di ordinazione sacerdotale, il Papa avrebbe risposto di no. Un no ribadito anche quando il cardinale glielo aveva chiesto «come una grazia per me». *Memorie van p. dr. B. Lijdsman* cit., 9. In realtà, Drehmanns aveva già celebrato il suo giubileo – anche se un po' in sordina – l'8 aprile. La apprendiamo dalla cronaca della casa generalizia dei Redentoristi, in cui si legge, sotto tale data: «Festeggiamenti per il R. P. Drehmanns. Oggi, detto Padre celebra il 25° anniversario della sua prima messa. 8.1/4 messa letta con accompagnamento di organo. Assistevano a questa messa alcuni prelati, molte monache e persone amiche. La curia generalizia quasi tutta [...]. S. Em.a Card. Van Rossum, di cui il Drehmanns è segretario, stava nel coretto della comunità». Cfr *Chronica Domus Generalis*, VII (1930-1942) 16. A detta di Lijdsman, Drehmanns era partito da Roma il 21 o il 22 aprile, cioè lunedì o martedì di Pasqua. Cfr *Memorie van p. dr. B. Lijdsman* cit., 9.

<sup>51</sup> TRINCHESE, *L'accentramento* cit., 148.

<sup>52</sup> Drehmanns fu ospite della casa generalizia dei Redentoristi nei giorni 24-27 agosto 1959. Cfr AGHR, *Chronica Domus Generalis*, X (1950-1959) 405.

compiuta il 22 novembre 1922<sup>53</sup>. Quelli di Modena li incontrò l'anno seguente, allorché nella loro chiesa di S. Giorgio – per iniziativa dell'arcivescovo mons. Bruni<sup>54</sup> – nei giorni 19-21 aprile si tenne il Congresso Missionario, in occasione del III Centenario della fondazione di Propaganda Fide<sup>55</sup>. Nella cronaca di quella casa redentorista, l'avvenimento è così registrato:

«Nei giorni 19, 20 e 21 fu tenuto nella nostra chiesa il congresso missionario, la chiesa si prestò a meraviglia allo scopo, il congresso riuscì con piena soddisfazione di tutti, ed in particolare di Sua Ecc[ellenza] Mons. Arcivescovo»<sup>56</sup>.

---

<sup>53</sup> Nell'apposito registro, sotto il 22 novembre 1922, si leggono le seguenti parole: «D. Angelo Roncalli (Roma) devotamente fervidamente. Adveniat regnum tuum!». MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit.

<sup>54</sup> Natale Bruni (1856-1926) fu arcivescovo di Modena e abate di Nonantola dal 1900 alla morte. Cfr R. RITZLER - P. SEFRIN, *Hierarchia catholica*, VIII, Patavii 1978, 398.

<sup>55</sup> L'anno precedente, l'11 maggio 1922, nel salone dell'arcivescovado – presenti i due vicari generali, il rettore e gli alunni del seminario, e una larga rappresentanza di clero, il can. D. Dieci, venuto appositamente da Roma, aveva tenuto una conferenza sull'Opera della Propagazione della Fede, di cui era segretario generale, illustrandone gli scopi e «la nuova organizzazione che l'Opera stessa per volontà della S. Sede ha ora preso in Italia». Il locale settimanale cattolico, «Il Popolo», il 14 maggio scriveva in proposito: «Come è noto la Sezione italiana si è staccata dalla Francia ed ha ora la propria direzione autonoma a Roma e dipende direttamente dalla Congregazione di Propaganda. Nelle singole Diocesi è costituito un Consiglio Direttivo che dirige e coordina il lavoro delle singole parrocchie [...]. Organo della Sezione Italiana è il "Bollettino dell'Opera della Propagazione della Fede", che mensilmente viene inviato nelle singole parrocchie. L'oratore ascoltato colla più deferente attenzione, concluse augurandosi che l'Opera prenda larga diffusione anche nelle parrocchie di Modena e di Nonantola, che certo non vorranno negare il loro valido contributo alla conversione del "miliardo" di uomini che vivono ancora lontani dalla luce di Cristo. L'oratore fu molto applaudito».

<sup>56</sup> *Cronaca* (II, 1913-1924), in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Modena. Sul margine del foglio, il 30 ottobre 1958 viene posta la seguente aggiunta: «Il congresso voluto dal Mons. Bruni fu presieduto dal Mons. Angelo Roncalli, Direttore e Presidente del Consiglio Generale della Propagazione della Fede, che dal 28 ottobre 1958 è Giovanni XXIII». Nella stessa *Cronaca* (VII, 1952-1959), sotto il 28 ottobre 1958, si legge: «Finalmente sulle onde della radio, attraverso la voce del Card. Canali, giunge il fausto annunzio: "Habemus Pontificem!" L'eletto è il Card. Angelo Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia, che prende il nome di Giovanni XXIII. Alla funzione della sera cantiamo un "Te Deum" fervoroso di ringraziamento. Il novello Pontefice, nato nella meravigliosa terra bergamasca, è legato ai Redentoristi fino dalla sua giovinezza sacerdotale, quando, a Roma, completava i suoi studi e così, in seguito, nelle varie tappe della sua carriera diplomatica, e in questi ultimi anni della sua permanenza a Venezia come amatissimo Patriarca. Perciò esultiamo in modo particolare e preghiamo "ut Dominus conservet, vivificet ..., et beatum eum faciat in terra». Sotto il 29 ottobre si legge ancora, a proposito del p. Giovanni Volpe, che dal 15 agosto guidava la comunità redentorista di Modena: «Il P. Rettore, il quale nei cinque anni trascorsi a Venezia come Rettore, ha ben conosciuto e trattato con il Card.



Alla laconicità di tale fonte supplì il settimanale cattolico, che fornì la cronaca del Congresso Missionario, scrivendo tra l'altro:

«M.r Roncalli entra a spiegare il funzionamento dell'Opera di cui è presidente. Egli accenna alle antiche benemerenzze di Modena, poi fa la storia delle iniziative di Paolina Jaricot, e del conseguente suo propagarsi nella Francia, nell'Italia e nell'America, e dell'appoggio speciale avuto dai Sommi Pontefici. Anche il suo o.d.g. mirante a far iscrivere ogni modenese nella bell'Opera è approvato per acclamazione»<sup>57</sup>.

La seguente testimonianza di mons. Giuseppe Pistoni (1900-1990), seminarista al tempo della celebrazione del congresso, fornisce altri particolari:

«Le sedute si tennero nella chiesa di San Giorgio in via Farini, ove il presbiterio, alzato al livello della balaustra, serviva per la presidenza e la bella e originale chiesa del Vigarani, trasformata in sala, per il pubblico [...]. Piacque specialmente la amabilità con cui il futuro Giovanni XXIII direbbe i lavori e le discussioni che, in alcuni momenti furono assai vivaci, e c'è chi ricorda ancora, a distanza di tanti anni, la chiarezza e la forza persuasiva del suo dire allorché nel pomeriggio di venerdì 20, svolse il tema: "La propagazione della Fede: natura, scopo, organizzazione"»<sup>58</sup>.

#### 6. - Visitatore apostolico in Bulgaria

Roncalli non era destinato a restare a lungo nell'esercizio della carica affidatagli. Anche se aveva affinato le sue qualità politiche e – oltre che molto abile nella sua attività – si era rivelato anche «accorto, a evitare d'indisporre altri protagonisti del mondo delle missioni», specialmen-

---

Patriarca Roncalli, perché sia completa la nostra gioia, a noi concede oggi un giorno di ricreazione straordinaria».

<sup>57</sup> «Il Popolo», 29 aprile 1923. Nello stesso articolo si legge ancora: «E' degna d'essere segnalata la nota speciale recata da tre suore cinesi dell'Ordine delle Canossiane, le quali recandosi sul palco della Presidenza ci fanno sentire le preghiere cristiane nella loro lingua e ringraziano i fratelli d'Italia usando correttamente l'idioma gentile».

<sup>58</sup> Pistoni continuava: «In quel Congresso cantammo per la prima volta l'inno missionario "Gesù lo sguardo amabile", che era stato edito appena una settimana prima, in occasione del Congresso diocesano bergamasco della Unione Miss[ionaria] del Clero. Nelle ore libere dai lavori del Congresso gli illustri maestri visitarono la Città. Lo scrivente, allora seminarista, ricorda con vivissima commozione, come se il fatto fosse avvenuto pochi giorni or sono, l'apparire all'uscio della sua cameretta del volto aperto e sorridente del rev.mo Mons. Roncalli che, accompagnato da Mons. Ercole, domandava di essere accompagnato da Mons. Bastai». G[IUSEPPE] P[ISTONI], *Giovanni XXIII fu a Modena nel 1923 a presiedere il Congresso Missionario*, in «Avvenire», 23 novembre 1958. Il 6 maggio 1923, il settimanale cattolico modenese «Il Popolo» pubblicava il testo dell'*Omelia pronunciata da Mons. Arcivescovo nel solenne pontificale di chiusura del Congresso Missionario*.

te quelli con i quali avrebbe potuto entrare in attrito, che non erano pochi<sup>59</sup>. Tra questi, a quanto pare, il p. Manna, «che già nel 1922 in una lettera al padre Tragella aveva giudicato incerta la scelta e l'operato di Roncalli: "è l'errore di chiamare a tali imprese persone [...] che vanno a tentoni cercando una via"»<sup>60</sup>. Perciò Roncalli rimase molto stupito all'apprendere da van Rossum, nel colloquio dell'8 febbraio 1925, che il suo operato era giudicato impari alle attese. «Lui stesso annota sul diario nello stesso giorno come il cardinale lo abbia stupito: "Egli dubita che la propaganda che io fo per l'Opera della Propagazione della Fede non sia ancora molto intensa, come converrebbe". L'osservazione, continua sul diario, lo "colpisce in pieno". E allora conclude: "Tutto mi lascia ritenere che sua eminenza si trova sotto l'assalto di qualcuno che lo impressiona non bene"»<sup>61</sup>. Sui motivi che portarono all'allontanamento di Roncalli dall'Opera, anche se promosso vescovo, e al suo «esilio» nei Balcani sono state avanzate varie ipotesi, che non è qui il caso di riportare<sup>62</sup>.

---

<sup>59</sup> Non a caso, allora mons. Domenico Tardini nel 1934 elogiava mons. Torquato Dini – rettore del Collegio Urbano di Propaganda Fide e in seguito delegato apostolico in Egitto e Palestina – per aver «saputo navigare abilmente in quel mare così ingombro di scogli come è Propaganda». Cfr C. F. CASULA, *Domenico Tardini (1888-1961). L'azione della Santa Sede nella crisi fra le due guerre*, Roma 1988, 306.

<sup>60</sup> GARZONIO, *E venne un uomo* cit., 94. Il 10 aprile 1921, Manna scriveva a p. Giovanni Battista Tragella: «Mons. Roncalli non ha idee chiare su quello che vuol fare, fuori di una grande impressione del suo mandato, che sarebbe superiore ad ogni altra attività del genere e quasi un'altra Propaganda Fide. Tale impressione pare l'abbia avuta da Roma stessa. Del resto sarà un prezioso acquisto per l'Opera di cui, al contatto con la realtà e le difficoltà, apprenderà la natura e i limiti». GHEDDO, *Paolo Manna* cit., 109. Precedentemente, sempre nell'aprile del 1921, Manna aveva scritto a Tragella: «Con don Roncalli si andrà ben facilmente d'accordo, è entusiasta del suo compito che crede un'emanazione della stessa Propaganda Fide. In questo si ricrederà col tempo. Per il resto, ottime disposizioni e ottimo uomo, un vero guadagno per la causa. Colto e religioso, di affabili maniere e schietto. Sa bene il fatto suo. Avrà un brutto osso duro da incarnare, essendoci tutto da creare ex novo». GHEDDO, *Paolo Manna* cit., 106-107. Sui rapporti tra Manna e Roncalli, cfr F. GERMANI, *P. Paolo Manna e i suoi amici Santi*, Ducenta 1995, 168-187.

<sup>61</sup> GARZONIO, *E venne un uomo* cit., 94.

<sup>62</sup> *Ibid.*, 95. Cfr anche F. DELLA SALA, «*Oboedientia et pax*». *Il vescovo A. G. Roncalli visitatore e delegato apostolico in Bulgaria (1925-1934)*, in «Cristianesimo nella Storia», 8/2 (1987), 4-6; L. F. CAPOVILLA, *Il Beato Giovanni XXIII e la diplomazia pontificia*, in «L'Osservatore Romano», 22 marzo 2002. Per G. ZIZOLA (*Giovanni XXIII. La fede e la politica*, Roma-Bari 2000, 23), «oscuere restano le ragioni della scelta [di Roncalli] operata da Pio XI e dal suo segretario di Stato, cardinale Pietro Gasparri, per questa missione di visitatore apostolico in Bulgaria».

Roncalli apprese che una nuova svolta s'imponeva alla sua vita il 17 febbraio, allorché venne nominato visitatore apostolico in Bulgaria<sup>63</sup>. La settimana seguente, il 23 febbraio, si confidò con van Rossum – del quale manterrà sempre grata memoria – scrivendogli:

«Quando mi venne comunicata la volontà del Santo Padre che io mi debba recare Visitatore Apostolico nella Bulgaria rimasi sgomentato a tutta prima. Durante la notte versai molte lacrime [...]. Lasciare l'Opera della Propagazione della Fede, quando mi sembra di cogliere più belli i frutti del modesto ma cordiale ed intenso lavoro di questi anni, mi è sacrifico veramente grave»<sup>64</sup>.

---

<sup>63</sup> La nomina venne ufficializzata il 3 marzo 1925. Roncalli fu promosso arcivescovo di Areopoli i.p.i. Venne così bruscamente interrotta anche la sua breve carriera accademica al Laterano – era stato nominato docente di patrologia e sacra eloquenza da appena un anno, tenendo quindici lezioni in tutto – che il 27 novembre 1958 rievocerà così, nella sua visita alla sede Lateranense: «rammentiamo bene la festa e gli applausi con cui i nostri cari alunni di quel tempo accompagnarono e sottolinearono ogni lezione e la sorpresa al chiudersi inatteso di quell'insegnamento per noi allora così spontaneo e logico». Cfr *I papi e la Pontificia Università Lateranense*, a cura di I. Sanna, Roma 2001, 11, 115; N. CIOLA, *Giovanni XXIII e la «Civitas Lateranensis»*, in CAPOVILLA - CIOLA, *Giovanni XXIII* cit., 7.

<sup>64</sup> Citato *ibid.*, 94-95. Il 19 febbraio, Roncalli informava la famiglia delle novità riguardanti la sua persona: «Il Santo Padre sta per nominarmi Vescovo, perché intende mandarmi come suo rappresentante, ora per alcuni mesi in una nazione d'Europa che ancora non posso dirvi, e poi, tornato da quella, in una nazione dell'America Meridionale». Ed aggiungeva: «Ai primi di agosto spero di aver finito e di tornarmene di nuovo a casa per le vacanze. Dopo ottobre ripartirò per la missione più lontana che il Cardinale Gasparri mi disse essere in America, ma che potrebbe nel frattempo anche cambiare». Egli contava di rientrare definitivamente a Roma «entro altri cinque anni al più, forse anche meno». Ma già il 3 marzo era in grado di precisare meglio i compiti che lo attendevano: «Dell'America non è il caso di parlare per ora: e ne sono contento». GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari* cit., 109. Sui motivi per cui Roncalli, che «avrebbe dovuto restare in Bulgaria per pochissimo tempo, secondo i progetti iniziali», vi fu invece tenuto per dieci anni, cfr ZIZOLA, *Giovanni XXIII* cit., 24. A rendergli amara la partenza da Roma dovette contribuire anche la necessità di procurare una sistemazione alle sorelle Ancilla e Maria, che nel novembre del 1921 lo avevano seguito nella Città Eterna e «non sapevano darsi pace» all'idea di doversi distaccare da lui. GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari* cit., 111. Negli anni successivi si parlò anche di un loro trasferimento a Sofia, che peraltro Roncalli non incoraggiò. Il 23 gennaio 1931, ad esempio, gli scriveva: «Quanto alla vostra venuta a Sofia e a ciò che mi scrivete non occorre che io vi ripeta il mio pensiero. La vostra presenza qui mi sarebbe carissima. Ma non mi è assolutamente necessaria». *Ibid.*, 251.

## 7. - Nunzio a Parigi

Se durante la sua permanenza a Sofia e a Istanbul Roncalli si sia mantenuto in contatto con dei Redentoristi, è cosa che ignoriamo. Sappiamo invece che negli anni della nunziatura francese si recò un paio di volte nella loro casa provinciale di Parigi, nella cui cronaca si legge, sotto il 2 febbraio 1949:

«Le 25 février amènera le second centenaire de l'approbation des saintes Règles de notre Institut; mais un certain nombre de confrères seront absents de la maison à cette date. Voilà pourquoi les Supérieurs ont choisi le 2 février, fête de la Purification de la T.S. Vierge, pour célébrer cet anniversaire et pour inviter à dîner son Excellence Mgr Roncalli, nonce apostolique à Paris. C'est ce que le Très Révérend Père Provincial a expliqué à son Excellence au début du repas, quand il lui a souhaité la bienvenue parmi nous. La fête a été simple et toute familiale. Les confrères de Ménilmontant s'étaient joints à nous. Mgr le Nonce s'est montré charmant de simplicité. Il nous a appris en particulier ce qu'il devait à notre confrère, le Cardinal Van Rossum. Il nous a rappelé un bon nombre de souvenirs personnels concernant Saint Alphonse et la Congrégation. Il nous a relaté en détail sa première visite à notre maison du 170 Boulevard Montparnasse en 1922 (?), alors qu'il était de passage à Paris avec le secrétaire particulier du Cardinal Van Rossum, le RP. Drehmanns. Durant la récréation qu'a suivi le repas et jusqu'à 15 h, il a intéressé les confrères, en leur parlant un peu de ses relations avec les Souverains Pontifes Léon XIII, Pie XI et Pie XII»<sup>65</sup>.

Il p. Louis Vereecke, che era presente, ha ricordato così quella visita del nunzio Roncalli:

«Le Nonce est arrivé dans une limousine battant pavillon pontifical. La voiture est montée sur le trottoir (il n'y avait pas encore de poteaux pour en interdire l'accès) au grand émoi d'un agent de police accouru aussitôt, qui ayant vu le nonce sortir de la voiture s'est replié aussitôt.

«Monseigneur Roncalli a d'abord été accueilli dans le parloir, on lui a présenté la communauté. Les Pères de Ménilmontant étaient venus pour l'occasion. Puis on est descendu au réfectoire. Pendant le repas, le Nonce a parlé tout le temps, de sa vie, de ses relations avec les rédemptoristes de Sant'Alfonso, spécialement le P. Pitocchi, de ses voyages en France. Cependant il devait quand même respirer. Le P. Jules Ducroquet a profité d'une de ces respirations pour poser une question brûlante à l'époque: "Excellence, les prêtres-ouvriers...". Le Nonce reprit aussitôt son discours sur les vins de France. Un second appel du P. Ducroquet

---

<sup>65</sup> Cfr HUMBERT, *Mgr Angelo Roncalli* cit., 10-11.

n'eut pas beaucoup plus de succès. Le dîner terminé, le Nonce repartit en voiture»<sup>66</sup>.

Prima di lasciare Parigi, dopo la promozione alla porpora<sup>67</sup>, Roncalli fu di nuovo tra i Redentoristi. Dal p. Pierre Dambre apprendiamo:

«Une visite, très attendue et honorable. Celle de S.E. le Nonce à Paris, Cardinal Roncalli, récemment élevé à la pourpre, se réalise enfin, avant que le haut dignitaire rejoigne son nouveau poste: le Patriarcat de Venise. Visite très cordiale, où notre hôte ne cesse guère de parler pour nous éviter la peine de poser des questions (qui auraient pu porter sur des points que son Éminence ne désirait point éclaircir!)»<sup>68</sup>.

Il p. Gilbert Humbert, che ha raccolto la testimonianza del p. Dambre, commenta:

«L'adverbe "enfin" semble bien signifier qu'il n'y a pas eu d'autres rapports avec le Cardinal Roncalli avant cette visite. Le père Dambre confirme en tous points ce récit, en y ajoutant toutefois deux précisions:

«1°- Le Nonce Angelo Roncalli déclina l'invitation au repas et se contenta d'une visite l'après-midi. Il parla tout le temps, disant des banalités, pour éviter les questions indiscreètes.

«2°- Il y avait dans la communauté un jeune père qui faisait des études à l'Institut Catholique: Jean Hangouet, qui devint par la suite préfet des étudiants, puis Provincial. À la fin de la visite, avec la hardiesse de la jeunesse, il posa au Nonce la question suivante: "Éminence, que faut-il penser des prêtres-ouvriers?" On était alors en France en plein débat passionné sur les prêtres ouvriers, et Rome avait fait savoir à plusieurs reprises ses réticences, avant de proclamer quelques mois plus tard (fin 1953-début 1954) leur interdiction<sup>69</sup>. Interloqué, Angelo Roncalli ouvrit la bouche, mais ne prononça aucune parole. Il s'empressa alors de prendre congé et se retira»<sup>70</sup>.

<sup>66</sup> Cfr *ibid.*

<sup>67</sup> Il 10 dicembre 1952, essendo gravemente malato il patriarca di Venezia, card. Carlo Agostini - che morirà il 28 dicembre -, mons. Roncalli fu interpellato da Pio XII se era disposto, eventualmente, ad accettarne la successione. Il 12 gennaio dell'anno seguente, venne creato cardinale, e il giorno 15 nominato patriarca di Venezia. GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., XL.

<sup>68</sup> G. HUMBERT, *Relations entre les Rédemptoristes de Paris et le Nonce Angelo Roncalli*, «Bulletin d'Information de la Province de Lyon-Paris», n.° 92 (15 IX 2000) 2.

<sup>69</sup> Con lettera del 27 luglio 1953, pubblicata nel settembre seguente, il card. Giuseppe Pizzardo, prefetto della S. Congregazione dei Seminari, vietò l'ingresso dei seminaristi in fabbrica per svolgervi stages. Il 29 agosto la S. Congregazione dei Religiosi ordinò ai superiori maggiori di non inviare più al lavoro altri sacerdoti. Cfr GARZONIO, *E venne un uomo* cit., 142, 191; M. MARGOTTI, *Preti e operai. La Mission de Paris dal 1943 al 1954*, Torino 2000, 334-336.

<sup>70</sup> HUMBERT, *Relations* cit., 2-3. L'inatteso mutismo del nunzio dovette sorprendere i suoi interlocutori, come trapela dalle parole dello stesso autore (*Mgr Angelo Ron-*

Il fatto che, anche in occasione di questa seconda visita, al nunzio fosse chiesto un parere sui preti operai dimostra l'interesse che suscitava in quel periodo tale argomento.

#### 8. - Patriarca di Venezia

Rientrato in Italia, Roncalli raggiunse Venezia, della quale era stato nominato patriarca<sup>71</sup>. Vi ebbe modo di incontrare ripetutamente quella comunità redentorista<sup>72</sup>. Nella cronaca della casa si legge, ad esempio, sotto il 30 giugno 1953:

«In chiesa, chiusura del mese del S. Cuore, anche quest'anno solennizzato dall'intervento del Patriarca alla funzione della sera. Il discorso relativo alla stessa funzione è stato tenuto da Sua Eminenza, avendoci egli già antecedentemente fatto sapere che desiderava rivolgere lui una parola ai presenti. E perché la voce del Pastore fosse udita bene, si è provveduto all'allestimento di un altoparlante, preso a nolo per l'occasione. Gli intervenuti possono essere stati un 150 circa. A differenza degli altri anni però, il nuovo Patriarca, forse perché stanco, non ha impartito lui la benedizione eucaristica, ma vi ha solo assistito dal presbiterio. La benedizione è stata data da mons. Cesca, il quale era stato invitato da noi perché, unitamente a Mons. Marchetti, assistesse appunto il Patriarca nella benedizione. Per mezzo di Mons. Marchetti abbiamo avuto anche i chierici in numero sufficiente per un decoroso svolgimento dell'intera funzione. Ultimata la funzione, il consueto ricevimento. Ma anche qui un'altra novità nei riguardi del Patriarca: novità però che ci ha onorato. Mentre il suo immediato predecessore non ha mai accettato di intrattenersi con noi per un modesto rinfresco, l'attuale Patriarca ha gradito rimanere addirittura a cena. Preavvisati a tempo di questo particolare gradimento di S. E., il P. Rettore ha creduto bene rivolgergliene, giorni prima, l'invito; ed è così che abbiamo avuto con noi, a refettorio, l'illustre

---

*calli cit.*, 11): «En conclusion, voici glanée dans "les Fioretti du bon Pape Jean", d'Henri Fresque, une citation où Roncalli nous livre le secret de sa loquacité: "Pour être un bon diplomate il n'y a que deux solutions possibles: soit être muet telle une taupe, soit loquace au point que ses propos perdent toute importance. Étant donné que je suis Italien je préfère la seconde méthode"».

<sup>71</sup> Cfr M. RONCALLI, *Giovanni XXIII. La mia Venezia*, Venezia 2000.

<sup>72</sup> Rivolgendosi ai predicatori della quaresima del 1955 (*Ai sacerdoti predicatori della Quaresima. Parole in cripta di S. Marco il 21 feb. 1955*), il card. Roncalli sviluppò, tra gli altri, i seguenti argomenti: «La predicazione deve essere popolare. Dopo quella di S. Alfonso, questo santo e scrittore veduto dai giovani e dai vecchi. Chi lo trova vecchio e sorpassato. Diventando vecchi invece si riconosce che S. Alfonso è sempre un grande maestro di oratoria sacra, cfr. P. Cordovani in "Enciclopedia del Sacerdozio"». GIOVANNI XXIII, *Nostra pace è la volontà di Dio. Quaderni inediti*, a cura di M. Roncalli, Cinisello Balsamo 2001, 39.

ospite, accompagnato dal suo segretario. Ai due Monsignori ed ai chierici è stato dato un semplice rinfresco nella grande sala. L'ora passata a tavola col Cardinale Patriarca è stata molto serena, dato il tono di intimità dello stesso convito e data la accessibilità del Presule. Egli è ripartito per il palazzo patriarcale alle 11, augurandosi di ritrovarsi ancora altra volta tra noi in una simile atmosfera di cordialità, anzi di fraternità»<sup>73</sup>.

Il card. Roncalli fu nella chiesa dei Redentoristi anche in varie altre occasioni. Per esempio, alla fine di giugno del 1954<sup>74</sup> e del 1955<sup>75</sup> – sempre a chiusura del mese dedicato al S. Cuore – per la festa del secondo centenario della morte di s. Gerardo Maiella (16 ottobre 1955)<sup>76</sup>. All'inizio del 1956, nella chiesa dei Redentoristi era stata introdotta la celebrazione di una messa «per la santificazione del clero» il primo giovedì di ogni mese. Il card. Roncalli non si limitò ad approvare l'iniziativa, ma si recò personalmente il 5 gennaio ad inaugurarne la serie delle celebrazioni.

Si può quindi comprendere la gioia con cui i Redentoristi veneziani appresero la notizia dell'elezione del loro Patriarca al soglio di s. Pietro<sup>77</sup>.

---

<sup>73</sup> *Cronaca*, 37, in ARCHIVIO DEI REDENTORISTI, Venezia. In tale occasione, il card. Roncalli vide nella casa dei Redentoristi un quadro raffigurante il b. Gregorio Barbarigo. Avendo manifestato il desiderio di averlo per il palazzo patriarcale, gli venne donato. Cfr MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 105.

<sup>74</sup> Nella *Cronaca* della casa (p. 73), sotto il 30 giugno 1954 si legge: «Chiusura solenne del mese di giugno. S. E. il Card. Patriarca alle 21 precise, ricevuto dal P. Ministro, entra in chiesa; dopo una breve pausa, con la sua ammirabile semplicità e con grande fervore tiene il discorso di chiusura. Non impartisce lui la benedizione eucaristica perché stanco; al suo posto l'impartisce Mons. Cesca, Canonico di S. Marco; è pure presente Mons. Marchetti con il suo piccolo clero. Dopo la funzione è offerto a S. E., ai Monsignori e a tutta la Comunità un rinfresco nel parlatorio».

<sup>75</sup> Nel 1955, la chiusura del mese del S. Cuore venne anticipata al 29 di giugno. Sotto tale data, nella *Cronaca* della casa (p. 102) si legge: «In chiesa chiusura solenne del mese coll'intervento di S. Em. Rev.ma il Patriarca. Onora innanzitutto la nostra cena con un suo nipote [Battista Roncalli], prossimo sacerdote, e con i due Parroci di S. Zaccaria e S. Maria Formosa. Alle ore 21 inizio funzione: Coroncina, discorso vibrato di P. Minazzi sulla Chiesa, con i rispettivi nostri doveri. Indi brevi parole del Rev.mo Patriarca Roncalli; finalmente litanie [del] S. Cuore e benedizione, dopo il canto del *Te Deum*. Il tutto coll'assistenza del Cardinale Patriarca. Molta gente». *Ibid.*, 102.

<sup>76</sup> Dalla *Cronaca* della casa (p. 117) apprendiamo che 16 ottobre 1955 – festa di s. Gerardo – il card. Roncalli celebrò la messa nella chiesa dei Redentoristi alle 8.30. Nell'omelia, collegò «il suo pensiero di omaggio al virtuoso Redentorista con la “giornata Missionaria”, ricordando ai fedeli che “tutti hanno l'obbligo di dare non solo la solidarietà di sentimento, ma la reale e tangibile opera soccorritrice con schietta generosità”».

<sup>77</sup> Sotto il 28 ottobre 1958, nella *Cronaca* della casa si legge: «Questa sera alle ore 17 e 30 circa, la radio ha dato il lieto e sospirato annunzio dell'elezione del nuovo Sommo Pontefice, nella persona del Patriarca di Venezia, Sua Eminenza Angelo Giuseppe

9. – *Successore di s. Pietro*

Durante il suo breve pontificato, Giovanni XXIII si recò in visita alla parrocchia romana di S. Gioacchino ai Prati, officiata dai Redentoristi, la cui chiesa era stata teatro delle sue prime prove oratorie. Fu nel pomeriggio del 12 marzo 1961, quarta domenica di quaresima (o domenica *Laetare*), in occasione della stazione quaresimale. Nell'esortazione rivolta ai fedeli, egli non omise di rievocare «un ricordo personale tene-rissimo e indelebile»:

«Precisamente nella chiesa di S. Gioacchino Egli, chierico e poi nel primo anno del suo sacerdozio, veniva settimanalmente per continuare la propria direzione spirituale già iniziata al Seminario Maggiore con i Padri Redentoristi<sup>78</sup>; a fortificare, perciò, le energie dell'anima, a suggel-

---

Roncalli, col nome di Giovanni XXIII. E' stato eletto al nono scrutinio. Il suo Segretario [mons. Loris Capovilla] da Roma, e Mons. Olivotti, Vescovo Ausiliare, da Venezia, ne hanno dato l'annuncio, con parole vibranti di commozione, di gioia e di auguri». Il giorno seguente, il cronista annotò: «P. Rettore ha dato oggi ricreazione, e ci voleva. Il buon Patriarca almeno tre volte ci ha onorato a mensa della sua presenza e della sua interessantissima conversazione». Al rettore, che gli aveva inviato le congratulazioni per l'elezione al Pontificato, Giovanni XXIII fece pervenire – tramite il segretario mons. Capovilla – la sua fotografia con il seguente autografo (con la data della coronazione): «Pax et Benedictio Dei. Ioannes Pp. XXIII, 4 XI 1958». *Un autografo del Santo Padre alla Fava*, in «Bollettino della Provincia Romana C.S.S.R.», 4 (1959) 341; MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 105. In varie occasioni, i Redentoristi veneziani avevano avuto prova della benevolenza del card. Roncalli. Nel giugno del 1953, ad esempio – come si apprende dalla *Cronaca della casa* (p. 38) – erano stati dispensati da una prescrizione liturgica, imposta loro dal suo predecessore, risultata di quasi impossibile attuazione. Il rettore che lo aveva interpellato in merito, si era sentito rispondere: «Il Signore non vuole cose fatte contro il buon senso».

<sup>78</sup> Il fatto che il Papa omettesse di menzionare il p. Pitocchi poteva dipendere dal desiderio di non incoraggiare chi intendeva coinvolgerlo nel progetto di apertura della causa di beatificazione del Redentorista. Lo lascia supporre il fatto che, in occasione dell'udienza particolare concessa il 20 gennaio 1959 ad alcuni Redentoristi e al sig. Giulio Pitocchi – nipote del p. Francesco –, quest'ultimo aveva compiuto un passo in tal senso. Nella relazione del p. Romeo Mezzanotte, presente a tale udienza con il p. Benedetto D'Orazio, si legge: «Il Signor Pitocchi [...], in vena di abile sfruttamento della situazione eccezionale, nella sua arditezza, ha chiesto al Pontefice se avesse potuto fare qualche cosa per padre Francesco. "Introdurre la causa di Beatificazione? Ma io ... sono il giudice" e un lampo di arguzia Gli è balzato agli occhi e dalla bocca sorridente». R. MEZZANOTTE, *In udienza privata dal Santo Padre Giovanni XXIII*, in «Bollettino della Provincia Romana C.S.S.R.», 4 (1959) 23. Al superiore della Provincia Romana – che aveva offerto al Papa un ritratto del p. Pitocchi, eseguito dal pittore Caroli – il 21 marzo 1960 la Segreteria di Stato inviò una lettera di ringraziamento. Cfr *Lettera della Segreteria di Stato di Sua Santità*, in «Bollettino della Provincia Romana C.S.S.R.», 5 (1960) 155-156. Il 26 maggio 1965, il padre generale comunicava al superiore della Provincia Romana che la Consulta Genera-



lare con rinnovato impegno la offerta, totale e sentita, al divino servizio. Inoltre, nella medesima chiesa, per la prima volta poté rivolgere la sua parola di sacerdote ai fedeli: ciò avvenne nella Cappella dell'Immacolata, celebrandosi, nel 1904, il 50° anniversario della Definizione dogmatica dell'altissimo privilegio della Madre di Dio<sup>79</sup>. Ora, dopo ben 56 anni, la sua esortazione era diretta non già a un ristretto gruppo, bensì all'intero popolo cristiano, colà tanto bene rappresentato; nelle varie gradazioni di stati di vita e di egregie attività<sup>80</sup>.

In tale occasione, il Papa rese ancora una volta omaggio al p. Pitocchi. Di questi fece memoria anche nella visita alla residenza estiva del Seminario Romano Maggiore a Rocca Antica, in Sabina, compiuta il 12 settembre 1960<sup>81</sup>.

L'8 febbraio 1963, ricevendoli in udienza, rivolse ai membri del XVI Capitolo Generale dei Redentoristi un discorso di circostanza in latino<sup>82</sup>. Terminato il quale, tenne loro un altro discorsetto in italiano<sup>83</sup>:

«Prima della Benedizione Apostolica, il Santo Padre aggiunge altre affettuose parole, ponendo in nuovo risalto gli speciali vincoli che lo uniscono alla Congregazione del SS.mo Redentore. Egli ha sempre ammirato

lizia lo autorizzava ad intraprendere i passi necessari per l'apertura del processo informativo ordinario del p. Francesco Pitocchi. Cfr *Causa del P. Francesco Pitocchi*, in «Bollettino della Provincia Romana C.S.S.R.», 10 (1965) 341.

<sup>79</sup> Cfr nota 121.

<sup>80</sup> «L'Osservatore Romano», 13-14 marzo 1961. Cfr anche *Funzione penitenziale a S. Gioacchino in Prati*, in GIOVANNI XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui*, III, Città del Vaticano 1962, 547-551. Nella *Cronaca* della casa di S. Gioacchino, che registrò l'evento, si legge: «Prima di terminare queste brevi note sulla venuta del Pontefice nella nostra parrocchia vorremmo far notare la squisita benevolenza del Papa verso i Redentoristi, rilevata durante il suo discorso in espressioni come "questi buoni padri", "questi bravi padri", ecc.». Analoghe manifestazioni di benevolenza nei confronti dell'Istituto alfonsiano Giovanni XXIII espresse in varie altre occasioni. Per esempio, il 28 ottobre 1959 inviò la sua particolare benedizione ai membri dell'Adorazione Riparatrice, eretta nella chiesa di S. Gioacchino. A questa chiesa – cui donò uno dei ceri da lui benedetti il 2 febbraio precedente – conferì il 12 marzo 1960 il titolo cardinalizio presbiterale. Analogo titolo venne assegnato alla chiesa di S. Alfonso. Cfr MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 105-107.

<sup>81</sup> Il Papa, ricordando di aver celebrato a Rocca Antica, il 12 agosto 1902, la sua seconda messa, disse che quel giorno erano stati presenti nella cappella «il nostro rettore Mons. Bugarini di santa memoria accanto alla Nostra persona ad assisterCi», e «l'egualmente caro e benemerito P. Francesco Pitocchi con un suo discorsetto toccante al Vangelo». Cfr *Invito ai seminaristi di tutto il mondo a quotidiana preghiera per il Concilio Ecumenico*, in GIOVANNI XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui* cit., II, 466-472. In occasione della canonizzazione di s. Vincenzo Pallotti, il Papa menzionò il p. Pitocchi tra coloro «che misero in onore il volto del sacerdozio santo e santificatore». GIOVANNI XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui*, V, Città del Vaticano 1964, 86.

<sup>82</sup> *Ibid.*, 112-115. Il 21 maggio 1959 il Papa aveva ricevuto il superiore generale dei Redentoristi e il suo consiglio. Cfr MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 108.

<sup>83</sup> *Ibid.*, 103-104, 108-109.

la dolcezza di Sant'Alfonso e la sua umanità, la devozione fervidissima del Santo per la Vergine e per Gesù Bambino<sup>84</sup>. Uno degli avvenimenti salienti della sua vita, allorché cioè fu chiamato a Roma per la grande Cooperazione Missionaria, è legato al Prefetto di quel sacro Dicastero, che era allora un Redentorista, il Cardinale Guglielmo van Rossum<sup>85</sup>. Ovunque, in Italia ed all'estero, il Santo Padre, durante i viaggi o le permanenze al servizio della Santa Sede, ha sempre visitato le chiese officiate dai Redentoristi, i Liguorini, e le loro comunità. A Napoli ebbe intensa commozione nella circostanza di una visita e preghiera dinanzi a insigne reliquia di Sant'Alfonso<sup>86</sup>. Dopo la sua elevazione alla Cattedra di Pietro, fu lieto di donare per l'urna che racchiude il Corpo del Santo Fondatore a Pagani, un anello in sostituzione di quello sottratto da mano sacrilega<sup>87</sup>. E vuole anche ricordare di aver pregato più volte alla chiesa di Sant'Alfonso, in Roma, dinanzi all'Immagine della Madonna del Perpetuo Soccorso, celeste e materna protettrice della Congregazione. La sacra Effigie è venuta dall'isola di Creta, ben nota al Santo Padre. Ed ancora: nelle chiese di San Gioacchino, Monterone e Sant'Alfonso, da giovane, poté in-

---

<sup>84</sup> Stranamente, scarsissimi furono – durante il suo pontificato – i richiami di Giovanni XXIII alla persona e all'opera di s. Alfonso. A quanto pare – oltre che nell'udienza concessa ai membri del XVI Capitolo Generale dei Redentoristi – lo menzionò due sole volte. La prima fu il 26 settembre 1959, parlando della recita del rosario: «Chi prega si salva, e chi non prega, si dannà. Questa massima è di S. Alfonso, grande santo ... E la sua massima dunque anche se un po' forte, è tanto, tanto vera ...!» («Bollettino della Provincia Romana C.S.S.R.», 4 [1959] 341). La seconda volta fu il 28 febbraio 1960, allorché disse: «quanto bene fa allo spirito il rifugiarsi nelle fervorose invocazioni di S. Alfonso de' Liguori, proprio per la visita al Santissimo Sacramento». Cfr *Per il centenario della Aggregazione del SS.mo Sacramento*, in GIOVANNI XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui* cit., II, 589-596.

<sup>85</sup> Il 12 gennaio 1961, visitando la sede della S. Congregazione di Propaganda Fide, il Papa disse: «Una vera festa per il mio spirito. Rivedere il dicastero che mi accolse, giusto 40 anni or sono (18-19 gennaio 1921) per l'inizio del mio lavoro a cui mi chiamarono dalla mia Bergamo, Benedetto XV, il card. Van Rossum e mgr Laurenti, per l'Opera della Propagazione della Fede». GIOVANNI XXIII, *Nostra pace* cit., 123. Mons. Camillo Laurenti (1861-1938), sottosegretario (1908-1911), poi segretario di Propaganda Fide (1911-1921), fu promosso alla porpora il 13 giugno 1921. Cfr J. METZLER, *Präfekten und Sekretäre der Kongregation in der neusten Missionsära (1818-1918)*, in AA. VV., *Sacrae Congregationis de Propaganda Fide memoria rerum*, a cura di J. METZLER, III/1 (1815-1972) Rom-Freiburg-Wien 1975, 63, 113, 114.

<sup>86</sup> Il 23 marzo 1922, Roncalli visitò la chiesa napoletana della Beata Vergine della Mercede. Rievocando tale visita, nel settembre del 1954 disse al p. Palmino Sica, C.S.S.R.: «Sono stato anche alla Chiesa della Mercede in Napoli dove si conserva lo spadino che S. Alfonso depose ai piedi della Madonna ed un'ampolla del suo sangue. Mi diceva il loro Card. van Rossum che quel sangue si liquefà alla preghiera dei fedeli. Non sempre però; anzi alcune volte, neppure alle preghiere dei Superiori Maggiori dell'Istituto. Io andai: mi inginocchiai pensando che, povero peccatore, non meritavo il miracolo. Invece il sangue si liquefece». MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 104-105.

<sup>87</sup> *Ibid.*, 104. Cfr nota 53.

contrarsi sovente con il suo direttore spirituale, l'indimenticabile Padre Francesco Pitocchi»<sup>88</sup>.

Giovanni XXIII manifestò la sua benevolenza verso l'Istituto alfonciano anche in altre occasioni. Per esempio, promovendone dei membri all'episcopato<sup>89</sup>, manifestando apprezzamento per suoi autori<sup>90</sup>, ecc. Il 29 gennaio 1962 proclamò Maria Immacolata «Patrona Principale» dei Redentoristi, dando sanzione ufficiale ad una celebrazione liturgica praticata fin dalle loro origini<sup>91</sup>.

La cronaca della casa generalizia dei Redentoristi – che era stata assai laconica in occasione della sua elezione al Pontificato<sup>92</sup> – il 3 giugno 1963 registrò così la morte del Papa:

«A cena sappiamo che Giovanni XXIII alle 19,49 ha chiuso la sua giornata di Servo dei servi di Dio, di Papa “buono”, come da tutti è chiamato e pianto. Generalmente la morte fa vedere ingrandite le linee di chi scompare e si amava. Ma per Giovanni XXIII non è così; ricordiamo la

---

<sup>88</sup> GIOVANNI XXIII, *Discorsi, messaggi, colloqui* cit., V, 115. Nel 1896, Pitocchi venne trasferito dalla casa di S. Alfonso a quella di S. Maria in Monterone, dove rimase fino al 1903, allorché passò a S. Gioacchino ai Prati. Nel 1909 venne ascrivito di nuovo alla casa di S. Maria in Monterone, e nel 1915 definitivamente a quella di S. Alfonso. BATTELLI, *Francesco Pitocchi* cit., 293, 303, 306, 310. Cfr nota 124.

<sup>89</sup> MEERSCHAUT, *Ioannes Pp. XXIII* cit., 109.

<sup>90</sup> Il 5 gennaio 1961, visitando la sede della S. Congregazione dei Riti (GIOVANNI XXIII, *Nostra pace* cit., 107), il Papa salutò il p. Joseph Löw, relatore aggiunto della Sezione Storica. MEERSCHAUT (*Ioannes Pp. XXIII* cit., 108) ha descritto così l'incontro: «Statim ac vidit eum Redemptoristam esse, locutus est de opere principali P. Bern. Häring: De Lege Christi. Et adiunxit: Auctor iste vere modo optimo, adaptato nostro temporis, theologiam moralem tractavit. Etiam in fine Pontificatus legit librum eiusdem auctoris de Concilio, germanice scriptum sed in linguam italicam translatum. Nam quidam Cardinalis, admissus in cubiculum S. Pontificis paulo antequam infirmitas ingravesceret, dixit se vidisse S. Pontificem unum tantum librum habuisse in mensa, nempe dictum librum de Concilio». Cfr nota 3. Durante il Pontificato di Giovanni XXIII, il 2 agosto 1960, l'Accademia Alfonsiana venne inserita nella Facoltà di Teologia della Pontificia Università Lateranense. Cfr «Analecta», 32 (1960) 225-227.

<sup>91</sup> *B. Maria Virgo, ab origine Immacolata, Praecipua Patrona Congregationis constituitur*, in «Analecta», 34 (1962) 18-20. Cfr P. MEERSCHAUT, *De calendariis particularibus et officiorum ac missarum propriis ad normam et mentem Codicis Rubricarum revisendis*, in «Analecta», 33 (1961) 73-74.

<sup>92</sup> Nella cronaca, sotto il 28 ottobre 1958 si legge: «Habemus Pontificem! Habemus Papam! Verso le ore 18 si diffonde nella Comunità la lieta notizia dell'elezione di Giovanni XXIII. Laus Deo! Domani sarà in suo onore giorno di ricreazione». E sotto il giorno 29: «Il Santo Padre ha trasmesso una speciale benedizione per il Rev.mo Padre [Generale] e per tutti i Redentoristi, tramite il M. R. P. Gottau, Provinciale di Argentina, che accompagna nel Conclave il cardinale di Buenos Aires». *Chronica Domus Generalis*, X (1950-1959) 414.

scomparsa recente di Pio XII<sup>93</sup>, che fu un grande Papa; e tuttavia la scomparsa di Giovanni, papa di umiltà e di bontà semplice, ha determinato un plebiscito di compianto che da tempo non si ricorda; ha impresso alla storia della Chiesa, alla sua attività pastorale un nuovo corso. Dio è nella sua opera, ed è stata una presenza di amore»<sup>94</sup>.

### Conclusione

Da quanto detto, riteniamo di poter concludere che i contatti che Giovanni XXIII ebbe con i Redentoristi furono significativi e fecondi. Particolarmente quelli con il p. Pitocchi e il card. van Rossum. Il primo fu il «direttore spirituale d'eccezione»<sup>95</sup> che contribuì a plasmarne la personalità, trasmettendogli alcune caratteristiche della spiritualità di s. Alfonso, che lo accompagnarono per tutta la vita<sup>96</sup>. Nel Santo, da lui definito «aperto, perspicace, pieno di equilibrio e insieme di libertà, di sodezza, di poesia»<sup>97</sup> – un profilo, che sembra l'abbozzo del ritratto di se stesso – il giovane seminarista scorse ben presto un modello che non cessò mai di imitare.

La chiamata a Roma da parte di van Rossum – e l'incontro con colui che è stato definito il «secondo fondatore» di Propaganda Fide<sup>98</sup> – costituì per Roncalli una tappa miliare della sua esistenza. Lo riconobbe lui stesso, allorché, rievocando l'inizio del servizio romano, scrisse: «E' di là che la mia vita sacerdotale prese, in obbedienza, la nuova direzione che mi doveva condurre fino al Pontificato»<sup>99</sup>.

---

<sup>93</sup> Sotto il 9 ottobre 1958, nella cronaca della Casa Generalizia si legge: «Alla meditazione del mattino il P. Rev.mo [Generale] ci comunica che il Sommo Pontefice Pio XII stamane alle 3.52 è morto. Il lutto è gravissimo per la Chiesa e per il mondo, perché oltre che per la dignità e ufficio unici, la personalità di Pio XII era così grande, che difficilmente si troverà un altro che possa sostituirlo. Ma *manus Domini non est breviata*. Egli era anche affiliato alla nostra Congregazione, fin da quando Cardinale Segretario di Stato predicò nella nostra chiesa per il secondo centenario della nostra Congregazione, nel 1933. Ha sempre zelato la grandezza di S. Alfonso, quale maestro di spiritualità e di morale. A lui si deve se S. Alfonso è stato proclamato Patrono dei Confessori e Moralisti». *Ibid.*, 411.

<sup>94</sup> AGHR, *Chronica Domus Generalis*, XI (1960-1963) 149. Nei giorni 4-6 giugno vennero celebrate messe e recitate preghiere in suffragio «dell'anima benedetta» del pontefice defunto. *Ibid.*, 149-150.

<sup>95</sup> ALBERIGO, *Papa Giovanni* cit., 30.

<sup>96</sup> R. T[ELLERÍA], *Mons. D. Angelo Roncalli oggi Papa Giovanni XXIII, discepolo spirituale di S. Alfonso*, in «S. Alfonso», 28 (1957) 152-153.

<sup>97</sup> Cfr nota 113.

<sup>98</sup> SOETENS, *La svolta* cit., 69.

<sup>99</sup> Tali parole vennero scritte dal Papa, in occasione della visita alla Congregazione di Propaganda Fide, del 12 gennaio 1961. Cfr nota 85.

In fondo, il suo fu un cammino lineare. Consistette nell'attuazione del precetto ricevuto, appena ventenne, dal suo direttore spirituale: «Obbedisci sempre, con semplicità e con bontà: e lascia fare al Signore. E' lui che parla ai cuori»<sup>100</sup>.

---

<sup>100</sup> Cfr nota 130. In occasione della promozione all'episcopato, Roncalli aveva preso come motto del suo stemma le parole «Oboedientia et Pax», che «Cesare Baronio pronunciava tutti i giorni baciando in San Pietro il piede dell'Apostolo. Queste parole sono un po' la mia storia e la mia vita». GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., 209.

## APPENDICE

## P. FRANCESCO PITOCCHI NEL RICORDO DI D. ANGELO RONCALLI

Il 19 settembre 1922, Roncalli scriveva a mons. Vincenzo Bugarini<sup>101</sup> da Rapallo – dove dal 6 settembre al 4 ottobre si trattenne in vacanza, ospite di quelle Dame Orsoline<sup>102</sup> – descrivendo come impiegava quei giorni di riposo: «Trascorro la mia giornata fra gli Esercizi di pietà, la corrispondenza intensa che tengo con Roma, e qualche altra cosa al tavolino: in complesso sempre occupato per tante piccole pubblicazioni a cui debbo attendere»<sup>103</sup>. Fu in questo periodo che egli stese il testo che qui si offre al lettore. Al rientro a Roma scrisse, il 5 ottobre, a mons. Domenico Spolverini<sup>104</sup>: «Gradirò che mi vengano segnati con una croce i

<sup>101</sup> Vincenzo Bugarini (1852-1924), era stato rettore del Seminario Romano dal 1893 al 1911. D. ROCCIOLÒ, *Dalla soppressione della Compagnia di Gesù al pontificato di Leone XIII*, in AA.VV., *Il Seminario Romano. Storia di un'istituzione di cultura e di pietà*, a cura di L. Mezzadri, Cinisello Balsamo 2001, *passim*.

<sup>102</sup> Il 24 agosto 1922, Roncalli scrisse da Sotto il Monte a mons. Bugarini: «L'altro giorno in Duomo al funerale di mgr Radini in cui io cantai la Messa era pure presente la sorella del def[unto] Donna Felice, Super[iora] Generale delle Dame Orsoline del S. Cuore – una testa degna del fratello – la quale vuole che io accetti l'ospitalità sua a Rapallo in una sua casa o collegio di educazione – già splendido albergo di principi – dove in una dépendance ci sarebbe una bella camera per me che dà sul mare, ed io potrei trattenermi a mio agio, approfittando anche della opportunità dei bagni». A. G. RONCALLI, *Fiducia e obbedienza. Lettere ai rettori del Seminario Romano, 1901-1959*, Cinisello Balsamo 1997, 229. Cfr nota 122. Maria Felice Radini Tedeschi (1862-1949), era superiora generale delle Dame Orsoline di Maria Immacolata di Piacenza. *Ibid.*, 230.

<sup>103</sup> *Ibid.*, 231. Il 7 settembre, Roncalli aveva scritto ai genitori: «Giunsi qui a Rapallo ieri sera. Accoglienza lietissima. Sto qui in una bella camerina che dà sul mare e sul golfo. Fuori della mia finestra c'è una bella pianta di fico, il binario della ferrovia e poi il mare bello e placido. Solo inconveniente di notte sono le zanzare, però poche e non cattive: su per giù come nella bella camera del sigr. Parroco di Sotto il Monte. Ringrazio il Signore che mi ha fatto trovare quanto occorreva per me: solitudine e silenzio. Stamattina ho già cominciato a *tacere*. Dico le parole necessarie ma a voce bassa. Mi sono provveduto della macchinetta per le inalazioni, e dopo pranzo la proverò». GIOVANNI XXIII, *Lettere ai familiari* cit., 83. L'11 settembre, Roncalli inviava altre informazioni alla sorella Maria: «Qui mi trovo veramente bene, e mi pare che anche la voce migliori. Certo l'ho già più chiara che non l'abbia mai avuta in tutto l'anno scorso a Roma. E ciò è già molto. Ora anche le zanzare siamo riusciti a farle tacere la notte, abbruciando certi piccoli "zampironi" per cui o dormono o muoiono. Del resto dove mi trovo si direbbe che si è nell'anticamera del paradiso, anche se finora c'è stato poco sole. Le monache poi figurarsi! Mi trattano come fate voi altri con i vostri due piccini e, cosa strana!, sono piene di rispetto anche per il mio silenzio che osservo abbastanza bene ed è la mia vera medicina». *Ibid.*, 85.

<sup>104</sup> Domenico Spolverini (1871-1939) era dal 1910 rettore del Seminario Romano. ROCCIOLÒ, *Dalla soppressione* cit., 126.

punti che nelle mie parole su p. Francesco possono convenientemente essere omessi secondo quanto mi scrive mgr Hoenning»<sup>105</sup>. Il testo apparve su «Corda», 5 (1922) 30-38, tra i *Fiori di riconoscenza sulla tomba del P. Francesco Pitocchi*, stilati da vari ex-seminaristi del Seminario Romano<sup>106</sup>. Era datato: «Rapallo, 14 settembre 1922, Esaltazione della S. Croce»; e sottoscritto: «D. Angelo Roncalli, Presid[ente] del Cons[iglio] Centr[ale] per l'Italia dell'Opera della Propaganda della Fede».

[P. FRANCESCO PITOCCHI]

Ebbi la ventura di incontrarlo sul finire del 1902: or son vent'anni<sup>107</sup>. Tornavo allora al Seminario Romano dal servizio militare<sup>108</sup>, per riprendere gli studi teologici e prepararmi agli Ordini sacri<sup>109</sup>.

La Provvidenza me lo aveva mandato in buon punto. Bastò il primo colloquio che ebbi con lui – lo ricordo ancora – la sera del 16 dicembre, durante i lunghi Esercizi Spirituali di ... *ripulitura* (non si passava dalla caserma al Seminario se non attraverso a questa austera purifica-

<sup>105</sup> RONCALLI, *Fiducia* cit., 233. Mons. Emilio Hoenning O'Carrol (1876-1938), sacerdote della diocesi di Venezia e professore di filosofia nel Seminario Romano, diresse il periodico del Seminario Romano, «Sursum Corda», dalla nascita della pubblicazione, nel 1917, al 1924. *Ibid.*, 147.

<sup>106</sup> Il testo apparve, parzialmente, anche in altre sedi. Per esempio, su «R.I.S.» («Redemptorianos inter Sodales»), a. 10, n. 11 (novembre 1958) 457-458 (*Habemus Papam Instituti nostri amantem!*). Il 25 novembre 1958, il generale dei Redentoristi, p. William Gaudreau, ne inviò copia al Papa, ricevendo la seguente lettera del segretario di Stato card. Domenico Tardini in data del 5 dicembre: «Veramente gradito è tornato al Santo Padre l'omaggio del foglietto «Redemptorianos inter sodales», dove è riportata una pagina scritta dalla Santità Sua in memoria di P. Francesco Pitocchi e a lode della spiritualità alfonsiana; e io ho il piacere di trasmetterle l'augusto ringraziamento per tale invio e per la devota lettera, che con delicati pensieri lo motivava. Il Vicario di Cristo desidera in questa circostanza attestare tutta la Sua stima e la Sua fiducia verso la benemerita e fiorente Congregazione del SS. Redentore, e alla P. V. Rev.ma e confratelli, in auspicio di nuovo fervore di intenti e di opere nel divino servizio, imparte la Benedizione Apostolica». AGHR, Fondo: Governo del Rev.mo G. Gaudreau, fil. «1958».

<sup>107</sup> In realtà, Roncalli incontrò Pitocchi già nel gennaio del 1901, al suo ingresso nel Seminario Romano. Cfr ROCCIOLLO, *Dalla soppressione* cit., 140.

<sup>108</sup> Roncalli aveva svolto il servizio militare a Bergamo, dal novembre del 1901 alla fine del 1902, nel 73° Reggimento di Fanteria, venendo congedato con il grado di sergente. Durante la guerra del 1915-1918 prestò servizio, come tenente cappellano, in vari ospedali bergamaschi. Cfr GIOVANNI XXIII, *Lettere*, 1958-1963, Roma 1978, 556.

<sup>109</sup> Roncalli venne ordinato suddiacono l'11 aprile 1903 (Sabato Santo), diacono il 19 dicembre seguente, e sacerdote il 10 agosto 1904.

zione)<sup>110</sup> perché mi entrasse subito nell'anima un senso come di sicurezza e di abbandono grande in ciò che quell'uomo avrebbe voluto da me esprimendomi la volontà del Signore<sup>111</sup>. Un motto lasciatomi come conclusione di quel primo incontro, perché lo ripetessi a me stesso con calma ma con frequenza: *Dio è tutto: io sono nulla*, fu come la chiave di volta che mi dischiuse allo sguardo un orizzonte nuovo, inesplorato, pieno di mistero e di fascino spirituale.

Ed ero contento! Avevo trovato finalmente quello che desideravo da tempo, e che sempre poi doveva rimanermi, vicino o lontano, fra le vicende più varie, il consigliere sicuro e confidente, l'amico più saldo e più tenero, soprattutto il padre, il vero padre, dalla parola nutrita e feconda che forma e sviluppa Gesù Cristo nell'anima per condurla alla virilità della vita cristiana e sacerdotale.

Incominciai da quella sera a comprendere con maggior chiarezza,

---

<sup>110</sup> Cfr GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., 87-100 («Negli esercizi spirituali post Captivitatem Babylonis, 10-20 dicembre, anno 1902, col P. Francesco Pitocchi»). Il 31 dicembre, Roncalli scriveva nel suo diario: «Del 1902 dovrò sempre ricordarmene: l'anno della mia vita militare, anno di battaglie. Potevo perdere la vocazione con tanti altri poveri infelici, e non l'ho perduta; la santa purità, la grazia di Dio, e Iddio invece non l'ha permesso. Sono passato attraverso il fango, ed impedì che me ne imbrattassi: sono ancora vivo, sano, robusto come prima, meglio di prima ... Gesù, ti ringrazio, ti amo». *Ibid.*, 107. Un corso di esercizi spirituali fece anche dopo il congedo da cappellano militare («Esercizi spirituali dopo la guerra, presso i Preti del Sacro Cuore, 28 aprile-3 maggio 1919»). *Ibid.*, 199-201.

<sup>111</sup> Per comprendere il ruolo esercitato dal p. Pitocchi tra gli allievi, giova tener presente il clima che allora vigea nel Seminario Romano. Ce ne informa, ad esempio, don Olinto Marella (1882-1969) – ancora ricordato a Bologna per la sua opera pedagogico-caritativa: la Città dei Ragazzi – che, al termine della sua permanenza nell'istituto, nel marzo del 1901 scriveva: «Finalmente ormai io spero di poter un dì volar libero da questa gabbia, da questo carcere di tiranni, dove si cerca di smorzare gli ideali più belli dei giovani cuori ardenti come la natura in questa bella stagione, anelanti a comunicare questa vita agli altri e svilupparla in tutte le sue manifestazioni più alte e più belle. Il mio cuore si sente chiuso in questo buio e solo si allarga un po' quando passo queste mura anguste, queste crudeli sbarre e si spazia sui campi infiniti di un cielo sereno e di una campagna piena di vita e di quiete». Cfr L. BEDESCHI, *Padre Marella. Un prete accattone a Bologna*, Cinisello Balsamo 1998, 18. Dal canto suo don Giuseppe De Luca, un altro alunno illustre, scrisse: «Avevo [...] vissuto io pure, per una decina di anni buoni, in quel Seminario Romano e in quella Roma, nel quale e nella quale si era formato lui [Angelo Roncalli]. E sebbene io vi giungessi un dodici anni dopo, conobbi gli uomini, i giorni, i luoghi del suo Seminario». G. DE LUCA, *Premessa* ad A. RONCALLI, *Il cardinale Cesare Baronio*, Roma 1961, 7 (cit. da R. GUARNIERI, *Don Giuseppe De Luca tra cronaca e storia*, Roma 1991, 60 n.). Da una parte De Luca si entusiasmava nel rievocare gli anni trascorsi nel Seminario Romano («non c'è, oggi stesso, luogo di educazione che possa stare alla pari di un seminario», «dieci anni di seminario, dieci anni d'un poema»), dall'altra giudicava «povera» la formazione ricevutavi. G. ANTONAZZI, *Don Giuseppe De Luca, uomo cristiano e prete (1898-1962)*, Brescia 1992, 83, 85.



che non mi fosse accaduto dapprima, che la vita spirituale, più che una successione di atti, frutto spontaneo di buona indole e di educazione molto cristiana confortata dalla grazia del Signore, doveva sostanziarsi grado grado in una abitudine di pensiero e di azione, riflessa nella luce di principi superiori di cui l'anima si sarebbe data la consapevolezza; doveva essere studiata e vissuta come una vera scienza, la scienza dei santi, indispensabile per chiunque, crescendo negli anni e preparandosi al ministero sacerdotale, volesse far onore alla propria vocazione di salvatore e di santificatore delle anime dei fratelli.

Quel motto, che intanto incominciava già a mettere a posto ogni devota pretesa dell'amor proprio personale, riassumeva come il primo capitolo di un libro prezioso che sin da quella sera P. Francesco mi insegnava a leggere per mia edificazione spirituale.

Ripensando ora a quanto debbo al magistero sapiente del mio caro padre arrossisco per il poco profitto che ricavai dalle sue cure tanto amorevoli: ma insieme provo una compiacenza, che mi pare legittima e santa, perché quei due anni che ancora mi ci vollero di preparazione immediata al sacerdozio furono veramente, per la misericordia del Signore e per l'opera di questo suo degno ministro, i più fruttuosi e i più ricchi di idee e di indirizzi per la formazione del mio spirito.

Avvicinavo P. Francesco quando veniva al Seminario, di solito, due volte la settimana, il mercoledì ed il sabato, come molti dei miei compagni facevano. Egli ascoltava con grande benignità: ma non ci intratteneva in molte parole: spesso si accontentava di un pensiero scritturale: poca cosa, ma sufficiente a stabilire e a mantenere quella corrente che toccava l'intelletto ed il cuore, ed era la vita. Si aveva l'impressione che veramente quell'uomo di Dio si prendesse cura dello spirito di ciascuno come se il Signore non lo avesse mandato che per questo, lo seguisse nelle debolezze, e nei piccoli sforzi per ascendere, lo sorreggesse con paterna bontà: e quando lo si lasciava, nell'atto di baciargli la croce della stola o la mano che si era levata ad assolvere e benedire, si provava come un impulso, piacevole e potente, una lena, una gran lena, di far bene, che pur fra molti difetti – ciò dico di me – era la parte migliore, la bellezza e la gioia della nostra giovinezza clericale.

Talora P. Francesco non poteva venire al Seminario, o perché i suoi dolori fisici abituali non glielo permettessero, o perché fosse trattenuto da cure più gravi o pressanti: e allora ci era permesso di recarci da lui a S. Gioachino. Là in quella sua cella così pulita, ma così modesta, il nostro caro padre era completamente al posto suo, nella sua cornice: sembrava persino che la figura, la parola, il tratto ricevessero una intonazione più sacra e suadente da quello sfondo di semplicità e di povertà

monastica ed apostolica. Quel letticciuolo piccolo e povero – oh! come povero! – con la crocetta di legno posata sopra la rozza coltre, il nudo tavolino da studio, le rare e devote immagini di carta che pendevano dalle bianche pareti, i pochi libri di teologia morale o di ascetica sparsi intorno, tutta quell'aria diffusa di religiosità, conferivano una efficacia singolare e decisiva agli ammonimenti amorevoli che egli ci dava sul distacco dalle ricchezze, dagli onori, dalle ambizioni della vita, anche della vita ecclesiastica: sulla sapienza del tenerci fedeli alle piccole cose, come ad abituale disciplina dello spirito che doveva educarsi invece alla santa generosità ed allo slancio verso gli ardimenti ed i sacrifici dell'apostolato sacerdotale posto a servizio di Gesù Cristo, della chiesa, delle anime.

Si respirava nella cella umile di P. Francesco, come profumo inebriante, lo spirito del suo grande patrono e padre celeste S. Alfonso M. de' Liguori.

Oh! S. Alfonso, S. Alfonso! quale gloria, e quale oggetto di studio e di venerazione per il clero Italiano! Noi abbiamo famigliare la sua vita e le sue opere sino da' primi anni della nostra formazione ecclesiastica. A Bergamo mi avevano iniziato così<sup>112</sup>. E certo il grande Dottore e Vescovo il cui spirito doveva poi dilatarsi oltre le Alpi ed espandersi prodigiosamente dopo la sua morte, suscitando una fioritura meravigliosa di apostolato e di santità, ritrae nella sua cara figura ciò che di meglio corrisponde al genio nostro d'Italia, aperto, perspicace, pieno di equilibrio e insieme di libertà, di sodezza, di poesia<sup>113</sup>.

P. Francesco Pitocchi conosceva il suo S. Alfonso, lo amava e lo faceva conoscere ed amare con un fervore che destava ammirazione. Fiorivano sulle sue labbra con facilità sorprendente episodi e particolarità della vita del grande santo, che egli sapeva opportunamente applicare, come esempio e come incoraggiamento per noi nelle varie vicende della vita nostra: ci ripeteva pensieri e parole cavate dai suoi scritti che gli erano sempre sotto mano, e di cui ci consigliava la frequente lettura.

Era solito dire che S. Alfonso non invecchia mai: che, al di là della forma semplice e talora dimessa, v'erano tesori inesausti di dottrina, di scienza sacra, di quella scienza che è perenne ed è succo di santità.

Pieno di rispetto e di grande stima per gli altri istituti religiosi che onorano la chiesa, portato da speciale venerazione per i PP. Gesuiti che erano stati i maestri della sua giovinezza<sup>114</sup>, egli si sentiva però, soprat-

---

<sup>112</sup> Cfr nota 3.

<sup>113</sup> Cfr nota 97.

<sup>114</sup> Pitocchi era stato alunno del seminario di Alatri – diretto dai Gesuiti – dal 1864 al 1875. Cfr BATTELLI, *Francesco Pitocchi* cit., 238-250. La sua spiritualità fu pro-

tutto, di anima e di cuore, Redentorista, contento e riconoscente a Dio della sua vocazione, fedele, con sacrificio sino allo scrupolo, alle sue regole, entusiasta della sua congregazione, di cui si compiaceva raccontarci i meriti, gli splendori dell'apostolato in tutta l'Europa e nelle missioni estere, i frutti antichi e nuovi di scienza e di santificazione delle anime.

Talvolta interessava più dappresso alcuno di noi per ciò che gli era caro. Così rammento come facesse volgere in italiano nel 1904 a D. Francesco Borgongini<sup>115</sup> una bella pubblicazione di un confratello francese su *S. Alfonso e la musica sacra*<sup>116</sup>, se non erro: ed a me diede l'incarico di preparare, come feci, un brevissimo *estratto della vita di Suor Maria Celeste*, che venne poi diffusa in foglietto volante fra il popolo.

Il segreto delle attrattive che P. Francesco esercitava intorno a sé, e su quanti, anche per una volta sola l'avvicinavano, oltre alla disposizione veramente paterna che egli subito mostrava ad interessarsi dei bisogni di ciascuno, parmi consistesse nel suo grande *spirito di discrezione*, nella sua *carità dolce e paziente*, nella sua *inalterabile calma*.

La *discrezione* è la prima dote di chi dirige le anime. Il possederla è grande dono di Dio: ed è un dono concesso a pochi. P. Francesco l'aveva in sommo grado. Senza veruno di quegli sforzi di indagine curiosa che sconcertano il penitente, ma con la immediata intuizione dell'uomo di Dio egli sapeva subito cogliere la fisionomia morale di ciascuno che gli si presentasse, e *discernere* il fondo delle anime. Dopo un mese o due di contatti con lui, il passato e il presente di un giovane gli era notissimo: con occhio sicuro egli scorgeva già l'avvenire.

---

fondamente segnata dal modello ignaziano, che inculcò anche nei discepoli. *Ibid.*, 309; *Giovanni XXIII, uomo di vita interiore*, ne «La Civiltà Cattolica», quaderno 3611 (2000) IV, 424. In occasione degli esercizi spirituali in preparazione all'ordinazione episcopale (Roma, 13-17 marzo 1925), mons. Roncalli scrisse nel diario di aver scelto - «dopo Gesù e Maria» - s. Giuseppe per suo «primo patrono ed esemplare», aggiungendo: «Miei altri particolari protettori saranno san Francesco Saverio, san Carlo, san Francesco di Sales, i protettori di Roma e di Bergamo, il beato Gregorio Barbarigo». GIOVANNI XXIII, *Il giornale dell'anima* cit., 209.

<sup>115</sup> Si trattava di Francesco Borgongini (o Borgoncini) Duca (1884-1954), segretario della Segreteria di Stato (dal 28 giugno 1921), poi segretario della S. Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari (dal 14 ottobre 1922), primo nunzio in Italia (1929) e cardinale (1953). Cfr G. CAPUTO, *B. D. F.*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma 1970, 783-784. Cfr anche F. BORGONGINI-DUCA, *Elogio funebre [del p. Francesco Pitocchi] letto nella chiesa di Sant'Alfonso il 13 luglio [1922]*, in «Sursum Corda», 5 (1922) 4-13.

<sup>116</sup> Si trattava probabilmente di J. BOGAERTS, CSSR (1850-1923), *S. Alphonse musicien et la réforme du chant sacré*, Paris 1899. DE MEULEMEESTER, *Bibliographie*, II, 38, ne attribuisce la traduzione italiana (*S. Alfonso M. de Liguori musicista e la riforma del canto sacro*, Roma 1904) a Eugenio Caminade.

Ciò noi comprendevamo: egli ci leggeva negli occhi, ci leggeva nei cuori. E i cuori gli si aprivano spontaneamente: bisognava dirgli tutto, interessarlo anche delle cose piccine: e così accadeva che la sua parola, la sua direzione penetrasse, quietamente, dolcemente, tutta la vita nelle sue varie manifestazioni e nei suoi rapporti, pietà, studi, salute fisica, successi o insuccessi, avventure liete o tristi, tutto: perché per ogni caso od evenienza egli aveva la parola, il consiglio, il correttivo, il conforto. Ed era veramente mirabile nell'adattare il suo ministero ai vari caratteri e alla varietà delle circostanze.

Per ciascuno il suo tempo e il modo di trattare più conveniente. Parecchie volte mi accadde di dover aspettare, fuori della sua camera, chi si stava in lungo colloquio con lui, e non riusciva a staccarsi di là. Non mi è mai passato il dubbio che P. Francesco avesse parzialità per veruno: parevami che ciascuno attingesse a quella fonte quanto bastava ed era conveniente per sé: e non riuscivo a pensare ad altro.

Ma lo spirito di discrezione di P. Francesco splendette in più alte prove.

Il Seminario Romano in fatto di formazione alla vita spirituale aveva una tradizione sua, sulla base, s'intende, dei principi comuni, ma con una caratteristica intonazione che corrispondeva ai nomi degli antichi direttori di spirito, Randanini<sup>117</sup>, Piazza<sup>118</sup>, Borgia<sup>119</sup>, e altri che la fecero venerabile e cara. P. Francesco si trovò dunque introdotto in un solco luminoso già aperto. Egli si guardò bene dal segnare nuove vie. Suo titolo di lode parmi questo di aver saputo valorizzare il più ed il meglio di questa tradizione, di averla anzi rafforzata con un rispetto così delicato per usi e persone da sembrare che egli non fosse vissuto che nel Seminario e per il Seminario Romano.

Altro rilievo degnissimo di nota. Quei due anni, in cui io potei approfittare con maggior frequenza e continuità dei contatti con P. Francesco, furono anche fra i più difficili per tutta la gioventù ecclesiastica che cresceva allora, in Italia e fuori, speranza della Chiesa. Poiché soffiava un po' dappertutto quel vento, a volte impetuoso ed a volte carezzevole, di modernità – poi degenerato in parte nel cosiddetto modernismo – che doveva attossicare il fiato e l'anima di parecchi, ed era, specialmente nei

---

<sup>117</sup> Era don Felice Randanini (+1875). Cfr ROCCILO, *Dalla soppressione* cit., 119.

<sup>118</sup> Era don Giuseppe Piazza (1815-1893). Cfr *ibid.*, 113.

<sup>119</sup> Era il can. Luigi Oreste Borgia (1840-1914). Cfr B. DI PORTO, *B. L. O.*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XII, Roma 1970, 727-728; ROCCILO, *Dalla soppressione* cit., 127.

primi mesi, una tentazione per tutti<sup>120</sup>.

I Superiori del Seminario ci tenevano alle strette, e non rifuggivano, occorrendo, da tagli dolorosi, a costo di lasciarsi credere e dire troppo chiusi alle novità dei tempi e degli studi, e di troppo affidare all'avvenire la giustificazione dei loro atti. Difatti il tempo, a breve scadenza, diede loro perfettamente ragione, mise in luce la opportunità, la preveggenza, la saviezza ed il buon senso pratico della loro condotta. Ma associata alla loro, pur nella debita distinzione, riuscì singolarmente preziosa, perché energicamente preservatrice di molti mali, l'azione di P. Francesco<sup>121</sup>.

Lo spirito di modernità, di libertà, di critica è come il vino generoso, che fa male ai cervelli deboli. L'azione educatrice di P. Francesco era appunto rivolta, insieme che al cuore, al cervello dei suoi giovani, a formare come suole dirsi, delle teste giuste e quadre, in punto di dottrina e di indirizzo pratico della vita sacerdotale. Gli serviva in ciò mirabilmente quel suo modo così buono e paterno, per cui egli dominava la volontà prima ancora che il suo pensiero avesse convinto l'intelletto, e non lasciava tregua per nessuna sussunta che gli si facesse.

A quanti fummo alunni di quella scuola di schietta ortodossia e di vera romanità, oltreché di ascetica illuminata e viva, è pur lecito oggi compiacersi che nessuno di noi abbia avuto tentennamenti o smarrito il diritto cammino del *sentire cum Ecclesia* in tutto. Finché si stava con P. Francesco non c'era pericolo di lasciarsi incantare dalla seduzione di novità pericolose<sup>122</sup>. Il suo grande spirito di discrezione, nemico di ogni estremo, sapeva trattenere da concedersi a ciò che fosse incerto, incauto, o non ben vagliato. Soprattutto si preoccupava di stabilire nelle coscienze dirette da lui quella superiorità, quell'equilibrio per cui si rifugiava dalle futili questioni, e si apprendeva l'arte sapiente di passare dalle parole alle cose, dalla scienza alla vita, alla vita sacerdotale ed apostolica. Era solito dire, e lo ripeteva anche in questi ultimi tempi, che un ecclesiastico, finché è giovane, è preferibile sia un po' rigido piuttosto che incline a larghezza. Non perché egli facesse questione di rigorismo o di lassismo: ma perché giustamente riteneva questa rigidità giovanile, aiutata dalla successiva esperienza, meglio conducente a quel perfetto punto di mezzo dove trovano il loro posto la verità, la giustizia, la carità.

---

<sup>120</sup> Cfr V. DE MARCO, *Il secolo XX*, in AA.VV., *Il Seminario Romano* cit., 135, 140, 146-148, 150, 332-334, 346.

<sup>121</sup> *Ibid.*, 140-141, 145-148, 318.

<sup>122</sup> L. FIORANI (*Modernismo romano, 1900-1922*, in «Ricerche per la Storia Religiosa di Roma», 8 [1990] 115) scrive: «L'influsso in Seminario di Pitocchi fu determinante proprio per erigere una barriera alle idee pericolose».

Oh! la carità, la *charitas Dei* di S. Paolo, come splendeva negli occhi, sulle labbra sorridenti, in tutta la figura di P. Francesco! Avvicinarlo, aprire il proprio cuore, e sentire subito il palpito del suo, caldo di tenerezza paterna, non domandava che un istante. E la sua bontà era pazienza, *patientia Christi*, sopportazione senza fine delle nostre miserie e delle nostre indiscrezioni, dolcezza, non sentimentale ma sobria e dignitosa, che temperava e rendeva più accetta la correzione, e la parola grave e forte quando gli occorreva di pronunciarla, e che in giorni di letizia come in quelli di incertezza e di pena trovava finezze ed effusioni il cui ricordo ancora ci commuove.

Non dimenticherò mai quella sera – 11 agosto 1904 – in cui sacerdote novello tornavo da Roma a Roccantica per la mia seconda Messa: tutta la villa illuminata, i seminaristi venuti fino al ponte a incontrarmi, le accoglienze dei Superiori, sempre troppo buoni ed indulgenti per me, ma soprattutto il primo abbraccio sacerdotale di P. Francesco. L'indomani egli volle pronunciare il discorso al Vangelo della mia Messa per volgere a frutto di edificazione comune ciò che era il gaudium più grande di uno solo, e lo fece con parole così fervorose e toccanti nella esaltazione della dignità sacerdotale che ancor mi risuonano qui dentro nel cuore.

A dicembre, per l'Immacolata, in occasione del cinquantenario della Definizione Dogmatica, volle che mi provassi a predicare in pubblico, e mi fece preparare un discorsetto da rivolgere alle Figlie di Maria che sotto la sua direzione si radunavano a S. Gioachino nella cappella della Madonna<sup>123</sup>. Naturalmente scrissi tutto: feci del mio meglio per intrecciare un ghirlanda fiorita di laudi alla cara Madre celeste. Io ne ero contento allora: oggi che m'avvicino alla maturità mi guarderei bene dal ripeterlo: troppe ricercatezze, troppi fiori, troppo poesia. Alla vigilia lo recitai al Padre, in ginocchio dopo l'assoluzione. Egli mi ascoltava dolcemente sorridendo e facendomi coraggio.

L'indomani, insuccesso completo! ... Mi sconcertò subito l'ambiente, che a me, campagnuolo, parve troppo aristocratico: mi mancò la presenza di spirito, la speditezza della lingua, il calore del cuore: anche la memoria locale delle parole sul mio manoscritto mi tradì: confusi il Nuovo con l'Antico Testamento: le testimonianze dei dottori colle immagini dei profeti: S. Alfonso con S. Bernardo: il mezzo col principio, e questo colla fine: insomma un disastro. Quando finii, e mi tolsi da quell'altare, ero come un naufrago sbattuto sulla riva senza sapere più

---

<sup>123</sup> Cfr nota 78.

dove mi trovassi<sup>124</sup>.

Mi trovavo invece fra le braccia di P. Francesco – nella sua cameretta, vicina alla sacrestia – tutto inteso a farmi coraggio, più che il giorno prima in Seminario, e con tratto, e con parole ... oh! con parole di tanto industriosa bontà, che io mi sentii contento di quella mortificazione che egli mi fece offrire alla Madonna, col proposito di ritentare la prova con un altro discorso in pubblico, quanto prima.

Eguale espansione di bontà trovavo sempre le non poche volte che tornavo da Bergamo a Roma accompagnandovi il mio vescovo e signore Monsignor Radini Tedeschi<sup>125</sup> di v. m., e mi era bisogno del cuore correre subito a S. Gioacchino, a Monterone, o a S. Alfonso<sup>126</sup> a ricercare il mio caro padre, e confidargli gioie, preoccupazioni, vicende varie di vita, a riceverne consigli, incoraggiamenti, conforti. Era lieto di sentirsi ricordato anche lontano, ne' luoghi più sacri e venerandi, dove mi accadde di recarmi, in Italia e fuori, di avere notizie degli antichi alunni Bergamaschi<sup>127</sup> che con me godettero della sua direzione spirituale, di esser messo a parte dei frutti, per quanto modesti, della mia, della nostra attività.

Il passar del tempo non rallentò punto le manifestazioni di bontà per i suoi figli. Dopo quasi quattro lustri egli rimaneva come nel primo giorno: e quando in questi ultimi due anni, per disposizione di Provvidenza potei ritornare fra le sue braccia e riprendere il corso delle più frequenti e continue comunicazioni spirituali trovai presso il suo cuore lo stesso calore apostolico della prima ora, nel suo tratto l'antica amabilità, divenuta più cara e veneranda per quell'aureola di santità e di sacrificio che avvolgeva ormai la sua figura.

E nella sua bontà quale *calma!* Non mi accorsi mai di una parola o di un gesto, in tante circostanze in cui lo vidi, che tradisse un disappunto anche leggero del suo spirito, sempre eguale, sempre consapevole a se

---

<sup>124</sup> Di questa prova oratoria del giovane Roncalli, la pur accurata *Cronaca* della casa di S. Gioacchino non fa cenno.

<sup>125</sup> Giacomo Maria Radini Tedeschi (1857-1914), esponente del movimento cattolico italiano, fu vescovo di Bergamo dal 1905 al 1914. Cfr A. RONCALLI, *In memoria di monsignor Giacomo Maria Radini Tedeschi vescovo di Bergamo*, Bergamo 1916. Probabilmente, egli contribuì ad accrescere l'amore del giovane Roncalli per s. Alfonso. Cfr G. BATTELLI, *Tradizione e continuità nella cultura ecclesiastica del secondo Ottocento. La biblioteca giovanile di G. M. Radini Tedeschi*, in «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», a. 15, n. 29 (1986) 117-164.

<sup>126</sup> Cfr nota 88.

<sup>127</sup> Roncalli era stato ammesso nel Seminario Romano, usufruendo di un lascito secentesco di mons. Flaminio Cerasola, amministrato dalla Veneranda Arciconfraternita dei SS. Bartolomeo e Alessandro, o dei Bergamaschi, dell'Urbe. Con lui vennero accolti altri due seminaristi di Bergamo: Achille Ballini e Guglielmo Carozzi. ALBERIGO, *Papa Giovanni cit.*, 27; GARZONIO, *E venne un uomo cit.*, 35-36.

stesso di ogni suo atto. Questa serenità imperturbabile – e talora implacabile, quando voleva da alcuno in certe circostanze atti di vero e doveroso sacrificio – parmi uno dei motivi più efficaci a guadagnargli la stima senza limite e il perfetto abbandono in lui delle coscienze che egli dirigeva. La sicurezza di questa sua arte di governare le anime, trattandole secondo i bisogni e il temperamento di ciascuna, qua sospingendo e là frenando, talora lodando, tal altra correggendo, vigile ed accorto a volgere ora a destra ed ora a sinistra, ma tutto e sempre dolcemente, direi, maternamente, appariva tanto maggiore e lasciava più profonda impressione, in quanto traeva dignità e splendore dall'esempio di pace rassegnata e contenta che egli dava fra le atroci sofferenze fisiche che lo torturarono per lunghi anni<sup>128</sup>. Noi lo conoscemmo sempre come il *vir dolorum*<sup>129</sup>. Si deve anzi a questa circostanza delle sue sofferenze fisiche che gli impedivano di applicarsi a ministeri più vasti e faticosi nella sua congregazione e di recarsi fuori di Roma, se P. Francesco venne concesso al Seminario Romano. Guardando con pena e con filiale pietà quella sua testa sempre chinata senza che mai la potesse levare in alto, se non con atroce spasimo, per la contrazione violenta dei nervi, e non sentendolo lamentarsi mai, mai perché il Signore lo mortificasse così, senza concedergli riposo, noi dicevamo che veramente la rassomiglianza col suo santo Fondatore e Padre S. Alfonso era perfetta.

Ed acquistavano sulle labbra di lui, sempre sofferente e sempre lieto, una forza di penetrazione irresistibile quegli inviti incessanti che egli ci faceva di cercare in tutto la santa volontà di Dio, quell'aiutarci col consiglio e con la preghiera a trovarla, e, conosciutala, l'incitamento a metterci, senza preoccupazione di altro, con sacrificio assoluto delle idealità, degli interessi propri, con cuore largo ed animoso, a servizio della medesima.

Qui culminava, in questa dottrina così semplice e insieme sublime, in questo suo continuo disporre le anime al trionfo completo del regno e della volontà del Signore in ciascuna, come del resto in tutto il mondo – *adveniat regnum tuum: fiat voluntas tua* – qui culminava l'alta sapienza del magistero spirituale del P. Francesco Pitocchi. Negli ultimi mesi io ebbi l'impressione che egli ormai non si occupasse che di questo. Notavo in lui un maggior senso come di compassione per gli erranti, un invito più appassionato a interessarmi delle anime, delle anime che costano il sangue di Cristo, e poi sempre la medesima conclusione: *la santa volontà di Dio*.

---

<sup>128</sup> BATELLI, *Francesco Pitocchi* cit., 290-293.

<sup>129</sup> *Ibid.*, 293.



Così mi salutò l'ultima volta che lo vidi, sofferentissimo, nella sua umile cella a S. Alfonso, pochi giorni prima che ei morisse: *Ciò che Dio vuole, don Angelo, e come Dio vuole ... questo solo ... questo solo ...!*

Vorrei, potrei, aggiungere ben altro. Ma mi trattiene il pensiero che le pagine più sacre della storia del nostro spirito sono quelle che ciascuno conserva chiuse religiosamente nel cuore.

Non mi so però staccare da quella cara immagine paterna senza ricordare ancora un episodio degli anni lietissimi in cui vivevamo all'ombra sua.

Nelle vacanze del 1904 – le ultime che io passai al Seminario – P. Francesco villeggiava con noi a Roccantica. Egli era solito raccoglierci una volta la settimana ad una piacevole ed utile esercitazione, in cui si discuteva, su proposta e sotto la direzione di lui che era peritissimo in materia, un caso di morale: poi uno di noi recitava un fervorino spirituale: ed egli chiudeva con brevi parole che erano il fiore più profumato e leggiadro di quei ritrovi. Una volta volle che il sermoncino lo facessi io – non avevo ancora subito la prova ingloriosa di S. Gioachino! – sostituendo lì per lì un altro che non aveva potuto tenere l'impegno. Resistetti un poco, forse un po' troppo: al fine mi convenne cedere. Non sapendo qual cosa dire di mio, e sembrandomi pretesa l'improvvisare, ripetei con semplicità il capo XXIII, libro III della «Imitazione di Cristo»: *De quattuor magnam importantibus pacem*, aggiungendovi alcune parole brevi di commento. Dottrina celeste: chi non la ricorda?

I. *Stude, fili, alterius potius facere voluntatem quam tuam.*

II. *Elige semper minus, quam plus habere.*

III. *Quaere semper inferiorem locum, et omnibus subesse.*

IV. *Opta semper et ora, ut voluntas Dei integre in te fiat.*

E poiché in quei giorni io mi stavo deliziosamente immerso nella lettura della vita di s. Francesco, trovai non so qual passaggio a dire di questi, chiudendo con l'episodio di frate Leone che sulla Verna, quando il Poverello si levava in estasi, correva a prendergli e a baciargli i piedi piangendo e ripetendo: *Dio mio, abbi misericordia di me peccatore, e per i meriti di questo santo uomo fammi ritrovare la grazia tua.*

Ho ancora negli occhi il sorriso di P. Francesco nel compiacersi della felice scelta del soggetto e dell'esempio: *Vedi, mi disse, come l'obbedienza ti ha aiutato? Obbedisci sempre, con semplicità e con bontà: e lascia fare al Signore. E' lui che parla ai cuori*<sup>130</sup>.

Alla distanza di 18 anni ripenso, con emozione che non so contenere, alla bontà di quella dottrina del piccolo libro antico; guardando

---

<sup>130</sup> Cfr nota 100.

nella quale, P. Francesco dovette riconoscere, come in uno specchio, la parte sostanziale e più caratteristica dei suoi insegnamenti spirituali: e mi sento rinnovare nel cuore il desiderio, fatto più maturo dalla esperienza, di viverla più intensamente per godere anche quaggiù le dolcezze della vera pace.

Quanto a lui, al carissimo padre scomparso, l'anima mia trova conforto a ricercarlo nella luce di gloria a cui – come è lecito sperare – fu elevato, ben più alto dei faggi della Verna: ed amo contemplarlo come l'umile frate Leone, e, quasi nello sforzo di baciargli i piedi, gli ripeto con lacrime di mestizia e di tenerezza: *P. Francesco, P. Francesco, ricordati dal Paradiso di questa tua pecorella. E tu, mio Dio, abbi misericordia di me peccatore, e per i meriti di questo santo uomo, fammi trovare la grazia tua.*

## SUMMARY

It may be said that the first contact of Blessed Pope John XIII with the Congregation of the Most Holy Redeemer was in the person of its Founder whose personality and teaching had a profound effect on his spiritual formation right from his time in the minor seminary of Bergamo. The first documented contact with a Redemptorist was when he met Fr. Francesco Pitocchi (1852-1922), confessor in the Roman Seminary, whom he had as spiritual director right from the time his arrival in Rome in 1901. He found in him a strong support (as can be read in his moving necrology dedicated to his spiritual director which is published in the *Appendice*). Pitocchi contributed to the moulding of his personality passing on to him characteristics of the spirituality of St. Alphonsus, which remained with this docile disciple all his life. Cardinal William M. van Rossum (1854-1932), also a Redemptorist, as Prefect of the Sacred Congregation of Propaganda Fide, in 1920 appointed Roncalli Head of the Central Council of Italy for the Pontifical Work of the Propagation of the Faith, giving a new direction to his life that was to lead to the Pontificate. As Nuncio, as Patriarch of Venice and as Pope, Blessed John met Redemptorists on many occasions that gave rise to their great esteem and affection for him. This is well summed up in the General House Chronicles on the day of his death: "The passing of John, the Pope of humility and simple goodness has caused a universal outburst of sorrow never seen in living memory. He has given a new direction to the history and pastoral activity of the Church. God is in his work and he has been a presence of love".

CLAUDIUS HEITZ

«BADISCHE MISSIONEN» IN DER SCHWEIZ UND IM ELSASS.  
DIE TÄTIGKEIT DER REDEMPTORISTEN UND JESUITEN FÜR BADISCHE  
KATHOLIKEN 1840-1848 UND DEREN AUSWIRKUNGEN<sup>1</sup>

*Vorbemerkungen - zum Ausdruck "badische Missionen"*

1. - *Zeitgeschichtlicher Hintergrund*; 2. - *Volksmissionsbewegung im benachbarten Ausland*; 3. - *Der badische Katholizismus in ultramontaner Sicht*; 4. - *Bernhard Eckert - ein "Apostel seiner Heimat"*; 5. - *Die Organisation "badischer Missionen" in der Schweiz*; 6. - *Die Mission von Steinerberg und weitere Volksmissionen in der Schweiz*; 7. - *Gründungen der Redemptoristen im Badischen und im Elsass*; 8. - *Die "badischen Missionen" gelangen ins Elsass*; 9. - *Die "badische Mission" in Blodelsheim Pfingsten 1842*; 10. - *Weitere "badische Missionen"*; 11. - *Elsässische Missionare in Baden*; 12. - *Reaktionen auf staatlicher Seite*; 13. - *Reaktionen auf kirchlicher Seite*; 14. - *Ablauf und Inhalte der Missionen*; 15. - *Teilnehmer*; 16. - *Beteiligung badischer Kleriker*; 17. - *Wirkungen der Missionen*; 18. - *Veränderung der Frömmigkeit*; 19. - *Bruderschaften*; 20. - *Bemühungen um Volksmissionen in Baden*; 21. - *Die Gründung von Landser*; 22. - *Intensivierung der missionarischen Bemühungen 1846/47*; 23. - *Eine Volksmission in Baden?*; 24. - *Das Ende der "badischen Missionen"*; 25. - *Bilanz der "badischen Missionen" aus ultramontaner Sicht*  
*Ausblicke*

*Vorbemerkungen - zum Ausdruck "badische Missionen"*

Im Provinzarchiv der elsässischen Redemptoristen in Ostwald bei Strassburg findet sich ein Aktenbündel mit der Aufschrift "Missions badoises".<sup>2</sup> Es handelt sich dabei um eng beschriebene Hefte und lose

---

<sup>1</sup> Der folgende Aufsatz steht im Zusammenhang mit meiner von Prof. Heribert Smolinsky (an der Theologischen Fakultät der Universität Freiburg i. Br.) betreuten Dissertation über das Thema der Volksmissionen in Baden zwischen 1840 und 1918. Am Zustandekommen dieses Beitrages hat Pater Martin Benzerath CSSR, Ostwald, großen Anteil. Er hat mir bei der Quellensuche in den ordensinternen Archiven geholfen, mir stets ein offenes Ohr für inhaltliche Fragen geschenkt und mich in der Arbeit ermutigt. Bei ihm möchte ich mich in besonderer Weise bedanken. Herr Otto Weiß und P. Martin Benzerath haben dankenswerterweise den Kontakt zur Schriftleitung des *Spicilegium Historicum CSSR* hergestellt. Prof. Smolinsky, Christine Schmitt und Melanie Bloß haben sich die Mühe gemacht, diesen Aufsatz Korrektur zu lesen; ihnen danke ich herzlich.

<sup>2</sup> Provinzarchiv der elsässischen Redemptoristen, 161 Rue du Général Leclerc, F-67541 Ostwald Cedex. Das Aktenbündel umfasst im Wesentlichen gekürzte und neu

Blätter mit Berichten von Volksmissionen,<sup>3</sup> welche elsässische Redemptoristen um die Mitte des 19. Jahrhunderts für badische Katholiken hielten. Der Großteil davon sind Schilderungen derjenigen Missionen, die zwischen 1841 und 1848 auf elsässischem Boden für Badenerinnen und Badener veranstaltet wurden. Beim Studium dieser Akten fällt auf, dass darin der Terminus "badische Missionen" als feststehender Ausdruck verwendet wird, der vielen – zumindest den katholischen – Zeitgenossen offenbar ganz geläufig war.

In der Tat taucht diese Wendung auch in historischen Darstellungen bis Anfang des 20. Jahrhunderts in derselben Weise auf.<sup>4</sup> In erster Linie sind es Chronisten der elsässischen Redemptoristen und des elsässischen Diözesanklerus, die ihn – nicht ohne spürbaren Stolz – benutzen.<sup>5</sup> Für sie bedeuteten die "badischen Missionen" eine bewundernswerte Leistung der Mitwirkenden, ja ein missionarisches Werk des gesamten Elsasses am Nachbarland Baden: "Für Baden spendete das freigebige katholische Elsaß unserer Zeit am reichlichsten vom eigenen

---

angeordnete Abschriften der Arbeiten von LUX und SCHWINDENHAMMER (siehe Anhang) und archivalischen Materials aus dem Erzbischöflichen Archiv Freiburg i. Br. Die Akte enthält außerdem Hinweise darauf, dass der Redemptoristenpater Robert Kiefer, der selbst noch vor dem Ersten Weltkrieg auf Volksmissionen in Baden predigte, in den 20er Jahren des 20. Jahrhunderts begonnen hat, über die "badischen Missionen" im Elsass und über die anschließende Missionstätigkeit der Redemptoristen in Baden zu arbeiten. Zu einer Veröffentlichung dieser Forschungen ist es offenbar nicht gekommen.

<sup>3</sup> Gestalt und Ziele der Volksmission im 19. Jahrhundert werden hier nicht näher erläutert. Es sei verwiesen auf folgende Untersuchungen: Erwin GATZ, *Rheinische Volksmission im 19. Jahrhundert. Dargestellt am Beispiel des Erzbistums Köln. Ein Beitrag zur Geschichte der Seelsorge im Zeitalter der katholischen Bewegung* (Studien zur Kölner Kirchengeschichte 7), Düsseldorf 1963; Klemens JOCKWIG, *Die Volksmission der Redemptoristen in Bayern von 1843 bis 1873. Dargestellt am Erzbistum München und Freising und an den Bistümern Passau und Regensburg. Ein Beitrag zur Pastoralgeschichte des 19. Jahrhunderts*, in *Beiträge zur Geschichte des Bistums Regensburg*, hg. von Georg Schwaiger und Josef Staber, 1. Bd., Regensburg 1967, 41-408; Bernhard SCHOLTEN, *Die Volksmission der Redemptoristen vor dem Kulturkampf im Raum der niederdeutschen Ordensprovinz. Ein Beitrag zur Geschichte der Seelsorge im 19. Jahrhundert*, Bonn 1976; Otto WEISS, *Die Redemptoristen in Bayern (1790-1909). Ein Beitrag zur Geschichte des Ultramontanismus* (Münchener Theologische Studien I, 22), St. Ottilien 1983, bes. S. 977-1018.

<sup>4</sup> Vereinzelt auch in neuerer Literatur (dann in Anführungszeichen gesetzt). Z.B. bei Benoît RALL, *Les missions paroissiales des rédemptoristes en Alsace*, in *Les rédemptoristes en Alsace (1820-1920). Un centenaire des missions*, hg. von Claude Muller u.a., Strasbourg 1983, 81 f.

<sup>5</sup> Joseph LUX, Alexander SCHNÜTGEN und Edouard SCHWINDENHAMMER. Ihre für den vorliegenden Aufsatz grundlegenden Arbeiten sind im Anhang bibliographisch nachgewiesen, weshalb in den folgenden Anmerkungen auf Verweise und genauere Titelangaben verzichtet wird.

Überfluss an Früchten eines edlen christlichen Idealismus”.<sup>6</sup>

In der Atmosphäre eines offensiv und selbstbewusst auftretenden ultramontanen Katholizismus während und nach dem Kulturkampf, in welcher diese Schriften entstanden, fiel die Darstellung dieser Ereignisse entsprechend enthusiastisch aus. Die dargebotenen Deutungen und glorifizierenden Wertungen entsprechen ganz der damals üblichen Linie im katholischen Schrifttum.

Seit der Monographie von Alexander Schnütgen (1913)<sup>7</sup> waren die “badischen Missionen” selbst allerdings nicht mehr Gegenstand historischer Arbeiten und sind nur noch gelegentlich erwähnt.<sup>8</sup> Überhaupt hat eine kritische Erforschung katholischer Seelsorge, insbesondere der Volksmissionen im 19. Jahrhundert, die Kirchengeschichte bis jetzt nur am Rande beschäftigt. In neuerer Zeit, wo man die Geschichte der Kirche mehr und mehr als religiöse Geschichte<sup>9</sup> darstellt und sich für das Kirchenvolk und dessen Mentalitäten interessiert, dürften Volksmissionen wieder größere Beachtung finden. In ihrer Funktion für die “Organisierung der Massenreligiosität” (Ebertz) und für die “Verkirchlichung der Volksreligion” (Gabriel) nehmen sie einen bisher kaum wahrgenommenen Platz in der Geschichte der katholischen Religiosität des 19. und 20. Jahrhunderts ein,<sup>10</sup> war es doch mit ihrer Hilfe in besonderem Maße möglich, religiöse Einstellungen und Inhalte unmittelbar und in einer außerordentlichen Einheitlichkeit in die Pfarreien zu transportieren.<sup>11</sup>

Die folgende Darstellung der “badischen Missionen”, ihrer äußeren Entwicklung im Rahmen der Kirchengeschichte dieses Raumes, ih-

---

<sup>6</sup> SCHNÜTGEN, 155.

<sup>7</sup> Siehe Anhang.

<sup>8</sup> Erst Irmtraud Götz von Olenhusen hat in neuerer Zeit das Thema wieder vorgebracht (vgl. Anm. 46).

<sup>9</sup> Vgl. dazu Otto WEISS, *Religiöse Geschichte oder Kirchengeschichte? Zu neuen Ansätzen in der deutschen Kirchengeschichtsschreibung und Katholizismusforschung - Ein Forschungsbericht*, in *Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte* 17 (1998) 289-312.

<sup>10</sup> Michael N. EBERTZ, *Die Organisierung der Massenreligiosität im 19. Jahrhundert. Soziologische Aspekte zur Frömmigkeitsforschung*, in *Jahrbuch für Volkskunde* N.F. 2 (1979) 38-72; DERS., *Herrschaft in der Kirche. Hierarchie, Tradition und Charisma im 19. Jahrhundert*, in Karl GABRIEL u. Franz-Xaver KAUFMANN (Hgg.), *Zur Soziologie des Katholizismus*, Mainz 1980, 89-111; Karl GABRIEL, *Christentum zwischen Tradition und Postmoderne*, Freiburg i. Br. 1992.

<sup>11</sup> Für den Herz-Jesu-Kult hat dies Norbert Busch gezeigt. Norbert BUSCH, *Katholische Frömmigkeit und Moderne. Die Sozial- und Mentalitätsgeschichte des Herz-Jesu-Kultes in Deutschland zwischen Kulturkampf und Erstem Weltkrieg* (Religiöse Kultur und Moderne, 6), Gütersloh 1997, bes. S. 149-162.

rer Wirkung bei der Bevölkerung und ihrer Bedeutung für den badischen Katholizismus ist so als kleiner Beitrag für eine Mentalitätsgeschichte des Kirchenvolks in Baden gedacht. Außer den schon erwähnten Arbeiten, deren Interpretationsmuster kritisch zu hinterfragen sind, liegen ihr weitere archivarische Quellen<sup>12</sup> und Literatur zum badischen Katholizismus dieser Zeit zugrunde.

### 1. - Zeitgeschichtlicher Hintergrund

Das Phänomen der "badischen Missionen" muss vor dem Hintergrund der aufklärerisch und liberal geprägten Gesetzgebung seit dem Ende des 18. Jahrhunderts gesehen werden. Wie im übrigen Europa brachte auch im Gebiet des späteren Großherzogtums Baden die Epoche von Aufklärung und Säkularisation ein weitgehendes Ende der Volksmissionen.<sup>13</sup> Mit den aufklärerischen Idealen eines persönlich-reflektierten Glaubens und einer autonomen Moral, mit der Abwendung von barocken Formen der Frömmigkeit und Seelsorge und mit der Durchsetzung des Pfarreiprinzips waren Volksmissionen nicht mehr in Einklang zu bringen. Durch die Welle von Vertreibungen und Verboten der missionierenden Männerorden<sup>14</sup> sowie durch die Säkularisation von Missionsstiftungen<sup>15</sup> kam die Arbeit auf diesem Felde zum Erliegen. Zudem machte sich im Adel, bis dahin wesentlicher Motor und Schutzherr von Volksmissionen,<sup>16</sup> Ende des 18. Jahrhunderts ein Trend zur Abwendung von dieser Seelsorge-Form bemerkbar.<sup>17</sup> Mit

<sup>12</sup> Im Erzbischöflichen Archiv Freiburg i. Br. und in den Archives du Bas-Rhin Strasbourg.

<sup>13</sup> Hermann ROLFUS, *Die Zulassung der Volksmissionen und ihre Abhaltung durch Ordensgeistliche im Großherzogthum Baden. Ein paar Worte an alle Unbefangenen*, Freiburg i. Br. 1888, 10 f.

<sup>14</sup> Teilweise versuchten ehemalige Missionare Volksmissionen in vereinfachter Form weiterhin durchzuführen, vgl. GATZ (wie Anm. 3) 16. In Köln veröffentlichte (anonym) ein Exjesuit folgende Predigtsammlung: *Heilige Mission für meine Pfarrey in Sonntagspredigten, vom Verfasser der Fastenreden über die letzten Dinge etc.* Köln 1808. PFÜLF (wie Anm. 25) 64 berichtet, dass einzelne Jesuiten nach der Aufhebung des Ordens in Holland und Belgien ältere Missionsposten erhielten.

<sup>15</sup> Vgl. GATZ (wie Anm. 3) 16. Andreas SCHÜLLER, *Die Eifelmission der Jesuiten 1704-1773*, in *Annalen des Historischen Vereins für den Niederrhein* 121 (1933) 79-130, hier S. 116.

<sup>16</sup> Louis CHÂTELLIER, *La religion des pauvres. Les missions rurales en Europe et la formation du catholicisme moderne XVI<sup>e</sup>-XIX<sup>e</sup> siècle*, Paris 1993. Ein Beispiel aus Baden schildert Heinrich FEUERSTEIN, *Zur Volksmission in Donaueschingen i. J. 1754*, in *Freiburger Diözesan-Archiv* N.F. 41 (1941) 355-360.

<sup>17</sup> Franz Josef BUSS, *Die Volksmission. Ein Bedürfnis unserer Zeit*, Schaffhausen 1850, 27: Volksmissionen seien "noch bis in's letzte Jahrzehnt des vorigen [18.] Jahr-

entsprechenden Gesetzen sollten Volksmissionen als nicht mehr zeitgemäß dauerhaft abgeschafft werden. So ließ Kaiser Josef II. für das österreichische Gebiet 1781 die Missionsstationen aufheben,<sup>18</sup> und ordnete an, dass keine Mission mehr gestattet werden sollte.<sup>19</sup> In der josephinischen Gottesdienstordnung von 1791 wurden die Volksmissionen dann ausdrücklich verboten.<sup>20</sup>

Die Gesetzgebung des badischen Staates ließ volksmissionarische Aktivitäten nicht zu, indem sie, solange das Großherzogtum Bestand hatte, die Niederlassung von Männerklöstern und bis 1849 auch jegliche seelsorgerliche Tätigkeit von Ordensmännern untersagte.<sup>21</sup> So konnte man Mitte des 19. Jahrhunderts in Baden feststellen, dass Volksmissionen ziemlich in Vergessenheit geraten sind.

## 2. - Volksmissionsbewegung im benachbarten Ausland

Anders verhielt es sich im benachbarten Ausland. Frankreich, wo bereits unter Napoleon I. die Reorganisation der katholischen Kirche begonnen wurde, kann als Ausgangspunkt für eine bald nach 1800 einsetzende Volksmissionswelle über ganz Europa angesehen werden. Seit 1810 wurden dort wieder Volksmissionen etabliert und vor allem

---

hunderts [...], aber zuletzt immer mehr mit Beschränkung auf die niedern Stände des Volkes, gehalten” worden.

<sup>18</sup> J. HILLEBRAND, *Missionsvorträge*, Paderborn 1870, 33. 1781 forderte die Freiburger Regierung die Jesuiten auf, künftig keine Missionen mehr zu veranstalten. Vgl. Otto BECK, *Die Reichsabtei Heggbach. Kloster - Konvent - Ordensleben. Ein Beitrag zur Geschichte der Zisterzienserinnen*, Sigmaringen 1980, 257. Die letzte Volksmission in Freiburg i. Br. fand im Jahr 1771 statt (Bernhard DUHR, *Geschichte der Jesuiten in den Ländern deutscher Zunge*, 4. Bd. 1. Teil. München/Regensburg 1928, 299). Das damals errichtete Missionskreuz war Ende des 19. Jahrhunderts noch auf dem Alten Friedhof zu sehen, vgl. ROLFUS (wie Anm. 13) 10.

<sup>19</sup> Verordnung vom 7. Mai 1781, veröffentlicht in *Der Freymüthige* 2 (1782) 87: “[...] verordnet, die Namen: Missionen und Missionarien [wohl: ständige Missionare, C.H.] gänzlich in Vergessenheit zu bringen, und sich des Ausdruckes: Mission und Missionarien nicht mehr zu gebrauchen [...] und bis auf weitere Verordnung keine solche Mission zu gestatten”. Vgl. dazu auch Anton MEIBERG, *Historiae Missionis paroecialis lineamenta*, Ms. Rom 1953, 210 f. und 264 f. Die Widerstände gegen die Volksmission in Österreich sind auf den Einfluss der Jansenisten am Wiener Hof zurückzuführen.

<sup>20</sup> Wilhelm KÜSTERS, *Die Volksmissionen der deutschen Redemptoristen. Ihr Vorbild, ihre äußere und innere Entwicklung*, in *Die Redemptoristen 1732-1932. Festgabe zur 200-Jahr-Feier der Kongregation des Allerheiligsten Erlösers*, hg. von Georg Brandhuber, Bamberg 1932 107-128, hier S. 111. Vgl. zu den Entwicklungen bezüglich der Volksmissionen dieser Zeit CHATELLIER (wie Anm. 16) 269-284.

<sup>21</sup> Wolfgang HUG, *Die Klosterfrage im Großherzogtum Baden*, in *Rottenburger Jahrbuch für Kirchengeschichte* 6 (1987) 87-98.



unter Ludwig XVIII. mit einem klaren religiösen wie politischen Auftrag verknüpft: die Teilnehmer zu Gott und zum Königtum, zum katholischen Glauben und zu royalistischem Gehorsam zurückzuführen.<sup>22</sup> In diesem Sinne wirkten unter anderem die seit 1815 tätigen *Prêtres des missions de France* und die *Oblaten der Unbefleckten Jungfrau Maria* (1816 von Eugène von Mazenod gegründet); sie sahen sich selbst als treibende Kraft der Rechristianisierung<sup>23</sup> des Landes. Seit 1825 schwappte die Missionsbewegung ins Elsass.<sup>24</sup>

Auch in der Schweiz wurden bereits im zweiten Jahrzehnt des 19. Jahrhunderts wieder Volksmissionen gehalten. Dort waren Jesuiten, Redemptoristen und Kapuziner aktiv,<sup>25</sup> sahen sich aber in den Kantonen höchst verschiedenen Arbeitsbedingungen ausgesetzt und hatten während des ganzen 19. Jahrhunderts mit liberalen Angriffen und wiederholt auch mit Vertreibungen zu kämpfen.<sup>26</sup>

Diese Entwicklungen blieben in Baden nicht unbemerkt, existierten doch zwischen dem Großherzogtum und dem benachbarten Ausland

---

<sup>22</sup> Ralph GIBSON, *Missions paroissiales et rechristianisation en Dordogne au XIX<sup>e</sup> siècle*, in *Annales du Midi* 98 (1986) 213-236, nennt S. 216 die erste bekannte Volksmission; [Ernest] SEVRIN, *Les missions religieuses en France sous la Restauration 1815-1830*, 2 Bde., Saint-Mandé/Paris 1948/59; sehr informativ auch Gaston BORDET, *La grande mission de Besançon janvier-février 1825. Une fête contre-révolutionnaire, néo-baroque ou ordinaire?*, Paris 1998. PFÜLF (wie Anm. 25) 28, berichtet von einer bereits 1804 in Tours veranstalteten Volksmission.

<sup>23</sup> Zur Diskussion um "Dechristianisierung" und "Rechristianisierung" vgl. den Sammelband von Hartmut LEHMANN (Hg.), *Säkularisierung, Dechristianisierung, Rechristianisierung im neuzeitlichen Europa. Bilanz und Perspektiven der Forschung* (Veröffentlichungen des Max-Planck-Instituts für Geschichte, 130), Göttingen 1997.

<sup>24</sup> Nach zögerlichen Anfängen war die im Herbst 1825 in Strassburg durch "Missionnaires de France" abgehaltene Volksmission von großer Wirkung und kann, gemeinsam mit den ersten Redemptoristenmissionen in Rosheim (1825) und Hagenau (1826), als eigentlicher Beginn der elsässischen Volksmissionen gelten. Vgl. RALL, *Les missions paroissiales* (wie Anm. 4) 66-77; *Die Mission von Hagenau. Beschrieben von einem Augen- und Ohrenzeugen*, Strasbourg 1826 (kritische Edition in *SHCSR* 4 (1956) 280-339).

<sup>25</sup> Otto PFÜLF, *Die Anfänge der deutschen Provinz der neu erstandenen Gesellschaft Jesu und ihr Wirken in der Schweiz 1805-1847*, Freiburg i. Br. 1922, bes. S. 323-338; Rudolf LILL, *Die Anfänge der katholischen Bewegung in Deutschland*, in *Handbuch der Kirchengeschichte*, hg. von Hubert Jedin. Bd. VI/1: *Die Kirche zwischen Revolution und Restauration*, Freiburg i. Br., Basel, Wien 1971 (unveränderter Nachdruck 1985), 259-271, hier S. 271; Thomas LANDTWING: *Die Redemptoristen in Freiburg in der Schweiz 1811-1847. Ein Beitrag zur engeren Landes- und Kirchengeschichte*, Freiburg/Schweiz 1954 (=Freiburger Geschichtsblätter 46 (1954)).

<sup>26</sup> Einen aufschlussreichen Einblick in die Arbeit und in die Situation der Kapuziner in der Schweiz bietet die autobiographische Schrift von P. Matthäus KEUST, *Kapuzinerleben. Erinnerungen eines törichten Herzens 1840-1894*, Zürich, Basel 1999.

vielfältige Beziehungen. Aber erst 1840 kamen badische Katholiken in größerer Zahl mit den dortigen Volksmissionen in direkten Kontakt, zu einer Zeit also, als sich auch im Großherzogtum Ultramontanismus und restaurative Tendenzen durchzusetzen begannen.

### 3. - Der badische Katholizismus in ultramontaner Sicht

Entscheidende Impulse erhielt die ultramontane Bewegung in Baden aus dem benachbarten Frankreich. Ihre Durchsetzung ab 1840 wurde von einer umfangreichen publizistischen Aktivität begleitet, die sich in den ultramontanen Zeitschriften links und rechts des Rheins nachverfolgen lässt.<sup>27</sup> Ziel dieser Kampagne war es, auf die propagierten Missstände sowohl innerhalb der Kirche - gegen die katholische Aufklärung - als auch im Verhältnis zwischen Kirche und Staat - für die “Freiheit der Kirche”<sup>28</sup> - aufmerksam zu machen und ultramontane Anschauungen zu verbreiten. In mehreren Artikeln befassten sich die Autoren auch mit der Situation in Baden.

Im Zentrum ihrer Kritik standen sowohl die rechtliche Stellung der Kirche im Großherzogtum, wo ja nicht nur die Durchführung von Volksmissionen verboten war - in ihrer Gesamtheit sah man die gesetzlichen Bestimmungen als Fesseln für die katholische Kirche an - als auch die innere Verfassung des badischen Katholizismus. Mit überraschender Konformität wurde da ein düsteres Bild der katholischen Kirche in Baden vor 1848 gezeichnet, welches die kirchliche Geschichtsschreibung bis weit ins 20. Jahrhundert prägte.<sup>29</sup> “Vielleicht war keine Gegend und kein katholisches Volk mehr Gefahren ausgesetzt als Baden und die Badener”, heißt es dann zum Beispiel in einer Biographie des Redemptoristenpaters Michael Neubert im ausgehenden 19. Jahr-

---

<sup>27</sup> U.a. im Elsässischen *Katholischen Kirchen- und Schulblatt*, im Mainzer *Katholik* und in der Freiburger *Süddeutschen Zeitung für Kirche und Staat*.

<sup>28</sup> Vgl. zu diesem Begriff: Heribert SMOLINSKY, *Freiheit für die katholische Kirche? Ein Streit in der Mitte des 19. Jahrhunderts*, in *Zwischen “Staatsanstalt” und Selbstbestimmung. Kirche und Staat in Südwestdeutschland vom Ausgang des Alten Reiches bis 1870*, hg. von Hans Ammerich und Johannes Gut, Stuttgart 2000, 123-140.

<sup>29</sup> So in den großen kirchengeschichtlichen Darstellungen zu Baden: Heinrich BRÜCK, *Die oberrheinische Kirchenprovinz von ihrer Gründung bis zur Gegenwart, mit besonderer Berücksichtigung des Verhältnisses der Kirche zur Staatsgewalt*, Mainz 1868; Heinrich MAAS, *Geschichte der katholischen Kirche im Großherzogthum Baden. Mit besonderer Berücksichtigung der Regierungszeit des Erzbischofs Vicari*, Freiburg i. Br. 1891; Hermann LAUER, *Geschichte der katholischen Kirche im Großherzogtum Baden. Von der Gründung des Großherzogtums bis zur Gegenwart*, Freiburg i. Br. 1908; aber auch in späteren Arbeiten wie z.B. Klemens STEHLE, *Josef Bäcker (1807-1867). Sein Leben, Lieben und Leiden*, 3 Bde. Bühl/Baden [1949], hier 1. Bd., 9 f., 19 f. u.a.

hundert.<sup>30</sup> Nach der Meinung des Autors rührten diese Gefahren - verkürzt gesagt - vor allem von zwei Tatsachen her: 1. dass Baden trotz einer deutlichen katholischen Bevölkerungsmehrheit von einer protestantischen Regierung und einem liberalen Landtag beherrscht war, und 2. dass durch die besonders weit gehende Aufklärung Wessenbergs in Baden alte Traditionen der katholischen Kirche abgebrochen waren. Als unerträglich empfand er besonders die Ausbildung des Klerus an der Freiburger Universität statt an kirchlichen Seminaren. Die Auswirkungen davon zeigten sich nach seiner Darstellung an vielem, was man in der badischen Kirche beobachten konnte: So würden Äußerungen der Frömmigkeit wie das Rosenkranz-Beten oder die Wallfahrten unterdrückt, kirchliche Vorschriften wie das Freitagsgebot missachtet, liturgische Handlungen unkorrekt vollzogen, Pfarrer segneten gemischte Ehen, Katholiken beichteten viel zu selten und legten außerdem auch noch ungültige Beichten ab. Um 1848 kursierte sogar der Ausdruck "badische Beichten" zur Bezeichnung solcher "ungültiger" Sündenbekenntnisse.<sup>31</sup>

Solche Ansichten gehören zum ultramontanen Denkmuster und waren weit verbreitet. Auffällig dabei ist der starre Blick auf die wortgetreue Umsetzung kirchlicher und kirchlich-moralischer Vorschriften. Von ihrer Erfüllung sah man den religiösen und sittlichen Zustand einer Ortskirche oder einer Pfarrei abhängig, der wiederum als wesentlicher Hinweis für die Qualität des Katholizismus insgesamt galt.

In seiner Beurteilung der badischen Kirche stützt sich der Biograph Neuberts auf Texte der 1840er Jahre, insbesondere auf einen Artikel in der französischen Zeitung "L'Univers", den man dem Pfarrer

---

<sup>30</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 87 ff.

<sup>31</sup> Vgl. LUX, S. 86, Anm. 1 und S. 45 f. Nach Aussage elsässischer Pfarrer lernten die badischen Katholiken erst auf den "badischen Missionen" im Elsass, dass sie sich beim Beichten nicht auf das Bekenntnis beschränken dürften: "Ich habe gesündigt in Gedanken, Worten und Taten". Vgl. einen Brief von sieben elsässischen Geistlichen an den Zentralrat des Œuvre de la Propagation de la Foi (OPM), 25.1.1846. Archiv des OPM, Fasc. 11231. Ähnlich auch P. Ottmann in einem Brief an den Zentralrat, 27.4.1850 (Archiv des OPM, Fasc. 255), der von sakrilegischen Beichten berichtet und ausführt: "Der Missstand ist tatsächlich auf seinem Höhepunkt, das beweisen die Tatsachen. Auf unseren Missionen konnten sich unsere Patres von Anfang an davon überzeugen, dass die meisten sakrilegischen Beichten von der extremsten Unwissenheit herrührten oder vielmehr von einem irrenden Gewissen, das durch eine den wichtigsten Prinzipien der katholischen Moral diametral entgegengesetzte Lehre so ausgebildet worden war". ("Le mal en effet est à son comble; les faits le prouvent. Dans nos missions, nos Pères se sont convaincus dès le début, que le plus grand nombre des confessions sacrilèges provenait de l'ignorance la plus crasse, ou plutôt d'une conscience erronée, formée ainsi par un enseignement diamétralement opposé aux premiers principes de la morale catholique").

von Blodelsheim Philippi zuschrieb.<sup>32</sup> Dieser Aufsatz wurde auch in Deutschland stark rezipiert und mehrfach in Auszügen zitiert.<sup>33</sup> So konnte man im November 1846 in der ultramontan ausgerichteten Kirchenzeitung “Der Katholik” lesen:

“Alle Welt weiß, dass in Baden von Seiten des dortigen Protestantismus und Rationalismus seit dem Jahre 1815 [...] alle möglichen Versuche gemacht worden sind, um die dortige Bevölkerung von der Kirche loszureißen und ebenso bekannt ist es, dass diese Bestrebungen mit einem leider nur zu großen Erfolge gekrönt worden sind”.<sup>34</sup>

Sogar die Autorität des Papstes Gregor XVI. glaubte man für diese Diagnose hinter sich zu wissen. In einem Brief mehrerer elsässischer Gemeindepfarrer heißt es im Januar 1846: “Baden und Württemberg, soll der Hl. Vater seufzend gesagt haben, sind, was den Katholizismus anbelangt, in der ganzen Christenheit das schlimmste, was es gibt”.<sup>35</sup>

Eine genaue Analyse dieser Äußerungen, inwieweit sie im Einzelnen zutrafen oder nicht, kann hier, obwohl es ein lohnendes Thema wäre, nicht geleistet werden. Interessant aber ist in diesem Zusammenhang, wie sich Alban Stolz, selbst der konservativen Richtung des Katholizismus angehörend, in einem Zeitungsartikel 1847 scharf gegen die Vorwürfe wandte: Die in die öffentlichen Blätter gelangten Schilderungen seien pure “Verleumdung”.

“Ich kenne den badischen Klerus genauer, als der berichtende Abbé<sup>36</sup> ihn kennen kann. [...] Uebrigens weiß ich nicht, wofür es gut seyn soll, immerfort Steine auf uns zu werfen, wie es seit Jahrzehnten schon manche unserer Nachbarn im Gebrauch haben. Sollen wir in Baden mit aller Gewalt, sehr wenige ausgenommen, so entsetzlich schlimm seyn, so wäre es eben doch christlicher, für uns zu beten und in der Stille zu

---

<sup>32</sup> *L'Univers* vom 29. September 1846 und weitere. Vgl. LUX, 38 ff. Auch J. GASS, *Studien zur Elsässischen Kirchengeschichte (Neuzeit)*, Strasbourg 1924, 301 f. Ähnliche Kritik an den Zuständen in Baden findet sich auch schon einige Jahre früher in katholischen Kreisen der Schweiz. Vgl. Heinrich HANSJAKOB, *Die Salpeterer, eine politisch-religiöse Secte auf dem südöstlichen Schwarzwald*, Freiburg i. Br. 31896, 52 f. und 69 f., der einen ähnlich ausgerichteten Artikel in der *Schweizerischen Kirchenzeitung* vom 10.8.1833 (Nr. 32) nennt.

<sup>33</sup> So im *Katholik* 26 (1846) 603 f.: “Die Missionen im Elsaß und das katholische Volk in Baden” und in den *Historisch-politischen Blättern für das katholische Deutschland* 18 (1846/2) 647-653: “Aus dem Elsaß nach Baden hinüber”.

<sup>34</sup> Der *Katholik* 26 (1846) 603. Vgl. dazu auch einen Artikel im *Katholischen Kirchen- und Schulblatt für das Elsaß* 7 (1846) 33-46.

<sup>35</sup> “Bade et Württemberg, doit avoir dit le St. Père en gémissant, sont de toute la Chrétieneté, ce qu'il y a de pire sous le rapport de la Catholicité”. Wie Anm. 31.

<sup>36</sup> Damit müsste demnach der Blodelsheimer Pfarrer Joseph Philippi gemeint sein.

seufzen, als im *Univers*, im Katholiken und in den Münchener historisch-politischen Blättern uns vor der katholischen Welt moralisch zu brandmarken”.<sup>37</sup>

Die Äußerungen Stolz’ belegen, dass die Ausführungen über die badischen Verhältnisse in den ultramontanen Blättern zumindest stark überzeichnet sind: Solche Schilderungen wurden als Argumentationsmittel in den innerkirchlichen Auseinandersetzungen dieser Zeit verwendet. Tatsächlich erscheint der Katholizismus im Großherzogtum nicht mehr in derart düsterem Licht, wenn man sich beispielsweise die Visitationsakten des Freiburger Ordinariates ansieht.<sup>38</sup>

Im Argumentationsgang der Ultramontanen aber bildeten die Zustände in Baden den Hintergrund, sogar den Anlass für die Missionsstätigkeit an badischen Katholiken. In den “badischen Missionen” sah man das entscheidende Mittel für die Besserung dieser Verhältnisse, welches nach ihrer Darstellung Gott selbst auserwählt hat:

“Als aber die Entgleisungen Überhand nahmen, da hat die göttliche Gnade sie noch übertroffen: Gott hat sich nämlich unserer Missionare bedient, den Glauben, der im Schoß der Familien gehütet worden war, hat er [mit ihrer Hilfe] in neuem Licht erglänzen lassen, sodass die Religion wieder von neuem zu blühen begann”.<sup>39</sup>

Auch diese Auslegung gehört in einen argumentativen Zusammenhang innerkirchlicher Debatten und es muss sich im folgenden erweisen, welche Wirkungen bei diesen Missionen tatsächlich beobachtet werden können.

#### 4. - Bernhard Eckert - ein “Apostel seiner Heimat”<sup>40</sup>

Übereinstimmend weisen die Quellen einen klein gewachsenen Bauernsohn aus dem Hotzenwald als wesentlich treibende Kraft bei der Organisation der “badischen Missionen” aus: Bernhard Eckert aus Herrischried (geb. am 2.8.1794), dessen Geschichte sich in der Version

<sup>37</sup> *Der Katholik* 27 (1847) 124, als Reaktion auf den Artikel *Die Missionen im Elsaß* (wie Anm. 34). Auch der Artikel in den *Historisch-politischen Blättern* (wie Anm. 33) fasst den Artikel aus dem *Univers* zusammen.

<sup>38</sup> Sie lagern im EAF unter der Signatur OA.

<sup>39</sup> “Ecce autem cum abundaret delictum, superabundavit gratia: Deus enim ministerio missionariorum nostrorum usus, fidem in sinu familiarum servatam, in novam edidit lucem, ut jam denuo religio florere coeperit”. Chronik von Landser (*Liber Chronicus Domus Congregationis Ssmi. Redemptoris Landseriae existentis 1842-1872*, aufbewahrt im Provinzarchiv der elsässischen Redemptoristen in Ostwald) 22.

<sup>40</sup> Dieser Ausdruck stammt aus den Quellen. Vgl. z.B. *Historia* (wie Anm. 48) 7: “popularium suorum apostolus”, oder SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 188.

von Joseph Lux wie eine Heiligenlegende liest.<sup>41</sup> Sie soll im folgenden kurz wiedergegeben werden: Von seiner Familie verstoßen, reiste Eckert lange im Ausland umher, gelangte bis nach Spanien und hatte dort in schwerer Krankheit ein religiöses Bekehrungserlebnis. Beeindruckt von der spanischen Religiosität kehrte er nach Baden zurück, erkannte jedoch bald die Trostlosigkeit der religiösen Verhältnisse dort. Er fühlte sich gedrängt, Apostel für seine Heimat zu werden und suchte den höchsten kirchlichen Auftrag: Bei einer Reise nach Rom nahm ihn Papst Gregor XVI. wohlwollend auf und billigte seine Pläne.<sup>42</sup> Dass er 1839 in Löwenberg bei Ilanz (Kanton Graubünden) als Laienbruder in die Kongregation der Missionare vom Kostbaren Blut eintrat,<sup>43</sup> zeigt, wie ernst ihm sein missionarisches Anliegen war: Diese Kongregation hatte sich in erster Linie der Durchführung von Volksmissionen verschrieben. Seitdem organisierte Eckert Züge badischer Katholiken in die Schweiz und ins Elsass mit dem Ziel, dort an Volksmissionen teilzunehmen. 1842 bezog er mit vier weiteren Ordensmitgliedern das Kloster Trois-Epis im Elsass, wo er am 10. Januar 1870 starb.<sup>44</sup>

Auch wenn an der historischen Zuverlässigkeit dieser Darstellung im Detail Zweifel angebracht sind,<sup>45</sup> muss Eckert eine schillernde und interessante Persönlichkeit gewesen sein. Sicherlich gehört er in das Umfeld radikaler junger Priester in Baden,<sup>46</sup> die vehement im Sinne der

<sup>41</sup> Lux, 47 f. Vgl. auch die Chronik von Landser (wie Anm. 39) 23.

<sup>42</sup> In der Version der Chronik von Landser (ebd.) reiste Eckert nach Rom, um gegen einen von Erzbischof Demeter erteilten Dispens vom Fasten zu protestieren. Einen knappen Monat nach seiner Audienz beim Papst sei dem Freiburger Bischof ein Brief aus Rom zugesandt worden mit dem Verbot dieses Dispenses (der auch in der ultramontanen Kritik an den badischen Zuständen wiederholt eine große Rolle spielt).

<sup>43</sup> Freundliche Mitteilung des P. Generalsekretärs C.P.P.S. in Rom durch dankenswerte Vermittlung von P. Benzerath.

<sup>44</sup> Claude MULLER, *Dieu est catholique et alsacien. La vitalité du diocèse de Strasbourg au XIXe siècle (1802-1914)*, Haguenau 1986, 460; LUX, 94.

<sup>45</sup> Neben dem legendarischen Charakter bei Lux fällt ins Gewicht, dass sich der Autor nur auf mündliche Angaben des Superiors von Trois-Epis und auf den Brief eines Vikars von Herrischried stützen kann, der mehr als 20 Jahre nach dem Tod Eckerts verfasst wurde.

<sup>46</sup> Irmtraud Götz von OLENHUSEN, *Fundamentalistische Bewegungen im Umkreis der Revolution von 1848/49 - Zur Vorgeschichte des badischen Kulturkampfes*, in Dies., (Hg.), *Wunderbare Erscheinungen. Frauen und katholische Frömmigkeit im 19. und 20. Jahrhundert*, Paderborn u.a. 1995, 131-170; Hubert TREIBER, “Wie man wird, was man ist”. Lebensweg und Lebenswerk des badischen Landpfarrers Ambros Oswald (1801-1873) im Erwartungshorizont chiliastischer Prophezeiungen. Zu dieser Gruppe lässt sich sicher auch Pfarrer Josef Bäder von Neusatz, Gründer des dortigen Dominikanerinnenklosters von Neusatz, rechnen. Vgl. STEHLE (wie Anm. 29) und Alfons

ultramontanen Bewegung aktiv waren, auch wenn er in ihrem Zusammenhang selbst nicht erwähnt wird.<sup>47</sup> Wie sie war er dem liberalen Katholizismus und der katholischen Aufklärung abgeneigt und suchte nach neuen Formen der Frömmigkeit. Die Wiederbelebung von Wallfahrten und Bruderschaften, des Rosenkranz-Betens, des Devotionalienwesens, auch ein Hang zu Wundergläubigkeit und Sentimentalismus waren Gemeinsamkeiten in dieser Gruppe. Als Laie hatte er in seinen Bemühungen freiere Hand als die Priester, die vor allem durch den Karlsruher Oberkirchenrat, aber auch durch das Ordinariat überwacht und teilweise streng reglementiert wurden. In seinem Einsatz für die Volksmissionen aber war er, wie noch ausgeführt werden soll, mit mehreren dieser jungen badischen Priestern verbunden.

---

DEISLER, *Zum 125. Todestag von Pfarrer Josef Bäder*, in *Freiburger Diözesanarchiv* 112 (1992) 255-264.

<sup>47</sup> Auch im *Süddeutschen Katholischen Kirchenblatt* und im *Katholiken* taucht Eckert, soweit recherchiert, nicht auf. In den Akten des Ordinariats zu diesen Missionen (EAF B-2/40-17) ist Eckerts Name deshalb nicht zu finden, weil der Blick hauptsächlich auf den badischen Diözesanklerus gerichtet war. Interessant ist auch, dass die geschichtlichen Darstellungen der "badischen Missionen" Eckert kaum erwähnen, während sie die elsässischen Priester Philippi, Neubert und Czech in ihrem Anteil an diesen Missionen breit darstellen. Über Eckert als "Apostel Badens im 19. Jahrhundert" erschien im "Freiburger Katholischen Kirchenblatt" kein Artikel, wohl aber über Pfarrer Philippi, vgl. die im Anhang genannten Arbeiten.

5. - Die Organisation “badischer Missionen” in der Schweiz

Auch in der Ordensgeschichte der Jesuiten hat Bernhard Eckert seinen Platz. So berichtet die Chronik der Oberdeutschen Jesuitenprovinz vom Zustandekommen mehrerer Volksmissionen für badische Katholiken in der Schweiz, woran der Schwarzwälder Bauernsohn wesentlichen Anteil hatte.<sup>48</sup> Diese Jesuitenprovinz erwuchs 1826 aus der “Helvetischen Mission”, wurde aber als “oberdeutsche Provinz” (Provincia Germaniae Superioris) mit dem Ziel errichtet, von der Schweiz aus auf Deutschland überzugreifen.<sup>49</sup> Dennoch war ihre Tätigkeit bis zum Sonderbundskrieg im Wesentlichen auf das Gebiet der Eidgenossenschaft beschränkt.

In der genannten Chronik wird geschildert, wie Bernhard Eckert, zurückgekehrt von einer Wallfahrt nach Einsiedeln, im späten Herbst 1839 in den Ortschaften Arth und Sattel (Kanton Schwyz) Jesuitenmissionen erlebte und sich davon außerordentlich beeindruckt ließ. Er beabsichtigte daraufhin, Jesuitenpatres für eine Volksmission im Badischen zu gewinnen. Mit Hilfe des Pfarrers von Steinerberg konnte er zwei Patres dazu bewegen, über den Winter in dieser Pfarrei zu bleiben. Nun mussten im Badischen Vorkehrungen getroffen werden. Nach dem Bericht der Jesuitenchronik machte der damalige Generalvikar in Freiburg, Hermann von Vicari, in einer Unterredung Eckert darauf aufmerksam, dass aufgrund gesetzlicher Hindernisse eine Volksmission in den Grenzen der Erzdiözese nicht stattfinden könne. Vicari, der sich als Erzbischof von Freiburg (1842-1868) mit großem Nachdruck für die Missionen in Baden einsetzte,<sup>50</sup> habe aber die Absichten Eckerts gutgeheißen. “Da beschlossen die Bauern untereinander,

---

<sup>48</sup> Provinzarchiv der Jesuiten in Köln, Abt. 0, I 14: *Historia Germaniae Sup. S.J.*, S. 4-9. Vgl. auch PFÜLF (wie Anm. 25) 145-147.

<sup>49</sup> *Ebd.*, 132-148; 138: “[...] das Bewußtsein wurde stets wach erhalten, daß die deutsche Ordensprovinz zur Arbeit für Deutschland bestimmt und berufen sei”.

<sup>50</sup> In einigen Kreisen wurde der Erzbischof sogar zur Retterfigur des badischen Katholizismus hochstilisiert: “[...] ein Erzbischof, der es sich zur Aufgabe gemacht hatte, alle Anstrengungen zur geistlichen Erneuerung seines Klerus und seiner Gläubigen zu unterstützen und unter seinen väterlichen Schutz zu stellen. Das war ein Prälat nach dem Herzen Gottes [...]”. (“[...] un Archevêque, qui prit pour tâche de favoriser et de couvrir de sa protection paternelle tous efforts entrepris pour la régénération spirituelle de son clergé et de ses ouailles. C’était un prélat selon le coeur de Dieu [...]”), heißt es z.B. in der erwähnten Neubert-Biographie von SCHWINDENHAMMER, 91 f. Ähnlich SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 184 f; LUX, 66. Vgl. auch Karl-Heinz BRAUN, *Hermann von Vicari und die Erzbischofswahlen in Baden. Ein Beitrag zu seiner Biographie* (Forschungen zur Oberrheinischen Landesgeschichte, 35). Freiburg i. Br., München 1990, bes. S. 3 und S. 10, wo Vicari als “saint évêque” zitiert wird.



die Volksmission, die man ihnen in Baden nicht gewähre, sich auf Schweizer Boden zu verschaffen".<sup>51</sup>

In Steinerberg vereinbarte Eckert mit den zwei Patres, dass im folgenden Februar (1840) eine Volksmission für badische Katholiken am Ort stattfinden solle.<sup>52</sup>

#### *6 - Die Mission von Steinerberg und weitere Volksmissionen in der Schweiz*

Die Auswahl des Ortes Steinerberg bei Schwyz, gut 60 km von der badischen Grenze entfernt, für diese erste "badische Mission" scheint verwunderlich. Eine Rolle mag zum einen die Wallfahrt nach dem nahen Einsiedeln gespielt haben, die für badische Katholiken von großer Bedeutung war;<sup>53</sup> auch durch Steinerberg führt ein Pilgerweg. Zum andern aber soll darauf hingewiesen sein, dass zwischen der kleinen Ortschaft Steinerberg und dem aufbrechenden ultramontanen Katholizismus in Baden auch in den späten 1840er Jahren noch enge Beziehungen bestanden. Im selben Ort nämlich eröffnete 1845 ein badischer Jungpriester, Karl Josef Rolfus, in einem verlassenen Kloster eine Jungfrauengemeinschaft mit Mädchen aus verschiedenen badischen Orten. Diese Anstalt, mit der Approbation des Bischofs von Chur in die "Kongregation vom Heiligen Blut" aufgenommen, kam in die Schlagzeilen, als sich unter undurchsichtigen Umständen mehrere Todesfälle ereigneten: Innerhalb kurzer Zeit kamen 22 der Jungfrauen, offenbar durch übertriebene asketische Übungen und übermäßiges Fasten ums Leben.<sup>54</sup> Rolfus, der auch an den "badischen Missionen" im Elsass teilnahm und für eine Teilnahme Werbung machte, hat wahr-

<sup>51</sup> Zitiert nach PFÜLF (wie Anm. 25) 146, der den lateinischen Text der Chronik paraphrasiert.

<sup>52</sup> Dabei habe er den Patres "unter Tränen" die Verhältnisse der badischen Kirche beschrieben, dass die Katholiken von größten Schwierigkeiten niedergedrückt seien, dass viele badische Priester den kirchlichen Gesetzen zuwider lebten u.ä. Die knappen Schilderungen erinnern an die erwähnten Darstellungen in ultramontanen Zeitschriften.

<sup>53</sup> Vgl. z.B. BUSS (wie Anm. 17) 11; HANSJAKOB (wie Anm. 32) 48, 74.

<sup>54</sup> OLENHUSEN (wie Anm. 46) 154-160 mit falschem Ortsnamen ("Steinenberg" statt "Steinerberg"). Siehe auch *Süddeutsche Zeitung für Kirche und Staat* vom 22. September 1847 (und zeitgleiche Artikel in anderen Zeitungen) sowie die Ausführungen bei LUX, 101 f. Vgl. Angelita MYERSCOUGH, *Leben, Werk und Geist von Maria de Mattias*, in *Beiträge zur Geschichte C.P.P.S.* (C.P.P.S.-Studien 5), Salzburg 1987, 99-116, hier S. 104. Nach dem Sonderbundskrieg fand die Jungfrauengemeinschaft Unterschlupf in Ottmarsheim im Elsass, ein Teil der Schwestern verlegte ihr Tätigkeitsfeld 1857 nach Gurtweil in Baden, wo die Schwestern an einer Schule für Waisen und Mädchen arbeiteten.

scheinlich die von Bernhard Eckert geknüpften Kontakte nach Steinerberg aufgegriffen.

Die Volksmission in Steinerberg wurde im Februar 1840 mit einigem Aufwand und großer Feierlichkeit durchgeführt und dauerte acht Tage. 200 badische Pilger jeden Alters sollen unter Führung Bernhard Eckerts (“dux et auctor”) trotz des weiten Weges und widriger Witterung erschienen sein, wohl hauptsächlich aus der Heimat Eckerts und dem Hochrheingebiet. Nach der Darstellung der Chronik waren die Teilnehmer von den Predigten und Andachten regelrecht überwältigt.<sup>55</sup> Selbst abends nach den Predigten hätten sie in ihren Herbergen noch den Rosenkranz und Litaneien gebetet. Als Eckert nach der Schlusspredigt mit zum Himmel erhobenen Augen und Händen Gott, den Patres und dem Ortspfarrer für die Mission dankte, habe er allen derart aus der Seele gesprochen, dass viele in Tränen ausbrachen. Die Pilgergruppe wandte sich im Anschluss noch nach Einsiedeln, bevor sie heimkehrte.

Nach Auskunft der Quellen war diese Mission die erste, an der badische Katholiken im 19. Jahrhundert teilnahmen. So spektakulär sie, wie auch die weiteren Missionen im Elsass, geschildert wird, das “Auslaufen” von Gläubigen über die Landesgrenzen zu Volksmissionen und anderen religiösen Veranstaltungen war doch nicht einmalig. So überquerten zwischen 1833 und 1835 Tausende Katholiken aus Aachen und Umgebung die holländische Grenze, um an Redemptoristenmissionen in der Diözese Lüttich teilzunehmen.<sup>56</sup> Weniger Aufsehen erregten die nach wie vor bedeutenden Wallfahrten ins benachbarte Ausland, unter anderem nach Einsiedeln. Irmtraud Götz von Olenhusen hat auf den Zusammenhang mit der aufklärerischen Kritik am “Auslaufen” der Gläubigen aus den Pfarreien zu Andachten und Wallfahrten hingewiesen.<sup>57</sup> Solche Argumentationen aus der josephinischen Zeit wirkten tatsächlich auch in den 1840er Jahren noch nach, wie sich an kritischen Äußerungen zu den “badischen Missionen” zeigen lässt.<sup>58</sup>

Wie die Jesuiten-Chronik weiter berichtet, erzählten die von Steinerberg zurückgekehrten Pilger von ihren Erfahrungen und weckten

---

<sup>55</sup> Die große Wirkung wird dabei dem Umstand zugeschrieben, dass die Teilnehmer so lange keine wahrhaft kirchliche Verkündigung erlebt hätten: “Weil sie den lange Zeit ausgestandenen Hunger endlich stillen wollten, strebten sie nun nach dem, was sich auf Gott und ihr Seelenheil bezieht” (“quasi enim diuturnam famem nunc demum excitare cuperent, sic ea unice curabant, quae ad Dei cultum et salutem suam pertinerent”). *Historia* (wie Anm. 48) 6.

<sup>56</sup> GATZ (wie Anm. 3) 24-38.

<sup>57</sup> OLENHUSEN (wie Anm. 46) 135.

<sup>58</sup> Vgl. z.B. Äußerungen badischer Pfarrer in EAF B 2/40-17.

auch bei anderen das Bedürfnis, eine Volksmission zu erleben.<sup>59</sup> So nahmen im April 1840 badische Katholiken an einer Mission für die Angehörigen der Pfarrei Galgenen am Zürichsee teil. Am 10. Mai begann eine zweite "badische Mission" in Steinerberg, wo bereits 400 Personen aus Baden - darunter viele Kranke, auch Personen von Rang und Ansehen<sup>60</sup> - angereist sein sollen, deren Unterbringung die kleine Gemeinde vor einige Probleme stellte. Für die folgende Mission, die am 26. Juli eröffnet wurde, wich man daher nach Wollerau am Zürichsee aus, wo die Kirche geräumiger war. Als Teilnehmer an dieser Mission werden neben badischen Gläubigen auch Leute aus dem Fricktal erwähnt.<sup>61</sup> Schließlich zählt Otto Pfülf noch eine weitere Volksmission auf, die im Mai 1841 in Wollerau für die badischen Pilger stattfand. Außerdem beteiligten sich in der Folgezeit Frauen und Männer aus Baden an mehreren Missionen in der Schweiz.<sup>62</sup>

Mit der Volksmission als eindrucksvoller Form der außerordentlichen Seelsorge kamen badische Katholiken im 19. Jahrhundert also zuerst in der Schweiz in Kontakt. Alle genannten Missionen wurden von Mitgliedern des Jesuitenordens gehalten, der nach der Zulassung der Missionstätigkeit in Baden ab 1849 auch einen Großteil der Volksmissionen im Großherzogtum übernahm.<sup>63</sup> Möglicherweise gehörten diese Erfahrungen auch zu den ersten Kontakten badischer Katholiken mit diesem Orden nach dessen Säkularisation. Unbestreitbar ist, dass die Teilnehmer für die Predigten der Jesuiten in hohem Maße empfänglich waren; angesichts der Entfernungen, die sie dafür zurücklegen

---

<sup>59</sup> *Historia* (wie Anm. 48), S. 6.

<sup>60</sup> Da ist die Rede von "[...] ehrbare[n] Männer[n], von denen einige Ämter bekleideten und sogar Zugang zum Fürsten hatten". ("[...] viri honestissimi, ex quibus nonnulli magistratum gererent inter suos et ad ipsum Principem aditum haberent"). *Ebd.*, 9.

<sup>61</sup> Bewohner vom Fricktal wurden auch bei der ersten Mission in Steinerberg im Februar 1840 erwartet, sie konnten aber wegen Schwierigkeiten mit ihren Behörden nicht erscheinen. *Ebd.*, 5. PFÜLF (wie Anm. 25) 146. Im kleinen Ort Wollerau am Zürichsee scheiterte Anfang des 19. Jahrhunderts der Versuch, Redemptoristen in der Schweiz anzusiedeln. Vgl. LANDTWING (wie Anm. 25) S. 1 und S. 93, Anm. 7. Auch existierte dort ein sogenanntes "Bußbrüderinstitut" (vgl. WEISS, *Gründungsversuche*, wie Anm. 68, S. 285 f.), was wohl darauf hindeutet, dass in diesem Ort antiaufklärerische Gruppen eine starke Stellung hatten.

<sup>62</sup> *Ebd.*, 147. Laut BUSS (wie Anm. 17, S. 27) fanden in der Schweiz bis zum Sonderbundskrieg, also bis 1847, Volksmissionen für badische Katholiken statt.

<sup>63</sup> Von den zwischen 1849 und 1872 in Baden abgehaltenen 320 Volksmissionen hielten die Jesuiten allein 177. Derzeit erarbeite ich im Zusammenhang mit meiner Dissertation eine Datenbank aller (registrierten) Volksmissionen in Baden, die eventuell dort als Anhang auszugsweise abgedruckt werden soll.

mussten, aber auch im Hinblick auf den finanziellen und zeitlichen Aufwand ist die Bewunderung in der jesuitischen Berichterstattung durchaus berechtigt; die Teilnehmerzahlen, auch wenn sie ungenau sind, beweisen wachsendes Interesse. Ebenso wirksam muss aber auch die Überzeugungsarbeit Bernhard Eckerts gewesen sein, der es offenbar im Alleingang schaffte, derart ansehnliche Massen von Gläubigen zu mobilisieren.

In die Öffentlichkeit sind diese Missionen allerdings kaum gelangt, sodass unklar bleibt, inwieweit sie von staatlichen Stellen oder von der Freiburger Kirchenbehörde beachtet wurden. Soweit erkennbar, fanden sie in der zeitgenössischen Presse keine Erwähnung, bis auf einige knappe Hinweise im “Süddeutschen Katholischen Kirchenblatt”, die freilich interessante Ergänzungen liefern:

“Daß übrigens die Theilnahme an solchen [Volksmissionen] nicht ungesegnet, nicht erfolglos geblieben, versichern Geistliche, deren Pfarrkinder jenen unlängst in der Schweiz abgehaltenen Missionen beigewohnt haben, auf welchen sich sogar, wie es heißt, einzelne ‘Salpeterer’ zum Gehorsam gegen Kirche und Staat haben bewegen lassen, den sie beiden in trauriger Verblendung lange genug verweigert hatten, so daß es also einigen Missionären gelungen wäre, mit der Gnade Gottes bloß durch die Macht des Wortes, des Vertrauens und geistl. Auktorität wenigstens bei Einzelnen zu erreichen, was den vereinten Bemühungen der geistl. und weltl. Behörden in Baden, was selbst polizeilichem Zwange nicht gelungen”.<sup>64</sup>

Der Kampf einer Gruppe von Bauern (“Salpeterer”) im 18. Jahrhundert gegen die weltliche Obrigkeit im Hotzenwald, die sogenannten “Salpetererunruhen”, hat in der Landesgeschichte vielfach Beachtung gefunden. Weniger bekannt ist, dass auch deren Nachfahren im 19. Jahrhundert sowohl gegen die badische Herrschaft als auch gegen die von ihnen nicht akzeptierte kirchliche Obrigkeit in Freiburg Widerstand leisteten. Wie die Vertreter des ultramontanen Katholizismus stellten sie sich gegen die Reformen der katholischen Aufklärung; ihre Ansichten waren aber derart radikal, dass sie in der Diözesanleitung in Freiburg wie im badischen Klerus insgesamt nur Handlanger des aufgeklärten Staates sahen, welche sie vom rechten Glauben abbringen wollten. Aus diesem Grund hielten sie ihre Kinder vom Religionsunterricht fern, lehnten es ab, neuere religiöse Literatur zu benutzen und verweigerten sogar den Gottesdienst und den Sakramentenempfang in den Pfarrkirchen. Stattdessen hielten sie Andachten in ihren eigenen Häusern und besuchten in den 1830er Jahren auch regelmäßig Got-

---

<sup>64</sup> *Süddeutsches Katholisches Kirchenblatt* 1 (1841) 128.

tesdienste in der Schweiz.<sup>65</sup> Das Motiv, die Salpeterer durch eine Volksmission zum rechten Gehorsam zu bringen, spielte noch 1896 eine Rolle.<sup>66</sup>

### 7. - Gründungen der Redemptoristen im Badischen und im Elsass

Die "badischen Missionen" in der Schweiz waren nur ein Präliminarium für die viel umfangreichere Missionstätigkeit im Elsass. Wiederum war es Bernhard Eckert, der sie in erster Linie organisierte. Unterstützung erhielt er vom Pfarrer von Blodelsheim, Joseph Philippi, und von den Redemptoristen im Elsass. Die Ordensgeschichtsschreibung hat das Verdienst der Redemptoristen für die "Erneuerung des badischen Katholizismus" durch ihre Volksmissionen betont und den Orden selbst als Werkzeug Gottes für diesen Zweck dargestellt:

"Aber das unmittelbare Werkzeug, welches Gott sich für das Werk dieser geistlichen Erneuerung erwählt hatte, war die ergebene Kongregation der Redemptoristen, und insbesondere Pater Neubert".<sup>67</sup>

In der Geschichte der elsässischen Redemptoristen stellen die "badischen Missionen" zweifellos einen der Höhepunkte dar, durch sie dehnten sie ihr Arbeitsfeld beträchtlich aus und konnten ihre Bekanntheit über die Rheingrenze hinaus erweitern. Überdies waren diese Missionen Ausgangspunkt für ihre apostolische Tätigkeit im Großherzogtum ab 1849, die sie allerdings bis zum Ende des deutschen Kaiserreiches vom Elsass aus durchführen mussten, weil es ihnen - wie allen Männerorden - verwehrt war, sich in Baden selbst niederzulassen.

Indessen waren die "badischen Missionen" keineswegs die erste Begegnung zwischen dem Redemptoristenorden und Teilen der badischen Bevölkerung. Die Einrichtung eines Hauses 1803 auf dem "Berg Thabor" in Jestetten bei Schaffhausen war der erste Versuch, die Redemptoristen von Warschau aus in den deutschsprachigen Raum aus-

---

<sup>65</sup> Dazu Joachim RUMPF, *Die Salpetererbewegung im 19. Jahrhundert*, in *Badische Heimat* 57 (1977) 377-389; Jakob EBNER, *Die Geschichte der Salpeterer des 19. Jahrhunderts*, Waldshut 1952; DERS., *Die Salpeterer im 19. Jahrhundert*, in *Badische Heimat* 19 (1932) 192-204; HANSJAKOB (wie Anm. 32), bes. S. 74-76; auch BUSS (wie Anm. 17), S. V-XI. Der letzte Salpeterer starb 1934.

<sup>66</sup> Die Kapuzinermission vom 25.10.-2.11.1896 wandte sich speziell auch an die Salpeterer, vgl. EAF B-2/40-3. Die Missionare erreichten aber ihr Ziel nicht, vgl. EBNER, *Geschichte* (wie Anm. 65) 68-71.

<sup>67</sup> "Mais l'instrument direct, que Dieu s'était choisi pour l'œuvre de cette régénération spirituelle, ce fut l'humble Congrégation du Très Saint Rédempteur et en particulier le R. P. Neubert". SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 91.

zudehnen.<sup>68</sup> Die Jestetter Gründung, von Klemens Maria Hofbauer in die Wege geleitet, kam allerdings aus den von Anfang an bestehenden finanziellen Schwierigkeiten nicht heraus, sodass man froh war über ein Angebot der Bürgerschaft von Triberg im Schwarzwald und sich 1805 zur Betreuung der Wallfahrt dort niederließ. Weder in Jestetten noch in Triberg konnten die Redemptoristen aber den eigentlichen Auftrag ihres Gründers, mittels Volksmissionen die arme Bevölkerung zu evangelisieren, erfüllen; das war im josephinisch-wessenbergianischen Konstanzer Bistum undenkbar. Dennoch verstanden sie ihre Tätigkeit in Triberg auch als “missionarische” Aufgabe und hielten “Missionspredigten” ganz im Sinne der liguorianischen Theologie und Moral.<sup>69</sup> Bei der Bevölkerung machten sie sich damit und mit ihrer Art des Beichthörens außerordentlich populär. Kaum hatte aber der Konstanzer Generalvikar von Wessenberg, der den Redemptoristen zunächst – nach einer Begegnung mit Hofbauer, die für beide sehr positiv verlief – wohlwollend gesonnen war, ein detailliertes Bild ihrer Aktivitäten gewonnen, setzte er sich für deren Entfernung aus der Diözese ein. Trotz heftigen Widerstands der Triberger mussten die Ordensleute 1807 auf Anordnung der neuen badischen Regierung den Wallfahrtsort verlassen.

Wessenbergs Ablehnung der Redemptoristen und ihrer Tätigkeit wurde prägend für eine ganze Priestergeneration. Sie gründet in seinem Misstrauen gegen die von ihnen propagierte Frömmigkeit - so warf er den Redemptoristen die Verbreitung von Aberglauben und Schwärmerei vor - und in seiner strikten Betonung der Pfarreiseelsorge, die er durch das Wallfahrtswesen ähnlich wie durch Volksmissionen beeinträchtigt sah. Die gleichen Argumente finden sich in den 1840er Jahren bei den Gegnern der “badischen Missionen” innerhalb des badischen Klerus. Auf der anderen Seite hören wir auch in diesen späteren Jahren von der großen Popularität, welche die Redemptoristen mit ihrer Art der Predigt und Beichte bei den badischen Katholiken

---

<sup>68</sup> Hierzu und zum folgenden: Kristiane SCHMALFELDT, *Sub tuum praesidium confugimus. Unsere Liebe Frau in der Tanne zu Triberg*, in *Freiburger Diözesan-Archiv* 108 (1988) 5-302, bes. S. 190-249. Auch SCHWINDENHAMMER, *Czech* 62-76; Otto WEISS, *Gründungsversuche der Redemptoristen in Deutschland und der Schweiz in den Jahren 1790-1808*, in *SHCSR* 47 (1999) 279-306; Johannes HOFER, *Die Ausbreitung der Redemptoristen außerhalb Italiens in den Jahren 1785-1841*, in *Die Redemptoristen 1732-1932. Festgabe zur 200-Jahr-Feier*, hg. von Georg Brandhuber, Bamberg 1932, 45-61; jetzt auch Giuseppe ORLANDI, *I redentoristi a Triberg nei documenti dell'archivio di Stato di Modena*, in *SHCSR* 49 (2001) 231-264.

<sup>69</sup> SCHMALFELDT (wie Anm. 68) 214-221.

genossen.<sup>70</sup>

Erst 1818 war den Redemptoristen in Valsainte und Fribourg in der Schweiz eine dauerhafte Gründung gegönnt. Zwei Jahre später konnten sie sich nach längeren Bemühungen durch P. Passerat und P. Schöllhorn im restaurativen Elsass niederlassen: Die Gründung des Klosters Bischenberg bei Straßburg (1820), das wie die weiteren elsässischen Häuser Trois-Epis (1824-28) und Landser (ab 1842) der gallohelvetischen Provinz angehörte, war der Beginn einer langen Aktivität im Elsass.<sup>71</sup> Die Aufsehen erregende Volksmission von Hagenau im Januar 1826 machte sie im weiten Umkreis bekannt.<sup>72</sup> Trotz einiger Gefährdungen und Verfolgungen in den 20er Jahren und im Gefolge der Julirevolution garantierte der Bestand des Hauses in Bischenberg eine kontinuierliche Arbeit, die zu einem großen Teil aus Volksmissionen in den elsässischen Pfarreien bestand. Von den meisten Pfarrern wurde ihre Arbeit geschätzt - der Einfluss der Restauration war auch im kirchlichen Bereich deutlich zu spüren. Auch bekamen sie Unterstützung von den Straßburger Bischöfen Tharin und Raess.

#### 8. - Die "badischen Missionen" gelangen ins Elsass

Die Akzeptanz der Redemptoristen und ihrer Tätigkeit im Elsass ging einher mit der Durchsetzung des Ultramontanismus im elsässischen Klerus. In diese Entwicklung passte 1840 die Gründung einer ultramontanen Zeitschrift, des "Kirchen- und Schulblattes für das Elsaß", in der sich auch Forderungen finden, das rückständige Baden sollte sich an seinem Nachbarland ein Beispiel nehmen.

Allerdings erfasste diese Bewegung nicht den gesamten elsässischen Klerus, wie aufgeklärte Pfarrer auf badischer Seite beobachteten:

"Gewiss ist, daß viele Pfarrherrn in der dortigen Gegend [im Elsass] den Missionärs in ihren Pfarreien keinen Aufenthalt gestattet haben: als die Pfarrherrn von Colmar, von Neubreisach, von Margoltsheim, von Geißweiler und vielen andern. Dem Vernehmen nach sollen dieselben wieder in das Innere von Frankreich sich begeben, oder schon begeben haben".<sup>73</sup>

<sup>70</sup> Auf den "badischen Missionen" im Elsass 1841 soll, wie SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 191 ausführt, die Erinnerung an die Patres von Triberg noch lebendig gewesen sein.

<sup>71</sup> *Les rédemptoristes en Alsace (1820-1920)* (wie Anm. 4); Benoît RALL, *Les rédemptoristes en Alsace au XIX<sup>e</sup> siècle. Aperçu sur leurs missions paroissiales*. Phil-Diss. Strasbourg 1972; MULLER, *Dieu* (wie Anm. 44) 418-433.

<sup>72</sup> Wie Anm. 24.

<sup>73</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben des Dekanats Endingen ans Freiburger Ordinariat

Dabei brachten elsässische Geistliche gegen Missionen ähnliche Argumente vor wie ihre badischen aufgeklärten Amtsbrüder:

“So sagte jüngst ein elsässer Pfarrer, der zum Aerger seiner Amtsbrüder sich ferne von diesem Treiben haltet: es tragt den Theilnehmern [= Geistlichen, die an einer Mission mitwirken, C.H.] Geld ein, die sich für ihre Messen, Beichthören, Predigen auf 8-14 Tage mit 150-200 Franken honoriert sehen; fügte aber bey: der Unfug würde bald ein Ende haben, wenn nicht von teutscher Seite ein so großer Zulauf wäre [...]”.<sup>74</sup>

Immerhin 15 Jahre volksmissionarischer Tätigkeit im Elsass vergingen, ehe im August 1841 etwa 200 badische Katholiken auf einer Mission in Rumersheim am Rhein auftauchten und an den Predigten und Übungen teilnahmen.<sup>75</sup> Im Auftrag des Ortspfarrers Thuet predigten dort die Redemptoristenpatres Czech, Ludwig und N. Friederich. Unter den aushelfenden Priestern befand sich auch Pfarrer Joseph Philippi von Blodelsheim, der zu Beginn desselben Jahres in seiner eigenen Pfarrei eine feierliche Mission hatte abhalten lassen, zu einem Zeitpunkt, als er erst vier Jahre im Amt war.<sup>76</sup> Wahrscheinlich nahm auch Bernhard Eckert, von dem die elsässischen Quellen berichten, er hätte vieles vom Nutzen der Redemptoristenmissionen im Elsass vernommen, an der Rumersheimer Mission teil.

Bei zwei weiteren Missionen in der unmittelbaren Nachbarschaft von Rumersheim (im September 1841 in Ottmarsheim und im Oktober 1841 in Hirtzfelden), bei denen auch Pfarrer Philippi aushalf, wurden ebenfalls Besucher aus Baden registriert,<sup>77</sup> nicht aber in weiter südlich

---

vom 9.8.1843. Demnach ergäbe die Gegenüberstellung von Pfarreien, in denen Volksmissionen stattfanden, mit solchen, die nicht missioniert wurden, ein grobes Stimmungsbild im elsässischen Klerus.

<sup>74</sup> *Ebd.* Schreiben des Pfarrers Kramer ans Ordinariat vom 25.8.1843. Die Vermutung, die Missionare hätte an den Volksmissionen gutes Geld verdient, ist eine der häufigsten Kritikpunkte der badischen Pfarrer (EAF B-2/40-17). Der Streit um dieses Thema wird aber hier nicht weiter ausgeführt.

<sup>75</sup> Vgl. zum folgenden: Chronik von Landser (wie Anm. 39) 22 f.; SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 93 ff.; SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 190; LUX, 34 ff.

<sup>76</sup> Die Mission von Blodelsheim wurde aus Anlass der Kirchweihe veranstaltet. 1840 war die Pfarrkirche vergrößert worden und hatte einen neuen Chor erhalten. Vgl. LUX, 29.

<sup>77</sup> SCHNÜTGEN, 146, gibt an, dass auch bei der Blodelsheimer Mission im Januar/Februar 1841 Leute aus Baden anwesend gewesen seien. Doch heißt es in einem Bericht über diese Mission lediglich: “[...] auch eine große Anzahl von Gläubigen jeden Alters und Geschlechtes aus den umliegenden Pfarreien wollte der Gnaden der Mission theilhaftig werden. Von allen Seiten eilte man herbei [...]”. *Katholisches Kirchen- und Schulblatt für das Elsaß* 2 (1841) 96. Vgl. dazu auch LUX, 35. Weiter nennt SCHNÜTGEN (S. 151) Missionen in Ruelisheim, Banzenheim und Fessenheim 1841, sowie in Grauftal,



bei Basel gelegenen grenznahen Pfarreien, wo die Redemptoristen ebenfalls missionierten.<sup>78</sup> Allerdings wird im Frühjahr 1842 aus Hirsingen südlich Altheim, also relativ weit vom Rhein entfernt, berichtet: “[...] sogar aus dem Großherzogthum Baden waren die ganze Zeit hindurch Gläubige da”.<sup>79</sup>

Dass badische Katholiken an diesen Missionen teilnahmen, geht möglicherweise auch auf öffentliche Werbung im “Süddeutschen Katholischen Kirchenblatt” zurück, wo auf mehrere Missionen (Ottmarsheim, Rumersheim, Fessenheim, Bantzenheim, Hirzfelden, Hirsingen) hingewiesen und gleichzeitig das Institut der Volksmission kurz erklärt wurde. “Da diese Orte theilweise uns so nahe liegen, so dürfte es [...] nicht uninteressant sein, von diesen Missionen Kenntniss zu nehmen”,<sup>80</sup> hieß es dort.

Waren die “badischen Missionen” in der Schweiz kaum in die Öffentlichkeit gelangt, so achtete man nun umso sorgfältiger auf einen wirkungsvollen Einsatz der Presse: Im “Katholik” erschien nach Abschluss der Missionen von Rumersheim, Ottmarsheim und Hirzfelden ein ausführlicher Bericht, der zu den ersten Schilderungen von Volksmissionen in der deutschen Presse des 19. Jahrhunderts gehört<sup>81</sup> und sicherlich in besonderer Weise an badische Katholiken gerichtet war. Möglicherweise wurde er sogar gezielt als Vorbereitung der ersten “badischen Mission” in Blodelsheim eingesetzt.

“Was aber diese Missionen ganz besonders merkwürdig macht, war die Herbeiströmung der Badenser und Schwarzwälder, welche 10, 20, ja selbst 40 Stunden weit herkamen, und den Missionen von Anfang bis Ende beiwohnten. Zu Rumersheim waren derselben an 300, und in

---

Bassenberg und Meisengott 1842 mit Beteiligung aus Baden. Nach den Angaben der Chronik von Landser (wie Anm. 39) 23 nahmen Badener 1841 auch an Missionen in Bantzenheim, Fessenheim und Hombourg teil; die Zahl der 1841 zu Missionen ins Elsass gezogenen Badener habe sich auf ca. 2000 belaufen (*ebd.* S. 22, vgl. auch unten Anm. 84).

<sup>78</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 94, stellt das mit Erstaunen fest. Der Grund liegt wohl darin, dass die badischen Teilnehmer an den elsässischen Missionen bis 1848 hauptsächlich aus der Gegend um Freiburg und weniger aus dem Markgräflerland kamen. Bei diesen zwischen Oktober 1841 und März 1842 in Huningen, Neudorf, Hegenheim, Blotzheim und Hesingen abgehaltenen Missionen predigte P. Neubert.

<sup>79</sup> *Katholisches Kirchen- und Schulblatt für das Elsass* 3 (1842) 133. Die Volksmission hielten in der Zeit vom 13. bis zum 30. März die Patres Ludwig, Schenkbecher und N. Friederich. Vgl. auch RALL, *Rédemptoristes* (wie Anm. 71) 113.

<sup>80</sup> *Süddeutsches Katholisches Kirchenblatt* 1 (1841) 128.

<sup>81</sup> Die Beschreibung der Volksmission von Straßburg 1825 durch Joseph GÖRRES im *Katholik* 6 (1826) 22-62, bildet da wohl eine Ausnahme. Vgl. JOCKWIG (wie Anm. 3) 173, Anm. 10.

Ottmarsheim bei 200 zugegen.

Es war eine wahre Freude, zu sehen, wie sie in ihrem Hunger nach dem Worte Gottes und dem Brode des Lebens den ganzen Tag in der Kirche verweilten, alle Andachtsübungen mitmachten, an allen Feierlichkeiten Theil nahmen und Tag und Nacht fortbeteten. Und wenn sonst die Landleute mit Freude den Rückweg in ihre Heimath antreten, so konnte man hier das entgegengesetzte Schauspiel wahrnehmen; diese guten Leute weinten nämlich wie kleine Kinder, als die Missionen geschlossen waren und sie wieder nach Hause zurückkehren mußten. Der Gedanke, dort abermals wieder hungern und darben zu müssen, während sie hier zu Lande Alles vollauf hatten, mochte es bei nicht Wenigen gewesen seyn, der ihnen diese Thränen auspreßte”.<sup>82</sup>

Seit dieser Zeit wurden in Baden Stimmen für die Einführung der Volksmissionen im Großherzogtum laut. Wie später ausgeführt wird, gingen ab Ende 1841 entsprechende Bittschriften im Freiburger Ordinariat ein, auch wurden die elsässischen Missionare mit Nachdruck eingeladen, auch in Baden selbst zu missionieren.<sup>83</sup>

Auch im Elsass selbst beobachtete man mit Genugtuung das Erscheinen badischer Katholiken und hob zu Beginn des Jahres 1842 in einem “Rückblick auf das Jahr 1841 in religiöser und kirchlicher Hinsicht“ bei der Beschreibung Zustände in Baden hervor:

“Doch die Keime einer bessern Zukunft ließen sich auch im verflorenen Jahre hie und da in diesem schönen Nachbarlande [Baden] blicken; was um so erfreulicher für uns ist, da mehrere aus denjenigen, die nach dem Edlern streben, aus dem Hinblick auf unsere nahe gelegene straßburger Diöcese sich kräftigende Ermunterung zu schöpfen anfangen. Möge der Himmel dieß tröstliche Beginnen segnen! ”<sup>84</sup>

#### 9. - Die “badische Mission” in Blodelsheim Pfingsten 1842

Die Missionen an der Rheingrenze, wenige Monate nach der zweiten Mission von Wollerau, waren der Versuch, die “badischen Missionen” ins Elsass zu bringen, was nicht zuletzt wegen der kürzeren Wege enorme organisatorische Vorteile hatte. Bernhard Eckert war es,

---

<sup>82</sup> *Der Katholik* 82 (1841), S. XLIII-XLVII, hier S. XLV.

<sup>83</sup> S. u. S. 470.

<sup>84</sup> *Katholisches Kirchen- und Schulblatt für das Elsaß* 3 (1842) 7; vgl. eine ähnliche Bemerkung in der Chronik von Landser (wie Anm. 39) 22 f.: “Das Jahr 1841 war für das badische Volk ein Jahr der Gnade, indem etwa 2000 Menschen jeden Geschlechtes, Alters und Standes durch das Wort Gottes zu einem besseren Leben zurückkehrten” (“Annus itaque 1841 populo Badensi jam erat annus gratiae, siquidem duo circiter millia hominum omnis sexus, aetatis et conditionis verbo Dei imbuti ad meliorem vitam redierunt”).

der den Kontakt mit Pfarrer Philippi von Blodelsheim aufnahm, um diese Anfänge in geregelte Bahnen zu lenken. Er habe eingesehen, dass er für seine Landsleute nichts besseres tun könne, als ihnen die Gnade von Volksmissionen zuteil werden zu lassen.<sup>85</sup> Nun wollte er erreichen, dass, ähnlich wie 1840/41 in der Schweiz, spezielle Missionen für badische Katholiken veranstaltet werden. Wie Philippis Vikar Vongthoefft später berichtete, fand im Frühling 1842 zwischen Philippi und Eckert eine Unterredung in Blodelsheim statt,<sup>86</sup> bei der der badische Eiferer den elsässischen Pfarrer bat, die Dorfkirche für die Durchführung einer "badischen Mission" und sein Pfarrhaus als Unterkunft für die Missionare zur Verfügung zu stellen. Eckert wollte sogar, dass Philippi selbst die Leitung der Mission übernahm. Der aber äußerte kirchenrechtliche Bedenken: Ohne die Erlaubnis des Bischofs könne er das nicht tun. Sogleich schickte Eckert einen Brief mit der entsprechenden Bitte nach Straßburg. Als er aber negativen Bescheid bekam, habe er sich sogleich zu Fuß auf den Weg nach Straßburg gemacht, wo er auf nachdrückliches Bitten hin schließlich vom Bischof diese besondere Genehmigung erhielt.<sup>87</sup>

Damit hatte Eckert eine der großen Gestalten des Katholizismus dieser Zeit hinter sich: Bischof Andreas Raess von Straßburg.<sup>88</sup> Als Mitglied des Mainzer Kreises und Mitbegründer der Zeitschrift "Der Katholik" hatte er sich bereits im frühen 19. Jahrhundert einen Namen gemacht, seine Schriften spiegeln vehemente Abneigung gegen die Aufklärung wider. Als Bischof (1842-1887) blieb er dieser Linie treu und trieb die Ultramontanisierung seines Bistums wesentlich voran. Darüber hinaus suchte er auch auf die Entwicklung seiner deutschen Nachbardiözesen in diese Richtung Einfluss zu nehmen. Zwischen ihm und dem Freiburger Erzbischof von Vicari kam es sehr bald zu intensiven Kontakten, die vor allem bei der Mischehenfrage in Baden und beim Kirchenstreit 1853/54 bedeutsam wurden: Raess unterstützte seinen Freund sogar vor höchsten staatlichen Stellen in Karlsruhe.<sup>89</sup> Aber auch

<sup>85</sup> Chronik von Landser (wie Anm. 39) 23.

<sup>86</sup> *Ebd.* Ausführliche Darstellung bei LUX, 49 f.

<sup>87</sup> Chronik von Landser (wie Anm. 39) 23 f.: Eckert habe im Namen Jesu und Mariens und im Namen Tausender vernachlässigter und um ihr Seelenheil bangender badischer Katholiken um diese Genehmigung gefleht. Vgl. auch SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 188.

<sup>88</sup> Zum folgenden vgl. SCHNÜTGEN, *passim*; MULLER, *Dieu* (wie Anm. 44) 77-140; René EPP, *La médiation de l'évêque de Strasbourg, Mgr André Raess, dans les affaires ecclésiastiques badoises (1845-1856)*, in *Archives de l'église d'Alsace* 39 (1976/79) 215-225.

<sup>89</sup> EPP (wie Anm. 88). Vgl. auch den Briefwechsel zwischen diesen Bischöfen

im Bereich von Frömmigkeit und Religiosität war Raess über die Grenzen seines Bistums hinaus aktiv. So gelang ihm die Ausbreitung des Missionswerkes *Œuvre de la Propagation de la Foi* nach Deutschland.<sup>90</sup> Und schließlich förderte er die “badischen Missionen” seit ihrem Beginn im Elsass, sehr im Sinne Bernhard Eckerts.

Nach der Unterredung in Straßburg setzte Eckert nun mit Pfarrer Philippi den Beginn für die erste “badische Mission” in Blodelsheim auf das Pfingstfest 1842 fest; dann begab er sich nach Fribourg in die Schweiz, um sich beim damaligen Redemptoristen-Provinzial P. Michael Neubert Missionare zu erbitten. Nach Baden zurückgekehrt, habe Eckert nun in alle Teile des Landes Einladungsschreiben verschickt, die - auch im Zusammenwirken mit den Presseberichten über die elsässischen Missionen - ihren Zweck offenbar erfüllten: Etwa 2000 Personen aus Baden “jeden Geschlechtes und Alters” erschienen an Pfingsten in Blodelsheim.<sup>91</sup> Bis zu 40 Meilen Entfernung sollen manche von ihnen zurückgelegt haben. Für die Unterbringung dieser großen Zahl von Gläubigen soll Philippi von Haus zu Haus gezogen sein, jedes freie Bett und jeder Heuboden wurde registriert.<sup>92</sup>

Die Mission begann am 15. Mai 1842 und dauerte zehn Tage. Geleitet wurde sie vom Provinzial der Redemptoristen Michael Neubert selbst, der es anscheinend in besonderem Maße verstand sein Publikum mitzureißen. Die weiteren Predigten hielten die Patres Ludwig, Schenkbecher und N. Friederich. In enthusiastischen Berichten über diese Volksmission wird die bewegte Atmosphäre geschildert. Dass sich die badischen Teilnehmer von den Predigten außerordentlich ergreifen ließen, führte man auf ein besonderes Verlangen (“ardentius salutis desiderium”)<sup>93</sup> zurück, auf einen “Hunger nach dem wahren Brot”, welches sie von ihren ordentlichen Seelsorgern bisher nicht erhalten hätten. Die Leute hätten schon früh morgens in den Scheunen

---

(Archives du Bas-Rhin 1 V 176).

<sup>90</sup> [Simon RAESS]: *Mgr André Raess et l'Œuvre de la Propagation de la Foi*, Rixheim 1902; SCHNÜTGEN, *passim*.

<sup>91</sup> LUX, 50, gibt an, 1500 Badener hätten am Vorabend des Pfingstfestes den Rhein überquert, die Zahl hätte sich an den folgenden Tagen auf 2500 erhöht.

<sup>92</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 97, und LUX, 51.

<sup>93</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 97; DERS., *Czech*, 184: “Die arme Bevölkerung war völlig bar der religiösen Unterweisung. Es waren ganz verlassene Seelen man könnte sagen: “Parvuli petierunt panem et non erat qui frangeret eis”. (“Qu’on juge par là de l’état déplorable auquel étaient réduites ces pauvres populations, absolument privées d’instruction et de secours religieux! C’étaient des âmes abandonnées dans toute la force de terme; et plus que jamais c’était le cas de dire: - “Parvuli petierunt panem [...]”). Schwindenhammer verwendet das alttestamentliche Zitat (Klgl 4,4): Kinder betteln um Brot, keiner bricht es ihnen.

angefangen zu beten und fromme Lieder zu singen. Die Kirche sei von Tagesanbruch bis Mitternacht mit Menschen gefüllt gewesen, die auf das Ablegen einer Generalbeichte warteten - die 20 Beichtväter kamen diesem Andrang kaum nach. Von zahlreichen Bekehrungen, sogar Massenbekehrungen war die Rede.<sup>94</sup> Joseph Lux, der Biograph Philippis, führt aus:

“Mit jedem Tag, mit jeder Stunde wuchs die heilige Erregung, welche sich der Seelen bemächtigte. [...] Noch nie hat man in dieser Weise von Gott, von der Ewigkeit, der Hölle, dem Himmel reden gehört; noch nie hat man mit solcher Macht die Gesetze Gottes und der Kirche erklärt bekommen; noch nie hat man so viel Aufopferung, Selbstverleugnung, Sanftheit gesehen wie bei ‚Vater‘ Philippi und seinen Mitstreitern; man ist erschüttert, bewegt bis auf den Grund der Seele, man macht Generalbeichten, man versöhnt sich mit Gott, man schluchzt, weint [...]”.<sup>95</sup>

Ausführlich schildert Lux die “Bekehrung” eines Geschäftsmannes aus Größheim bei Heitersheim: Anton Lais.<sup>96</sup> Er sei nach Blodelsheim gekommen, schreibt Lux, um sich diese Volksmission anzusehen und sich mit seinen Freunden darüber lustig zu machen. Von den Predigten der Missionare habe er sich aber derart bewegen lassen, dass er “zu sich kam”, seine Sünden bereute und eine Änderung seines Lebens beschloss - aus einem Saulus sei ein Paulus geworden, “die allmächtige Gnade Gottes hat ihn verwandelt”. Tatsächlich bemerkte auch sein Pfarrer in Heitersheim eine Veränderung bei Lais: er besuchte öfters den Gottesdienst und stellte eine besondere Frömmigkeit zur Schau. Doch weist dieser Geistliche auch darauf hin, dass Lais von nun an mit Missionsbüchlein Handel trieb;<sup>97</sup> wenn der Kaufmann also in den folgenden Jahren so erfolgreich Werbung für eine Teilnahme an den Missionen im Elsass betrieb, dann verfolgte er damit auch durchaus eigene, weltliche Interessen.

Die Mehrzahl der Teilnehmer ließ sich von den Predigten anrüh-

---

<sup>94</sup> SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 189.

<sup>95</sup> “Avec chaque jour, avec chaque heure le saint enthousiasme qui s’est emparé des âmes, grandit. [...] On n’a jamais entendu parler ainsi de Dieu, de l’éternité, de l’enfer, du ciel; on n’a jamais entendu expliquer avec cette force les lois de Dieu et de l’Eglise; on n’a jamais vu tant de dévouement, d’abnégation, de douceur que dans le “père” Philippi et ses collaborateurs; on est ébranlé, remué jusqu’au fond de l’âme, on fait des confessions générales, on se réconcilie avec Dieu, on sanglote, on pleure [...]”. LUX, 52.

<sup>96</sup> Bei LUX (S. 52 f.) heißt er Joseph Lais. Vgl. auch SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 109 ff. Ohne Zweifel ist er jedoch identisch mit dem Geschäftsmann Anton Lais, dessen Einsatz für die Missionen im Elsass auch von der badischen Geistlichkeit wahrgenommen wurde. Vgl. EAF B-2/40-17.

<sup>97</sup> *Ebd.* Schreiben vom 25.8.1843.

ren und hinreißen, sodass sie wieder ins Elsass kamen, als in der Folgezeit weitere “badische Missionen” angeboten wurden. Außerdem wirkten sie als Multiplikatoren und machten ihrerseits Werbung; die Teilnehmerzahlen blieben weiterhin sehr groß und wuchsen teilweise noch an. Schon einige Wochen später sollen zur Feier einer Andacht der 40stündigen Anbetung über 500 badische Besucher wiederum in Blodelsheim erschienen sein; für sie mussten die Übungen eigens verlängert werden. Die Mission von Biesheim bei Neuf-Brisach, die Anfang November 1842 für die Angehörigen der Pfarrei veranstaltet wurde, besuchten über 1000 Katholiken aus dem Großherzogtum.<sup>98</sup>

In der ultramontanen Geschichtsschreibung wird die Volksmission an Pfingsten 1842 in Blodelsheim als triumphaler Beginn nicht nur einer langen Reihe “badischer Missionen”, sondern der kirchlichen Erneuerung Badens überhaupt gefeiert. Hier seien die Katholiken des Großherzogtums erstmals wieder mit wesentlichen Glaubenswahrheiten der römischen Kirche bekannt gemacht worden, der in Blodelsheim ausgestreute Same habe mit der Zeit reiche Früchte gezeitigt.

---

<sup>98</sup> Lux, 54 f.

## 10. - Weitere "badische Missionen"

Die nächste rein "badische Mission" fand wiederum in Blodelsheim statt. Ein Jahr nach der ersten lud Pfarrer Philippi auf Pfingsten 1843 die Jesuitenpatres Simon und Chable ein, für "seine" Badener die Missionspredigten zu halten.<sup>99</sup> Da, wie es heißt, die Teilnehmer der Blodelsheimer Mission vom Vorjahr weitere Gläubige mitbrachten, war die Beteiligung diesmal noch höher: von 4000 bis 5000 Besuchern aus Baden wird berichtet. Die Redemptoristenchronik betont aber, dass diese Mission weniger wirkungsvoll war, weswegen man fortan wieder Redemptoristen berief.<sup>100</sup>

"Badische Missionen" wurden seither in Blodelsheim zu einer festen Einrichtung. Pfarrer Philippi organisierte bis 1847 jährlich (außer 1845) eine "badische Mission" in seiner Pfarrkirche, vorzugsweise zur Pfingstzeit. Auch die jährliche Feier der 40stündigen Andacht - 1841 als Konkurrenzveranstaltung zum Karneval eingeführt - fand regelmäßig Teilnehmer von jenseits des Rheins.<sup>101</sup> Blodelsheim, der "Herd dieses Feuers", sei in Baden als von Gott besonders gesegneter Ort bekannt gewesen.<sup>102</sup> Zu "seinen lieben Badenern" soll Philippi eine ganz innige, väterliche Beziehung aufgebaut haben.

"Während der zehn bis zwölf Tage, die die Missionen normalerweise dauerten, entwickelte sich keine gewöhnliche Freundschaft, sondern eine wahre geistliche Verwandtschaft zwischen Pfarrer Philippi und seinen 'lieben Badenern'. [...] Er war ihr geistlicher Vater geworden, und sie, seine Kinder, sahen, wie er sich verausgabte, wie er sie liebte. Die Bande der gegenseitigen Zuneigung wurden so eng, dass sich die rührendsten Szenen abspielten, als es darum ging, sich von ihrem verehrten 'Vater' Philippi zu trennen".<sup>103</sup>

<sup>99</sup> *Ebd.*, 58; Akte "Missions badoises" (wie Anm. 2), lose Blätter "Missions badois et allemands". Seit 1837 predigten auch Jesuiten im Elsass Volksmissionen. Vgl. GASS (wie Anm. 32) 83-87.

<sup>100</sup> Chronik von Bischofsberg (*Chronicon Collegii Sanctissimi Redemptoris in Monte Episcopali in Diocesi Argentoratensi. MDCCCXLIV*, aufbewahrt im Archiv des Klosters Bischofsberg/Elsass), 49. Eine andere Einschätzung bringt LUX, 58, der von einem derart großen Erfolg spricht, dass "es nicht zu sagen ist".

<sup>101</sup> LUX, 34 und 60. Auch außerhalb der Missionszeiten kamen badische Katholiken nach Blodelsheim, um dort zu beichten. Vgl. *ebd.*, 75. LUX schreibt S. 60, dass Redemptoristen und Jesuiten abwechselnd jeweils an Pfingsten in Blodelsheim missionierten. So könnte es sein, dass auch 1845 eine Mission dort stattfand, die dann von Jesuiten gehalten wurde.

<sup>102</sup> *Ebd.*, 38 und 75.

<sup>103</sup> *Ebd.*, 64 f. (vgl. auch S. 35, 51 u.a.): "Pendant les dix à douze jours que duraient ordinairement les missions, il se formait non pas une amitié ordinaire, mais

Mit dem damals gängigen Vokabular charakterisiert Lux hier auf pathetische Weise die ideale Beziehung zwischen Seelsorger und den ihm anvertrauten Gläubigen, ein Bild, das in der zweiten Hälfte des 19. Jahrhunderts im katholischen Bereich mit Nachdruck propagiert wurde. Nur übernimmt Philippi in dieser Beschreibung die Rolle des Ortspfarrers: Nach der ultramontanen Darstellung sprang er also in eine Lücke, die eigentlich die badischen Pfarrer hätten ausfüllen müssen.<sup>104</sup> Philippi, der “feurige Mann”, wie ihn seine Freunde aus Baden genannt haben sollen, der “Organisator der ‘badischen Missionen’”, erscheint so als der wahre Wohltäter und Retter des badischen Katholizismus.<sup>105</sup>

Eine ähnliche Bedeutung kommt in der ultramontanen Geschichtsschreibung auch zwei Redemptoristenpatres zu: Zum einen P. Louis Czech, den sein Biograph den Gründer, Vorkämpfer und “ersten Motor” der “badischen Missionen” nennt,<sup>106</sup> weil er die Mission von Rumersheim, Ottmarsheim und Hirtzfelden 1841 leitete, an denen badische Katholiken erstmals teilnahmen. Zum andern P. Michael Neubert. Er hatte die Leitung der ersten “badischen Mission” in Blodelsheim 1842 und war auch bei den meisten weiteren Missionen tätig, in der Regel als Missionsleiter. Sein rednerisches Talent wird nicht nur in der Ordensgeschichtsschreibung hervorgehoben, öfters soll er seine Zuhörer zu Tränen gerührt haben.<sup>107</sup> Bei der Erneuerung der badischen Kirche sei er das eigentliche Werkzeug Gottes, “der Kopf, die Seele, das Leben dieser katholischen Bewegung” gewesen.<sup>108</sup>

Schließlich wirkten am Werk der “badischen Missionen” eine größere Gruppe von Redemptoristen und zahlreiche elsässische Priester mit.

Aufgrund der Erwähnungen in Quellen und Literatur lässt sich folgende Reihe rein “badischer” Volksmissionen im Elsass ermitteln. Da

---

une vraie parenté spirituelle entre l’abbé Philippi et ses ‘chers Badois’. [...] Il était devenu leur père spirituel, et eux, ses enfants, voyaient comme il se dépensait, comme il les aimait. Les liens d’affection réciproque devenaient si étroits, que les scènes les plus attendrissantes avaient lieu quand il s’agissait de se séparer de leur vénéré, père’ Philippi”.

<sup>104</sup> So schreibt beispielsweise auch Bischof Raess über badische Priester, “die dafür verantwortlich sind, dass ihre Schäfchen anderswo eine Nahrung suchen, die sie bei ihnen nicht finden” (“qui sont la cause que leurs ouailles cherchent ailleurs une nourriture qu’elles ne trouvent pas chez eux”). Brief vom 7.6.1843, zitiert bei LUX, 56.

<sup>105</sup> Zitate bei LUX, 35, 61.

<sup>106</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 93 f.; DERS., *Czech*, 192.

<sup>107</sup> Vgl. z.B. LUX, 52. SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 83-87 beschreibt seine volksnahe, bildhafte und eindrucksvolle Art zu predigen.

<sup>108</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 91 u. 114.



die einzelnen Autoren nicht in allen Angaben miteinander übereinstimmen - so werden manchmal noch zusätzliche speziell "badische Missionen" genannt oder es besteht Unklarheit darüber, ob bestimmte Missionen nun rein "badisch" waren oder nur zum Teil von Frauen und Männern aus Baden besucht wurden - kann diese Liste keinen Anspruch auf Endgültigkeit und Vollständigkeit erheben.<sup>109</sup>

*Speziell für badische Katholiken im Elsass abgehaltene Volksmissionen*

<i>Datum</i>	<i>Pfarrei</i>	<i>Missionare</i>	<i>Orden</i>
15.5.-24.5.1842	Blodelsheim	Neubert, Ludwig, Schenkbecher, N. Friederich	Redemptoristen
4.6.-?.1843	Blodelsheim	Chable, Simon	Jesuiten
26.5.-6.6.1844	Blodelsheim	Neubert, Wer- ling, Biedenbach, Schenkbecher, N. Friederich	Redemptoristen
1.-10.11.1844	Blodelsheim	Neubert, Czech, Werling, Schenkbecher, Schranz, N. und P. Frie- derich	Redemptoristen

<sup>109</sup> Akte "Missions badoises" (wie Anm. 2); Chronik von Landser (wie Anm. 39) 22-32; Chronik von Bischenberg (wie Anm. 100) 49-90; *Katholisches Kirchen- und Schulblatt für das Elsaß* 8 (1847) 315 f.; MULLER, *Dieu* (wie Anm. 44) 847; SCHNÜTGEN, 146-151; RALL, *Les rédemptoristes* (wie Anm. 71) 113-116; DERS., *Les missions paroissiales* (wie Anm. 4) 90-154; SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 97-103. LUX, 61, erwähnt noch die Mission von Weyersheim (1.-22.3.1846) als "badische Mission", an der 800 Badener teilgenommen haben sollen. In der Akte "Missions badoises" werden als "presque exclusivement badoises" Missionen der Jahre 1847/48 in den folgenden Pfarreien aufgeführt: Artolsheim, Dieboldsheim, Wittelsheim, Westhausen und Bischoffsheim.

Die Angaben in der vorliegenden Tabelle zu Zeiten und Missionaren sind den Tabellen bei Rall entnommen.

25.4.-7.5.1846	Hombourg	Werling, Arnold, N. und P. Friede- rich	Redemptoristen
1.6.-?.1846	Blodelsheim	Neubert, Wer- ling, Biedenbach, Arnold, Merk, N. und P. Friederich	Redemptoristen
16.-30.8.1846	Wantzenau	Werling, Schenkbecher, Arnold, Bieden- bach, N. oder P. Friederich	Redemptoristen
30.8.-15.9.1847	Blodelsheim	Neubert, Arnold, P. Friederich, Werling, Bie- denbach, Zobel, Czech	Redemptoristen
20.10.- 2.11.1847	Ottmarsheim	Neubert, Arnold, P. Friederich, Werling	Redemptoristen
24.8.-12.9.1848	Rumersheim	Neubert, Arnold, P. Friederich	Redemptoristen
26.5.-?.1849	Wittisheim	Zobel, Selder, Beer	Redemptoristen

Die Zahl der Teilnehmer an diesen Volksmissionen soll nach den Angaben zwischen knapp 1000 und 8000 geschwankt haben. Neben diesen rein "badischen" Missionen wurden Gläubige aus dem Großherzogtum ab 1842 auch auf zahlreichen Gemeindemissionen im Elsass registriert. Allein folgende von Redemptoristen gehaltenen Missionen fanden nach Ausweis der Quellen unter badischer Beteiligung (mit je mehreren hundert Teilnehmern aus Baden) statt:

*Redemptoristenmissionen im Elsass mit Beteiligung badischer Katholiken 1841-1846*<sup>110</sup>

<i>Datum</i>	<i>Pfarrei</i>	<i>Missionare</i>
22.8.-? 1841	Rumersheim	Czech, Ludwig, N. Friederich
5.9.-? 1841	Ottmarsheim	Czech, Ludwig, N. Friederich
3.10.-? 1841	Hirtzfelden	Czech, Ludwig, N. Friederich
17.10.-? 1841	Bantzenheim	Czech, Ludwig, N. Friederich
1.11.- ? 1841	Fessenheim	Czech, Ludwig, N. Friederich
13.-30.3.1842	Hirsingen	Ludwig, Schenkbecher, N. Friederich
1.-14.11.1842	Biesheim	Neubert, Srna, Schenkbecher, Allonas
11.-6.12.1842	Krautergersheim	Neubert, Schenkbecher, Allonas
13.-29.8.1843	Bergheim	Neubert, Schenkbecher, N. Friederich
11.5.-?.1845	Hombourg	Neubert, Werling, N. und P. Friederich
1.-22.3.1846	Weyersheim	Neubert, Werling, Arnold
17.-29.5.1846	Gambsheim	(Missionare nicht namentlich genannt)

Eine derart große "Völkerwanderung" konnte von den staatlichen

<sup>110</sup> Quellen siehe Anm. 109 und GASS (wie Anm. 32) 300 f. Die Akte "Missions badoises" gibt an, dass an 24 Gemeindemissionen zwischen 1841 und 1847 im Elsass jeweils 1000 bis 2000 Badener teilnahmen ohne die Orte zu nennen.

Behörden nicht unbemerkt bleiben. Zwei Tage nach Beginn der zweiten Blodelsheimer Mission 1843 fragte der Präfekt des Departements Haut-Rhin besorgt beim Straßburger Bischof nach, ob für diese nun zum wiederholten Mal in Blodelsheim stattfindende Mission die oberhirtliche Genehmigung vorläge.<sup>111</sup> Er reagierte auf Beschwerden aus Baden, weil durch die massenhafte Rheinüberquerung Vorschriften der Flusspolizei verletzt worden seien. Raess antwortete umgehend<sup>112</sup> und bestätigte, dass er die Veranstaltung genehmigt habe. In Bezug auf den Grenzübertritt wies er darauf hin, dass bei den größeren Wallfahrten elsässische Katholiken umgekehrt nach Baden pilgerten, woran ja auch niemand etwas auszusetzen hätte. Die Département-Regierung legte aber klar, dass “badische Missionen” fortan der schriftlichen Genehmigung bedürfen. So erklären sich entsprechende Bittschriften der Gemeinde Blodelsheim in den folgenden Jahren, in denen betont wird, dass bei diesen Missionen alles in Ruhe und Ordnung ablief.<sup>113</sup>

#### 11. - *Elsässische Missionare in Baden*

Von badischer Seite wurden die Entwicklungen genau beobachtet. Wirklich aktiv wurde man aber erst, als sich einzelne Missionare aus dem Elsass ins Großherzogtum begaben und dort pastoral tätig wurden. Besucher der Blodelsheimer Missionen hatten schon seit einiger Zeit den Wunsch geäußert, die Prediger mögen auch zu ihnen nach Baden kommen.<sup>114</sup> Wenige Tage nach der Pfingstmission von 1843 sollte dieser Wunsch erfüllt werden: So erschien Ende Juni ein französischer Geistlicher in Ehrenstetten bei Krozingen und hielt in der dortigen Filialkirche eine Stunde lang eine Predigt. Der zuständige Pfarrverweser von Kirchhofen, - Stückler, berichtete darüber entrüstet und fügte an: “wir mußten von vielen Leuten hören: ‘jetzt haben wir auch wieder einmal eine rechte hl. Messe gehört’”.<sup>115</sup>

Ungewohnt für die meisten badischen Zeitgenossen und damit in hohem Grade Aufsehen erregend war das Erscheinen dieses Missionars: “gekleidet in einer aufgestülpten Sutan und mit enormen Moses-

---

<sup>111</sup> Archives du Bas-Rhin 1 V 373, Schreiben vom 6.6.1843 (zitiert bei Lux, 55). Vgl. auch die Chronik von Bischofenberg (wie Anm. 100) 49.

<sup>112</sup> Archives du Bas-Rhin 1 V 373, Schreiben vom 7.6.1843.

<sup>113</sup> *Ebd.*

<sup>114</sup> Chronik von Landser (wie Anm. 39) 24.

<sup>115</sup> EAF B 2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843.

tafeln”.<sup>116</sup>

“Dieser Geistliche erregte durch seine ausgezeichnete Kleidung bei seinen Anhängern großes Aufsehen und ward aber dem größten Theile in Ehrenstetten durch dieselbe und durch seinen frommen Anstrich zum Gespötte und Aergerniß”.<sup>117</sup>

Andere Missionare, die in der Folgezeit nach Baden kamen, kleideten sich ähnlich auffällig, selbst badische Priester, die den Missionen positiv gegenüberstanden, zeigten sich gelegentlich in einem solchen Aufzug.<sup>118</sup> Damit hoben sie sich nicht nur vom Volk ab, sondern dokumentierten auch recht wirksam ihr neues Priesterideal, ihre Abgrenzung vom übrigen badischen Klerus, der sich bürgerlich kleidete, mit einem Wort: ihre ultramontane Gesinnung.

Noch weitere “Missionare” kamen in der Folgezeit nach Baden. So wurde im Glottertal ein französischer Missionar gesichtet, der sich in einem Privathaus mit einer größeren Menschengruppe traf.<sup>119</sup> Am 30. Juni 1843 meldeten sich zwei elsässische Geistliche im Pfarrhaus in Kirchzarten, hielten im dortigen Wirtshaus Hirschen vor einer beachtlichen Zuhörerschaft “eine förmliche Anrede” und suchten noch weitere Häuser auf, wo sie

“den so eben kund gegebenen Geist als ächt katholisch anwähnten, und sie [die Zuhörer] zum standhaften Beharren in dieser heiligen Gesinnung ermahnten [...] [sowie] durch eifrige Zusprüche zum persönlichen Besuche bald wieder abzuhaltender Missions-Andachten einzuladen”.<sup>120</sup>

---

<sup>116</sup> *Ebd.* “Mosestäfelchen” war im 19. Jahrhundert eine scherzhafte Bezeichnung für das Beffchen – einen Kragen, der im Laufe seiner Entwicklung auf zwei getrennt herunterhängende Stoffstreifen reduziert worden ist und in Deutschland vor allem bei der evangelischen Geistlichkeit bekannt ist. In Frankreich trugen ihn auch katholische Geistliche, im Elsass eine Anzahl von Pfarrern, die ihrer französischen Gesinnung Ausdruck geben wollten. Die elsässischen Redemptoristen haben das Beffchen offenbar nie getragen. Für die ausführlichen Hinweise danke ich Herrn P. Martin Benzerath, der in seiner geplanten Veröffentlichung (*Sac-à-malices*. Strasbourg 2002.) eine ausführliche Erklärung geben wird.

Das Tragen der Soutane war in Baden zu dieser Zeit noch unüblich und kam erst mit der Durchsetzung des Ultramontanismus wieder in Gebrauch. Vgl. Irmtraud Götz von OLENHUSEN, *Klerus und abweichendes Verhalten. Zur Sozialgeschichte katholischer Priester im 19. Jahrhundert: Die Erzdiözese Freiburg* (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft, 106), Göttingen 1994, bes. S. 192-197.

<sup>117</sup> EAF B 2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843.

<sup>118</sup> So der Glottertäler Vikar Karl Rolfus 1843, *ebd.*

<sup>119</sup> EAF B 2/40-17, Schreiben des Pfarrers von Bleibach vom 7.8.1843.

<sup>120</sup> *Ebd.* Schreiben des Pfarrers Späth von Kirchzarten vom 31.7.1843. Der Pfarrer und der Bürgermeister hatten einen entsprechenden Bericht auch an das Landamt nach Freiburg gesandt.

Dann gingen sie nach St. Peter weiter, wo sie das neu eingerichtete Priesterseminar besuchten. Wenige Tage später wurde nochmals ein französischer Missionar in Kirchzarten, “aber in einer anderen Richtung”, gesehen.

Zur gleichen Zeit machten sich P. Neubert und der Blodelsheimer Vikar Vongthoefft auf den Weg nach Baden und kamen am Nachmittag des 3. Juli in Ehrenstetten an.<sup>121</sup> Im Hause des Bürgers Joseph Maier, der mit Sicherheit vorher die Mission in Blodelsheim besucht hatte, wurden sie beherbergt. Stückler berichtet:

“Am nämlichen Abende strömte eine Menge Leute in dieses Haus und wohnten den Vorträgen und Predigten dieser Herrn bis Nachts 1 Uhr bei, wo unter anderm auch aergerliche Reden von diesen Missionären geführt wurden [...]. Am Dienstage den 4. Juli, früh morgens um 6 Uhr kamen zwei ledige Bursche in das hiesige Pfarrhaus, und verlangten von Herrn Pfarrverweser Stückler, daß er die Missions Herren in Ehrenstetten abholen möchte. Herr Pfarrverweser Stückler willigte in dieses arrogante Verlangen nicht ein [...]. Um 7 Uhr des nämlichen Morgens kamen aber diese ungebetenen Gäste in das hiesige Pfarrhaus, von mehr als 100 Personen aus Ehrenstetten - Männern, Jünglingen, Weibern, Mädchen und Schulkindern - begleitet, so, daß es einem Volksauflaufe gleich sah. Während die Missionäre - der eine unter dem Namen Provinzial nach ächt altjesuitischer Art<sup>122</sup> bekleidet, der andere unter dem Namen Vikar im Sutan und mit enormen Mosestafeln gekleidet - in das Pfarrhaus kamen, stellten sich die Ehrenstetter an dem Kirchenportale auf. Die Herrn Missionäre wollten die Erlaubniß erhalten, in Ehrenstetten Messe zu lesen”.

Diese Erlaubnis aber verweigerte Stückler; es kam zu einer Auseinandersetzung, in der er die elsässischen Besucher scharf zurechtwies. Denen blieb dann nur, in der Kirche ein kurzes stilles Gebet zu sprechen und sich bald zu entfernen. Sie zogen daraufhin nach Pfaffenweiler weiter.

“In Pfaffenweiler haben gedachte Herrn wirklich die hl. Messe ohne Erlaubniß des dortigen Herrn Pfarrers und Kaplans gelesen, und zwar unter einem großen Zusammenlaufen des Volkes von Pfaffenweiler und Ehrenstetten. Nach Beendigung der hl. Messe waren die Herrn gesonnen, nach Freiburg zu reisen, bekamen aber Wind, daß man auf

---

<sup>121</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 116-118; SCHNÜTGEN, 145-155; EAF B 2/40-17 (wie Anm. 115).

<sup>122</sup> Stückler liegt hier falsch. Die Jesuiten kleideten sich, im Gegensatz zu den Redemptoristen, jeweils wie der Diözesanklerus. Nach Ehrenstetten waren Redemptoristen gekommen, die wahrscheinlich in der Soutane auftraten.

Anordnung des großherzogl. Bezirksamts Staufen durch Gendarmen auf sie fahnde. Sie kehrten daher nach Ehrenstetten zurück und fuhren auf einem Bernerwägele Nachmittags zwischen 2 und 3 Uhr über Krozingen nach dem Rheine zu".<sup>123</sup>

An einem Feldkreuz wurde dort mit einer Rede der Abschied zelebriert.

Auch Pfarrer Philippi war mehrere Male zwischen 1843 und 1848 im Großherzogtum. Einmal bereiste er Grißheim, Eschbach, Tunsel und Biengen und kam dabei auch mit der Polizei in Kontakt. Als er in Grißheim von zwei Gendarmen verhaftet werden sollte, konnte ihm der Krämer Anton Lais helfen, indem er ihm einen geheimen Ausgang aus seinem Haus zeigte und so die Flucht über den Rhein ermöglichte, während die Gendarmen vor der Haustüre Wache hielten.<sup>124</sup>

Auch 1845 bemerkte man im Freiburger Ordinariat noch, dass "viele Geistliche und Laien aus dem Elsaß die diesseitige Erzdiözese bereisen, religiöse Conventikel in Häusern halten und Gebetbücher für den s.g. dritten Orden verbreiten".<sup>125</sup>

## 12. - Reaktionen auf staatlicher Seite

Warum kam es zu derartigen Szenen wie in Grißheim? Nach dem in dieser Zeit geltenden Verständnis war der badische Staat auch für die kirchlichen Belange zuständig. Der in Karlsruhe angesiedelte Oberkirchenrat beaufsichtigte und reglementierte die Angelegenheiten der katholischen Kirche im Großherzogtum. Gleichzeitig wurden die niederen staatlichen Stellen (die Landämter) immer dann aufmerksam, wenn es zu unangemeldeten Versammlungen kam - die Gewährung der Versammlungsfreiheit sollte ja erst eine Errungenschaft der Revolution von 1848 werden.

So ordnete das Landamt Freiburg im Sommer 1843 eine amtliche Untersuchung über die Vorkommnisse im Breisgau an und gab daraufhin bekannt,

"daß zwar zur Zeit noch kein hinlänglicher Grund vorliegt, denselben/: den Missionären:/ den etwaigen Besuch Bekannter oder Verwandter im Lande zu verbieten, daß ihnen jedoch weder das Predigen noch die Abhaltung häuslicher Andachtsübungen zusteht".<sup>126</sup>

---

<sup>123</sup> Wie Anm. 115.

<sup>124</sup> LUX, 77, und SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 111 f.

<sup>125</sup> EAF B 2/40-17, mündlicher Vortrag am 19.9.1845.

<sup>126</sup> EAF B 2/40-17, Vortrag beim Ordinariat am 15.12.1843.

Die Gemeinden und die Gendarmerie wurden dementsprechend benachrichtigt. Mit diesem Ergebnis war man aber nicht zufrieden:

“Ersieht man hieraus, wie mißbeliebig den landesherrlichen Behörden die Verpflanzung der französischen Missionsthätigkeit auf das badische Gebiet ist, und wie angelegentlich nach einem Vorgehen gefahndet wird, welches gesetzliche Veranlassung darböte, nun von Staats wegen schärfer gegen sie vorschreiten zu können, so hat es doch den amtlich gepflogenen Untersuchungen nicht gelingen wollen, genugsam zu erörtern, nach welcher Richtung die Missionäre zu wirken trachten”.<sup>127</sup>

Demzufolge hätte es also nicht zum gewünschten harten Durchgreifen kommen sollen, weil den Behörden die nötige Handhabe dazu fehlte. Dennoch berichten elsässische Missionare und Kleriker von einem rigorosen Vorgehen und Verfolgungen seitens des badischen Staates. Teilnehmer an Missionen im Elsass seien vor Gericht geladen und zu Geld- und Freiheitsstrafen verurteilt worden;<sup>128</sup> auch Anton Lais musste vor dem Untersuchungsrichter erscheinen und wurde sogar verurteilt.<sup>129</sup> Vor allem nach den Besuchen der elsässischen Missionare im Sommer 1843 in Baden kam es, nach der Darstellung Schwindenhammers, zu einer Welle von Gerichtsverfahren. Missionsanhänger seien angeklagt worden, Predigten der elsässischen Missionare angehört und verbotene Bücher erworben zu haben.<sup>130</sup>

Für die ultramontanen Autoren, die solche Maßnahmen ausführlich schildern, bewiesen die staatlichen Reaktionen von neuem, wie sehr die Kirche zu dieser Zeit vom Staat geknechtet war. Gleichzeitig aber betonen sie, dass alle Verfolgungen bei den Anhängern der Missionen nur das Gegenteil bewirkt hätten:

“Man sagt, dass man Ideen weder durch ministerielle Verfügungen noch durch Polizei, durch Geldbußen oder Gefängnis aufhalten könne. Das Land Baden lieferte 1843 einen neuen Beweis für diesen Satz: Die Begeisterung für die Missionen, die man schwächen wollte, wuchs noch weiter an”.<sup>131</sup>

---

<sup>127</sup> *Ebd.*

<sup>128</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 105. Vgl. auch Chronik von Bischofenberg (wie Anm. 100) 49.

<sup>129</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 111; LUX, 55.

<sup>130</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 118 f.

<sup>131</sup> “On a dit qu’on ne saurait arrêter les idées ni par des rescrits ministériels, ni par les gendarmes, ni par l’amende, ni par la prison. Le pays de Bade fournit en 1843 une nouvelle preuve à ces paroles. L’élan pour les missions qu’on voulait comprimer devint beaucoup plus vif”. LUX, 57.



Ganz ähnliche Vorgänge sind auch aus anderen deutschen Landschaften bekannt. So hatte bereits in den 1830er Jahren die preußische Regierung versucht, mit Anordnungen gegen die massenhaften Missionsbesuche von Katholiken aus dem Rheinland jenseits der belgischen Grenze vorzugehen und erreichte dort sogar eine Verfügung des Kölner Erzbischofs.<sup>132</sup>

### 13. - Reaktionen auf kirchlicher Seite

Mindestens genauso heftige Reaktionen lösten die Missionen in kirchlichen Kreisen aus. Nach dem ersten Erscheinen elsässischer Missionare diesseits der Grenze wurde das Ordinariat in Freiburg aktiv. Weil die Ausführung pastoraler Handlungen durch auswärtige Geistliche kirchenrechtlich nicht gestattet war,<sup>133</sup> war man zum Handeln gezwungen, als eine Anzeige des Dekanates Breisach einging.<sup>134</sup> Zunächst reagierte man lediglich investigativ und holte („auf vertraulichem Wege“) in den betreffenden Pfarreien genaue Erkundigungen über die Besuche der elsässischen Missionare sowie über die Missionen im Elsass und deren Folgen ein. Es antworteten ausschließlich aufgeklärt orientierte Pfarrer und Pfarrverweser. Aus ihren Antwortschreiben geht indes hervor, dass sie sich in ihren Einschätzungen vom Ordinariat gestützt fühlten. Dort war noch ein aufgeklärter Ton vorherrschend: Die Mehrheit der Mitglieder blieb weiterhin wessenbergianischen Traditionen treu und lehnte die ultramontanen Entwicklungen ab, der 1844 zum Generalvikar ernannte Johann Adam Martin galt als Wessenbergianer.<sup>135</sup> Allerdings deuten die Ausführungen des Ordinariates bereits einen Gesinnungswandel an, hinter dem sicherlich der neue Erzbischof Hermann von Vicari vermutet werden kann. Ähnlich wie bei der Beantwortung einer Petition zwei Jahre vorher<sup>136</sup>

<sup>132</sup> Vgl. GATZ (wie Anm. 3) 25-39.

<sup>133</sup> Vgl. die in EAF B-2/40-17 (Schreiben des Dekanes von Neuenburg aus Heitersheim vom 25.8.1843) zitierte Verordnung Wessenbergs vom 24.7.1807. In der Zeit nach 1849, als in Baden Volksmissionen gestattet waren, benötigte jeder Missionar eine vom Ordinariat ausgestellte Vollmacht für die Ausübung bestimmter pastoraler Handlungen wie das Lesen der Messe und das Beicht hören.

<sup>134</sup> *Ebd.* Schreiben vom 12.7.1843.

<sup>135</sup> Vgl. BRAUN (wie Anm. 50) 51 u.a.; auch eine Bemerkung bei STEHLE (wie Anm. 29), 2. Bd., S. 126; Clemens REHM, *In Babylonischer Gefangenschaft oder Spielball der Kurie? Die Erzdiözese Freiburg in den 1840er Jahren zwischen Staatsanstalt und Selbstbestimmung*, in *Zwischen "Staatsanstalt" und Selbstbestimmung* (vgl. Anm. 28) 105-122. Die liberale Ausrichtung des Freiburger Ordinariates wird in zeitgenössischen ultramontanen Quellen vielfach beklagt.

<sup>136</sup> S.u. S. 470.

ließ die Kirchenbehörde im Dezember 1843 nämlich zusammenfassend verlauten, dass

“bei aller Anerkennung der hohen Ehrwürdigkeit des Missions-Instituts und seiner - unter gegebenen Umständen - höchst segensreichen Wirkungen, das Auftreten fremder Missionsgeistlicher im Großherzogthum, wenigstens zur Zeit, weder öffentlich begünstigt, noch stillschweigend dahingehen gelassen werden dürfe. In einem Lande von gemischter Confession, in einer Zeit, wo Indifferentismus, Unglaube und Überspannung einander so nahe berühren, muß [...] jeder Anlaß zum Zusammenstoß der feindlich einander gegenüberstehenden Kräfte [...] auf das sorgfältigste vermieden werden”.<sup>137</sup>

Schließlich wurde angeordnet, alle pastoralen Handlungen durch fremde Priester ohne besondere Erlaubnis zu verhindern.<sup>138</sup>

Massive Ablehnung ernteten die Missionare beim Großteil der badischen Pfarrer. Von einem “Missions-Unwesen” wurde da gesprochen, von “Unfug”, “fanatische[m] Treiben”, “Übel und dessen wiete[m] Umsichgreifen” oder von “traurigen und beklagenswerten Erscheinungen und Vorgänge[n]”. Ein Pfarrer forderte das Eingreifen des Ordinariates und verband damit die Hoffnung, “daß diesem Unwesen nun einmal auch von obenherab werde gesteuert werde”.<sup>139</sup>

“Aus allen diesen Berichten [...] geht hervor, daß die Nachteile, in jeder Beziehung, dieser fraglichen Missionen wenigstens für die Badenser weit größer sind als ihre Vortheile, und es somit wohl nothwendig sein wird, daß die höchste Behörde einschreite,”

heißt es in einer Stellungnahme des Dekanates Freiburg.<sup>140</sup> Noch heftiger schimpfte Dekan Kramer von Neuenburg (er war Pfarrer in Heitersheim) über die elsässischen Missionen:

“Gott erbarme sich des erbarmungswürdigen Teutschlands, wenn es rücksichtlich seiner Leibes- oder Seelen-Wohlfahrt auf Frankreichs Hilfe warten muß. Was ist uns von dieser Seite von jeher Gutes oder Erbauliches gekommen?”<sup>141</sup>

Auch im Elsass war die ablehnende Haltung badischer Priester bekannt. So hatte 1843 Bischof Raess vermutet, dass die staatlichen Maßnahmen gegen die Missionsbesucher durch “die Beschwerden ei-

---

<sup>137</sup> EAF B-2/40-17, Vortrag im Ordinariat 15.12.1843.

<sup>138</sup> Schärfer klingt ein Ordinariatsbeschluss zum Missionswesen vom 19.9.1845 (*ebd.*), der sich gegen jeden “fremden unrechtmäßigen Einfluß in die Seelsorge unserer Diözesanen” richtet.

<sup>139</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 1.8.1843.

<sup>140</sup> *Ebd.* vom 14.9.1843.

<sup>141</sup> *Ebd.* Schreiben vom 25.8.1843.

niger nachlässiger Priester der Diözese Freiburg“ hervorgerufen worden seien.<sup>142</sup> Die im selben Jahr eingeleiteten Gerichtsverfahren gegen Missionsanhänger in Baden seien auf eine Anzeige des Vikars von Ehrenstetten zurückzuführen.<sup>143</sup>

Häufig betonten die ultramontanen Autoren, wie groß die Distanz im badischen Klerus gegenüber den Volksmissionen war. So seien Pfarrer nach Blodelsheim gereist, um zu kontrollieren, welche Pfarreimitglieder an den Missionen teilnahmen.<sup>144</sup> Vielerorts stießen die aus dem Elsass heimkehrenden Teilnehmer bei Familienangehörigen, Freunden, Nachbarn, aber auch beim Ortspfarrer auf Unverständnis und Ablehnung: “Gar segensreiche Früchte hätte da mancher Seelsorger in seiner Gemeinde durch die von der Mission zurückkehrenden erlebt, wenn sie des in ihnen lebenden Geistes sich gefreut hätten, statt feindselig demselben in den Weg zu treten”, klagte 1850 Franz Josef Buss.<sup>145</sup>

Die Abneigung der badischen Pfarrgeistlichkeit gegen die Volksmissionen lässt sich allerdings durchaus nachvollziehen. Zum einen fühlten sich viele von ihnen von den elsässischen Missionaren in ihrer eigenen Wirksamkeit eingeschränkt und in ihrer Position als Ortspfarrer bedroht; mit dem Protest wehrten sie sich gegen Eingriffe von außen in die Pastoration ihrer Gemeinden. Es “wird unser Ansehen und unser Wirken in der Seelsorge gehemmt [...]”, heißt es da.<sup>146</sup> Alle, die den Missionaren zuliefen, “seyen abtrünnige Schaafte an ihrem eignen Hirten, der doch ihr Wohl oder Wehe auf seiner Verantwortung habe, während sich ein fremder Hirt ihres Wohles wegen nicht bekümmere.”<sup>147</sup> Dekan Kramer bemerkte sehr deutlich: “Es ist ein übler Stand für einen Seelenhirten, dessen Heerde seine Stimme nicht lieber hört, als die eines fremden Hirten.”<sup>148</sup>

Es zeigt sich aber, dass der Konflikt tiefer ging. Hinter der Furcht

<sup>142</sup> Brief Raess’ an den Präfekten des Départements Haut-Rhin vom 7. Juni 1843 (siehe LUX, 56 f.).

<sup>143</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 118 f.

<sup>144</sup> LUX, 69. Diese Kontrolle könnte allerdings auch im Zusammenhang mit der Untersuchung des Missionswesens stehen, für welches das Ordinariat 1843 eine Umfrage unter den betroffenen Dekanen startete (vgl. die folgenden Ausführungen) und unter anderem wissen wollte: “ob aus ihrem Capitel Leute männlichen oder weiblichen Geschlechtes, ledigen oder verehelichten Standes zu diesen Missionärs über den Rhein gewandert sind oder wandern? Aus welchen Ortschaften vorzüglich? Wie lange sich diese gewöhnlich dort aufhalten? [...]”. EAF B-2/40-17, Schreiben vom 14. Juli 1843.

<sup>145</sup> BUSS (wie Anm. 17) 106, vgl. auch S. 110 und LUX, 68 ff.

<sup>146</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843.

<sup>147</sup> Wie Anm. 141.

<sup>148</sup> Schreiben vom 25.8.1843.

vor Konkurrenz in der Seelsorge verbarg sich nämlich zum andern die Wahrnehmung, dass durch die Entwicklungen um die elsässischen Missionen die gesamte Tradition der katholischen Aufklärung, die gerade unter dem Pfarrklerus eine große Rolle spielte, ins Wanken kam: In Frage gestellt wurde nun ein Priester- und Pfarrerbild, das seit Josef II. und Wessenberg entwickelt worden war,<sup>149</sup> und mit ihm ein ganzes Seelsorgekonzept.

Die Mehrheit des badischen Klerus stand den Missionen im Elsass distanziert gegenüber und protestierte gegen die Besuche der Missionare und deren pastorale Handlungen heftig. Beispielhaft für diese Einstellung steht die dringende Aufforderung des Pfarrverwesers Stückler von Kirchhofen an das Ordinariat: “Wir bitten nun Euer Hochwürdigstes Erzbischöfliches Ordinariat die geeigneten Mittel ergreifen zu wollen, damit diesen unbefugten Eingriffen der französischen Geistlichen kräftig gesteuert werde”.<sup>150</sup>

Für die Darstellung und Bewertung der “badischen Missionen” bilden die Berichte und Briefe dieser Pfarrer an die Freiburger Kirchenbehörde ein Gegengewicht gegen die im ultramontanen Schrifttum enthaltenen Schilderungen und ergänzen das dort entworfene Bild um wesentliche Elemente. Kritische Stimmen dieser Art gegen die Durchführung von Volksmissionen und gegen die gesamte ultramontane Bewegung verstummten aber sehr bald in der badischen Kirche. Somit repräsentiert dieser Schriftwechsel eine Umbruchsituation, in der Gegner wie Befürworter der Missionen mehr oder weniger offen zu Wort kommen konnten, was ihn für die historische Forschung besonders spannend macht.

Im folgenden sollen einige Besonderheiten dieser Missionen im Elsass unter Berücksichtigung beider Sichtweisen dargelegt werden.

#### *14. - Ablauf und Inhalte der Missionen*

Im Zentrum jeder Volksmission stehen die Predigten und die Beichte. Beide Elemente spielen für die zeitgenössische Bewertung der

---

<sup>149</sup> Deutlich zu spüren ist in den Äußerungen der badischen Pfarrer die aufgeklärte Auffassung von der starken Stellung des Ortspfarrers gegenüber anderen Geistlichen: nur er hatte das Recht auf seelsorgerliche Handlungen in seiner Pfarrei und die Aufsicht über seine Parochianen. Sowohl jede Form von Seelsorge durch andere Geistliche in der Pfarrei als auch das “Auslaufen” der Gläubigen aus der Pfarrei sollten verhindert werden. Bestimmungen dieser Art hatten in Baden längst das Selbstbewusstsein der Pfarrgeistlichkeit gestärkt und ihre Position herausgehoben.

<sup>150</sup> EAF B 2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843.

elsässischen Missionen eine wesentliche Rolle. Sowohl die Predigt- als auch die Beichtpraxis gehörten zu den großen Streitpunkten zwischen den Vertretern des Ultramontanismus und den aufgeklärten Katholiken, in den Diskussionen zu diesen Themen prallten die gegensätzlichen Auffassungen besonders heftig aufeinander.

Die Reform der Predigt in der Zeit der Aufklärung begannen viele in den 1840er Jahren abzulehnen.<sup>151</sup> Von einer moralisierenden Predigt sollten sich die Geistlichen abwenden und wieder mehr dogmatisch, d.h. enger an den Lehrsätzen der römischen Kirche orientiert predigen.

Für die ultramontanen Autoren gehörten die Missionspredigten in Blodelsheim und den anderen elsässischen Orten zu den glänzendsten Beispielen gelungener Predigt. Der Erfolg zeigte sich nach ihrer Darstellung bereits darin, dass die Zuhörer tief erschüttert und zu Tränen gerührt wurden. Besonders die Predigtweise des Redemptoristenprovinzials Michael Neubert stellten sie heraus: Er habe die Fähigkeit gehabt, in volksnahen Bildern zu predigen und Begeisterung hervorzurufen.<sup>152</sup>

Dass die Predigten der Missionare große Wirkungen erzielten, bemerkten auch die badischen Pfarrer: Die heimkehrenden Missionsbesucher rühmten nämlich die Missionare über die Maßen und beklagten, dass "keiner unserer Geistlichen den Teufel so recht schwarz u. die Hölle glühend heiß darzustellen u. alle Grade u. Abstufungen der Höllentorturen haarscharf zu schildern wisse" als diese.<sup>153</sup> Eine so düstere Theologie war den meisten badischen Geistlichen fremd. Auch kam es ihnen merkwürdig vor, dass die Predigten oft eine Stunde und länger dauerten. So berichtete ein Besucher seinem Pfarrer von einer Predigt,

"deren Hauptinhalt sich auf den Text bezog: Thuet Buße. [...] Was

---

<sup>151</sup> Vgl. z.B. den Artikel "Aus dem Elsaß nach Baden hinüber" (wie Anm. 33), wo es unter anderem über die aufgeklärte Predigt heißt: "dieser verdorbene Clerus [...] läßt das Volk in der tiefsten religiösen Unwissenheit; die Predigten der Pfarrer sind in der Regel bloße Vorlesungen über die Moral, Hauswirthschaft, ja sogar über Kochkunst". Solche Kritik bestimmte auch die Geschichtsschreibung, vgl. z.B. die Dissertation von Chrysostomus SCHREIBER, *Die katholische Predigt im Aufklärungszeitalter in ihrer Haltung zur Frömmigkeit der Parochianen. Mit besonderer Berücksichtigung von Süddeutschland*. Theol. Diss., Ottebeuren 1940.

<sup>152</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 83-87.

<sup>153</sup> EAF B 2/40-17, Schreiben vom 12.7.1843. Ein anderer Teilnehmer berichtet von einer "Abhandlung über die 10 Gebote, die ihm gut gefallen habe. [...] Des andern Tags in der Frühe habe ein anderer Missionär gepredigt, der in seiner Predigt behauptet habe, daß Kinder, welche das Glück nicht haben, zur hl. Taufe zu gelangen, geradezu der Hölle auf ewig anheim fallen, was ihn und viele andere hören zu müssen, sehr betrübt habe". Schreiben vom 9.8.1843.

eine Stunde Zeit ausfüllen mußte, hätte in einigen Minuten abgethan werden können. Bekennet alle eure Sünden - verschweiget keine: denn an jenem Tage wird doch alles offenbar; wurde per enumerationem partium in die langweiligste und lächerlichste Länge gezogen: als: Glaubt ihr, der ewige, strenge Richter werde eure in der Beicht verschwiegenen Sünden nur euch allein vorhalten? Nein, dem ist nicht genug. - Oder glaubt ihr daß sie nur denen die jetzt in Blodelsheim dem heutigen Feste beywohnten, bekannt werden? - Nicht genug. So wurden alle dem Prediger bekannten Ortschaften im Elsaß, Breisgau - dann die sämtlichen Departementer in Frankreich - die verschiedenen Fürstenthümer und Königreiche Deutschlands - darauf alle König- und Kaiserreiche Europas, und endlich alle fünf Welttheile namentlich hergezählt und noch nicht alles genug, bis die Bevölkerung des Himmels und der Erde, von Adams Zeiten an bis zum jüngsten Gerichte mit unzähligen Nicht genug herbeygeführt waren und zwar unter einem Gesang, Geberden und Grimassen, daß man hätte glauben sollen, der ewige Richter hätte den Bußprediger zum dereinstigen Gerichtsdiener und Expeditoren der armen Seelen bestellt, welche der nie verlöschenden Gehenna verfallen sind, weil sie eine Sünde in der Beicht verschwiegen haben”.<sup>154</sup>

Neben den Inhalten stieß auch die ungewöhnliche Theatralik der Missionare beim Predigen auf Unverständnis:

“Darauf wird gepredigt [...] mit solchem Geschrei und Anstrengung, daß der Prediger in vollem Schweiß seine schwarze Capuze [...] wegwirft; in dieser höchsten Exstase des Vortrags ist die Menge von Zuhörern bewegt, ergriffen, und desparate Personen fangen an zu schreien und zu heulen - ist auf diese Art der Zweck der Erschütterung erreicht, so geht die Predigt zu Ende - wo nicht, so wird noch ¼ Stunde länger gepredigt - ja es soll sogar bei Ermüdung des Predigers ein zweiter mit noch stärkerer Action u. Schreien auftreten, um den Moment der heulenden Rührung gehörig hervorzubringen”.<sup>155</sup>

Auch die Atmosphäre, in der gepredigt wurde, war für die Teilnehmer etwas Außerordentliches und damit besonders wirkungsvoll. Dazu gehörte der aufwändige Schmuck in der Kirche (“hell beleuchtet”, “so viel Kerzen” auf dem Altar “als nur immer Platz finden”) und die festliche Kleidung der Kinder (“wovon 20 Mädchen weiß gekleidet und die übrigen sonst feiertäglich angezogen waren”).

Heftig wandten sich die aufgeklärten Geistlichen auch gegen die Beichtpraxis im Elsass. Auf der anderen Seite rühmten die Ultramontanen die nachhaltige Wirkung dieser ausführlichen Missionsbeichten.

---

<sup>154</sup> Schreiben vom 25.8.1843.

<sup>155</sup> Schreiben vom 7.8.1843.

Die barocke Beichtmethode war in der Aufklärungszeit auf den Prüfstand gekommen. Neue Konzepte wurden diskutiert und ausprobiert, z.B. die "allgemeine Beichte", in der ein kollektives Sündenbekenntnis genügte und auch die Lossprechung für die ganze Gemeinde gemeinsam erfolgte. Ab etwa 1840 wurden allerdings die Stimmen lauter, die eine Rückkehr zur "Ohrenbeicht" forderten;<sup>156</sup> auch sollten die Katholiken mehr als einmal pro Jahr beichten. Ultramontane Pfarrer ermunterten ihre Pfarrangehörigen, häufig das Bußsakrament zu empfangen, und brachten, im Gegensatz zu ihren aufgeklärten Kollegen, viel Zeit im Beichtstuhl zu. Als extreme Form der ultramontanen Beichte kann die Missionsbeichte angesehen werden, die oft eine Stunde oder länger dauerte und in der Form einer "Generalbeichte" das ganze Leben durchging.

Nach Ansicht der ultramontanen Autoren lernten die badischen Katholiken in Blodelsheim zum ersten Mal in ihrem Leben wieder die "römische Beichte" kennen; dort erfuhren sie, dass es "keinesfalls ausreicht, beim Beichten zu sagen 'Ich habe gesündigt in Gedanken, Worten und Werken.'" <sup>157</sup> Weil die meisten Teilnehmer glaubten, hier zum ersten Mal eine gültige Beichte ablegen zu können, war der Andrang vor den Beichtstühlen bei jeder elsässischen Mission groß.

"Sie brannten vor Verlangen, die Last, welche sie bedrückte, abzulegen; und es geschah einige Male, dass sie wegen der großen Menschenmenge zwei oder sogar mehr Tage und die ganzen Nächte nüchtern [vor dem Beichtstuhl] warteten, alle Ungemütlichkeiten auf sich nehmend, ohne die geringste Klage auszustoßen, mit nur einem Verlangen: eine gute Beichte zu abzulegen, und eine heilige und ehrfürchtige Kommunion zu empfangen".<sup>158</sup>

Den badischen Pfarrern kam es dagegen seltsam vor, wie die Missionare "stundenlange Zeit auf einen Beichtling verwenden, alle Falten seines Herzens umkehren u. begucken".<sup>159</sup> Tatsächlich war eine längere Zeit nötig, um die in den Predigten (ähnlich der oben zitierten Kanzelrede über die verschwiegenen Sünden) entfaltete kasuistische Moral auf die eigene Lebensgeschichte anzuwenden. Viele Teilnehmer

<sup>156</sup> Vgl. dazu LAUER (wie Anm. 29) 59 u. 93, sowie BRÜCK (wie Anm. 29) 226 f.

<sup>157</sup> "[...] qu'il ne suffisait point de dire en confesse: 'j'ai péché en pensées, en paroles, et en actions'. Brief elsäss. Pfarrer (wie Anm. 31).

<sup>158</sup> "Ils brûlaient du désir de déposer le poids qui les oppressait; et cependant, il leur fallait quelque fois, à cause de la grande foule, attendre deux et même plusieurs jours, et des nuits entières, restant là à jeun, souffrant toutes les incommodités, ne laissant jamais échapper la moindre plainte, n'ayant qu'un désir: celui de faire un bonne confession, et une sainte et fervente communion". SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 108.

<sup>159</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 12.7.1843.

fühlten sich durch eine solche Beichte erleichtert.<sup>160</sup> Bei anderen aber war die Furcht vor Fehlern, die göttliche Strafen nach sich ziehen könnten, stark gewachsen. So berichtete der Pfarrer von Elzach:

“Einige kehren mit großer Unruhe, quälender Ängstlichkeit und beständigem Nachgrübeln zurück, ob sie nicht etwa unwissender Weise eine Sünde ihres vorigen Lebens zu beichten vergessen hätten und deswegen nicht selig werden könnten”.<sup>161</sup>

Recht barock mutet das Devotionalienwesen an, das im Zusammenhang mit den Missionen registriert wurde. Die Leute brachten aus dem Elsass Gebet- und “Paternosterbüchlein”, geweihte Medaillen und Rosenkränze, Kreuze und Christus- und Marienbilder aus Wachs zurück. Große Bedeutung hatten die Missionsbüchlein, die unter anderem der Händler Lais in Grißheim verkaufte und die im Badischen kursierten.<sup>162</sup> Während Dekan Kramer in einem dieser Büchlein nichts entdeckte, “was gegen Glauben und Sittlichkeit sich verstößt”, fand ein anderer: “es sey erschrecklich, wenn es so sey, wie es in diesem Büchlein stehe, da könne kein Mensch selig werden”.<sup>163</sup>

Schwindenhammer schildert hingegen eine (so wohl kaum stattgefundene) Gerichtsverhandlung gegen Teilnehmer an einer Mission; als nämlich der Richter von einem Angeklagten ein Missionsbüchlein vorgezeigt bekam und er darin las, seien ihm die Tränen gekommen und er habe gerufen: “Oh, welch köstliches Buch!” - das Verfahren sei daraufhin ohne Folgen für den Angeklagten beendet worden.<sup>164</sup>

### 15. - Teilnehmer

Im ultramontanen Schrifttum herrscht kein Zweifel: Zu den Missionen im Elsass kam die gesamte “gutkatholische” Bevölkerung der Grenzregion bis weit vom Schwarzwald herab, “ohne Unterschiede des Geschlechts, Alters oder Standes”.<sup>165</sup> Trotz aller Widerwärtigkeiten ka-

---

<sup>160</sup> Diese kamen allerdings recht hochmütig von den Missionen heim und konnten kaum glauben, “daß jemand, der die Missionäre nicht gehört, ihren Funktionen nicht beigewohnt und sein Herz in der Beicht ihnen nicht aufgedeckt habe, selig werden könne”. *Ebd.*

<sup>161</sup> *Ebd.* Schreiben vom 31.8.1843.

<sup>162</sup> Dekan Kramer gibt ein solches Büchlein genau an (*ebd.*, Schreiben vom 25.8.1843): “Missions Gebetbuch von 522 Seiten in Groß Duodez, welches den Titel hat: Kath. Missions Büchlein oder Anleitung zu einem christl. Lebenswandel: Herausgegeben von der Versammlung des Allerheiligsten Erlösers: Colmar bey Hoffmann 1842”.

<sup>163</sup> *Ebd.* und Schreiben vom 1.8.1843.

<sup>164</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 119.

<sup>165</sup> *Ebd.*, 106; vgl. auch Chronik von Bisichenberg (wie Anm. 100) 49 u.a.O.



men die Menschen in großer Zahl ins Elsass, getrieben von “unersättlichem Durst nach dem Wort des Lebens.”<sup>166</sup> Mittels ungefährender Schätzungen versuchten manche Autoren, ihre Gesamtzahl zu errechnen und kamen so auf eine Endsumme von 20.000 bis 100.000 badischen Katholiken, die zwischen 1841 und 1848 an Volksmissionen im Elsass teilnahmen. Solche Zahlen dürften allerdings um einiges zu hoch angesetzt sein.<sup>167</sup>

Mühsam versuchten die badischen Pfarrer nahe der Rheingrenze herauszubekommen, wer aus ihren Pfarreien zu den Missionen ins Elsass pilgerte.<sup>168</sup> Auch sie stellten 1843 fest, dass es Menschen “jeden Geschlechts und Standes” zu den Missionaren über den Rhein zog; zwischen 6 Tage und mehreren Wochen hielten sie sich dort auf.<sup>169</sup> Da sich die Umfrage des Ordinariates nur an die Dekanate Wiesental, Neuenburg, Breisach, Endingen und Freiburg richtete, existieren auch bloß Berichte aus diesen Gegenden. Darin werden folgende Ortschaften erwähnt, aus denen Katholiken zu den “badischen Missionen” im Elsass zogen:

Ehrenstetten und Kirchhofen (“nicht nur viele, sondern viele Hunderte aus dem diesseitigen Pfarrsprengel”, “besonders viele im Filialorte Ehrenstetten”)

Pfaffenweiler

Ebringen

Grißheim (“ungefähr 25-30”)

Eschbach bei Krozingen (“mehr als 100 Personen”)

Heitersheim

---

<sup>166</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 104 f.

<sup>167</sup> In der Akte “Missions badoises” (wie Anm. 2) wird an einer Stelle die Zahl 20.000 genannt (nach dem Zeitungsartikel in den *Historisch-politischen Blättern für das katholische Deutschland*, wie Anm. 33). Bei einer Auflistung badischer Missionen am Anfang der Akte aber werden 80.000 badische Katholiken gezählt. Buss (wie Anm. 17) nennt S. 172 die Zahl 100.000, die LUX dann (S. 61) übernimmt. Dabei werden gewöhnlich die (bereits nur schätzungsweise vorhandenen) Teilnehmerzahlen der einzelnen Missionen einfach addiert, was zu einem falschen Ergebnis führt, weil viele Gläubige, vielleicht sogar der Großteil von ihnen, gleich mehrere Missionen im Elsass besuchten.

<sup>168</sup> Vgl. oben S. 470.

<sup>169</sup> EAF B-20/40-17, verschiedene Schreiben.

Glottertal	(“das erste Mal [...] 40 Personen, mehr weiblichen Geschlechts, das zweite Mal 50-60, das dritte Mal 80-90 Personen. Es können daher im Glotterthal 170-180 Personen gewesen sein”)
Heuweiler	(“20-30”)
Buchholz	(“20-24”)
Waldkirch	(“18-22“)
Simonswald	(“2 Personen”)
Zähringen	(“4 Paar Eheleute und 4 ledige Weibspersonen”)
Wildtal	(“eine ledige Weibsperson mit ihren 5 unehelichen Kindern, dann noch zwei erst 16jährige Mädchen”)
Elzach	
(Ober-) Prechtal und Biederbach	(“sehr viele Leute”)

Die Angaben beziehen sich auf die bis zum Sommer 1843 abgehaltenen Missionen. Weil die befragten Pfarrer es mit der Genauigkeit recht unterschiedlich nahmen, und auch, weil längst nicht alle betreffenden Pfarrer eine Stellungnahme abgaben, kann aus diesen Auskünften kein endgültiges Bild von der regionalen Herkunft der badischen Elsasspilger 1843 gewonnen werden. Hinzu kommt, dass Orte außerhalb der genannten Dekanate, aus denen sich auch viele Gläubige zu den Missionen aufmachten, gar nicht erwähnt sind. So schreibt der Dekan von Endingen beispielsweise:

“Aus dem Kapitel Endingen ist den Pfarrherren nicht bekannt, daß einige ihrer Parochianen dahin gewandert sind. Wohl aber seyen vom Schwarzwalde und aus den Thälern viele, jedoch mehr weiblichen als männlichen Geschlechtes über Altbreisach dahin gepilgert”.<sup>170</sup>

Zur Mission von Hombourg im April 1846 sind nach den Angaben der Chronik von Bischenberg auch Besucher aus dem Hotzenwald

---

<sup>170</sup> *Ebd.* Schreiben vom 9.8.1843. Auch in Grißheim setzten Pilger über den Rhein (*ebd.*, Schreiben vom 25.8.1843).

gekommen.<sup>171</sup> Sie waren auch die ersten gewesen, die an den "badischen Missionen" in der Schweiz teilgenommen hatten. Als besondere Freunde der Mission können die Personen gelten, die von den Missionaren auf ihren Reisen ins Badische 1843 besucht wurden bzw. mit ihnen zusammen unterwegs waren.<sup>172</sup>

#### 16. - *Beteiligung badischer Kleriker*

An der Pilgerbewegung, die so weite Kreise der Bevölkerung erfasste, beteiligte sich wegen seiner ablehnenden Haltung der Klerus zunächst überhaupt nicht. In einem Brief formulierte Pfarrer Philippi später:

"Der Pfarrer muss an der Spitze der Herde laufen; dieses Wort traf für das badische Volk nicht mehr zu. Hier war es die Herde, die ihren Pfarrer mitzog. Die Gläubigen, die sich in Blodelsheim belehren ließen, wurden auch zu Aposteln für ihre Priester".<sup>173</sup>

Nur als Beobachter kamen anfangs einzelne badische Pfarrer nach Blodelsheim, z.B. die von Heitersheim oder von Jechtingen.<sup>174</sup> 1843 war im Wesentlichen nur von zwei jungen Priestern - beides noch Kapläne - bekannt, dass sie an den Missionen teilnahmen. Beide waren allerdings überzeugte, ja fanatische Anhänger des Missionswesens und der ultramontanen Bewegung: Vikar Karl Josef Rolfus von Glottertal und Vikar Ludwig Maier von Elzach.<sup>175</sup>

Ersterer war seit 1842 Vikar in Glottertal, machte dort durch seinen besonderen priesterlichen Eifer und seine nach außen gewandte ultramontane Frömmigkeit sehr bald von sich reden und wurde bald zu einer der umstrittensten Figuren des badischen Katholizismus. Als

---

<sup>171</sup> Chronik von Bisichenberg, S. 67.

<sup>172</sup> Genannt werden in der Akte EAF B-2/40-17: Josef Maier und Johann Eckerle in Ehrenstetten, Kaufmann Roth, Kaufmann Burkard und Bäckermeister Steiger in Freiburg, Joseph Albrecht (vulgo Schütterle) in Neuhäuser (bei Kirchzarten) und Krämer Anton Lais in Grißheim. Die ultramontanen Autoren betonen die Anwesenheit des bayerischen Diplomaten Franz Anton Ritter von Olry bei der Blodelsheimer Mission von 1844. Vgl. die Chronik von Bisichenberg, 49; LUX, 62 f. (der den Besuch auf 1843 datiert).

<sup>173</sup> "Le pasteur doit marcher à la tête du troupeau; mais cette parole ne pouvait plus s'appliquer au peuple badois. C'est le troupeau ici qui a entraîné le pasteur. Les fidèles qui sont allés *s'instruire à Blodelsheim devinrent aussi des apôtres pour leurs curés*". Zitiert bei SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 113. Bei der Beichte hätten die Gläubigen ihren Pfarrer gebeten, sie auf die Missionen zu begleiten. Vgl. auch LUX, 68, der betont, dass Erzbischof von Vicari im Gegensatz zum Diözesanklerus die Missionen unterstützte.

<sup>174</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 9.8. und vom 25.8.

<sup>175</sup> Vgl. zu beiden den Aufsatz von OLENHUSEN (wie Anm. 46).

“Reformator im Glottertal” wird er spöttisch bezeichnet,<sup>176</sup> und mit seinem vorgesetzten Pfarrer bekam er bereits in den ersten Monaten Schwierigkeiten, weil er sich als “Arzt” aufspielte und in seiner Leidenschaft für den öfteren Empfang der Sakramente Einfluss auf viele Katholiken aus der näheren und weiteren Umgebung erlangte. Selbst die ultramontane Geistlichkeit missbilligte die “verkehrte Richtung dieses Priesters”<sup>177</sup> und nannte ihn einen “Mann [...], der mit einer eigensinnigen, hochmüthigen Auszeichnung vor der allgemein vorgezeichneten Frömmigkeit und Ordnung [...] sich für berufen halte [...], eine Kapelle in der Kirche zu bauen”, wie die “Süddeutsche Zeitung” berichtete.<sup>178</sup> Bis 1869 wechselte er, meist gezwungenermaßen, elf mal seinen Wirkungsort.

An zwei Missionen im Frühjahr 1843 nahm Rolfus teil und verließ so lange “seinen Principal, und die Ortsseelsorge auf ungefähr 10 Tage, ohne demselben die Entfernung anzumelden”.<sup>179</sup> In Glottertal machte er daraufhin eifrig Werbung für die Missionen im Elsass:

“So benützte Vikar Rolfus den Beichtstuhl, legte allen Beichtenden zur Bußverbindlichkeit auf, nach dem Elsaß zur Mission gehen zu wollen, er hatte Werber und Werberinnen, welche ihm viele Leute zuwiesen, - diesen legte er in der Beichte gleiche Verbindlichkeit auf”.

Auch soll er als “Agent” armen Leuten Geld zugesteckt haben, um ihnen die Reise ins Elsass zu ermöglichen.<sup>180</sup> Offenbar konnte Rolfus auf diese Weise viele für einen Besuch der Missionen animieren, wie die Pilgerzahlen aus dem Glottertal 1843 deutlich machen. Darüber, ob Rolfus mit seinen Aktivitäten von der katholischen Lehre abgewichen sei, konnte man sich nach einem Beschwerdebrief des Glottertäler Pfarrers im selben Jahr nicht einigen; der Erzbischof persönlich nahm Rolfus in diesem Punkt in Schutz. Bestraft wurde jedoch sein Ungehorsam gegen den Pfarrer, und er wurde auf Strafexerzitionen geschickt. Bekannt wurde Rolfus später besonders durch die Ereignisse um das Kloster Steinerberg, über das die Presse in Baden ausgiebig be-

---

<sup>176</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 3.8.1843.

<sup>177</sup> EAF Personalakte Rolfus, Brief des Dekanates Stühlingen.

<sup>178</sup> Zitiert in der Freiburger Zeitung vom 25. September 1847.

<sup>179</sup> Vgl. zum folgenden: EAF B-2/40-17, Schreiben des Pfarrers von Bleibach vom 7.8.1843.

<sup>180</sup> *Ebd.* Der Pfarrer von Bleibach fügt spöttisch an, dass sich die Investition über Einnahmen von Opferspenden auf der Mission reichlich auszahlen würde. Erfolgreiche Werbung für die Missionen machte außerdem ein sogenannter “abgekommene[r] Cooperator Muller”, besonders in Ehrenstetten, Pfaffenweiler und Ebringen. Vgl. Schreiben vom 7.8.1843.

richtete.<sup>181</sup>

Vikar Ludwig Maier, "der im Rufe der Heiligkeit bei diesen Leuten stand"<sup>182</sup>, war auch nach seiner Versetzung von Münstertal nach Elzach Anlaufstation von Missionsbesuchern aus der Gegend um Staufen, bekam aber auch viel Zulauf aus seiner neuen Pfarrei. Den Gläubigen verteilte er Missionsbüchlein und andere Traktätchen und empfahl den Besuch der Missionen im Elsass öffentlich und in Beichtgesprächen. Der Pfarrer von Oberbiederbach äußert sich im Zusammenhang mit dem Missionswesen über ihn folgendermaßen:

"Daß alle diese traurigen beklagenswerthen Erscheinungen und Vorgänge [Veränderungen in den Pfarreien infolge von Missionsbesuchen, C.H.] einzig, und allein herbeigeführt wurden durch den [...] Vikar Majer zu Elzach, ist leider! mehr als gewiß. Diesem Manne möchte ich den frommen Eifer nicht absprechen, wohl aber, daß er geeignet sey, Religionslehrer, Seelenhirt, Volks-Erzieher und Volksführer zu seyn, denn dieser Herr giebt überall die unverkennbarsten Beweise eines total abergläubischen Schwärmers".<sup>183</sup>

Neben diesen beiden Missionseiferern wird auch Pfarrer Hölzlin von Merdingen als Anhänger der Missionen bezeichnet, der daran teilnahm und Aushilfe leistete.<sup>184</sup>

Die elsässischen Missionare scheinen sich mit großem Einsatz darum bemüht zu haben, auch im badischen Klerus Anhänger der Missionsbewegung zu gewinnen. Gezielt suchten sie nämlich den Kontakt zum neu errichteten Priesterseminar in St. Peter. 1843 begaben sich französische Missionare zum ersten Mal dorthin,<sup>185</sup> im selben Jahr soll ein Professor des Seminars in Blodelsheim an der Mission teilgenommen haben.<sup>186</sup> Von da an ließ sich öfters eine Gruppe von Seminaristen in Blodelsheim sehen, 1847 waren sogar die Seminarrepetitoren Carl Theodor Lender und Timotheus Knittel dort anwesend.<sup>187</sup> In Blodelsheim kümmerte sich Pfarrer Philippi in besonderer Weise um badische Priester oder Priesterkandidaten: Er beherbergte sie in seinem Pfarrhaus und lud sie regelmäßig zu den Mahlzeiten an seinen Tisch.

---

<sup>181</sup> S.o. S. 470.

<sup>182</sup> Vgl. zum folgenden EAF B-2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843.

<sup>183</sup> *Ebd.* Schreiben vom 1.8.1843.

<sup>184</sup> *Ebd.* Schreiben vom 11.7.1843.

<sup>185</sup> Vgl. EAF B-2/40-17, Schreiben vom 31.7.1843 u.a.

<sup>186</sup> Wie Anm. 188.

<sup>187</sup> *Ebd.* Chronik von Bischenberg (wie Anm. 100), berichtet S. 49, dass an der Blodelsheimer Mission im Mai/Juni 1844 Seminaristen teilnahmen. Zur Mission 1847 vgl. auch Chronik von Landser (wie Anm. 39) 27.

Auch begann er gemeinsam mit P. Neubert, in der Missionszeit Exerzitionen für sie zu halten.<sup>188</sup> Diese improvisierten Vorträge in Blodelsheim können als Beginn der Priesterexerzitionen in der Erzdiözese Freiburg angesehen werden, die seit 1846 regelmäßig im Priesterseminar in St. Peter stattfanden. Joseph Lux glaubt sogar, Pfarrer Philippi habe diese ersten Exerzitionen in St. Peter wesentlich angeregt, sei an deren Organisation maßgeblich beteiligt gewesen und habe an der Durchführung mit zwei elsässischen Kollegen mitgewirkt.<sup>189</sup>

Die Strategie der Ultramontanen zeigte Wirkung: Mit der Zeit nahm die Zahl der badischen Priester, die im Elsass an den Missionen teilnahmen, zu. Über die Blodelsheimer Mission im August/September 1847 berichtete die “Süddeutsche Zeitung für Kirche und Staat” mit spürbarer Zufriedenheit:

“Was aber dieser Mission eine besondere Bedeutung gab, war wohl die Anwesenheit von 12 bis 14 Geistlichen aus unserm Bisthume, die während der ganzen Dauer dieser Mission allen öffentlichen Übungen derselben anwohnten, und nebstdem in täglichen Conferenzen unter der Leitung des wissenschaftlich gebildeten und seelenkundigen P. Neubert, in vertraulichen Gesprächen über die wichtigsten Pflichten des Priesterstandes Unterweisung erhielten, so daß mit Recht zu hoffen ist, diese Priester werden in Hinkunft mit erneuerter Liebe, Ausdauer und Begeisterung im Weinberge des Herrn an der Rettung der ihnen anvertrauten theuren Seelen fortarbeiten”.<sup>190</sup>

Besonders erfreulich für die Ultramontanen war es, als eine bekannte Autorität des badischen Katholizismus, Franz Josef Buss, auf die Missionsbewegung aufmerksam wurde und sie tatkräftig unterstützte.<sup>191</sup> 1849 sollte er die Ansprechperson für die Missionsfreunde in der Frage der Zulassung von Volksmissionen in Baden werden.

Mit tiefer Beunruhigung beobachteten die aufgeklärten Pfarrer, wie Mitglieder des eigenen Klerus die Volksmissionen im Elsass besuchten und sogar Werbung dafür machten und wie dieser Kreis sich

---

<sup>188</sup> LUX, 67 f. und 102 f.

<sup>189</sup> *Ebd.*, 70-73. Philippi soll mit den elsässischen Priestern Vongthoefft und Béhé in St. Peter mitgewirkt haben. In der *Süddeutschen Zeitung für Kirche und Staat* wurde schon 1844 in drei “Briefen” die Einführung jährlicher Exerzitionen für den Klerus der Erzdiözese gefordert (*Süddeutsche Zeitung für Kirche und Staat* 1844, 109-112 u. 118 f.). Vgl. auch einen Artikel in derselben Zeitung vom 9.3.1846.

<sup>190</sup> *Süddeutsche Zeitung für Kirche und Staat* 7 (1847) 114 (vom 14.9.1847).

<sup>191</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 113; LUX, 57. Philippi habe nach dieser Darstellung Kontakt zu Buss gesucht. Auch Heinrich von Andlau hat sich der Missionsbewegung angeschlossen (*ebd.*).

mit der Zeit vergrößerte. Die Befürchtungen, die viele bei der Verlegung des Priesterseminars nach St. Peter gehegt hatten, bestätigten sich: Eine "krankhafte kirchliche Richtung" sah man sich von dort aus breit machen, was vielen aufgeklärten badischen Klerikern gar nicht behagte.<sup>192</sup> 1844 beklagte sich der Pfarrer von Kirchzarten:

"Seit zwei Jahren, nämlich seit dem Bestehen des Priesterseminars in St. Peter, wird von dorthier je länger desto mehr ein Treiben bemerkbar, welches nicht nur große Unzufriedenheit unter dem Kuratlerus jener Gegend, sondern selbst auch unter den dortigen Bauern erregt. Es sollen nämlich in jener Anstalt nicht nur überspannte Ideen gehegt und nach außenhin verbreitet werden, sondern auch Umtriebe geschehen, welche bezwecken, den benachbarten und entfernteren Pöbel zu ködern, ihn zur Betschwerei, Pietisterei und Missionsschwärmerei zu verleiten, was müßiges Herumziehen, Wallfahrtengehen, Auslaufen aus den Pfarreien, Absonderung von der Kirchengemeinschaft veranlaßt, Konventikel hervorruft, Missionsfanatismus erzeugt [...]."<sup>193</sup>

Die ultramontane Bewegung, das wurde auf beiden Seiten wahrgenommen, machte sich damit auch in der badischen Priesterschaft breit und begann, den Klerus zu spalten.<sup>194</sup>

### 17. - *Wirkungen der Missionen*

Ziel von Volksmissionen war immer eine Veränderung von Einstellungen, von Denk- und Verhaltensmustern, eine "Besserung des sittlich-religiösen Zustandes." Wie bereits angedeutet, war ein weiteres wichtiges Ziel der "badischen Missionen" im Elsass auch die Gewinnung einer breiten Basis für die ultramontane Bewegung in der badischen Bevölkerung und im badischen Klerus.

Insofern ist für die Beurteilung der Volksmissionen die Analyse

---

<sup>192</sup> Vgl. z.B. ein Schreiben des Oberkirchenrats vom 17. März 1848 (Generalandesarchiv Karlsruhe 235/12079). Pfarrer Jakob Bilharz von Kirchzarten beobachtete in den späten 1840er Jahren, wie sich "die Wuth der theologischen Freischärler [nämlich der Liberalen, C.H.] gegen St. Peter" richtete. Brief vom 22.2.1852 an das Freiburger Ordinariat (Pfarrarchiv Kirchzarten XXII, 449).

<sup>193</sup> Zitiert nach Josef SCHOFER, *Eine Episode aus dem Kampf mit der Aufklärung im Breisgau*, in *Oberrheinisches Pastoralblatt* 29 (1927) 285-288, hier S. 285.)

<sup>194</sup> Zur Spaltung des badischen Klerus vgl. einen Artikel in der Freiburger Zeitung Nr. 356 vom 22. Dezember 1847. Auch sonst wurde die Spaltung vielfach beobachtet. Einen Überblick der Ziele und Methoden beider Parteien hat Irmtraud Götz von Olenhusen tabellarisch zusammengestellt (Klerus, wie Anm. 117, S. 280). Vgl. außerdem Clemens REHM, *Die katholische Kirche in der Erzdiözese Freiburg während der Revolution 1848/49* (Forschungen zur oberrheinischen Landesgeschichte, 34). Freiburg i. Br., München 1987, der das Entstehen dieser Spaltung auf S. 11-14 schildert.

ihrer Wirkungen entscheidend. Auch hier unterscheiden sich die Beobachtungen der Gegner und die der Befürworter der Missionen gewaltig. Unbestritten war auf beiden Seiten, dass die Predigten und auch die Beichtsitzen einen außerordentlichen Eindruck hinterließen; hier machte sich die spezielle Ausbildung der Redemptoristenpatres in der wirksamen Einsetzung psychologischer Methoden bemerkbar. Die Teilnahme an den Missionen war in der Regel ein äußerst emotionales Erlebnis, die Predigten gingen vielfach bis an die Grenzen der seelischen Belastbarkeit. Glaubwürdig sind daher Berichte, nach denen die Zuhörer in der Kirche geweint hätten und sehr bewegt waren. Dass sie sich zunächst zerknirscht und verzweifelt fühlten, lag durchaus in der Absicht der Missionare, sollte doch gerade dadurch der Entschluss für eine persönliche Umkehr provoziert werden.

Und in der Tat versprachen viele auf den Missionen einen radikalen Wandel ihrer Lebensgewohnheiten. Missionare und elsässische Pfarrer stellten gern die Bekehrungen heraus, die dort stattgefunden haben. Damit ist selten ein Konfessionswechsel, sondern in den meisten Fällen eine religiöse Neuorientierung im ultramontanen Sinne gemeint: “Manche waren [...] in offenbar feindseliger Absicht gekommen und kehrten nicht allein vollkommen umgewandelt, sondern als wahre Apostel in ihre Heimath zurück”.<sup>195</sup> Eine Frau soll in Blodelsheim beschlossen haben, in ihrer Familie strenge moralische Richtlinien einzuführen, und verkündete zuhause, dass von nun an Schluss sei mit fragwürdigen Kontakten, mit nächtlichen Besuchen, mit Tanz und anderem, was als unmoralisch galt.<sup>196</sup> Außerdem konnte sie die Familienmitglieder zum Besuch elsässischer Missionen anregen. Noch mehr Begebenheiten dieser Art haben die ultramontanen Autoren zusammengestellt. Während allerdings solche Verhaltensänderungen nach ihrer Ansicht ernsthaft und von Dauer waren, machten die Gegner im badischen Klerus ganz andere Beobachtungen: “Was schnell entsteht wie die glänzende Seifenblase, vergeht auch schnell”.<sup>197</sup>

---

<sup>195</sup> *Der Katholik* 26 (1846) 603. Ganz ausführlich die des Händlers Anton Lais (vgl. oben S. 470). Die Erwähnung von Bekehrungen ist allerdings fester Bestandteil vieler Missionsschilderungen. LUX nennt (S. 58) Blodelsheim “le théâtre de tant de conversions”. Ein badischer Missionsanhänger schreibt (wie Anm. 232): “[...] oder hört man nach einer [gewöhnlichen in Baden abgelegten] Beicht nur auch einmal, daß ein einziges Laster [...] abgelegt worden sei, wie es doch durch die Mission so häufig geschehen, daß man Beweise in Menge vorzeigen könnte?”

<sup>196</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 107.

<sup>197</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 7.8.1843. Darin an anderer Stelle: “Junge leichtsinnige Leute wurden von besorgten Eltern angehalten zur Mission zu gehen, damit sie Tanz, Liebschaften, Unzuchten aufgeben. Bei der Rückkunft ergaben sie sich



Nicht immer schlug die emotionale Rührung so rasch in positive Vorsätze um. Als der Händler Lais von Blodelsheim heim kam, wiederholte er unausgesetzt den Satz: "Wir sind verdammt."<sup>198</sup> Zwei Frauen aus Pfaffenweiler und Kirchhofen wurden, wie der zuständige Pfarrer vermerkte, "die Köpfe so verrückt", dass sich eine von ihnen "auf ewig verloren glaubt und im Dorfe herum irret mit der Äußerung, daß sie des Teufels sey."<sup>199</sup> 1843 klagte der Pfarrer von Krozingen über die elsässischen Missionen: "Manches ängstliche Gemüth wird verwirrt oder wohl gar, wie leider schon Beispiele aufzuweisen sind, verrückt",<sup>200</sup> und "Verzweiflung, Verrücktheit und Wahnsinn" der Missionsbesucher galt im badischen Klerus allgemein als Folge der Missionsbesuche.<sup>201</sup> In seltenen Fällen steigerte sich die Verzweiflung derart, dass es Betroffene nicht mehr aushielten. So ertränkte sich in Blodelsheim 1846 ein badischer Missionsbesucher, der nach Angaben der Redemptoristenchronik "nicht mehr bei Verstand war."<sup>202</sup> Solche extremen Fälle boten für die Gegner der Missionen das ganze 19. Jahrhundert hindurch Gelegenheit, auf die Gefahren einer Teilnahme eindringlich hinzuweisen und das Treiben der Missionare insgesamt als gefährlich darzustellen.<sup>203</sup>

Abgesehen von solchen Einzelercheinungen stellten die badischen Pfarrer bei den heimkehrenden Missionsbesuchern fast durchweg Melancholie, Gewissenskrupel und einen Hang zur Schwärmerei fest, wohingegen ein Missionsanhänger meinte, dass die Gläubigen im Elsass "vermitteltst der Gnade Gottes wirklich wahre Seelenruhe und einen ganz andern Geist, den Geist der Freiheit der Kinder Gottes erlangten"; Gewissenskrupel hielt er für ein durchaus geeignetes Mittel zur Bekehrung hartnäckiger Sünder.<sup>204</sup> Schwierigkeiten hatten offenbar einige mit schockierenden theologischen Ansichten, z.B. mit der Behauptung, dass ihre Vorfahren, "die schon lange im Grabe ruhen, [...] nach dem, was die hl. Mission zu thun verlange, unmöglich im Himmel

---

ihren alten Neigungen wieder". Dagegen schreibt Schwindenhammer (*Neubert*, 108), die Missionsbesucher blieben, einmal bekehrt, "in der Gnade".

<sup>198</sup> Vgl. LUX, 53.

<sup>199</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843.

<sup>200</sup> *Ebd.* Schreiben vom 12.7.1843.

<sup>201</sup> *Ebd.* Schreiben vom 26.11.1843.

<sup>202</sup> Chronik von Bischofenberg (wie Anm. 100) 67. In der Chronik wird betont, dass er keiner Missionspredigt beigewohnt habe und dass die Prediger bei den Missionen jede Vorsicht anwandten, damit nicht "Skrupulöse oder Dumme" an den Übungen teilnahmen, "damit nicht uns als Fehler angerechnet wird, was Werk des Teufels ist".

<sup>203</sup> Vgl. entsprechende Vorwürfe, mit denen sich Autoren wie BUSS (wie Anm. 17), ROLFUS (wie Anm. 13) oder ein anonymes Schreiben (EAF B-2/40-17, Schreiben vom 19.1.1844) auseinandersetzen.

<sup>204</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 19.1.1844.

seyen [können]; daher ein Winseln und Schreien auf den Gottesäckern [...]”.<sup>205</sup> Überhaupt wird auch in den Berichten der badischen Pfarrer deutlich, dass auf den “badischen Missionen” eine völlig andere Theologie zum Tragen kam: Die Missionsbesucher “hängen dem Papst überall und allenthalben, zeigen an nichts mehr Freude, kennen Gott nicht mehr als Vater, nur als Rächer der Sünde, und die Hölle mit Anbehör steht ihnen beständig vor Augen”.<sup>206</sup> Auf ultramontaner Seite wurde dagegen zufrieden festgestellt, dass die badischen Besucher auf den Missionen entscheidende Glaubensinhalte erst neu gelernt hätten:

---

<sup>205</sup> *Ebd.* Schreiben vom 7.8.1843.

<sup>206</sup> *Ebd.* Schreiben vom 3.8.1843.

“Man musste sie (die katholischen Badener, und das waren die frömmsten) lehren, dass nicht alle Religionen gleich gut sind, dass es nur eine wahre Kirche gibt, deren sichtbares Haupt der Papst ist und außerhalb derer es kein Heil gibt; sie wussten nicht, dass man seine Sünden mit den Umständen, die sie begleiten, beichten muss [...]”.<sup>207</sup>

### 18.- *Veränderung der Frömmigkeit*

Es blieb nicht bei der Übernahme und Rezeption andersartiger, in der unmittelbaren Vergangenheit kaum gängiger theologischer Anschauungen und Vorstellungen. Auch nach außen wurden deutliche Veränderungen bei den Besuchern der “badischen Missionen” festgestellt. Weil sie der Ansicht waren, dass die Missionare die wahre Lehre der Kirche verkündeten, waren sie überzeugt, dass ihre eigenen Seelsorger sich im Irrtum befanden. Gleichzeitig sahen sie sich selbst als die einzigen gerechtfertigten Katholiken an und zeigten nach der Aussage fast aller berichtender Pfarrer Hochmut und “geistlichen Stolz”.

“Diese Neubekehrten besitzen keine Nächstenliebe, sind in sich geschlossen; stolz, daß ihnen allein Heil widerfahren, und der Himmel nur ihnen allein geöffnet stände - daher ihr Bedauern über ihre blinden Angehörigen und Nachbarn; ihre Verachtung gegen die Pfarrgenossen, die dem Ruf der hl. Mission nicht folgen, und auf dem Irrwege wandeln, weil ihr Seelsorger ihr Heil nicht so wie die Mission besorge. In ihren Augen ist der Pfarrer quasi Irrlehrer”,<sup>208</sup>

beschreibt Pfarrer Zimmermann von Bleibach die Situation in der Gemeinde. Auch in Oberbiederbach wurde der eigene Pfarrer als “Irrlehrer” bezeichnet.<sup>209</sup> Gegen die Vorwürfe der Verkündigung falscher Lehre wehrten sich die badischen Pfarrer mit Nachdruck. Gleichzeitig jedoch erhöhten einige von ihnen den seelsorgerlichen Eifer, besonders auf der Kanzel und im Beichtstuhl, wie es dann auch von Seiten

---

<sup>207</sup> “Il a fallu leur apprendre (aux Badois catholiques et c'étaient les plus pieux) que toutes les religions ne sont pas également bonnes, qu'il n'y a qu'une seule véritable Église, dont le Pape est le chef visible et hors de laquelle il n'est point de salut; ils ignoraient qu'il faut confesser ses péchés avec les circonstances qui les accompagnent [...]”. LUX, 45 f.

<sup>208</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 7.8.1843. Vgl. ähnliche Äußerungen in der gesamten Akte, z.B. im Schreiben vom 8.8.1843: “Die Leute bringen weiters keine besonders große Merkmale ihrer Besserung mit nach Hause, außer etwas geistlichen Stolz, indem sie glauben sie hätten sich durch ihr Missiongehen die Seligkeit schon errungen, und dünken sich besser als die, welche nicht mit ihnen waren”.

<sup>209</sup> *Ebd.* Schreiben vom 1.8.1843.

des Ordinariates gefordert wurde.<sup>210</sup> Pfarrverweser Stückler von Kirchhofen schreibt:

“Wir gaben uns aber der Hoffnung hin, daß dieses fanatische Treiben bald wieder in sich selbst zerfallen werde, verdoppelten unsern Eifer in allen Zweigen der Seelsorge und gaben nicht die geringste Veranlassung, als wären wir lax und lau”.<sup>211</sup>

Auch die abschätzigen Äußerungen gegenüber Gläubigen, die sich nicht an den Pilgerzügen ins Elsass beteiligen wollten, sorgten für einiges Aufsehen. Vielerorts entstand Unfrieden, Streit und Spaltungen unter den Pfarrangehörigen.

“Wer nämlich andrer Meynung ist [als die Missionsanhänger, C.H.], u. nicht zu ihnen halten will, der wird als ‚Sünder‘ erklärt, für den man nothwendig beten müsse, und das nicht in der Stille, sondern öffentlich”.<sup>212</sup>

Auch in den ultramontanen Darstellungen wird von Streitereien und Auseinandersetzungen in den Familien und unter Nachbarn berichtet, welche ihrerseits mit Unverständnis auf die neue Frömmigkeit der Missionsbesucher reagiert hätten.<sup>213</sup> Wie im Klerus, so schienen sich also auch in großen Teilen der damaligen katholischen Bevölkerung zwei gegnerische Lager gegenüberzustehen.

Nicht nur durch Abgrenzungsversuche und bei Zwistigkeiten fielen die Anhänger der Missionen in den Pfarreien auf, sondern auch durch ihre Zurschaustellung ultramontaner Frömmigkeit. Zwar besuchten sie fleißiger als bisher den heimatlichen Gottesdienst, hielten aber auch “Privatandachten in der Kirche und in gewissen Behausungen” ab.<sup>214</sup> Sie verlangten häufiger den Empfang der Sakramente - “auch unter der Woche” - , beteten den Rosenkranz, was bis dahin offenbar nicht üblich war, und blieben auch nach Beendigung des sonntäglichen Gottesdienstes längere Zeit in der Kirche. Eltern lenkten ihre Kinder “mehr auf Nebenandachten und abergläubige Frömmerei hin [...], als auf den wahren Geist des Christenthums.”<sup>215</sup> Von ihren Pfarrern wurde solches Verhalten als “Aberglaube”, “Fanatismus und Mystizismus” bezeichnet; was sie bei den Missionsbesuchern beobachteten, sei “nicht [...] wirkliche[n] Religiosität, sondern [...] bloße[r] religiöse[r] Schein”.<sup>216</sup>

---

<sup>210</sup> *Ebd.* Schreiben vom 19.9.1843.

<sup>211</sup> *Ebd.* Schreiben vom 11.7.1843.

<sup>212</sup> *Ebd.* Schreiben vom 3.8.1843.

<sup>213</sup> Z.B. SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 105 f., und viele andere Stellen.

<sup>214</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 25.8.1843.

<sup>215</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 11.7.1843 und andere.

<sup>216</sup> *Ebd.* Schreiben vom 12.7.1843 und vom 25.8.1843.

Mehrfach richteten sich Gläubige nach der Teilnahme einer Volksmission eine Hauskapelle für die private Andacht ein. In Freiburg wurden 1843 sogar beim Bäckermeister Steiger Untersuchungen angestellt, weil das Ordinariat fürchtete, dass verbotene gottesdienstliche Handlungen in seiner Hauskapelle ausgeführt worden seien.<sup>217</sup>

Besonderes Augenmerk richteten die Pfarrer auf heimliche Treffen und Andachten der "Missionsleute". Bald war in diesem Zusammenhang die Rede von "Conventikelwesen", insbesondere in Kirchhofen und im Dreisamtal. Für diese Formen der Frömmigkeit wählte man außerdem den im katholischen Bereich ungewöhnlichen Begriff des "Pietismus" oder der "Pietisterei". Offenbar seit den späten 1830er Jahren waren "Pietisten" in der Umgebung von Kirchzarten aufgefallen.<sup>218</sup> Von mehreren Seiten, selbst vom Ordinariat und vom Karlsruher Oberkirchenrat ist in den 1840er Jahren das Bemühen zu erkennen, gegen diesen "falschen Pietismus" vorzugehen.<sup>219</sup> In den Quellen werden kaum genauere Bestimmungen dieser Bezeichnung gegeben, offenbar benötigten die Zeitgenossen keine erklärenden Zusätze. Eindeutig aber ist der Zusammenhang mit den Volksmissionen im Elsass; so berichtet der Dekan von Breisach 1843 in diesem Kontext, dass "sich schon seit vielen Jahren Spuren der Betschwester in Vereinigung mit der Pietisterei im Kirchzarter Thaal, und der Wallfahrerei nach Maria

---

<sup>217</sup> *Ebd.* Schreiben vom 5.8.1843. Vgl. auch SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 112 f., der beschreibt, wie eine junge Frau nach dem Besuch einer Mission ohne das Wissen ihres Vaters in ihrem Schrank ein Fach als "improvisierte Kapelle" herrichtete und davor heimlich betete.

<sup>218</sup> Schon 1837 stellte Pfarrer Franz von Buchenbach fest: "Besondere Arten des Aberglaubens bei Krankheiten können nicht angegeben werden [...]. Nur die Pietisten von Kirchzarten sind bemüht, ihre Gesinnungen entsprechend auszubreiten, finden aber zum Glück wenig Anklang und Aufnahme". Vgl. Karl WILLMANN, *Kirchliches Leben in der katholischen Pfarrei Buchenbach*, in *Unsere Heimat Buchenbach. Vom Kirchspiel zur Gemeinde*, hg. von Ursula Huggle und Ulrike Rödling, Buchenbach 1996, 371. Mit "Pietisten" können hier keine evangelischen Christen gemeint sein; die ersten beiden evangelischen Christen (wohl ein Ehepaar) wurden erst 1845 in Kirchzarten registriert (HOFFINGER, A., *Die politischen, Kirchen- und Schulgemeinden des Großherzogthums Baden mit der Seelen- und Bürgerzahl vom Jahr 1854*, Karlsruhe 1847).

Zur Verwendung der Begriffe "Pietismus" und "Conventikelwesen" vgl. auch Personalakte Karl Rolfus (EAF).

<sup>219</sup> So riet in einem Brief vom 25.2.1848 der katholische Oberkirchenrat dem Ordinariat, "daß ein auf guter Befähigung und Besonnenheit wirkender Eifer in Schule und Kirche von Seiten der Geistlichen das wirksamste Mittel gegen Verleitung zum Pietismus, und mehr wirken wird, als alle Polizeimaßregeln, welche in solchen Dingen zur Folge haben, daß solches Conventikelwesen nur heimlicher betrieben wird, und dann um so gefährlicher ist". EAF B2-17/27. Anlaß des Briefes ist ein Bericht aus dem Dekanat Gernsbach über einen Verwalter in Lichtenthal.

Stein gezeigt hätten”,<sup>220</sup> deren Anhänger nun zu den Missionen ins Elsass gezogen seien.

### 19. - *Bruderschaften*

In seiner Untersuchung über die “badischen Missionen” im Elsass forderte das Freiburger Ordinariat die angeschriebenen Pfarrer auch auf anzugeben, “ob [die Besucher der Missionen] in einem Verein, [einer] Bruderschaft aufgenommen werden”.<sup>221</sup> Zum einen dürften die heimlichen Zusammenkünfte dieser Leute auf die Existenz solcher Vereinigungen hingedeutet haben. Zum anderen gehört es zum Ziel jeder Mission, die erreichten “Früchte” auf Dauer zu erhalten; ein wichtiges Mittel dafür ist die Einrichtung von Tugendvereinen und Bruderschaften, wie sie bei zahlreichen Volksmissionen im 19. Jahrhundert vorkamen. Nachdem das Bruderschaftswesen in der Aufklärungszeit heftig kritisiert und drastisch reduziert worden war, kann die Einrichtung von Bruderschaften als Kennzeichen einer aufklärungsfeindlichen und ultramontanen Religiosität angesehen werden.

Sowohl die ultramontanen Berichte wie die Aussagen der badischen Geistlichkeit erwähnen solche Bruderschaften bzw. Tugendbündnisse. In seiner Neubert-Biographie gibt Edouard Schwindenhammer eine kurze Beschreibung davon:

“Ein anderes Mittel, zu dem sie auf den Rat der Missionare hin auch Zuflucht nahmen und das auch sehr wirksam und fruchtbar für ihre Seelen war, waren die Vereinigungen der Ausdauer, die sie unter sich organisiert hatten, und die sie ‘Vereinigungen der Missionskinder’ nannten. An den Sonn- und Feiertagen versammelten sie sich in einem Haus; dort hielten sie zuerst zusammen die geistliche Lesung in einem Buch, das ihnen von den Missionaren empfohlen worden war; dann rezitierte man gemeinsam eine bestimmte Zahl von Gebeten um die Gnade der Ausdauer zu erbitten, und schließlich schloss die Sitzung mit christlichen und frommen Gesprächen, sei es über das Thema der Lesung, sei es auch über die Andenken der Mission. Und diese frommen Lesungen, diese gemeinsamen Gebete, diese Andenken der Mission, die durch diese christlichen Vereinigungen ständig ins Gedächtnis gerufen wurden – mit einem Wort: diese Vereinigungen trugen nicht wenig dazu bei, die Früchte der Mission in den Seelen zu erhalten und sie auf dem Weg der Ausdauer zu bestärken”.<sup>222</sup>

---

<sup>220</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 25.8.1843.

<sup>221</sup> *Ebd.* Schreiben vom 14.7.1843.

<sup>222</sup> “Un autre moyen auquel ils eurent aussi recours, sur le conseil des missionnaires, et qui fut aussi très efficace et très fructueux pour leurs âmes, ce furent les

Offenbar handelte es sich tatsächlich um Bruderschaften, die in den ultramontanen Schriften in der Regel "Missions-Kinder" bzw. "Kinder der Mission", an anderen Stellen auch "Brüder der Mission" genannt werden.<sup>223</sup> Den aufgeklärten badischen Pfarrern waren weder der Name noch das inhaltliche Programm dieser Vereinigungen wirklich bekannt.<sup>224</sup> Dass für die Aufnahme eine Gebühr verlangt wurde, war ihnen ein Dorn im Auge - obgleich es ein ganz übliches Vorgehen war.<sup>225</sup> Ebenso klagten sie darüber, dass Vikar Rolfus in der Heimat sehr für einen Beitritt zur Bruderschaft warb.<sup>226</sup>

Diese Bruderschaften wurden zu einem wirkungsvollen Instrument des ultramontanen Katholizismus; über sie konnte er sehr effektiv - und vor allem im Großherzogtum selbst - Einfluss auf die badische Bevölkerung nehmen.<sup>227</sup>

#### 20. - Bemühungen um Volksmissionen in Baden

Folgen dieses Einflusses konnten dann auch mehr und mehr in der badischen Öffentlichkeit wahrgenommen werden. Dass sogar der Vatikan die Missionen für die badische Bevölkerung im Elsass gut-

---

réunions de persévérance qu'ils avaient organisées entre eux, et qu'ils appelaient: les réunions des enfants de la mission (der Missions-Kinder). Les dimanches et fêtes, ils se réunissaient dans une maison; et là ils faisaient d'abord entre eux, la lecture spirituelle dans un livre, qui leur avait été indiqué par les missionnaires; puis on récitait en commun un certain nombre de prières pour obtenir la grâce de la persévérance; et enfin la séance se terminait par des conversations chrétiennes et pieuses, soit sur le sujet de la lecture, soit aussi sur les souvenirs de la mission: et ces lectures pieuses, ces prières faites en commun, ces souvenirs de la mission constamment évoqués par ces entretiens chrétiens: ces réunions, en un mot, ne contribuèrent pas peu à entretenir les fruits de la mission dans ces âmes, et à les maintenir dans les voies de la persévérance". SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 108 f. Vgl. LUX, 77 f. und 104 f.

<sup>223</sup> So genannt bei LUX, 105. 1846 berichtet *Der Katholik* (S. 604): "katholische Institute, wie [...] die Erzbruderschaft des heiligen Herzens Mariä, entwickeln sich mit jedem Tage mehr [in Folge der 'badischen Missionen']". Ob damit dieselbe Einrichtung gemeint ist, bleibt unklar.

<sup>224</sup> Einzig Pfarrer Zimmermann von Bleibach erwähnt eine "Bruderschaft zum unbefleckten Herz Jesu und Mariä" bzw. "Bruderschaft zum Herzen Jesu" (EAF B-2/40-17, Schreiben vom 7.8.1843); an anderer Stelle ist die Rede vom "Dritten Orden".

<sup>225</sup> Pfarrer Zimmermann (*ebd.*) spekuliert, diese Aufnahmegebühren seien für die Missionare ein gutes Einkommen.

<sup>226</sup> *Ebd.*

<sup>227</sup> "Überall, wo es Kinder [...] der Mission gab, formierte sich ein wahrer Herd des katholischen Lebens", schreibt ein Katholik aus Tunsel im Rückblick an Pfarrer Philippi. Zitiert nach LUX, 104. LUX (S. 101 f.) stellt auch die Gründung der Jungfrauengemeinschaft von Steinerberg (s.o. S. 470 u. S. 470) in einen Zusammenhang mit diesen Bruderschaften: Sie habe sich ausschließlich aus "Kindern der Mission" zusammengesetzt.

hie, <sup>228</sup> gab der starker werdenden ultramontanen Bewegung weiteres Selbstbewusstsein. Immer lauter wurden daher auch die Rufe nach Volksmissionen in Baden selbst.

Schon Ende 1841, als die ersten “badischen Missionen” im Elsass stattgefunden hatten, war im Freiburger Ordinariat eine Petition von 179 “Freiburger Burger[n]” um Ermoglichung von Volksmissionen im Groherzogtum eingegangen; darin baten sie den Erzbischof,

“uns jener Segnungen theilhaftig werden zu lassen, welcher die dem Worte Gottes ihr Herz willig offnenden durch die geistlichen ubungen theilhaftig werden, die von den ehrwurdiven Vatern der Congregation des allerheiligsten Erlosers in unserm benachbarten Elsass gehalten werden, und deren segensvolle Wirkungen wir zum Theile staunend selbst erfahren, staunend theils vernommen haben aus dem Munde tiefgeruhrter Theilnehmer”. <sup>229</sup>

Das Thema garte im badischen Klerus. 1843 wurde die Missionsfrage zur Leitfrage fur die Pastorkonferenzen gewahlt. <sup>230</sup> Man besprach dabei die Geschichte der Missionen, ihre Organisation, “Schaden und Vorteile”, “Ursachen und Gegenmittel”. <sup>231</sup> Bei einer dieser Zusammenkunfte kam es in Burg bei Kirchzarten zu heftigen Kontroversen: Wahrend Vikar Holl von St. Peter Werbung fur die Missionen betrieb und sich fur die “Herbeirufung der Missionen” stark machte, ereiferte sich der Pfarrer von Waldau gegen die Missionen und

“sprach in unverkennbar leidenschaftlichem Ton sich dahin aus, es sei fur Wort und Tat niemand mehr an dieser Geschichte, d.h. an den Missionen schuld als die Herren im St. Peterner Seminar; denn diese forderten die Leute zu den Missionen auf, ja sie geben es ihnen im Beichtstuhl als Bue auf”.

---

<sup>228</sup> Vgl. BRAUN (wie Anm. 50), 109 f.

<sup>229</sup> Die ganze Bittschrift ist wiedergegeben in *Der Katholik* 83 (1842) S. LXXX f. mit dem Hinweis, dass auer dieser Petition noch ein “weibliches, kindlichfrommes Bittgesuch” um die Verwirklichung von Volksmissionen in Baden im Ordinariat eingegangen sei. Vgl. auch ROLFUS (wie Anm. 13) 11 mit dem Hinweis: “Etwa im Jahre 1840 machten deshalb eine Anzahl Burger von Freiburg eine Eingabe an den hochwurdivsten Herrn Erzbischof Demeter, in welcher sie um Abhaltung der Missionen baten”. Die Chronik von Landser (wie Anm. 39, S. 24) spricht von einem standig wachsenden Wunsch bei der badischen Bevolkerung nach Missionen im eigenen Land.

<sup>230</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 14.9.1843: “Noch weitere Belege zu diesem Gegenstand wird die kunftige General-Conferenz, die man im kunftigen Monate abzuhalten gesinnt ist, abliefern, indem die diesjahrige aufgegebene Konferenz-Frage auf die Wurdigung dieses Missionswesens hinzielt”.

<sup>231</sup> Vgl. zum folgenden den sehr interessanten Artikel von Josef SCHOFER, *Eine Episode aus dem Kampf mit der Aufklarung im Breisgau*, in *Oberrheinisches Pastoralblatt* 29 (1927) 285-288.



Höll wehrte sich gegen solche Beschuldigungen, die Versammlung drohte in handgreiflichem Streit zu enden. Nicht nur im Dekanat Breisach wurde damit offenbar, wie sich gerade in der Missionsfrage die Geister schieden. Dabei bekam die Stimme der Missionsbefürworter immer größeres Gewicht.

1844 folgte ein anonym(!) verfasster Brief an den Erzbischof, der durch seinen äußerst frommen Duktus auffällt: "In Namen eines allmächtigen, allwissenden, heiligen und gerechten Gottes" richtet der Autor die dringende Bitte an den Metropolit, sich in seiner Beurteilung der Volksmissionen nicht auf die Ansichten seiner aufgeklärten Berater zu verlassen. Während "einige[r] Satansgehilfen" nämlich durch ihre Argumente gegen die Volksmissionen "das große Werk des christlichen Glaubens mit aller Gewalt zu vernichten suchen", unterstützten alle "unparteiischen" Männer die Abhaltung dieser Form von Seelsorge. Ausführlich nimmt er Stellung zu den einzelnen Vorwürfen und versucht sie zu entkräften. Gott selbst habe im Kampf gegen Sünde und Laster "das große Werk der heiligen Mission" eingesetzt.<sup>232</sup>

Im Frühjahr 1846 warb in der viel gelesenen "Süddeutschen Zeitung für Kirche und Staat" ein ebenfalls anonym Schreiber für die Haltung von Missionen in der Erzdiözese Freiburg. Sie seien das "unmittelbare[n] Heilmittel" für eine "religiöse Verwahrlosung, welche tief betrüben läßt".

"Wie empfänglich das Volk ist, das zeigt der Umstand, daß es in Schaaren in das nahe Elsaß zu den Missionen strömt. Bei allen Hindernissen, welche uns entgegenstehen, läßt sich diese wohlthätige Anstalt bei uns ausführen. Wir haben keine Orden dafür, wir berufen keine auswärtigen Geistlichen dafür. Wir vertrauen unserer Geistlichkeit, daß sie Kraft, Eifer, Willen dafür hat. Unter den Geistlichen bilde sich ein freiwilliger Verein für innere Missionen".<sup>233</sup>

Nur kurze Zeit nach diesem Beitrag druckte die "Süddeutsche Zeitung" eine ganze Artikelserie über die "badischen Missionen" und ihre Erfolge. Viel ausführlicher als bisher wurde dieses Thema in den Monaten ab Oktober 1846 in verschiedenen ultramontanen Zeitungen zur Sprache gebracht.<sup>234</sup> Der Zeitpunkt für diese umfangreiche publizistische Kampagne, mittels derer die "badischen Missionen" im Großherzogtum und über dessen Grenzen hinaus bekannt geworden sein

<sup>232</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 12.1.1844.

<sup>233</sup> *Süddeutsche Zeitung für Kirche und Staat* vom 9.3.1846.

<sup>234</sup> S.o. S. 470 f. SCHWINDENHAMMER, *Czech* (S. 183) stellt fest, dass die "badischen Missionen" "in der ganzen katholischen Welt" einen ungeheuren Widerhall hatten.

dürften, war mit Bedacht gewählt worden: Einerseits diente sie der Werbung für die wohl größte “badische Mission”, die im August/ September 1847 in Blodelsheim stattfand. Andererseits fällt sie in eine Zeit, in der die elsässischen Redemptoristen wegen der Eröffnung einer neuen Ordensniederlassung in Landser in großen finanziellen Schwierigkeiten steckten; wie sich zeigen wird, hatte diese Notlage mit den “badischen Missionen” zu tun.

### 21. - Die Gründung von Landser

Von den Verfolgungen und Einschränkungen im Zusammenhang mit der Julirevolution 1830 hatte sich die Ordensgemeinschaft der Redemptoristen im Elsass seit den frühen 1830er Jahren wieder erholt, die Zahl der Ordensleute wuchs erneut an und 1836 konnten sie – mit steigender Intensität in den folgenden Jahren – erneut die Abhaltung von Volksmissionen aufnehmen.<sup>235</sup> Nach dem Wegfall des Hauses von Trois-Epis (1828) war der Konvent von Bischensberg (Bas-Rhin) allerdings die einzige Niederlassung der Redemptoristen im Elsass. Nun hielten sie in den 40er Jahren aber immer häufiger auch Missionen im Département Haut-Rhin; fast alle “badischen Missionen” fanden in den Dörfern zwischen Mulhouse und Breisach statt. Es war also folgerichtig, dass man wieder über den Erwerb eines Hauses im südlichen Elsass nachdachte.<sup>236</sup> Als im August 1842 das ehemalige Kapuzinerkloster in Landser in den Besitz des Ordens übergang, war dieses Ziel erreicht. Der junge Konvent überstand die ersten Auseinandersetzungen mit der französischen Regierung und erhielt dabei große Unterstützung in den Pfarreien ringsum. Allerdings zeigte sich bald, dass man sich mit den Baumaßnahmen am Kloster, vor allem mit dem Neubau der Kirche, finanziell übernommen hatte: Im Jahr 1846 war die Klostersgemeinschaft in Höhe von 30.000 bis 35.000 Francs verschuldet.<sup>237</sup> Verzweifelt wandte sich der Provinzial, P. Alois Czech, schließlich an das *Œuvre de la Propagation de la Foi* in Lyon um Hilfe.<sup>238</sup> In seinem Brief bezeichnete

---

<sup>235</sup> Vgl. MULLER, *Un siècle d'inlassable activité riche en rebondissements (1820-1920)*, in *Les rédemptoristes en Alsace* (wie Anm. 4) 7-64.

<sup>236</sup> Vgl. *ebd.* und RALL, *Les rédemptoristes* (wie Anm. 71) 47 f.

<sup>237</sup> MULLER (wie Anm. 235) 44-47. Die neu erbaute Kirche mussten die Redemptoristen auf Anordnung der französischen Regierung wegen der Schulden jahrelang für die Öffentlichkeit schließen (1845-1851). Dem Konvent drohte in dem Streit mit der Regierung sogar die Schließung.

<sup>238</sup> Archiv der Französischen Provinz der Redemptoristen in Lyon, Fasc. B VIII, 1: Brief P. Alois Czech an den Zentralrat des *Œuvre de la Propagation de la Foi*, Lyon, vom 19.2.1846.

er die "badischen Missionen" als das entscheidende Motiv für die Niederlassung der Redemptoristen in Landser. Seinem Schreiben lag außerdem ein Brief von sieben Pfarrern der Region um Landser bei, in dem ausführlich die Missionen für die badischen Katholiken beschrieben und ihre positiven Wirkungen dargestellt werden. Darin heißt es:

"Aber, meine Herren, wem verdanken wir, nach Gott und der heiligen Jungfrau, diese Wunder der Gnaden und die Bekehrungen? Unseren eifrigen Redemptoristenpatres, meine Herren, die nach dem Beispiel des hl. Bernhard, welcher einst die Ufer des Rheins hoch ging und den Rheinländern predigte, mit ihren Predigten und apostolischen Tugenden den halb erloschenen Glauben in den Herzen der Menschen wiederbelebten. Ja, ohne sie, o armes badisches Volk, wärest du noch – dafür nehmen wir den Himmel und die Erde zu Zeugen! - wärest du noch in der Finsternis der Irrungen und im Grab der Laster versunken. Du würdest noch ruhen in deiner tiefen, aber unheilvollen Sicherheit! Ja, ohne die Hilfe dieser apostolischen Männer würdest du dich noch immer, vielleicht ohne es zu wissen, auf den Protestantismus zu bewegen; und du wärest zur Stunde rongianisch!"<sup>239</sup>

---

<sup>239</sup> "Mais, Messieurs, à qui, après Dieu et la Ste. Vierge, sommes nous redevables de ces prodiges de grâces et de Conversions? – C'est, Messieurs, à nos zélés Pères Rédemptoristes, qui, à l'exemple d'un St. Bernard remontant jadis le cours du Rhin, et prêchant aux populations Rhénanes, ranimèrent par leurs prédications et leurs vertus apostoliques la Foi à demi-éteinte dans le cour de ces peuples. Oui, sans eux, o pauvre peuple Badois! tu serais encore, nous en prenons à témoins le Ciel et la terre! tu serais encore enfoncé dans les ténèbres de l'erreur et le tombeau des vices. Tu dormirais encore dans ta profonde, mais funeste sécurité! Oui, sans le secours de ces hommes apostoliques, tu marcherais encore, sans peut-être le savoir, vers le Protestantisme; et tu serais, qui le sait, rongian, à l'heure qu'il est!" Brief vom 25.1.1846 (wie Anm. 31). Der Brief hat inhaltlich und in seinen Formulierungen große Ähnlichkeit mit dem Zeitungsartikel über die "badischen Missionen" im *L'Univers*. Die erste Unterschrift unter dem Brief ist die von Pfarrer Philippi, die Unterschrift seines Vikars Vongthoefft folgt auch.

"Rongianer" nannten die Zeitgenossen die Mitglieder der deutschkatholischen Bewegung nach ihrem Gründer, dem schlesischen Priester Johannes Ronge. Der hatte in einem offenen Sendschreiben an den Trierer Bischof 1844 gegen die von ultramontaner Seite mit großem Aufwand begangene Hl.-Rock-Wallfahrt protestiert. Daraufhin sammelte sich um Ronge vor allem aus dem liberalen Bürgertum eine Anhängerschar, aus der die deutschkatholische Bewegung erwuchs. Auch in Baden bildeten sich deutschkatholische Gemeinden. Vgl. Andreas HOLZEM, *Kirchenreform und Sektenstiftung. Deutschkatholiken, Reformkatholiken und Ultramontane am Oberrhein (1844-1866)* (Veröffentlichungen der Kommission für Zeitgeschichte, Reihe B 65), Paderborn u.a. 1994; Sylvia PALETSCHKE, *Frauen und Dissens. Frauen im Deutschkatholizismus und in den freien Gemeinden 1841-1852* (Kritische Studien zur Geschichtswissenschaft 89), Göttingen 1990.

Um die Notwendigkeit dieser Missionstätigkeit zu untermauern, schildern die Autoren die Situation der katholische Kirche im – wie sie betonen – protestantischen Baden in düstersten Farben und kommen zum Schluss: “dass, mit einem Wort, der wahre Katholizismus vollkommen verloren gegangen ist durch die antikatholischen Doktrinen der berühmten Wessenberg, Reichlin-Meldegg, Schreiber und Konsorten, mittels derer man das arme Volk ohne sein Wissen systematisch zu dekatholisieren suchte”.<sup>240</sup> Aus diesen Gründen unterstützten die sieben Priester, allen voran Pfarrer Philippi von Blodelsheim, den Antrag von P. Czech mit allem Nachdruck.

Das Werk der Glaubensverbreitung (*Œuvre de la Propagation de la Foi*) war 1822 von Pauline Jaricot gegründet worden mit dem Ziel, über Sammlungen von Beiträgen in möglichst vielen Pfarreien und Gegenden die Missionen in Übersee finanziell zu unterstützen. Gewaltige Summen konnten auf diese Weise akquiriert werden; schnell breitete sich der Verein in Frankreich und Italien aus. Im Elsass hatte der zukünftige Bischof Andreas Raess das *Œuvre* zunächst im Priesterseminar in Straßburg installiert und dann weiter verbreiten können; bald wurden in der Diözese Straßburg Sammlungsergebnisse erzielt, die zu den höchsten überhaupt zählten. Vom Elsass aus kam es auch zu Gründungen in Deutschland, an denen Andreas Raess maßgeblich beteiligt war.<sup>241</sup>

Dass aus den gesammelten Geldern auch ein Orden gefördert würde, der Volksmissionen im katholischen Elsass durchführte, entsprach nicht dem Zweck des Vereines. Es ist wohl auf den Einfluss und guten Namen des Bischofs Raess zurückzuführen, dass den etwas ungewöhnlichen Bitten der Redemptoristen stattgegeben wurde. Von Bedeutung für die Entscheidung des Vereinsvorstandes dürfte aber auch die groß angelegte publizistische Kampagne über die “badischen Missionen” gewesen sein. So wurde im September 1846 dem Provinzial P. Czech bekannt gegeben, dass sein Orden für das laufende Jahr einen Betrag von 4000 Franc erhalten solle

“als Beitrag zur Zahlung der Schulden, die auf den Redemptoristen lasten durch den Erwerb des alten Klosters im Département Haut-Rhin, das für diesen Zweck [nämlich die Missionierung der badischen Bevölkerung, C.H.] gekauft wurde. Jedoch betrachten wir diese

---

<sup>240</sup> *Ebd.* “[...] qu’en un mot le vrai Catholicisme est tout à fait déconsidéré et réduit par suite des doctrines anti-catholiques du célèbre Wessenberg, de Reichlin-Meldegg, de Schreiber et consorts, moyennant lesquelles on cherchait à dékatholiser à son insu et systématiquement ce pauvre peuple”.

<sup>241</sup> S.o. Anm. 90; zur Spendenfreudigkeit im Elsass vgl. bes. S. 21 u. 31.

Unterstützung als für die Badischen Missionen geschehen, weil der Kauf des genannten Hauses einzig und allein in der Absicht getätigt wurde, die Missionierung der Bevölkerung des Großherzogtums Baden, eines protestantischen Staates, zu erleichtern. Falls das nicht der Fall gewesen sein sollte, hochwürdiger Pater, hätte es die Satzung unseres Œuvre nicht zugelassen, dass der Vorstand irgendeine Unterstützung für eine Einrichtung bewilligte, die in einem katholischen Land liegt".<sup>242</sup>

Es blieb nicht bei einer einmaligen Zahlung. In jedem der folgenden Jahre wurden vom *Œuvre de la Propagation de la Foi* bis 1864 an die elsässischen Redemptoristen Zahlungen in einer Gesamthöhe von über 65.000 Francs geleistet – bestimmt für die "badischen Missionen" im Elsass bzw. (ab 1849) für die Redemptoristenmissionen in Baden.<sup>243</sup> Damit waren die finanziellen Schwierigkeiten des Ordens im Elsass ziemlich beseitigt; gleichzeitig aber waren die elsässischen Patres nun in der Pflicht gegenüber dem *Œuvre*, was das besondere Engagement für die badischen Katholiken in der Folgezeit erklärt. Badischer Katholizismus und die elsässischen Redemptoristenklöster waren für längere Jahre in eine Liaison getreten, die für Baden eine große Zahl von Missionen zeitigte, die sich auf der anderen Seite aber für die Redemptoristen in barer Münze auszahlte. Das Großherzogtum Baden – "protestantisch", weil ein protestantischer Großherzog an seiner Spitze stand - wurde zum Missionsland erklärt, damit es durch das *Œuvre de la Propagation de la Foi* unterstützt werden konnte. Dass zwei Drittel seiner Bevölkerung Katholiken waren, fand in dem Schriftwechsel keine Berücksichtigung.

Das Verdienst des Pfarrers Philippi, der nicht nur an der Pressekampagne beteiligt war, sondern auch zusammen mit seinen Kollegen den Begleitbrief an das *Œuvre* verfasste und somit auf die Entscheidung der Vereinsführung entscheidend Einfluss nahm, fand in den Annalen der Redemptoristen eine angemessene Würdigung.<sup>244</sup>

---

<sup>242</sup> "[...] pour contribuer au payement de la dette que l'acquisition de l'ancien Couvent acheté pour cet objet dans le Département du Haut-Rhin laisse peser sur les RR. PP. Rédemptoristes. Toutefois, nous considérons cette allocation comme faite aux Missions Badoises parce que l'achat du lieu de résidence dont il vient d'être parlé a été fait uniquement dans le but de faciliter l'évangélisation des populations du Grand Duché de Bade, État Protestant. Si ce n'eût été cette circonstance, Très Révérend Père, les règlements de notre œuvre se seraient opposés à ce que les Conseils votassent une allocation quelconque pour un établissement situé dans un État Catholique". Provinzarchiv der Redemptoristen in Lyon, B. VIII, No. 3, Brief des Zentralrates des Œuvre an P. Czech in Freiburg/Schweiz, 17. Sept. 1846.

<sup>243</sup> Freundlicher Hinweis von P. Benzerath, nach Angaben aus dem Provinzarchiv der Redemptoristen in Lyon, B. VIII.

<sup>244</sup> Chronik von Landser, S. 25.

22. - Intensivierung der missionarischen Bemühungen 1846/47

Die Jahre 1846 und 1847 brachten eine Verstärkung der Missionstätigkeit für die badischen Katholiken im Elsass. Zwar nahmen die Widerstände gegen die Volksmissionen in Baden nicht ab, und selbst im Elsass war man sich nicht einig.<sup>245</sup> Aber die ultramontanen Missionsbefürworter verstanden es, weit wirksamer als bisher auf ihre Anliegen aufmerksam zu machen. Blodelsheim war nun endgültig zum Zentrum ihrer Bemühungen geworden. Im Frühjahr 1846 erwarb die Pfarrei für ihre vergrößerte Kirche Reliquien des heiligen Anicet, mit denen nach der Darstellung Joseph Lux’ eine Wallfahrt begründet werden sollte.<sup>246</sup> Die feierliche Translation der Reliquien verband Pfarrer Philippi mit dem Beginn einer “badischen Mission”, die er selbst zu den bewegendsten und fruchtbarsten zählte. Zwischen 4000 und 6000 badische Gläubige sollen daran teilgenommen haben; die Beichtstühle seien Tag und Nacht belagert gewesen – eine ungeheure Belastung für die Beichtväter “bei der tropischen Hitze”. Nach drei Predigten musste P. Neubert die Mission krank abbrechen, was nach den erhaltenen Schilderungen größte Trauer und Tränen hervorrief: Die erregte Menge wollte ihn nicht gehen lassen. Ähnlich emotionale Szenen spielten sich offenbar auch am Ende der Mission ab, als Pfarrer Philippi “seine lieben Badener” bis zum Rhein begleitete und dort unter Tränen und Seufzern den Segen spendete und Abschied nahm.

Die Berichtersteller mögen in einigen Punkten übertrieben haben. Dass die Besucher dieser Mission aber über die Maßen psychisch ergriffen und aufgewühlt wurden, dürfte zutreffend sein; auch der erwähnte Suizidfall, der sich während dieser Mission ereignete, deutet darauf hin. Indem Pfarrer Philippi und das Predigerteam die antiaufklärerischen Elemente Volksmission, Reliquienkult und Wallfahrt miteinander verbanden, gelang ihnen eine eindrucksvolle, emotional anrührende Inszenierung. Darüber hinaus setzten sie damit ein unmissverständliches Zeichen gegenüber den Vertretern eines aufgeklärten

---

<sup>245</sup> Es muss festgestellt werden, dass auch das Elsass nicht einheitlich ultramontan geprägt war. Dekan Bader aus Kiechlinsbergen betont z.B. (EAF B-2/40-17, Schreiben vom 9.8.1843), dass die Pfarrherren von Kolmar, von Neubreisach, von Marckolsheim, von Geisweiler und vielen anderen Orten “den Missionärs in ihren Pfarreien keinen Aufenthalt gestattet haben”. Sie seien allerdings stark unter Druck gesetzt worden. Ähnliche Hinweise in einem Schreiben vom 25.8.1843 (*ebd.*).

<sup>246</sup> LUX, 61-65; Chronik von Bischenberg, 67 f.; SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 100 f. und 125.

Katholizismus.

Auch die 2½ Monate später abgehaltene “badische Mission” in Wantzenau wird in der Ordenschronik der Redemptoristen als Erfolg verzeichnet.<sup>247</sup> Mindestens 6000 Menschen seien dort erschienen; hätten nicht die “Missionare des Teufels” – insbesondere nennt die Chronik hier badische Priester und den Einfluss des Deutschkatholizismus – viele Gläubige an einer Teilnahme gehindert, wäre die Zahl noch weit höher ausgefallen.

Diese hohen Besucherzahlen weisen auf eine steigende Bedeutung der “badischen Missionen” hin. Sie zeigen, dass die intensiven Bemühungen der Missionsprotagonisten – der Erwerb des Ordenshauses Landser, die publizistischen Anstrengungen mit ihrem Werbeeffekt und Pfarrer Philipp Wirken – erfolgreich waren.

### 23. - *Eine Volksmission in Baden?*

Alles deutet darauf hin, dass die Ultramontanen sich ihrer wachsenden Stärke selbst bewusst waren. In dieser Phase kam es wieder zu Pastoralbesuchen elsässischer Geistlicher in Baden. So hielt im Sommer 1847 ein Priester aus dem Elsass eine “Missionspredigt” in St. Ulrich, “welche nach dem eigenen Urtheil der Missionsfreunde anstößige Übertreibungen und Abgeschmacktheiten enthalten haben soll”, wie der zuständige Dekan bemerkt.<sup>248</sup>

Die Kontakte wurden auf der Mission von Blodelsheim im August/September weiter vertieft.<sup>249</sup> Mit einer Dauer von 22 Tagen war diese außergewöhnlich lang. Besondere Erwähnung fand in der Berichterstattung die Anwesenheit einer größeren Zahl badischer Priester in Blodelsheim, unter ihnen Pfarrer Anton Dörle von Günterstal, der als religiöser Schriftsteller in der Erzdiözese einigermaßen bekannt war und einem ultramontanen Zirkel angehörte,<sup>250</sup> und Pfarrer Augustin Schädler von St. Ulrich. Nur vier Tage nach Ende dieser Mission hielt am 19. September aus Anlass des Wallfahrtsfestes (Hl. Blut-Fest) der Redemptoristenpater Arnold “unter großem Zulauf des Volkes” eine Predigt in Günterstal, die nach Bekanntwerden das Ordinariat in Freiburg auf den Plan rief. Generalvikar Martin schritt unverzüglich ein

<sup>247</sup> Chronik von Bischofenberg S. 68.

<sup>248</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 30.9.1847.

<sup>249</sup> *Ebd.*, 74; Chronik von Landser, 27 f.

<sup>250</sup> So war er eng mit Josef Bäder, dem späteren Pfarrer von Neusatzeck, befreundet. Vgl. STEHLE, *Bäder* (wie Anm. 29, *passim*).

und forderte von Pfarrer Dörle eine Erklärung, “wie er Geistliche, die eine Admission für unsre Erzdiözese nicht haben, habe den pfarrlichen Gottesdienst abhalten lassen können”.<sup>251</sup> Bei dieser Gelegenheit erfuhr Martin, dass noch viel weitergehende Pläne existierten: In St. Ulrich sollte im Oktober eine förmliche Volksmission abgehalten werden, für die die Predigt in Günterstal nur eine Vorbereitung war. Der schon lange gehegte Wunsch, in Baden selbst eine Volksmission durchzuführen, war in Blodelsheim wieder aufgegriffen worden. Dort hatte Pfarrer Schädler mit P. Arnold die Idee besprochen.<sup>252</sup> Die Mission in St. Ulrich sollte von zwei Redemptoristenpatres geleitet werden, für Aushilfen im Beichtstuhl und auf der Kanzel versuchte Pfarrer Schädler, Kollegen im Dekanat Breisach zu gewinnen. P. Arnold entwarf den Predigtplan, dann wurden die Predigten verteilt:

“Die Eingangspredigt und jene von der Unkeuschheit übernimmt der Missionspriester Pater Arnold. Jene vom Gerichte etc. Herr Pfarrer Dörle in Günterstal. Die Schlusspredigt der Ortspfarrer”.<sup>253</sup>

---

<sup>251</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 24.9.1847.

<sup>252</sup> Chronik von Bischofenberg (wie Anm. 100) 74; Chronik von Landser (wie Anm. 39) 27-29; Buss (wie Anm. 17) 34; EAF B-2/40-17 (versch. Schreiben aus dem Jahr 1847). Als Termin für den Beginn der Mission wurde der Kirchweihsonntag gewählt.

<sup>253</sup> EAF B-2/40-17, Kopie eines Schreibens Schädlers vom 24.9.1847. Das Zitat macht auch deutlich, welche Themen offenbar am begehrtesten waren. Die übrigen Predigtthemen waren zu diesem Zeitpunkt nämlich noch nicht verteilt.



Während in St. Ulrich die Vorbereitungen getroffen wurden – “ein Elsässer habe bereits einem dortigen Wirthe eine Summe von mehrere 100 fl. für die Überlassung seiner Wirtschaft während der Missionszeit angebothen”<sup>254</sup> – ergriff das Ordinariat Maßnahmen zur Verhinderung der Mission. Der Generalvikar ging dabei nach den Grundsätzen vor, auf die man sich in dieser Frage bereits 1843 in der Kirchenbehörde geeinigt hatte:<sup>255</sup> Missionen dürften in Baden gegenwärtig nicht stattfinden, ausländischen Geistlichen sei es verboten, Predigten in Baden zu halten, und die badischen Pfarrer hätten die Pflicht, sie abzuweisen und alle ungesetzlichen Vorkommnisse sogleich zur Anzeige zu bringen. Große Verwirrung stiftete dann die Nachricht, der Erzbischof persönlich hätte die Erlaubnis für die Mission in St. Ulrich erteilt und den mitwirkenden Geistlichen entsprechende Vollmachten ausgestellt. Sowohl Dekan Fackler als auch Generalvikar Martin konnten sich das nicht erklären. Martin sprach von einer “bedauerlichen Geschichte” und sah die Gefahr, Kirchenbehörde und Erzbischof könnten aneinander vorbei handeln: “Glauben Sie, Hochw[ürdige] Herren! dieser Vorfall hat mich in der tiefsten Seele betrübt”.<sup>256</sup> Nachdem allerdings eine schriftliche Erlaubnis des Erzbischofs nicht vorgelegt werden konnte – Schädler gab an, die Erlaubnis hätte P. Arnold mündlich vom Erzbischof erhalten – wurde die Mission von St. Ulrich verboten, Schädler fügte sich dieser Anordnung. Dramatisch klingt die Geschichte bei Buss:<sup>257</sup> “Die Missionäre waren gekommen: da erschienen Gensdarmen: Pfarrer aus dem Landcapitel hatten sie vom Bezirksamt Staufen requiriert. Die Mission unterblieb”.

Auch in der Chronik des Klosters Bischenberg wird betont, der Staat habe die Mission im letzten Moment verhindert, erwähnt wird aber auch die Intervention des Ordinariates. Um zu verhindern, dass “die Feinde“ über einen Erfolg triumphierten, verlegte man, wie es darin weiter heißt, die Mission ins Elsässische und hielt sie vom 10. Oktober bis zum 2. November in der Pfarrei Ottmarsheim ab.<sup>258</sup>

---

<sup>254</sup> *Ebd.* Schreiben vom 10.10.1847.

<sup>255</sup> Vgl. oben S. 470.

<sup>256</sup> EAF B-2/40.17, Schreiben vom 8.10.1847.

<sup>257</sup> Wie Anm. 252.

<sup>258</sup> Chronik von Bischenberg, 74.

24. - Das Ende der “badischen Missionen”

Nach der Mission in Ottmarsheim fanden, soweit recherchiert werden konnte, nur noch zwei “badische Missionen” im Elsass statt: Im Herbst 1848 in Rumersheim und im Frühjahr 1849 in Wittisheim. Währenddessen tobte in Baden selbst die Revolution; allenthalben war der Ruf nach Freiheit zu vernehmen, doch waren mit diesem Ruf sehr unterschiedliche Inhalte verknüpft. Auch die katholische Kirche verlangte weitgehende Freiheiten für die Gestaltung ihrer Angelegenheiten. Die Fürsten gaben zunächst nach, ließen beispielsweise das Versammlungsverbot fallen und versprachen sich um eine Einigung mit der Kirche zu bemühen. Auf ihrer Konferenz in Würzburg 1848 betonten die deutschen Bischöfe den Nutzen der Volksmission.<sup>259</sup>

Diese Entwicklungen nährten die Hoffnung der Ultramontanen darauf, dass Volksmissionen bald auch in Baden selbst möglich sein könnten. Entsprechende Bitten wurden im Sommer 1849 an Franz Josef Buss herangetragen, im Ordinariat Freiburg gingen Petitionen mit diesem Inhalt ein.<sup>260</sup> Am 11. November 1849 konnte dann in Bad Säckingen die erste Volksmission im Großherzogtum Baden eröffnet werden – in den Augen Buss’ “der erste Schritt zur Benützung der verheissenen Freiheit der Kirche in der Erzdiözese Freiburg”.<sup>261</sup> Geleitet wurde sie von den Jesuitenpatres Neltner und Haslacher, beteiligt waren zudem zahlreiche Weltpriester, unter ihnen die elsässischen Geistlichen Pfarrer Philippi mit seinem Vikar Vongthoefft, Pfarrer Béhé von Ottmarsheim und Vikar Vix von Marckolsheim.<sup>262</sup> Die Säckinger Mission fand ein außergewöhnliches Echo in ganz Deutschland wie auch im Elsass. Mit ihr war der Damm gebrochen; von nun an konnten Volksmissionen in Baden, aber auch in vielen anderen Gegenden Deutschlands stattfinden. Bemerkenswert ist, dass nicht nur Erzbischof von Vicari sie unterstützte, sondern dass auch der badische Großherzog und selbst Generäle der preußischen Besatzungsarmee in Baden ihre Zustimmung gaben. Großherzog Leopold, der eben erst nach seiner Flucht vor den Revolutionären aus dem Exil wieder zurückgekehrt war, sah in den Missionen offenbar ein geeignetes Mittel, seinen katholischen Untertanen besseren Gehorsam ihm und seiner Regierung gegenüber beizubringen.

---

<sup>259</sup> Vgl. JOCKWIG, *Volksmission* (wie Anm. 3) 161-169.

<sup>260</sup> BUSS (wie Anm. 17) 15 f.; 152-161.

<sup>261</sup> *Ebd.*, 34.

<sup>262</sup> Vgl. LUX, 85 f.; *Katholisches Kirchen- und Schulblatt für das Elsaß* 10 (1849) 389-392.

“Badische Missionen” im Elsass waren nun nicht mehr nötig; sie wurden zu einem Gegenstand persönlicher Erinnerung derer, die sie miterlebt hatten, und zu einem Thema für die Geschichtsschreibung, insbesondere bei ultramontan ausgerichteten Berichterstattern. Ihre Darstellungen sind dadurch gekennzeichnet, dass sie die Geschehnisse zwischen 1841 und 1849 sehr glorifizierten. Unter anderem wurden darin die langfristigen Wirkungen der “badischen Missionen” überbewertet.

#### 25. - Bilanz der “badischen Missionen” aus ultramontaner Sicht

Für die Befürworter der Volksmission waren die “badischen Missionen” ausgesprochen erfolgreich und nutzbringend. Eine große Zahl von Seelen sei auf diese Weise zu Gott und zur römischen Kirche zurückgeführt worden.<sup>263</sup> Das Ziel einer sittlich-moralischen Erneuerung sei in beeindruckender Weise erreicht worden, was gelegentlich selbst den Missionen fern stehende badische Geistliche zugaben.<sup>264</sup> Die Veränderungen beim Gottesdienstbesuch und im Bereich der Frömmigkeit waren offensichtlich. Als Gradmesser für den geistlichen “Fortschritt” bezeichnet Joseph Lux die Zahl der Berufungen in den Priester- und Ordensstand. Diese Zahl sei infolge der Missionen stark in die Höhe gegangen, in Blodelsheim hätten regelmäßig “etwa 100 Personen” den Wunsch geäußert, in ein Kloster eintreten zu können.<sup>265</sup> Die bereits erwähnte Gründung einer Jungfrauengemeinschaft durch den jungen Vikar Rolfus führt Lux in diesem Zusammenhang auf. Wirkungen dieser Art im sittlich-moralischen und im geistlichen Bereich gehören zu den eigentlichen Zielen der Volksmission.

Auf die kirchenpolitische Dimension - darauf, dass sich in der Zunahme der missionarischen Tätigkeit, ihrer Resonanz und ihrer Wirkungen ein wachsender Einfluss der ultramontanen Partei widerspiegelt - wurde bereits mehrfach hingewiesen.

Darüber hinaus hoben die Autoren aber noch weitere Folgen hervor, die heutige Leser überraschen. So hätten die Volksmissionen im Elsass verhindert, dass sich die deutschkatholische Bewegung in Baden

---

<sup>263</sup> SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 109. Vgl. auch den Ausspruch von Bischof Raess, in Baden existierten Einrichtungen für die Gesundung des Körpers, in Blodelsheim aber würden die Seelen geheilt; zitiert von LUX, 60.

<sup>264</sup> EAF B-2/40-17, Schreiben vom 3.8.1843: “Im Umgang sind diese Leute freundlich, demüthig, und enthalten sich der groben Laster der Unzucht und des Fluchens”.

<sup>265</sup> LUX, 100 ff.; vgl. auch SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 107.

weiter entfalten konnte.<sup>266</sup> Auch wurde die Ansicht vertreten, die Missionen hätten die Teilnehmer vor einer aktiven Beteiligung an der Revolution 1848/49 in Baden bewahrt. Während die Aufstände in vielen badischen Gegenden Anhänger fand, sei es gerade in jenen Bezirken ruhig geblieben, “aus denen das Volk zu den Elsässer Missionen gegangen. Die Missionsleute haben der Versuchung, der Aufforderung, dem Zwang zum Aufruhr widerstanden”.<sup>267</sup> Diese Behauptung, die im einzelnen noch zu überprüfen wäre, hatte sicher auch einen taktischen Hintergrund: Mit ihr konnte die Zustimmung des Großherzogs und der Regierung, deren oberstes Ziel nach 1849 die Wiederherstellung von Ruhe und Ordnung im Land war, für Volksmissionen im Land gewonnen werden. Tatsächlich lässt sich bei den ersten Missionen im Großherzogtum eine Allianz zwischen Kirche und Staat beobachten; in deutlicher Anlehnung an die französische Tradition der Volksmission stellten die Redemptoristen und Jesuiten in ihren Predigten den Gehorsam gegenüber dem staatlichen Souverän ebenso in den Mittelpunkt wie die Treue gegenüber der römischen Kirche.

Mit dem Trauerkonflikt und dem Kirchenstreit von 1853/54 traten allerdings die Gegensätze zwischen der nun ultramontan ausgerichteten badischen Kirche und dem liberalen badischen Staat deutlich zutage. Die Volksmissionen bekamen dadurch einen anderen Akzent, aber auch die Bewertung der “badischen Missionen” im Elsass vor 1849 veränderte sich: Mehrere katholische Autoren vertraten nämlich nun die Ansicht, die “badischen Missionen” hätten die Katholiken des Großherzogtums zusammengeschweißt und für die Auseinandersetzungen mit der modernen Welt und dem Staat vorbereitet, sie seien dafür verantwortlich, dass der Erzbischof im Kirchenstreit von der katholischen Bevölkerung gestützt wurde oder dass die Katholiken vorbildhaft – d.h. kirchentreu – wählten.<sup>268</sup> P. Neubert glaubte sogar, die Missionen hätten das badische Volk und den Klerus “auf die grausamen Verfolgungen durch den Minister Jolly und auf die Lasten der Gesetze durch die Preußen” gestärkt.<sup>269</sup>

#### *Ausblick*

Diese ultramontane Bilanz zeigt ein weiteres Mal, wie schwierig es

---

<sup>266</sup> Brief von P. Czech vom 19.2.1846 (wie Anm. 238); Brief der elsässischen Pfarrer vom Januar 1846 (wie Anm. 31); LUX, 107.

<sup>267</sup> BUSS (wie Anm. 17) 102. Vgl. SCHWINDENHAMMER, *Neubert*, 120; LUX, 84: “Unter den Kindern der Mission fand man keinen einzigen Revolutionär”.

<sup>268</sup> Vgl. einen Brief aus dem Badischen, zitiert bei LUX, 104-106.

<sup>269</sup> So in einem Brief, zitiert bei SCHWINDENHAMMER, *Czech*, 189 f.

noch heute ist, zu einer sachgerechten Beurteilung der "badischen Missionen" zu gelangen. Meines Erachtens ist in erster Linie Distanz zu den idealisierenden Tendenzen dieser Autorengruppe geboten. Ihre Schilderungen und Berichte, in der geschichtlichen Situation während und nach dem Kulturkampf entstanden, können nicht als wissenschaftliche Literatur benützt werden; vielmehr eignen sie sich ihrerseits als Quellen für die Zeit ihrer Entstehung. Auch wenn man zugestehen muss, dass die aufgeklärten badischen Pfarrer mit Polemik und Schärfe den Protagonisten der Volksmissionsbewegung gegenüber auch nicht sparten, sind ihre Stellungnahmen doch notwendig, um die einseitige Tendenz der ultramontanen Quellen zu relativieren.

Der moralische und sittliche Nutzen der "badischen Missionen" lässt sich kaum bestimmen. Dennoch muss festgestellt werden, dass sie die Kirche in Baden entscheidend veränderten. Mit diesem ausgesprochen umstrittenen Mittel gelang der ultramontanen Partei seit Anfang der 1840er Jahre ein beachtlicher Aufstieg zur kirchenpolitisch einflussreichsten Gruppierung in der Erzdiözese Freiburg, wenn auch der eigentliche Umschwung erst nach der Revolution von 1848/49 stattfand. Die starke liberale Partei erschwerte allerdings im Verlauf des späten 19. Jahrhunderts die Durchführung von Volksmissionen immer wieder und setzte sogar ein zeitweiliges Verbot der missionarischen Arbeit von Ordensmännern (1872-1894) durch. In der badischen Öffentlichkeit blieben die Missionen umstritten; innerhalb der katholischen Kirche aber verstummten die ablehnenden und kritischen Stimmen nach 1849 sehr bald.

Anhang: Häufig benutzte Literatur:

J[oseph] LUX, *M. L'abbé Philippi. Un curé-missionnaire d'Alsace. Notice biographique*, Rixheim 1894 (Zusammenfassung durch denselben Autor: *M. L'abbé Philippi. Curé de Molsheim*, in *Revue catholique d'Alsace* N.S. 13 (1894) 85-106, 161-173, 241-257, 321-340, 401-425, 493-503, 561-573, 812-829, 881-892; kurze deutsche Zusammenfassung von Jos[eph] SAUER, *Ein Apostel Badens im 19. Jahrhundert*, in *Freiburger Katholisches Kirchenblatt* 41 (1897) 545-547 u. 557-561).

Alexander SCHNÜTGEN, *Das Elsaß und die Erneuerung des katholischen Lebens in Deutschland von 1814 bis 1848* (Straßburger Beiträge zur neueren Geschichte, 6). Straßburg 1913, bes. S. 145-155.

Edouard SCHWINDENHAMMER, *Le Révérend Père Neubert. Ms. [1883]* (Zusammenfassung durch F[rançois] DUMORTIER, *Notice biographique sur le R. P. Michael Neubert*, in *Revue catholique d'Alsace* 3 (1884) 319-330, 379-384, 423-434, 494-510; bzw. als eigenständige Veröffentlichung mit gleichem Titel: Rixheim 1884).

Edouard SCHWINDENHAMMER, *Vie du Révérend Père Louis Czech de la Congrégation du Très-Saint Rédempteur [...]* Ms. [1880/81] (beide Manuskripte liegen in der Bibliothek des Generalarchivs der Redemptoristen in Rom).

RÉSUMÉ

L'auteur étudie ce qu'on a appelé les “Missions Badoises”, à savoir les missions populaires que les Pères Rédemptoristes surtout ont données en Alsace pour les catholiques badois entre 1841 et 1848, à l'époque où ces missions étaient encore interdites dans le Grand Duché de Bade. Des milliers de Badois, hommes et femmes, traversaient le Rhin pour assister aux prédications et pour se confesser. Ces missions badoises en Alsace furent précédées par une activité semblable menée par les Pères Jésuites en Suisse dans les années 1840-1841.

L'histoire des Missions badoises va de pair avec la montée de l'Ultramontanisme en Bade; les deux éléments vont se combiner dans une relation réciproque. Aussi c'est surtout auprès du clergé badois dit “éclairé” que ces missions rencontreront une vive résistance. Le développement, les circonstances, les effets de ces Missions sont présentés en suivant d'une part les prises de position de ce clergé et d'autre part les sources émanant des Pères Rédemptoristes.

ÁLVARO CÓRDOBA CHAVES, CSSR

## VIAJES MISIONEROS ¿CÓMO LLEGARON LOS REDENTORISTAS AL PERÚ?

### ASPECTOS GENERALES DEL PERÚ

1. PERÚ NO, PERÚ SÍ: 1.1 *Inestabilidad política*. 1.2 *Paso fugaz por Chancay (septiembre 1877- abril 1878)*. 1.3 *La guerra de Chile contra Perú y Bolivia (1879-1883)*. 1.4 *Arequipa, segundo trampolín (febrero 1882 - noviembre 1883)*.

2. EN LA ESTRATÉGICA LIMA: 2.1 *Las intuiciones de Grisar y de Aufdereggen*. 2.2 *Las antiguas Órdenes religiosas*. 2.3 *Una visita extraordinaria*. 2.4 *Lima (Perú) y Buga (Colombia)*. 2.5 *Fundación en San Francisco de Paula (enero 1884)*. 2.6 *Tareas iniciales*.

### EPÍLOGO

### DOCUMENTOS

## EL PERÚ A FINALES DEL SIGLO XIX

Cuando el viajero revisa su mapa para localizar el Perú, lo encuentra fácilmente en el oeste de Suramérica, muy cerca de la línea ecuatorial, compartiendo sus fronteras con Ecuador, Colombia, Brasil, Bolivia y Chile. El océano Pacífico le brinda sus aguas a lo largo de 2.414 kilómetros.

Las estadísticas actuales le asignan al Perú 26 millones de habitantes, distribuidos en 1'285.216 km<sup>2</sup>.

### *Sociedad*

Félix M. Grisar<sup>1</sup> señala algunos datos históricos, geográficos y etnográficos sobre el Perú en la segunda mitad del siglo XIX, que sirven

---

<sup>1</sup> Cf. Henricus-Maria HAMEZ, «R. P. Felix Maria Grisar», in *Elogia Defunctorum Provinciae Gallico-Helveticae (1894-1899, ex Typographia Pacis, Romae [1901], 46-57*; Cornelio CRESPO TORAL, «A la memoria del R. P. Félix María Grisar, de la Congregación del Santísimo Redentor 1831-1895», en *El Progreso*, Cuenca, 22 julio 1920, en Roma, Archivo General Histórico de los Redentoristas -AGHR-, 300400,01. Grisar nació en 1831 en Ehrenbreitstein, diócesis de Tréveris, Alemania; profesó en 1850; sacerdote en 1856; entró con los redentoristas en Bélgica. Maestro de novicios en 1864 en Huete, España. La revolución de 1868 y caída de Isabel II, obligó a los redentoristas a buscar

para introducir este trabajo. Conviene evitar los paralelismos erróneos entre diversos contextos y tiempos, como pensar que el habitante del año 1880 vivió en idénticas condiciones al del año 1580 o al del 2001; matizando y comparando es como se logra una lectura histórica más real y objetiva. En este sentido, muchos elementos mencionados por Grisar son confiables, pues el autor los verificó durante su estadía en ese país. Él personalmente se preocupó por el establecimiento de los redentoristas en Lima e influyó ante muchas personas para lograr su propósito. Evidentemente, él analiza la realidad desde sus propios intereses y a partir de su entorno cultural.

Grisar comienza su artículo diciendo que el Perú es más grande que Francia, donde se imaginan que los peruanos aún están vestidos con plumas como en tiempos de Francisco Pizarro; yo he visto las plumas pero en los sombreros de las mujeres; más aún, esos sombreros vienen de París y hay que pagarlos a 25 francos.<sup>2</sup>

Habla de productos y climas; de papas, trigo, maíz, cacao, café, caña de azúcar, de un vino que producen en Ica y que podría competir con otros de Europa; alude a la arquitectura y a las minas de hierro. Las importaciones, hasta de los elementos de culto, es demasiado costosa. En Lima llueve muy pocas veces. Las cordilleras, las aguas y los valles son imponentes.

Se refiere luego a las ciudades, las comunicaciones, el soroche o mal de altura, las huacas gigantes, y pasa enseguida a las razas y grupos sociales.

«Por eso, pueden imaginarse cuántos colores y semblantes se encuentran en las calles. Desde que las repúblicas suramericanas sacudieron el yugo del dominio español, la inmigración aumenta constantemente. Muchos norteamericanos, ingleses, alemanes, e italianos han llegado a establecerse en el Perú y se han multiplicado casi como la mala hierba en un jardín abandonado. La mayoría de la gente del campo es indígena».<sup>3</sup>

Los indios de la selva amazónica tienen costumbres diversas en sus fiestas, matrimonios, música, etc. Los jesuitas y los franciscanos

---

asilo en Francia. Fundador de la casa CSSR de Cuenca (Ecuador) en 1870; el 1 de febrero de 1882 llega a Arequipa; en noviembre de 1883 fue con George y Aufderreggen a Lima, donde fue vicesuperior y ministro; trasladado al Ecuador; visitador extraordinario en Argentina; de nuevo en Lima como rector de 1888 a 1893; difusor del culto al Perpetuo Socorro; pasó a Puerto Rico, donde murió en 1895. – Las traducciones son del autor.

<sup>2</sup> «Lettre du R. P. Grisar, rédemptoriste», dans *La Sainte Famille* 23 (1897) 94. Ésta es la última carta que escribe a la revista, en la que colaboró muchas veces.

<sup>3</sup> Lettre du R. P. Grisar..., 149.



trabajaron mucho con ellos; ahora son los protestantes los que hacen prosélitos en esas regiones.<sup>4</sup>

Otro redentorista, Eduardo Gautron, capta algunos rasgos del alma indígena peruana, conocida ampliamente por el misionero, uno de los pocos que le inspiraban confianza y estímulo:

«Bajo un cielo azul oscuro, de una transparencia ideal, entre las blancas cimas de la *puna*, el indio disfruta de los más grandiosos y variados espectáculos de la naturaleza. Y, sin embargo, su alma es triste; parece vivir en el misterio y como arrollada por la majestad de los esplendores que la rodean. El indio es serio; ríe poco o casi nada; es como un niño, pero llora muy pocas veces. Le gusta expresar sus penas y alegrías en cantos melancólicos, pero donde los sentimientos más delicados y profundos del corazón pasan por sus labios.

Mientras los hombres trabajan, un grupo de mujeres sentadas en la orilla del campo entonan aires lastimeros. La vida, la muerte, las enfermedades, mil asuntos de familia, serán su tema de conversación; así, en tiempo de cosecha, en los campos resuena el *yaraví* [cantar dulce y melancólico], donde los indios cantan día y noche junto al fuego. Esta disposición es un recurso extraordinario que el misionero utiliza durante la misión, con gran complacencia y para bien de los fieles».<sup>5</sup>

#### *Situación religiosa*

Desde mediados del siglo XIX Latinoamérica, siendo católica en su inmensa mayoría, carece de sacerdotes suficientes; esto ha marcado negativamente la vida cristiana. La religiosidad popular, que se expresa de mil maneras, ayuda a los fieles a conservar la fe, pero la vida sacramental languidece y la ignorancia religiosa se acentúa.<sup>6</sup> «La escasez de sacerdotes era bastante dramática en países territorialmente muy

---

<sup>4</sup> Lettre du R. P. Grisar..., 150-151, 321-325, 377-381, 425-426. Sigue describiendo el trabajo misionero de los redentoristas con los indígenas y el aporte de otros religiosos al progreso educativo y evangelizador del Perú.

<sup>5</sup> E[douard] GAUTRON, *La Croix sur les Andes. Les Rédemptoristes français en Amérique du Sud*, Dillen, Paris 1938, 106; cf. *Ibid.*, 104-115: más pormenores sobre la lengua quechua, ruinas, vida familiar, habitación, matrimonio, trabajo, padrinazgo, enfermedad y muerte, comunidades indígenas, supersticiones y fiestas religiosas.

<sup>6</sup> Armando NIETO VÉLEZ, «La vida cristiana y la religiosidad popular en tiempos del Concilio Plenario», en PONTIFICIA COMMISSIO PRO AMERICA LATINA, *Los últimos cien años de la evangelización en América Latina. Centenario del Concilio Plenario de América Latina*. Simposio histórico, Ciudad del Vaticano, 21-25 de Junio de 1999. Actas, Libreria Editrice Vaticana, Ciudad del Vaticano 2000, 1078; Id., en *Ibid.*, 1081: el historiador jesuita Vargas Ugarte recoge información sobre ciento ochenta advocaciones marianas en los países iberoamericanos, de las cuales: 39 en el Perú, 30 en Colombia, 30 en Ecuador, 14 en México.

grandes y con un número de diócesis escaso, como Brasil, Argentina, Perú, Colombia y Venezuela donde, por ende, el tamaño de las diócesis era realmente enorme». <sup>7</sup>

«En Europa y en Hispanoamérica la Iglesia ha de hacer frente a un liberalismo, que aborrece el oscurantismo eclesial y sus regulares, que declara los votos contrarios a la libertad humana, y desamortiza los bienes eclesiásticos. [...] Común es el enemigo de la vida religiosa en Europa y en Hispanoamérica, el liberalismo; comunes también son los males internos que corroen los viejos regulares; y comunes las dificultades que entorpecen la marcha de los “*nuevos institutos*” de votos simples». <sup>8</sup>

La llegada de los redentoristas y de otras congregaciones religiosas al Perú fue un hecho positivamente indiscutible:

«Probablemente la novedad más importante en la historia de la Iglesia peruana durante la segunda parte del siglo XIX y comienzos del XX fue la llegada en números significativos de religiosos extranjeros, de distintas órdenes y congregaciones. Su presencia respondía a veces a gestiones del gobierno, pero generalmente venían invitados por la misma iglesia, con el fin de ayudarla a enfrentar distintas necesidades pastorales, especialmente la creciente escasez de vocaciones nativas. Estos nuevos grupos se dedicaron sobre todo a la enseñanza, fundando muchos colegios privados, que a su vez llegaron a formar una pieza clave en la revitalización de la Iglesia.

---

<sup>7</sup> Freddy RUIZ SERNA, «La vida y ministerio de los Obispos latinoamericanos a finales del siglo XIX», en PONTIFICIA COMMISSIO PRO AMERICA LATINA, *Los últimos cien años...*, 1245; cf. Fernán GONZÁLEZ, «La reorganización de la Iglesia ante el Estado liberal colombiano (1850-1886)», en *Historia General de la Iglesia en América Latina*, VII: *Colombia y Venezuela*, = El peso de los días 17, Cehila, Sígueme, Salamanca 1981, 351-399; Gustavo OCANDO YAMARTE, «La Iglesia en la anarquía y devastación (1858-1869)», en *Ibid.*, 432-459; Jesús Leopoldo SÁNCHEZ, «El período de Guzmán Blanco y el conflicto con la Iglesia», en *Ibid.*, 460-486.

<sup>8</sup> Eutimio SASTRE, «La vida religiosa en el Concilio Plenario de América Latina», en PONTIFICIA COMMISSIO PRO AMERICA LATINA, *Los últimos cien años...*, 1296-1297; Eduardo CÁRDENAS GUERRERO, «Proceso de cohesión hacia la universalidad», en Quintín ALDEA – Eduardo CÁRDENAS, *Manual de Historia de la Iglesia*, X: *La Iglesia del siglo XX en España, Portugal y América Latina*, Herder, Barcelona 1987, 480-511: bajo el subtítulo “*Christianitas afflicta*” (Cristiandad en aflicción), el autor presenta el panorama de atropellos y persecuciones de que fue objeto la Iglesia latinoamericana en la segunda mitad del siglo XIX; p. 495: «En el Perú y Bolivia no se presentaban las circunstancias de tensión o de persecución oficial que hemos observado en la historia de las demás repúblicas. [...] El Perú se benefició por la llegada de nuevas congregaciones religiosas (lazaristas, redentoristas) pero los gobiernos no renunciaron al mantenimiento de ciertos abusos regalistas, sobre todo del *placet* o autorización que debían recibir los documentos de la Santa Sede para su publicación».

Entre los grupos religiosos de hombres, los más importantes eran los Lazaristas, que llegaron en 1858; los Jesuitas, en 1871; los Redentoristas y los Padres de los Sagrados Corazones, en 1884; los Salesianos, en 1891; los Maristas, en 1907; los Claretianos en 1909; y entre 1911 y 1920, los Carmelitas, los Hermanos de la Salle y los Pasionistas. Los Redentoristas se dedicaron a la tarea de predicar misiones en la sierra central, siguiendo las pautas de los Franciscanos de Ocopa. Pero los demás se dedicaron principalmente, aunque no exclusivamente, a la enseñanza». <sup>9</sup>

La fragilidad de las instituciones eclesiásticas y la falta de formación cristiana se agravan por el papel de las logias, las que se mostraban muy activas en la prensa, las Cámaras y la cátedra. «El *libre pensamiento* estaba de moda y la desenmascarada irreligiosidad de círculos masónicos por todo el territorio, especialmente en la costa, era algo que llamaba la atención». <sup>10</sup>

¿Cómo enfrentó la iglesia la disminución creciente del número de vocaciones nativas y el deterioro intelectual del clero? Recurrió a Europa. «Cada vez más el clero religioso, extranjero en su mayoría, que vino para reemplazar el clero secular, desempeñaba un papel dominante en la Iglesia peruana». <sup>11</sup>

El Estado peruano y la iglesia católica establecieron un *modus vivendi* que duró desde 1860 hasta los años treinta del siglo XX. En 1874 Pío IX confirmó el derecho del Estado peruano a ejercer el Patronato sobre la Iglesia.

## 1. PERÚ NO, PERÚ SÍ

Las huellas de los redentoristas ya habían tocado tierra peruana. En diciembre de 1860 los primeros misioneros de Bélgica que navegaban hacia Chile, pudieron apreciar la belleza de sus costas y cordilleras, como también parte de la ciudad de Lima. <sup>12</sup>

---

<sup>9</sup> Jeffrey KLAIBER, «La reorganización de la Iglesia ante el Estado liberal en el Perú (1860-1930)», en *Historia General de la Iglesia en América Latina*, VIII: *Perú, Bolivia y Ecuador*; = El peso de los días 19, Cehila, Ediciones Sígueme, Salamanca 1987, 287.

<sup>10</sup> Mario AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú», en *Historia de los misioneros redentoristas en Hispanoamérica*, I: *Cono Sur*, El Gráfico, Asunción 1995, 285-286.

<sup>11</sup> J. KLAIBER, «La reorganización de la Iglesia...», 277.

<sup>12</sup> Cf. Álvaro CÓRDOBA, «Viajes misioneros. Chile, segunda etapa de los redentoristas en Latinoamérica», en *SHCSR* 47 (1999) 363.

### 1.1 INESTABILIDAD POLÍTICA

Desde su llegada a Suramérica los redentoristas advirtieron que la política era la principal causa de inestabilidad. La Iglesia católica estaba en la mira de algunos caudillos y las familias religiosas eran objetivo predilecto de muchas leyes adversas. A ello contribuyeron los movimientos revolucionarios en Europa (1848), la unificación italiana (1861), la guerra entre Prusia y Austria (1866), la revolución en España (1868), la guerra franco-alemana, el final de los Estados Pontificios (1870), el comienzo del Kulturkampf (1873) y las leyes contra las congregaciones religiosas en Francia (1880),<sup>13</sup> etc. De los 10 primeros redentoristas llegados a Ecuador, ocho habían huido de España.

Cuando el 20 de septiembre de 1870 Roma es tomada por los garibaldinos, Nicolás Mauron, superior general de la Congregación del Santísimo Redentor –CSSR– y testigo presencial de los hechos, escribía a los redentoristas del Pacífico Sur: «Indudablemente ustedes pueden estar contentos de encontrarse fuera de Europa».<sup>14</sup>

Pero en América las cosas no estaban mejor. Los hijos de San Alfonso estaban satisfechos por la respuesta de la gente a sus iniciativas pastorales, pero la política era un terreno demasiado movedizo e inseguro.

Esto explica el porqué, a los pocos meses de su establecimiento en Ecuador, Pedro Didier<sup>15</sup> que era el Visitador o superior regional, le manifiesta a Mauron: sus cartas nos reconfortan; nosotros rezamos y hablamos de Europa; pero conviene vender cuanto antes todo lo que se pueda, pues llega una revolución de esas que son tan frecuentes por acá, y nos quita todo. Sugiero a su Paternidad que, para más seguridad, acepte una fundación fuera del Ecuador, ojalá en el Perú o en Chile.<sup>16</sup>

---

<sup>13</sup> Cf. H. M. HAMEZ, «Plur. R. P. Achileus Desurmont», in *Elogia Defunctorum...*, 150-151: durante la persecución del Kulturkampf en 1873, fueron suprimidas en Alsacia las casas redentoristas de Bischenberg, Landser, Teterchen y Mulhouse; en 1880 comenzó la persecución a los religiosos en Francia, por lo que Desurmont tuvo que enviar fuera del país a los novicios y seminaristas.

<sup>14</sup> Nicolás MAURON, carta a Didier, Roma, 7 octubre 1870, en Roma, AGHR, 30040201,0012; cf. FRANCISCO MORALES PADRÓN, «Relaciones diplomáticas entre la Santa Sede y las Repúblicas latinoamericanas en tiempos del Concilio Plenario», en PONTIFICIA COMMISSIO PRO AMERICA LATINA, *Los últimos cien años...*, 1032.

<sup>15</sup> Cf. H. M. HAMEZ, «Adm. R. P. Joannes Didier», in *Elogia Defunctorum...*, 79-81.

<sup>16</sup> Pierre DIDIER, carta a Mauron, Riobamba, 15 enero 1871, en Roma, AGHR, 30040201,0013; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 287; cf. Samuel J. BOLAND, «Didier Jean-Pierre», in *A Dictionary of the Redemptorists*, Collegium S. Alfonsi de Urbe, Romae 1987, 108-109.

Dos años después, en 1873, cuando no se advertían tantos peligros y los prelados ecuatorianos pedían misiones redentoristas para Quito y Guayaquil, el mismo Didier dice que el Delegado Apostólico quería que los redentoristas se establecieran en el Perú y que les ofrecía una bella iglesia en El Callao.<sup>17</sup>

El 6 de agosto de 1875 cae asesinado en Ecuador el presidente Gabriel García Moreno. La coyuntura se enmarca en el torbellino político que traumatizó a unos y entusiasmó a otros. Muchos religiosos, amigos de García Moreno, temieron represalias. Pero cuando las aguas bajaron su caudal, los mismos redentoristas sostenían que el liberalismo del Ecuador era moderado, y no como el de Europa, la Nueva Granada o el Perú. El hecho es transparente: las revueltas políticas en las últimas décadas del siglo XIX no causaron tantos daños a la CSSR en Hispanoamérica como en el continente europeo. De todos modos, se toman las precauciones y se establecen en Chile en 1876, donde les abren las puertas del país con muestras de aprecio similares a las de 1860.

Para los redentoristas, los hilos de la autoridad se manejaban desde Europa. En Roma vivía el superior general y en Francia el superior provincial, equivalentes en el lenguaje militar al oficial y al suboficial. Entre el general Mauron y el provincial Desurmont había muchísima empatía y confianza, comunicación constante y amor por la CSSR. De otro modo no se entiende cómo durante su gestión se adelantaron tantas obras. Hay momentos en los que pareciera que el suboficial manda más. Pero no. Mauron aferra bien las riendas. En los planes conjuntos se acordaron no multiplicar las casas de los redentoristas en el Pacífico Sur, y más bien consolidar las tres que ya existían. Como les parecía que el Perú era terreno incierto, en caso de ser expulsados del Ecuador podrían ir a Europa o a Chile,<sup>18</sup> donde habían sido muy bien acogidos hasta por el presidente de la república.<sup>19</sup>

---

<sup>17</sup> P. DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 1 octubre 1873, en Roma, AGHR, 30040201,0042.

<sup>18</sup> N. MAURON, carta a Didier, Roma, 7 julio 1876, en Roma, AGHR, 30040201,0073; Aquiles DESURMONT, carta a Mauron, Avon, 28 febrero 1877, en Roma, AGHR, 30040201,0076; N. MAURON, carta a Desurmont, Roma, 8 marzo 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1112: en el Perú no se puede fundar, porque sufre revoluciones como los demás países americanos.

<sup>19</sup> REPÚBLICA DE CHILE, MINISTERIO DE JUSTICIA CULTO E INSTRUCCIÓN PÚBLICA, ARZOBISPADO DE SANTIAGO DE CHILE, *Decreto n. 4033 que autoriza establecimiento en Chile de casas de la Congregación del Santísimo Redentor*, Santiago, 1 marzo 1876, en Roma, AGHR, 300400,01.

## 1.2 PASO FUGAZ POR CHANCA Y (SEPTIEMBRE 1877-ABRIL 1878)

En marzo de 1877, Aquiles Desurmont da su perentorio “no” a cualquier fundación en el Perú, sin autorización expresa; Mauron comparte esta determinación.<sup>20</sup> Sin embargo, al mes siguiente consideran que esa nación “sí” les sirve. ¿Por qué un cambio tan repentino? Porque el arzobispo de Quito, José Ignacio Checa,<sup>21</sup> cuyas pastorales eran enérgicas, había sido envenenado en la catedral cuando presidía los oficios del viernes santo, el 30 de marzo de 1877.

El Visitador redentorista considera el asesinato como una maniobra de las logias, que también luchan por la enseñanza laica y la eliminación del Concordato. Temiendo una expulsión del Ecuador, e interpretando la voluntad de los superiores de Europa, envía a Lima a los padres Pedro López y Alfonso Paris a buscar un refugio seguro. Sea como campo de apostolado, o como refugio, y más especialmente como residencia del Visitador, los redentoristas buscaban de preferencia la capital del Perú.<sup>22</sup>

Mauron suponía que el presidente del Perú quería expedir un decreto favorable a los redentoristas, similar al que dio el de Chile. En tal caso, si eran expulsados del Ecuador, podían ir al Perú.<sup>23</sup>

---

<sup>20</sup> A. DESURMONT, carta a Mauron, Avon, 22 marzo 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1116; N. MAURON, carta a Desurmont, Roma, 26 marzo 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1117.

<sup>21</sup> Cf. Remigius RITZLER – Firminus SEFRIN, *Hierarchia Catholica Medii et Recensio-ris Aevi*, VIII, “Il Messaggero di S. Antonio”, Patavii 1928, 356 y 475.

<sup>22</sup> *Crónica de los Redentoristas de Lima*, I, año 1884, copia dactiloscrita, p. 1, en Lima, Archivo Provincial.

<sup>23</sup> P. DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 13 abril 1877, en Roma, AGHR, 30040201,0080; N. MAURON, carta a Lojodice, Roma, 4 abril 1877, en Roma, AGHR, 30150001,00367; podrían ir a Chile o a España; ID., carta a Desurmont, Roma, 12 junio 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1133; ID., carta a Lojodice, Roma, 2 julio 1877, en Roma, AGHR, 30150001,0374: España, recién incorporada a la Provincia Galohelvéctica, necesitaba misioneros: «Sono molto contento in sapere il felice arrivo dei PP. Bayer e Kempf a Madrid. Già cominceranno a parlare la bella e maestosa lingua spagnola. [...] Se poi i Padri dovranno lasciar l'Equatore, allora alcuno di quelli ritornerà per far parte d'una fondazione in Spagna. Gli altri passeranno al Chile, ove le cose procedono ottimamente, e qualcuno anche a Lima, nella qual città si trovano due Padri per principiare una casa, in previsione di sinistri eventi nell'Equatore. Se le cose sono andate tanto bene nell'America meridionale da non aver mai nessuna difficoltà o dispiacere, lo debbo alla carità e prudenza del Provinciale francese e dei grandi sacrifici, che ha fatto per quelle missioni»; A. DESURMONT, carta a Mauron, Houdemont, 27 mayo 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1130; ID., carta a Mauron, Avon, 17 junio 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1134.

Los padres López y Paris llegaron a Lima el 15 de julio de 1877 y fueron hospedados por los religiosos de los Sagrados Corazones. Uno de éstos, el padre Donato, los puso en contacto con sacerdotes y caballeros influyentes. Gustaron al clero las dotes de predicador de Pedro López y se comenzó a difundir la tarjeta de identidad de los 'Misioneros Redentoristas' y de San Alfonso de Liguori. El arzobispo de Lima era Francisco Orrueta y Castrillón,<sup>24</sup> pero, por su avanzada edad, dejaba los asuntos a Manuel Antonio Bandini,<sup>25</sup> quien actuó como el portero que se adueña de las llaves y no quiere abrir la puerta.

A finales de agosto llegan a Lima Pedro Mergès (desde Chile) y Didier, Rodrigo y el hermano Julio (desde Ecuador). Didier se entrevista con el arzobispo, quien se muestra abierto y le dice: «Busquen Uds. el establecimiento que les convenga, que yo no les negaré mi aprobación».<sup>26</sup> Pero ni con la ayuda del presbítero Pedro García se consigue algo. Didier piensa incluso en pedir al Gobierno una de las capellanías que podía conceder en virtud del Patronato, pero no había ninguna vacante en Lima.<sup>27</sup>

En estas circunstancias, el padre Donato, de los Sagrados Corazones, les sugirió la capellanía de San Francisco en Chancay, que estaba abandonada por los franciscanos y porque las religiosas del Picpus tenían allí una capilla, un colegio y algunas habitaciones. La población era pequeña, se comunicaba por ferrocarril y estaba a unos 65

---

<sup>24</sup> Cf. R. RITZLER - F. SEFRIN, *Hierarchia Catholica...*, 78-79, 342, 569.

<sup>25</sup> Cf. *Crónica*, I, año 1884, p. 2; R. RITZLER - F. SEFRIN, *Hierarchia Catholica...*, 110, 342-343; nacido en 1814 en Lima; obispo el 21 de septiembre de 1879; en 1883, el presidente Miguel Iglesias lo presenta para la diócesis vacante de Trujillo, pero no acepta; el arzobispo Orrueta murió el 31 julio 1883, y Bandini fue presentado para decano del Capítulo catedral; en 1884 figura como provisor, vicario general y gobernador eclesiástico del arzobispado; arzobispo de Lima en mayo de 1889; Mario MOCENNI, informe 1464 a Lorenzo Nina, Lima, 18 noviembre 1878, en Ciudad del Vaticano, Archivo Secreto Vaticano - ASV -, Secretaría de Estado, año 1879, rúbrica 251, fascículo 4, folio 79: Bandini, auxiliar de Lima: «Quanto alla dignità dell'Arcivescovo Bandini, posso attestare essere tutto vero ciò che si riferisce di lui nella supplica del Presidente, avendo verificato che egli ha percorso con lode e decoro tutti gli uffici ecclesiastici, di Curatore di anime, Rettore del Seminario, Canonico magistrale, esaminatore sinodale, ecc. ecc. cosicché sia per costumi che per scienza, ed esperienza di affari, nulla vi ha a desiderare»; Cf. R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, V, Aldecoa, Burgos 1962, 315; E. GAUTRON, *La Croix...*, 52; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 288-289.

<sup>26</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 2.

<sup>27</sup> Cf. H. M. HAMEZ, «C. F. Laurentius (Julius) Albrecht», in *Elogia Defunctorum...*, 79-81; Joseph QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier, Rédemptoriste, fondateur et premier visiteur des Missions du Pacifique*, P. Téqui, Paris 1904, 128-129.

kilómetros al norte de Lima.<sup>28</sup> Gracias al señor Morales, ministro de justicia y culto, Didier acepta la capellanía de Chancay y asigna para ella a los padres Alfonso París y Francisco Rodrigo, y al hermano Julio. Viajaron a Chancay a finales de septiembre de 1877, donde fueron bien recibidos y ayudados por las religiosas.

«El primer cuidado de los Padres, al llegar allá, fue conocer la Iglesia y Convento de San Francisco. Pero, ¡Oh Santo Dios, en qué lamentable estado encontraron aquello! En la Iglesia, en que apenas una vez al año se celebraba alguna función religiosa, el día de San Francisco, reinaba el desorden y desaseo más horrendo. Los altares estaban cargados de polvo y tierra y los pocos ornamentos que se hallaron en la sacristía daban asco a quien los miraba. Del convento no quedaban más que unas paredes medio arruinadas y para colmo de desgracia, todo aquel terreno se había transformado en un panteón el más asqueroso.

Allí se veían cadáveres enteros botados fuera de sus nichos, y como todo estaba abierto, los perros entraban a roer los huesos humanos. Los pobres Padres quedaron pasmados y con el corazón traspasado de dolor en presencia de aquel espectáculo. Mas, ¿cómo ir a vivir en aquellas ruinas y huesos humanos? Por suerte las RR. Madres de los SS. Corazones poseían en Chancay una casa de campo y al lado algunas piezas separadas para su Capellán. Movidas siempre por su caridad y el interés de nuestra fundación en el Perú, franquearon a los Padres para mientras tanto, la casa de su Capellán. Ellos destituidos de todo recurso aceptaron gustosos tan generosa oferta y se instalaron en dicha casa aunque estuviese algo distante de la Iglesia de San Francisco».<sup>29</sup>

Azaña ofrece más detalles sobre el 'Ensayo en Chancay':

«La reducida pensión asignada a los misioneros, apenas si cubría los gastos del culto. Frente a esta miseria, la incipiente comunidad aceptó con agrado el local ofrecido por las religiosas.

Deseosos de inaugurar cuanto antes un ministerio eficaz, desempolvada y aseada la ruinosa capilla, el domingo siguiente celebraron misa ante reducido auditorio que acudió movido, más por la novedad que por la piedad. No tardaron los redentoristas en captar las simpatías del pueblo y desde ese domingo, uno celebraba en San Francisco y otro en el colegio de las religiosas.

---

<sup>28</sup> Cf. H. M. HAMEZ, «Adm. R. P. Joannes Didier», in *Elogia Defunctorum...*, 85: «Paulo post, scilicet anno 1877, eo iubente, alterum Congregationis Collegium erigere nostri tentaverunt in Republica Peruana. Primum in Chancay collocata est domus aliquantisper: res autem non constitit. Deinde biennium duravit Arequipae aliqua Statio Congregatorum temporaria, quae anno 1884, nunc autem Limae, collegium stabile effecta est»; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 290.

<sup>29</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 3-4; J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 130.



Los domingos y días de fiesta el ministerio, a más de la misa de la mañana, se extendía por la tarde con el rezo del rosario, sermón y bendición con el Santísimo.

Los días ordinarios, visitaban a los enfermos, atendían alguna que otra confesión y reemplazaban al párroco que, feliz con la presencia de los misioneros, pasaba largas temporadas en Lima.

La vida comunitaria en Chancay se llevaba de acuerdo a lo propuesto por los superiores. [...] El ministerio, por otro lado, tenía graves obstáculos. Los misioneros quisieron probar suerte y se arriesgaron a predicar una misión en la capilla de San Francisco y en el templo parroquial *pero sin mayor provecho a causa de la gran indiferencia de la gente*.

Viendo que nada se podía hacer para establecer una comunidad en regla y que sería imposible obtener del gobierno las propiedades que pertenecían a los franciscanos, y como las condiciones en nada favorecían una comunidad estable, el P. Didier retiró a sus misioneros de Chancay a los cinco meses de iniciado el ensayo y los envió a Chile». <sup>30</sup>

Didier había continuado su viaje para Chile llevándose a Pedro López; éste confiesa que prefiere quedarse en América y que vale la pena establecer una casa de misioneros más en el Perú que en Chile. Indica que la gente es más piadosa que en los demás países de América y que las señoras son muy modestas; en Lima hay 60 templos y muchas fiestas religiosas; además, faltan religiosos celosos; los masones son menos que en Chile. Pese a todo, hay que preferir a España, que tiene más esperanza de vocaciones. <sup>31</sup>

---

<sup>30</sup> M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 290-292; G. BIVONA, carta a Mauron, Riobamba, 18 octubre 1877, en Roma, AGHR, 30040201,0204; A. DESURMONT, carta a Mauron, Avon, 16 noviembre 1877, en Roma, AGHR, 30040001, 1151: La situación política en Ecuador es cada día más grave. Didier viajó al Perú. López y Paris habían sido enviados a Lima, pero no encontraron refugio oportuno. Si tienen que dejar el Ecuador, lo mejor es ir a Chile. En caso de desastre, ir a España; Id., carta a Mauron, Avon, 7 diciembre 1877, en Roma, AGHR, 30040001,1155: Didier viajó al Perú y a Chile. Se le recomendó no recibir nada definitivo en Perú; sólo un lugar de paso [apartamento] donde estén dos padres. En Santa Rosa (Chile) nos ofrecen una casa; FRANCISCO RODRIGO – ALPHONSE PARIS – FRÈRE JULES, carta a Mauron, Chancay, 30 noviembre 1877, en Roma, AGHR, 30040201,0205: esperábamos que regresara de Chile el padre Visitador, pero como demora, le escribimos a su Paternidad y lo felicitamos por su onomástico y por el Año Nuevo. Estamos contentos acá; E. GAUTRON, *La Croix...*, 52: Chancay, sitio encantador en la costa, con unos mil habitantes.

<sup>31</sup> Ver documento 1; Pedro LÓPEZ, carta a Aquiles Desurmont, Santiago de Chile, 9 octubre 1877, en Roma, AGHR, 30040201,0203; N. MAURON, carta a Lojodice, Roma, 2 noviembre 1877, en Roma, AGHR, 30150001, 0377: «Intorno agli affari nostri di Spagna, non li ho dimenticati affatto, e Dio sa quanto ho pregato, affinché la Provvidenza ci aiuti a farvi qualche cosa. Il grande impedimento è stato fin qui ed è ancora nelle nostre Case dell'America meridionale. Nel Chili, le cose vanno ottimamente di modo che invece di

La indiferencia acabó con la experiencia de Chancay. Al regresar de su primera visita a Chile,

«el M. R. P. Didier había constatado por sí mismo la poca disposición, o mejor dicho, la casi completa indiferencia del pueblo de Lima para recibir una fundación de Redentoristas; por lo tanto se resolvió a retirar a sus Padres de Chancay que no se prestaba a este efecto. Además, ya se había desvanecido el peligro de persecución en el Ecuador. En efecto los PP. Rodrigo y Paris con el Hno. Julio recibieron en los primeros días de Marzo de 1878 la orden de renunciar cuanto antes la capellanía de Chancay y de pasar a Chile para agregarse a la Comunidad de Santiago. Así lo efectuaron sin demora. Este fue, pues, el fin lastimoso de ese ensayo que se hizo para implantar en el Perú nuestra Congregación. Sin duda la hora de Dios aún no había llegado. No por esto el M. R. P. Visitador abandonó la idea de fundar más tarde en Lima».<sup>32</sup>

En esta ocasión entra en juego la habilidad y previsión de los superiores que decidían asuntos tan importantes como el de fundar una nueva casa redentorista. El Perú es como el laboratorio, el test de prueba. Salen a flote la prudencia del general, la reticencia del Provincial y la intuición del Visitador. Cartas, informes, preguntas, dudas, sugerencias, opiniones y hasta oraciones, forman parte del ritual para tomar una decisión. Lo que hoy se hace en pocos días, en 1877 requería meses y hasta años. Con 22 años al mando de la CSSR, Mauron tenía una visión panorámica y realista desde Italia; Desurmont gobernaba desde hacía doce años la Provincia más numerosa de la CSSR desde Francia, y Didier, desde el Ecuador, comenzaba a conocer Suramérica después de siete años. Según el general, no convenía abandonar la experiencia en Chancay, porque creía que la expulsión del Ecuador era casi cierta; al provincial le parecía que el Perú no ofrecía recursos para un apostolado serio y que el clero era muy corrupto; y el Visitador presentaba diversas alternativas.<sup>33</sup>

---

diminuire il numero dei Padri, si è dovuto accrescerlo. Nell'Equatore, i Nostri si son mantenuti fino al presente, e per preparar loro un asilo, in caso di avvenimenti più tristi, si è cominciato una casa nel Perú. Di costà poi insistono presso di me di non ritirarne i soggetti che vi fanno un bene immenso»; cf. *Crónica*, I, 1884, p. 3; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 289.

<sup>32</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 4; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 293, nota 12, cita también documentos extra y la *Crónica de Santiago*, t. I, 40: «El 7 de Mayo llegaron a la casa [de Santiago de Chile] los PP. Rodrigo y Paris con el H. Julio. Como la fundación de Chancay en el Perú no podía aceptarse por la disposición poco favorable del Arzobispo de Lima, el R. P. Visitador mandó a los padres a Chile en previsión de la fundación de Santa Rosa de los Angeles»; p. 376: vida del hermano Julio.

<sup>33</sup> N. MAURON, carta a Desurmont, Roma, 15 marzo 1878, en Roma, AGHR, 30040001,1170; A. DESURMONT, carta a Mauron, Avon, 23 febrero 1878, en Roma, AGHR,

Así las cosas, el Visitador se sentía muchas veces como una marioneta o como el soldado que no puede disparar, así esté en el campo de operaciones y lo conozca mejor. “Donde manda capitán, no manda marinero”. Lo comenta Didier en mayo de 1878: ha tenido que dar muchos pasos sin poder decir “sí” ni “no”, o peor aún, “tal vez”. ¿Por qué? Porque debía esperar siempre la confirmación de Europa. La posesión de Santa Rosa de los Ángeles en Chile y el establecimiento en el Perú son dos casos concretos:

«Es terrible, casi moralmente imposible combinar bien las cosas y tomar decisiones, disponer, ordenar, gobernar, en una palabra, según lo exijan las circunstancias del momento, cuando por una parte hay que esperar de 4 a 5 meses, y por otra, de 2 a tres meses, para tener una respuesta. Esto me sucede en este momento respecto a Chile. Aún no sé nada de nada, y de nuevo en el Perú todo cambia y se complica».<sup>34</sup>

Didier sigue argumentando: el gobierno peruano sigue en las mejores disposiciones, pues de acuerdo con la Santa Sede decretó la extinción de las antiguas Órdenes religiosas relajadas de Lima para ceder los edificios y las rentas a otras Órdenes fervorosas. El Gobierno y la autoridad eclesiástica están a favor de los redentoristas. Monseñor Mario Mocenni,<sup>35</sup> Delegado Apostólico, ha recibido muchas informaciones sobre nosotros y sobre nuestra presencia en América meridional y quiere que ocupemos alguno de los conventos suprimidos de los franciscanos, dominicos, agustinos o mercedarios. Los templos son magníficos y poseen buenas rentas. Todo está hecho. El Gobierno nos pone como condición que tengamos ocho sacerdotes. Yo he respondido que nada puedo hacer sin el consentimiento de mis superiores mayores. La fundación en Lima es deseable desde todo punto

---

30040001,1167; P. DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 18 mayo 1878, en Roma, AGHR, 30040201,0082. La Iglesia estrenaba nuevo pontífice desde febrero de 1878: León XIII.

<sup>34</sup> P. DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 18 mayo 1878...; cf. J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 130-131.

<sup>35</sup> Mocenni fue Delegado Apostólico y Enviado Extraordinario para Ecuador, Perú, Bolivia y Chile. Viaja en septiembre de 1877 a Lima y empieza a enviar informes en octubre; cf. M. MOCENNI, informe 11 a Giovanni Simeoni, Lima, 16 octubre 1877, en ASV, Secretaría de Estado, año 1878, rúbrica 251, fascículo 1, folios 22 y 28: el clero de Lima: el arzobispo de Lima sufre de tisis; es una nulidad, pero no quiere un auxiliar. El clero de la diócesis es de unos 500, la mayoría párrocos; algunos inmorales, pero la mayor parte moral y diligente. Los religiosos tienen mala fama, pero sus iglesias son muy visitadas, porque las funciones sagradas se cumplen con esplendor, lo que no se encuentra en las parroquias.

de vista; lo que no me agrada es que quedaría en medio de una ciudad grande y opulenta. Las alternativas que se presentan en este momento:

1. *No aceptar nada en el Perú ni en Chile*: sería perder dos magníficas fundaciones de las que la Congregación tiene necesidad absoluta en estas repúblicas, para su existencia y expansión.

2. *Aceptar todo, es decir, Lima y Santa Rosa (Chile)*: sería lo mejor. En Lima se establecería el noviciado central, el estudiantado y la residencia del Visitador. Bastaría que enviaran ocho padres y cinco hermanos, y quedaría asegurada nuestra presencia en tres naciones, de las que saldrían poco a poco las vocaciones.

3. *Aceptar sólo Lima*: se necesitarían cinco padres y tres hermanos. Convendría que la residencia del Visitador fuera Lima; yo podría ser superior de la casa.

4. *Aceptar sólo Santa Rosa*

¿Qué hacer?<sup>36</sup>

Su provincial le indica que vaya a Lima con uno o dos cohermanos y negocie con el Delegado apostólico para tener la entrada libre y calmar a quienes nos quieren en seguida, pero que con el tiempo nos darían cosas distintas; que suspenda la presencia en Santa Rosa, dejando abierta la posibilidad; que calcule bien para aceptar sólo Santa Rosa o sólo Lima. «En estos asuntos, no se preocupe tanto si hay que esperar muchos meses. Es una de las leyes de la Providencia».<sup>37</sup>

Mauron respalda las instrucciones del provincial y sugiere que Didier vaya y vea dónde se puede establecer una residencia ordinaria, pero que proceda con prudencia y calma. La fundación en Lima tiene tres ventajas: 1) ya hay convento, iglesia y rentas; 2) se presenta un nuevo campo de trabajo muy extenso y que dará frutos; mientras los jesuitas se dedican a la instrucción y a la clase alta; nosotros estamos para el servicio apostólico del pueblo; 3) se estará en una república más, de modo que si somos expulsados de una, podremos ir a otra. La supresión de conventos aún no se da.<sup>38</sup>

<sup>36</sup> P. DIDIER, carta a Desurmont, Riobamba, 18 mayo 1878...

<sup>37</sup> A. DESURMONT, carta [a Didier], Avon, 29 junio 1878, en Roma, AGHR, 30040201,0084; ID., carta a Mauron, Avon, 29 junio 1878, en Roma, AGHR, 30040201,0083: le incluyo la carta de Didier y la respuesta. Yo optaría por Lima, porque serviría para residencia del visitador, ofrecería recursos y agilizaría las comunicaciones que son lentas y difíciles. En el Ecuador parecen aseguradas las cosas, aunque persiste el peligro de una nueva revolución.

<sup>38</sup> N. MAURON, carta a Desurmont, Roma, 2 julio 1878, en Roma, AGHR, 30040001,1186: «Le bon moyen d'avancer, c'est d'aller peu à peu et selon nos forces, et non pas à la vapeur»; ID., carta a Lojodice, Roma, 3 julio 1878, en Roma, AGHR, 30150001,0403: en Ecuador ya no hay peligro de nueva revolución; «Nel Perù, le autori-

### 1.3 LA GUERRA DE CHILE CONTRA PERÚ Y BOLIVIA (1879-1883)

Existen diversas versiones sobre el motivo de esta guerra. Para Zavala Oyague, los yacimientos salitreros fueron la causa principal. Bolivia declaró la guerra a Chile el 1 de marzo de 1878. «El gobierno peruano trató de recurrir a la mediación y con tal objeto viajó a Chile, en calidad de enviado extraordinario, D. José Antonio de Lavalle». Chile declaró la guerra al Perú y a Bolivia el 5 de abril. La paz se firmó en Lima el 20 de octubre de 1883.<sup>39</sup> ¡Cuatro años y medio!

Cuando se iniciaba el conflicto armado, Desurmont piensa nuevamente en Lima, pues «las comunicaciones de Chile con Ecuador son extremadamente largas y difíciles, de modo que el P. Didier apenas puede ejercer imperfectamente su influencia sobre Santiago. Creo que el puesto natural del Visitador en esas extensas regiones, sería Lima, y la Providencia no nos faltará, hasta que tengamos una oportunidad para establecernos». La situación es buena en Ecuador y regular en Chile; promete enviar seis padres a la región del Pacífico.<sup>40</sup>

Dos años más tarde, creyendo que la guerra había terminado, escribe Didier a Mauron que conviene fundar en el Perú, pero «para eso, necesitamos *hombres*, no niños; y si son jóvenes, que haya por lo menos tres virtuosos y de talento. [...] Tenemos pocos, muy pocos sujetos aptos y capaces [...]. Siete padres, y buenos, han partido: tres para España y cuatro para el cielo. [...] Sé que para ayudarnos el Padre Provincial 'debe buscar por todos los rincones', como dice constantemente. Es una rama que pesa en el tronco de la Provincia francesa, y a ésta se añade todavía España. [...] En fin, su Paternidad decidirá y me dará sus órdenes; por mí,

---

tà civili ed ecclesiastiche trattano di darci uno degli antichi conventi di Lima, con chiesa, casa e rendita; giacché trattano colla S. Sede della soppressione di tutti i Conventi dei Religiosi cattivi e frammassoni di Lima. Quest'è il principale motivo, per cui non possiamo cominciare a fondare in Ispagna che una casa sola, per ora».

<sup>39</sup> Carlos ZAVALA OYAGUE, *Historia del Perú*, Imp. Torres Aguirre, Lima 1951, 315-317; cf. la versión que da Pedro José CALDERÓN (Secretaría de Relaciones Exteriores y Culto), carta al Secretario de Estado (L. Nina), Lima, 14 enero 1880, en ASV, Secretaría de Estado, año 1880, rúb. 251, fasc. 2, fo. 53-54. En la rúbrica 251, fascículos 2, 4 y 5, del Archivo Secreto Vaticano hay muchos informes de los delegados apostólicos sobre la guerra Chile-Perú para la Secretaría de Estado.

<sup>40</sup> A. DESURMONT, carta a Mauron, Avon, 24 junio 1879, en Roma, AGHR, 30040001, 1243.

quisiera que fuéramos al Perú». <sup>41</sup> Además, podrían enviarnos de otras Provincias, sobre todo de Alemania.

«Buscaré una casa en el sur, por el camino de Bolivia. Para tener éxito con las fundaciones en estos países, haremos como hizo Su Pateridad con el Ecuador: contar solamente con un buen obispo, no con el Nuncio ni con el gobierno, y luego entrar humildemente y sin ruido, de preferencia a una población grande, no a la capital. Nos enfiamos con la provincia madre, ya que el provincial es excelente, pero sus ocupaciones, su genio, su carácter... le impiden comunicarse. “Estoy seguro que él no piensa ni se ocupa más de nosotros”. Hasta los nombres de los difuntos nos llegan por casualidad». <sup>42</sup>

A los pocos meses, Didier rectifica, puesto que Ecuador está tranquilo y la guerra Chile-Perú continúa. El litoral y la capital están en manos de los chilenos. En estas condiciones, parece imposible fundar en la nación de los incas. <sup>43</sup> También en Francia, la situación empeora y esto facilita a Desurmont el envío de siete padres y un estudiante que se embarcaron para Chile el 26 de julio de 1881. ¿Cómo proceder? Arequipa, Puno y Tacna pasan por la mente al Visitador, pero el país está en ruinas y en guerra. En Chile ofrecen dos nuevos sitios; desde Bogotá, La Paz, y Quito le piden misioneros.

«Se ve que la divina Providencia quiere cubrir de Redentoristas estas repúblicas de América Meridional. Santamaría es el presidente en Chile; no es bueno, pero a nosotros nos dejará tranquilos. Lo mismo aquí en Ecuador, donde no nos angustiarán más. En la Nueva Granada existen aún las leyes contrarias a las congregaciones religiosas, pero si queremos establecernos, nadie nos dirá nada. Es asombroso cómo todos, hasta los malos, nuestros liberales de acá, nos aprecian. *Digitus Dei est hic! [Aquí está la mano de Dios]*». <sup>44</sup>

“Pocos y buenos”, es la consigna que el capitán de la nave quisiera para Suramérica. No más fundaciones fuera de Chile y de Ecuador. El Perú puede esperar. La Nueva Granada poco me sonrío; los jesuitas se han establecido varias veces y los han expulsado y las leyes son contrarias a las congregaciones religiosas. En Quito hay que examinar

---

<sup>41</sup> P. DIDIER, carta a Mauron, Riobamba, 28 marzo 1881, en Roma, AGHR, 30040201,0092.

<sup>42</sup> P. DIDIER, carta a Mauron, Riobamba, 28 marzo 1881...

<sup>43</sup> P. DIDIER, carta a Mauron, Cuenca, 15 julio 1881, en Roma, AGHR, 30040201,0098.

<sup>44</sup> P. DIDIER, carta a Mauron, Riobamba, 3 agosto 1881, en Roma, AGHR, 30040201,0099; ID, carta a Mauron, Riobamba, 15 octubre 1881, en Roma, AGHR, 30040201,0102: el seis de septiembre llegaron los ocho misioneros a Santiago.

los pro y los contra. Chile es el más confiable. «Cuando se trate de aumentar las fundaciones, nunca hay que perder de vista la máxima de San Francisco de Sales: no hay que ir más allá de las fuerzas disponibles ni buscar nuevas fundaciones innecesarias». Si la situación sigue mal en Francia, se enviarán más refuerzos. Los padres de Alemania, sobre todo los de Luxemburgo, quieren tener algún lugar de misión. He pensado en el Brasil, pero no le veo buenas perspectivas. México sería mejor. ¿Qué aconsejan ustedes?<sup>45</sup>

En abril de 1883, Grisar escribe que los chilenos se tomaron a Lima y toda la costa. Chile ofrece la paz a cambio de los departamentos más ricos del Perú: Tarapacá, Tacna y Arica. Para forzarlos a aceptar, no dejan entrar las mercancías. Por eso, todo está carísimo y la gente sufre. Es difícil para los religiosos entrar al Perú, porque los chilenos los consideran espías.<sup>46</sup>

#### 1.4 AREQUIPA, SEGUNDO TRAMPOLÍN (FEBRERO 1882 – NOVIEMBRE 1883)

La experiencia en Chancay fue como un relámpago. Y como en Lima seguían cerradas las puertas, los superiores mayores ordenaron a Didier hacer un ensayo en Arequipa, donde el obispo había hecho varias promesas y porque reunía ventajas topográficas similares a Lima (cerca de Bolivia y equidistante de Ecuador y Chile).

#### *Viaje de rastreo (1881)*

De nuevo el superior de la casa de Santiago, Pedro Mergès, es tomado como punta de lanza para abrir brecha en el Perú. Didier le pide que vaya a Arequipa y vea si hay posibilidades para una fundación redentorista.<sup>47</sup> Mergès emprende el viaje con otro redentorista, Gustavo Lange, quien había llegado de Francia quince días antes y se estrena

---

<sup>45</sup> N. MAURON, carta a Didier, Roma, 21 septiembre 1881, en Roma, AGHR, 30040201,0101.

<sup>46</sup> Félix M. GRISAR, carta a Desurmont, Arequipa, 2 abril 1883, en Roma, AGHR, 30040201,0226; COMUNIDAD DE LIMA, carta a Mauron, Lima, 5 diciembre 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0330: al irse los chilenos, el Perú cayó en la anarquía, pues dejaron a Iglesias en la presidencia, pero los partidarios de Cáceres se levantaron contra él.

<sup>47</sup> E. GAUTRON, *La Croix...*, 128: Arequipa = Villa Hermosa, segunda ciudad del Perú, fundada en 1540 por Pizarro. Fundada en 1540, la llamaban «La muy noble, muy leal y fidelísima Villa de la Asunción de Nuestra Señora del Valle Hermoso de Arequipa»; P. DIDIER, carta a Mauron, Riobamba, 15 octubre 1881...: Mergès viaja ahora a Bolivia y al bajo Perú, para ver si encontramos una buena fundación en uno de esos países. No pude hacer esta exploración debido a la guerra y a la fiebre amarilla. Llegan muchos jesuitas y tienen un amplio plan para establecerse en estos países suramericanos.

redactando la crónica del viaje que resulta una verdadera odisea. Desplazarse en tiempo de guerra, precisamente por el área de lucha, era muy peligroso. Pero hicieron el viaje. No pudieron ir todo el tiempo por mar, y esto aclara cómo tuvieron que dar un enorme giro por La Paz y Puno, para presentarse en Arequipa.<sup>48</sup>

Fue un itinerario de exploración, a la vez que 'viaje misionero', al estilo de los que emprendía Pablo de Tarso o tantos redentoristas que han implantado la CSSR. Un recorrido por mar, desiertos, montañas y llanuras, pasando por Valparaíso (octubre 1), Arica (día 9), Tacna (día 16), La Paz (día 22), y Arequipa (noviembre 3). Van luego a Mollendo, donde se queda Mergès (para regresar a Arequipa con el obispo), mientras Lange sigue a Lima, Guayaquil y Riobamba.

Más que su origen europeo, fue su condición de misioneros la que agilizó el recorrido. Son requisados en los resguardos, pero siguen su camino, e inclusive celebran misa a los soldados. Encuentran caravanas de mulos con mercancías traídas de Europa. Hacen jornadas de más de catorce horas de cabalgata, sin descansar ni comer. Las posadas o tambos son una ruina. Pasan por Tacora, la población más alta del mundo, a 5.910 mts. Y aunque conozcan los Alpes, la cordillera andina les recibe con el famoso 'soroche' o enfermedad de las alturas, que les produce fiebre. Las comidas son diferentes de las que ya conocen, por ejemplo el conejillo de las Indias o cuy, que les parece como si fueran ratas.

A medida que entran a Bolivia y al Perú, encuentran animales exóticos como la llama, la alpaca, la vicuña, y muchas especies de pájaros y vegetación, sin contar con que hablan otras lenguas como el quechua y el aymara. En las partes más frías se usa el estiércol seco de los animales para cocinar. Notan inmediatamente que los indígenas aprecian muchísimo al misionero. Y entre mil casos curiosos, en el camino bautizan a un niño con el nombre de Alfonso María.

Precipicios e inmensos altiplanos. Pero al fin llegan a la capital de Bolivia, La Paz y se hospedan donde los franciscanos recoletos. En la ciudad funciona la "Sociedad Ligoriana", formada por unos veinte

---

<sup>48</sup> «Lettre du R. P. Lange, Rédemptoriste, Missionnaire dans l'Amérique du Sud, a l'un de ses confrères, La Paz (Bolivie), 25 octobre 1881», dans *La Sainte Famille* 8 (1882) 520-525, 577-583, 639-643; «Lettre du R. P. Lange, Rédemptoriste, Missionnaire dans l'Amérique du Sud, a l'un de ses confrères» (suite), dans *La Sainte Famille* 9 (1883) 28-30, 75-80; *Crónica*, I, año 1884, p. 5-7; J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 158-161: salieron de Valparaíso el 30 de septiembre; en Arica vieron que era imposible ir a Arequipa por Mollendo, puerto peruano bloqueado por los chilenos; E. GAUTRON, *La Croix...*, 53-54: resume la crónica de Lange; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 293; S. J. BOLAND, «Mergès Pierre», in *A Dictionary...*, 236.



sacerdotes jóvenes que tienen a San Alfonso como patrono. Muchos piden a los redentoristas que se queden. Pero como el objetivo no era fundar en La Paz, sino sólo en caso de que fuese imposible en Arequipa, parten el 29 de octubre.

El 30 se embarcan en Chililaya, puerto del lago Titicaca. Pasan por el santuario de la Virgen de Copacabana, centro e imán de peregrinos que vienen de Chile, Argentina, Perú y Ecuador. Un vaporcito los transporta en nueve horas a Puno, a donde llegan el 1 de noviembre. De Puno a Arequipa es un desierto; el día 2 hacen ocho horas de tren hasta Arequipa, hermosa ciudad situada en un valle, que había sido destruida en 1868 por un terremoto de cinco minutos. Son muy bien recibidos por las religiosas de los Sagrados Corazones (Picpus).

Mergès observa y se informa sobre terrenos, casas, iglesias y capillas, sobre la ciudad donde se han construido buenas casas y el campo donde se cultivan cereales, uva, caña de azúcar y arroz. El obispo Juan María Ambrosio Huerta<sup>49</sup> descansaba en el puerto de Mollendo, a diez horas en tren desde Arequipa. Allí se encaminaron los dos redentoristas, a tratar con él el tema de la fundación.

«¡Qué dicha para mí y para mi diócesis tener a los hijos de San Alfonso!», exclama el prelado cuando los ve llegar.<sup>50</sup>

Durante diez días descansan y estudian posibilidades. El obispo les ofreció la casa de la Tercera Orden franciscana, si el prefecto, el guardián de San Francisco y los miembros de la junta estaban de acuerdo. Lange viajó a Lima; Mergès acompañó de regreso a Arequipa al obispo el día 16. La junta autorizó la entrega a los redentoristas de la iglesia y de las viviendas adyacentes. Mergès envió un telegrama a Lange para que lo comunicara a Didier: «Participe al M. R. P. Didier que tenemos la Tercera Orden en Arequipa, siguen pormenores por correo».<sup>51</sup> Lange y Mergès se sienten recompensados después de semejante viaje. Se ocuparía la casa “ad tempus”; después se compraría el terreno fuera de la ciudad para casa e iglesia. Mergès se despide del obispo y le promete que en breve vendrán del Ecuador los padres a tomar posesión de la nueva residencia.

Didier destinó inicialmente a Aufdereggen<sup>52</sup> como fundador, pero lo cambió por Grisar, que era superior en Cuenca. Éste sale de Riobamba

---

<sup>49</sup> Cf. R. RITZLER – F. SEFRIN, *Hierarchia Catholica...*, 119, 472: obispo de Arequipa desde agosto de 1880. Conocía a los redentoristas cuando fueron a Chancay.

<sup>50</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 7.

<sup>51</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 7; «Lettre du R. P. Lange...», 79.

<sup>52</sup> G. BIVONA y COMUNIDAD, carta a Mauron, Cuenca, 28 octubre 1882, en Roma, AGHR, 30040201,0221; cf. Á. CÓRDOBA CHAVES, «Alfonso Aufdereggen y la fundación de

el 2 de febrero de 1882; el 15 se embarca en Guayaquil, el 27 llega a Lima, el 3 de marzo a Mollendo, y el 4 a Arequipa. El padre Lucas, de los Sagrados Corazones, le ofrece hospedaje. El 5 de marzo visita al obispo, pero inmediatamente se dio cuenta que el obispo no podía cumplir las promesas, pues le preguntó si había esperanza de obtener el convento e iglesia de San Francisco y si había algún medio de subsistencia. La respuesta fue “no”.

El día 20 el obispo le entregó la iglesia y la dirección de la Tercera Orden, pero no había esperanzas de fundación, porque era imposible conseguir el local de la Tercera Orden, que lo tenía ocupado el Gobierno y no valía para convento. Las condiciones de fundación en Arequipa no respondían a las necesidades y objetivos de los redentoristas. Le escribe al Visitador y le dice que es mejor ir a Lima. El 5 de junio el obispo le dice a Grisar que se retire de la Tercera Orden, «con lo cual se perdió toda esperanza que la Iglesia y la casa serían unestrás». El 16 de junio llega su compañero, el padre José Leitner, y a los pocos días los visita Didier, que viajaba para Europa por la ruta de Santiago de Chile.<sup>53</sup>

Didier, que por este tiempo sonaba como obispo en Ecuador, fue llamado de Europa y viajó en mayo de 1882. Pasa por Arequipa el 1 de julio y el 7 viaja con Grisar a Santiago de Chile; el 19 de agosto se embarca Didier para Europa; Grisar, enviado por Didier, va con Mergès a fundar en Los Ángeles, pero no consiguen nada; entonces se dirige a Lima. «Con el permiso y encargo que me había dado el R. P. Didier hice cuantas diligencias podía, para ver si Monseñor Bandini (gobernador de Lima) nos daría alguna de las muchas capellanías de la ciudad. Conseguí hermosas promesas, bonitos cumplidos, pero nada de positivo»; el diez de noviembre estaba de nuevo en Arequipa con el padre Leitner.<sup>54</sup>

---

los Redentoristas en Buga, Colombia», en *SHCSR* 43 (1995) *passim*; Id., en *Ibid.*, 180: se llama indistintamente Juan Bautista, Alfonso, Aufderegggen, Veger.

<sup>53</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 7-8 (Grisar es el cronista); G. BIVONA y COMUNIDAD, carta a Mauron, Cuenca, 28 octubre 1882...; J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 162; E. GAUTRON, *La Croix...*, 54-55; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 294-295; «Cultus Matris de Perpetuo Succursu in republica Peruana», in *Analecta Congregationis Ssmi. Redemptoris* 9 (1930) 267: en 1881 los redentoristas comenzaron la primera residencia en el Perú, en Arequipa: en noviembre llegó de Chile el padre Mergès; S. J. BOLAND, «Arequipa», in *A Dictionary...*, 18; Á. CÓRDOBA CHAVES, «Alfonso Aufderegggen...», 187: Didier (cf. carta a Desurmont, Riobamba, 8 enero 1882) propone a Aufderegggen para que lo suceda como Visitador y que se traslade la sede del Visitador para Arequipa, pues en Riobamba hay problemas internos; lo nombra provisionalmente superior en Cuenca.

<sup>54</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 9; J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 163: «Il profita de ce contretemps pour tenter de nouveau une fondation dans cette ville; nouvel échec. Il dut se résigner à reprendre la route de son ancienne résidence».

Desde diciembre de 1882 hasta agosto de 1883, los dos redentoristas se dedican a dar misiones en Arequipa y sus alrededores, y a predicar ejercicios espirituales a franciscanos y dominicos, a estudiantes, empleadas de servicio, etc. También establecieron la Pía Unión de Nuestra Señora del Perpetuo Socorro.

Grisar relata cómo trabajaron y aplicaron el método de misión redentorista: en febrero y marzo de 1883 predicamos misiones en Paucarpata y en Llumina. Las que predicamos en Puno y en San Lázaro (Arequipa) fueron una miseria. En Paucarpata y Llumina predicamos 3 y 4 veces por día, con consagración al Perpetuo Socorro; hubo bendición de niños y de campos, cuatro comuniones generales, procesión con la cruz, disciplina de los hombres (se flagelaron más de 600 hombres y jóvenes con un fervor extraordinario). Se fundó la Pía Unión de Nuestra Señora. Se confesaron más de 3000 personas y se celebraron 59 matrimonios. El cura, de 53 años, tenía en su casa cuatro hijos de cuatro mujeres diferentes y vivía públicamente en concubinato con una joven del pueblo de la que tenía un hijo. Por la mañana la iba a visitar y luego celebraba sacrílegamente.

Los buenos sacerdotes son escasos. El obispo dice que si suspende a los curas escandalosos, la mayor parte de las parroquias quedan sin sacerdote. Los sacerdotes y el obispo quedaron bien impresionados de nuestro sistema de misión. ¿Cuál será el futuro de nuestra Congregación en el Perú? Estoy seguro que Dios nos llama a regenerar al clero y a todo el Perú. La inmoralidad es horrible; todo está corrupto. El clero sólo trabaja por el dinero y los aplausos. Todo se reduce a una especie de pietismo y de exterioridad; el confesionario es un lugar de conversación y de amistades. Es peor que en Ecuador y mucho peor que en Chile.

Los religiosos son numerosos pero están relajados, excepto los recoletos y los lazaristas. Los hijos de San Alfonso deben dar al clero y a los religiosos ejemplo de celo. «Pienso en el bien que nuestra Congregación podrá hacer en este pobre país y siento en mí como una garantía de éxito para que seamos fieles y muy fieles a Nuestro Señor», el cual nos mira como vasos de elección. «Los redentoristas serán las joyas del Corazón de Jesús en este país, los ángeles del pan y de la reconciliación con Dios, los maestros, los médicos, los apóstoles, los guías, los salvadores de almas».<sup>55</sup>

Los trabajos apostólicos entusiasmaron al obispo, quien decía respaldar a los misioneros. Pero era un respaldo sólo verbal y aparente, pues su secretario Otamendi ponía demasiados inconvenientes a los

---

<sup>55</sup> F. M. GRISAR, carta a Desurmont, Arequipa, 2 abril 1883...; *Crónica*, I, año 1884, p. 9-10.

hijos de Alfonso (entre otros, dar un comprobante falso para Valcárcel), de modo que éstos se sentían bailando en la cuerda floja. Se repitió el gesto de Lima: el segundo de a bordo mandaba más. A ello se sumaba el comisario de los Descalzos que residía en Lima y que impidió por todos los medios que los redentoristas entraran en la casa de ejercicios. No valieron las gestiones del obispo ante el presidente Montero, que residía en ese tiempo en Arequipa<sup>56</sup> y que, con su ministro Valcárcel, estaban a favor de los misioneros. El 29 de octubre entraron los chilenos a Arequipa y Montero huyó.

El 12 de noviembre llegaron Alphonse George y Alfonso Aufderreggen. «El día 13 se fueron a visitar al Sr. Obispo. Los recibió de un modo muy frío sin decir nada de la fundación. Luego determinó el M. R. P. Visitador George que Arequipa sería abandonada y que iríamos a fundar a Lima, ya que así lo quería el Reverendísimo Padre General. Grandísima pena para las Madres. Las únicas que sentían nuestra salida. Ellas merecen mucha gratitud porque siempre nos han tratado muy bien. El sábado 17 de Noviembre salimos de Arequipa, y el jueves 22 llegamos a Belén [casa del Picpus en Lima]».<sup>57</sup>

Quedaban atrás dos experiencias. Más que intentos frustrados, Chancay y Arequipa representan dos pasos, dos eslabones que conducen a Lima. Los redentoristas siguen adelante.

## 2. EN LA ESTRATÉGICA LIMA

### 2.1 LAS INTUICIONES DE GRISAR Y DE AUFDEREGGEN

No todos los terrenos ni todas las épocas son aptos para todas las plantas. La planta recién nacida de la CSSR hubo que trasplantarla de

---

<sup>56</sup> Rubén VARGAS UGARTE, *Historia general del Perú, X: La República (1879-1884)*, Carlos Milla Batres, Lima 1971, 285-302: todo el volumen está dedicado a la guerra Chile-Perú. Montero se dispone a resistir en Arequipa, pero el ejército y el pueblo renuncian a luchar; C. ZAVALA OYAGUE, *Historia del Perú...*, 335: Montero reunió el Congreso en Arequipa, que funcionó de abril a julio de 1883; p. 337: «Arequipa fue ocupada el 27 de octubre. Quedaba Cáceres encargado del mando y ciertamente no reconocería al gobierno que había pactado con los chilenos».

<sup>57</sup> *Crónica*, I, año 1884, p. 11; J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 163; E. GAUTRON, *La Croix...*, 55: «Lorsque le 12 novembre, le P. George, visiteur extraordinaire, et le nouveau vice-provincial, P. Alfonso Aufderreggen, font visite à l'évêque, celui-ci les reçoit froidement et ne dit pas un mot du projet. C'était fini. Le 17 novembre, tous les Pères s'embarquaient à Mollendo, pour Lima»; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú...», 295-296.

Arequipa a Lima.

Entonces, aparecen dos personajes providenciales, dos religiosos temperamentalmente activos y muy imbuidos de amor por la CSSR, que sacan adelante la fundación definitiva de la CSSR en el Perú. Son ellos Félix M. Grisar (alemán) y Juan Bautista Aufderreggen (suizo), un dueto con cuatro ojos, cuatro pies, cuatro oídos... que conocen mejor el panorama. Grisar va a Lima, y escribe a Aufderreggen urgiéndole que viaje para ver personalmente las cosas. El Visitador encargado le reprocha las prisas a Grisar; le dice que más parece francés que alemán, y le recuerda el adagio italiano: *Chi va piano va sano...* [*Quien va despacio, va sano y llega lejos*]. «Le digo que hace bien en conocer todos esos señores, pero en vez de pedirles que nos den un convento en Lima, imite más bien el ejemplo de Nuestro Señor yendo a Emaús. [...] Espere en Lima hasta nueva orden».<sup>58</sup>

Prosigue Aufderreggen: si el superior general me confirma como Visitador, iré pronto a ver las luces y sombras. Y si Didier u otro viene con este cargo de Europa, le aconsejaría ir directamente a Lima a ver qué hay. Los Angeles está caído; Arequipa no da esperanza. En Lima permiten escoger los conventos de S. Pedro Nolasco o S. Francisco de Paula. Quiero ver la realidad, porque sobre el papel todo es bueno. Sin embargo, no voy sin saber algo seguro de Europa. «Yo le dije al padre Grisar que si todo es como él me dice, que trate de obtener de la autoridad eclesiástica y de la civil que, sin comprometerse en nada, nos entreguen un acta escrita de este convento, diciendo que esta acta tiene que ir a Roma para que la firme el Reverendísimo Padre General. Si el Reverendísimo Padre la acepta, todo está hecho; si no la acepta, no podemos hacer nada».<sup>59</sup>

Propone Aufderreggen que Grisar espere las cartas en Lima, porque en Arequipa no es seguro. El problema es que Grisar en Lima «lo ve todo, habla de todo, se mete en todo, y no se fija en nada. Por eso, antes que creer en todas esas bellas cosas que me dice sobre Lima, quisiera verlas personalmente o por lo menos hacerlas ver y juzgar por alguien que perciba la luz y la sombra y tenga en cuenta ambas cosas». Si se presenta la posibilidad de tener una casa en Lima, que parece ser la intención de los superiores, no hay que dejarla escapar y antes de que

---

<sup>58</sup> Juan Bautista AUFDEREGGEN, carta a Desurmont, Cuenca, 18 noviembre 1882, en Roma, AGHR, 30040201,0224. Por este tiempo, el arzobispo de Quito le tiende el anzuelo, ofreciéndole en Latacunga una iglesia antigua de franciscanos con su terreno; aunque la ubicación es excelente, Aufderreggen le responde que no cuenta con el permiso de sus superiores.

<sup>59</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Desurmont, Cuenca, 18 noviembre 1882...

Grisar viaje a Arequipa, yo haría ir otro padre a Lima. ¿Qué haré si Grisar viaja de Lima sin esperar mi carta? Si sus noticias son tan buenas, yo puedo ir con otro padre y dejarlo allá hasta que llegue una carta de Usted al respecto. En fin, bien ve Usted que vivimos de hipótesis. El hombre propone y Dios dispone.<sup>60</sup>

Sabía Aufdereggen que su provincial era el que decidía y nombraba, pero ya había demasiados sacerdotes en tres casas: 14 en Santiago, 8 en Cuenca, 9 en Riobamba, y se esperaban cuatro más. ¡Treinta y cinco sacerdotes para tres casas! Desurmont urge a Roma para dar una respuesta concreta a la petición de José Ignacio Ordóñez (arzobispo de Quito) y al proyecto de Arequipa. Lima más tarde; no se pueden empezar tres casas a la vez.<sup>61</sup>

Comienza el año 1883. Mauron aprueba una respuesta provisoria al obispo Ordóñez. No conviene retirarse de Arequipa, hasta que la Providencia nos indique claramente la necesidad y la oportunidad de establecerse en otro lugar del Perú.<sup>62</sup>

En abril de 1883, Grisar escribe a Desurmont una carta de veinte páginas, llena de serenidad y disponibilidad, que seguramente influyó para inclinar la balanza a favor de Lima. Comienza Grisar por pedirle algunos padres para el Perú. Asegura que le escribió a Aufdereggen el 30 de noviembre de 1882 y a Desurmont el 27 de diciembre de 1882 y el 29 de enero de 1883. Pone de relieve la incomunicación con Ecuador y con el Visitador, debido a la revolución en ese país. Por eso, propone que el Visitador tenga su residencia en el Perú.

A Grisar el Ecuador no le parece conveniente. De una parte, el superior le pide que no busque nuevo domicilio hasta nueva orden, y de otra, Didier le recomienda buscar en Arequipa, y si no, en Lima. En Arequipa no ve nada que valga la pena y se siente aislado. Ante las promesas vagas del obispo y la buena fama que tienen los franciscanos, es imposible contar con el convento de éstos. Piensa Grisar que lo único sería comprar un terreno y construir por cuenta propia después de la guerra.

---

<sup>60</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Desurmont, Cuenca, 18 noviembre 1882...

<sup>61</sup> A. DESURMONT, carta a Ulrich, Stratum, 31 diciembre 1882, en Roma, AGHR, 30040001, 1528; *Id.*, carta a Aufdereggen, Stratum, 31 diciembre 1882, en Roma, AGHR, 30040001: «Au fond de mon coeur gît toujours la crainte secrète de voir l'oeuvre des missions proprement dites trop peu favorisée chez vous par la nature même des choses. Je comprends parfaitement que vos fondations ne peuvent pas se faire à la campagne, mais je crois aussi que celles des toutes grandes villes doivent se faire loin des beaux et grands centres et plutôt dans les faubourgs, dans le genre de ce qui s'est fait à Paris».

<sup>62</sup> Michel ULRICH, carta a Desurmont, Roma, 9 enero 1883, en Roma, AGHR, 30040001,1530.

En Lima, sin embargo, hay más posibilidades. Sabe de catorce iglesias libres llamadas capellanías; con la ayuda del obispo de Lima y del ministro del culto, hay probabilidades de recibir alguna, pues hay amigos dispuestos a ayudar. Conociendo a Desurmont, expresamente ha renunciado a buscar ayuda en personas de importancia en Lima, como el ministro de justicia que es devoto de San Alfonso y las damas del Picpus que tienen muchos conocidos de influencia. Una vez instalados en Lima, se puede lograr que aprueben la Congregación.<sup>63</sup>

Prosigue Grisar:

«Creo que Lima es mejor que Arequipa, por la facilidad para dar misiones, por el apoyo de la casa, por la salud y por los tiempos de guerra y de revolución y hasta por lo que respecta al carácter de la gente. Hay mucha más nobleza, desarrollo y generosidad en Lima que aquí donde son egoístas, mezquinos, adoradores de sí mismos y sobre todo de los extranjeros, imbuidos y formados en el espíritu de los antiguos frailes religiosos relajados. [...] El asunto es uno de los más importantes, pues se trata del establecimiento de nuestra Congregación en el Perú; por eso, no me urge conocer las determinaciones de su reverencia. Esperamos todo el tiempo que su reverencia quiera, aunque sean años».<sup>64</sup>

Meses más tarde escribe el provincial sobre el abandono definitivo de Arequipa, mientras espera recibir la buena noticia sobre Lima.<sup>65</sup>

## 2.2 LAS ANTIGUAS ÓRDENES RELIGIOSAS

Conviene tener una idea sobre la situación de las antiguas Órdenes religiosas, pues esto nos permitirá comprender mejor el porqué las nuevas familias religiosas eran solicitadas con insistencia.

El fenómeno de la decadencia es común a las antiguas Órdenes religiosas durante el siglo XIX en Hispanoamérica. Gautron asegura que la relajación venía ya desde el siglo XVIII, pues muchos superiores enviaron de España sujetos indeseables; hubo divisiones con los criollos y mestizos, y el Patronato quitó la protección a las autoridades religiosas. Así se resentían la vida común, la oración, el trabajo y la soledad.

---

<sup>63</sup> Félix M. GRISAR, carta a Desurmont, Arequipa, 2 abril 1883...

<sup>64</sup> F. M. GRISAR, carta a Desurmont, Arequipa, 2 abril 1883...

<sup>65</sup> A. DESURMONT, carta a Mauron, Contamine, 7 febrero 1884, en Roma, AGHR, 30040001, 1583.

En 1805, Manuel Godoy declara en España la desamortización de los bienes eclesiásticos, lo que creó gran desorganización. Clérigos y religiosos apoyaron el movimiento liberador de las colonias, encabezado por Bolívar. Los bienes que no fueron confiscados, se invirtieron en gastos de guerra y muchos conventos fueron convertidos en cuarteles. La guerra de independencia no se hizo contra la religión, pero las ideas liberales y la masonería en las que se inspiraba Bolívar y sus jefes produjeron efectos desastrosos, como revoluciones y guerras civiles.<sup>66</sup>

El Delegado de la Santa Sede, Mario Mocenni, ayuda a entender tal estado de cosas, por informes que envía desde el Perú a Roma. Llegó resuelto a poner orden y a salvar los conventos que estaban en ruina. Estaba convencido de que los dirigentes que asumieron el poder después de la independencia, promulgaron leyes mortales contra las Órdenes religiosas y les impidieron toda comunicación con sus superiores mayores, de modo que quedaron como ramos separados del árbol, condenados a secarse. Los obispos no pudieron reformar a los religiosos, y más bien ayudaron a hundirlos, ordenando frailes ignorantes y relajados, que apenas si sabían tres palabras de latín y cuatro términos de moral.<sup>67</sup>

So pretexto del Patronato, los gobiernos apoyaron a los frailes, pero al mismo tiempo convirtieron sus conventos en cuarteles. En la época de la llegada de los redentoristas al Perú, los frailes eran despreciados; en los periódicos la palabra "fraile" era sinónimo de ignorante, de corrupto, villano, impío, mentiroso y codicioso de dinero. La administración de los propios bienes fue otra causa de la perdición de los frailes en Lima, pues con ellos fomentaban sus vicios, la simonía, la corrupción, los desórdenes, las orgías, el pasar la noche fuera del convento, no obedecer a nadie, el vivir en concubinato; no se confiesan pero comulgan, gastan sumas enormes en fiestas, se pelean por las misas, compran terrenos y casas. En conclusión: los frailes en Lima no se pueden reformar, y en la condición en que se encuentran hacen más daño a la Iglesia y a las almas, que si no existieran.<sup>68</sup>

---

<sup>66</sup> E. GAUTRON, *La Croix...*, 24-25: «Au siècle dernier, l'émigration européenne amena, il est vrai, sur les Andes, des éléments religieux nouveaux, de fervents instituts. De ce chef la situation allait s'améliorer grandement»

<sup>67</sup> Mario MOCENNI, informe 533 al cardenal Giovanni Simeoni, Lima, 19 marzo 1878, en Ciudad del Vaticano, Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari - AA.EE.SS. - Perú, año 1878-1879, posición 221, fascículo 2, folio 21.

<sup>68</sup> M. MOCENNI, informe 533..., fo. 22 y 25. Sin embargo, Mocenni no pide que se acabe con ellos, sino que sean reformados. Pide instrucciones y le responden de Roma que la culpa no es de los religiosos, sino de los gobiernos que les han sido hostiles; y esto se aprecia en M. MOCENNI, informe 3579 al cardenal Lorenzo Nina, Lima, 18 mayo 1880,



Benjamín Cavicchioni, Delegado Apostólico para el Perú, pero residente en el Ecuador, informa sobre la situación deplorable de los religiosos en Lima y pide orientaciones sobre la conducta a seguir con los díscolos e incorregibles. En 1884 envió dos visitadores al convento de los dominicos en Lima, pero no todos cambiaron el modo de vivir.<sup>69</sup>

El clero secular no estaba mejor. Monseñor Tardoya, obispo del Cuzco informa al Delegado Mocenni sobre el estado salvaje de la gente y la inmoralidad del clero.<sup>70</sup>

### 2.3 UNA VISITA EXTRAORDINARIA

En julio de 1883 el superior general se encontraba en Francia recuperándose en su salud y visitando a los cohermanos de la Provincia Galohelvética.

---

en AA.EE.SS., Perú, año 1880, pos. 243, fasc. 8, fo 34-35: el Gobierno presidido por Piérola quiere poner bajo su control los bienes eclesiásticos.

<sup>69</sup> Beniamino CAVICCHIONI, despacho a Ludovico Jacobini, Quito, 22 agosto 1885, en AA.EE.SS., Perú, año 1885-1886, pos. 280, fasc. 15, fo. 22: «Questi visitatori hanno fatto molto, pero tre o quattro frati erani e rimangono incorreggibili. Prima si è tentato colle buone, poi colle minacce; sono stati sospesi, chiusi nel carcere del Convento: nulla ha giovato, seguitano a frequentare le loro donne, ed ad ubriacarsi in modo da scandalizzare enormemente tutti i fedeli, poichè sono cose pubbliche e fatte nella prima luce del giorno. Che determinazione prendere con questi frati? Quello che fanno i Domenicani, ripetono e forse in più larga scala i Mercedari. Altrettanto e peggio fanno quei quattro Agostiniani che ci sono. Ed il Rmo. P. Generale nel passato Maggio nominò priore perpetuo di quel convento un certo P. Eulogio Vivár scostumatissimo. Del Convento della Buona Morte ho pessime notizie; ed il migliore, forse l'unico, mi ha domandato per ben tre volte la secolarizzazione, perché non vuol più vivere in mezzo a gente tanto corrotta, quali sono i suoi compagni di religione. Queste cose non sono esagerazioni o fantasie perché mi vengono confermate da tutte le persone d'ogni ceto e colore che giungono da Lima. Non capisco poi come Mr. Bandini vada confermando e talvolta anche nominando i priori di questi conventi. Sospetto però che ciò possa essere una conseguenza della legge del 1826. [...] Non domando ciò all'E.V. perché io voglia procedere precipitosamente e guadagnarli fama di riformatore: tutt'altro. Lo domando perché tutti aspettano che si faccia qualche cosa e gridano alto contro tante infamie, che disonorano la Chiesa, alla quale dai tristi si attribuiscono i difetti de' suoi indegni ministri».

<sup>70</sup> M. MOCENNI, informe 738 a Alessandro Franchi, Lima, 9 mayo 1878, en Ciudad del Vaticano, Archivo Secreto Vaticano, Secretaría de Estado, año 1878, rúb. 251, fasc. 1: Lo stato del Clero del Cuzco è deplorabile. Monsig[nor]e. Vescovo mi assicura, che in tutto il suo Clero appena può contare da 8 a 10 sacerdoti morali. I due vizi predominanti del Clero sono l'ubriachezza, ed il concubinato. Il Vescovo nella Visita Canonica predica, scongiura, consiglia, punisce, ma nulla giova. L'unico rimedio per cessare lo scandalo, sarebbe di cacciare dalle parrocchie i curati immorali, e sospenderli, ma non vi sono assolutamente altri sacerdoti da sostituire; cosicchè la Chiesa rimarrebbe senza curato».

En sus diálogos con Desurmont surgió necesariamente el tema de las nuevas fundaciones redentoristas en Suramérica. Quería tener ideas más precisas al respecto, para dar pasos más seguros y difundir el Instituto en esa región.

Por eso, deciden enviar un visitador extraordinario que observe bien e informe minuciosamente. Debía visitar la casa en Chile y las dos del Ecuador, viendo las posibilidades de establecer una más.<sup>71</sup> Le confían la misión a Alphonse George, quien deberá atenerse a estas indicaciones: llevar a Mergès como compañero hasta el Ecuador, y si hay alguna dificultad, al padre Alfonso Paris; si en Santiago encuentra a Aufdereggen, viajar con él al Ecuador; allí, hacerse acompañar por Mergès y por Aufdereggen; no arreglar nada allá. Ocuparse de la observancia regular, del celo por las almas, la paz y la unión, los asuntos temporales, los trabajos apostólicos, las buenas relaciones. Darle solidez a las obras. Permanecer por lo menos un mes en cada casa regular y una semana en Arequipa. No introducir novedades; tratar con suavidad a los cohermanos y hablarles personalmente. «No se deje conmover ni en bien ni en mal». Insistir en los siguientes puntos:

1. La *regularidad*: cumplimiento de las reglas, relaciones con el mundo exterior, confesiones de mujeres, locutorios, sermones, segundo noviciado.

2. El *celo*: empleo del tiempo, actividad apostólica.

3. La *paz y la unión*: nacionalidades, dependencia de Europa.

4. Los *trabajos apostólicos*: posibilidad de las misiones, manera de darlas, ministerio en casa, si se atiende a los indígenas, qué pensar de las misiones a los salvajes para más tarde, relaciones con el clero, cantidad de trabajos.

5. Lo *temporal*: si se observa la pobreza.

6. Las *relaciones sociales*: si son necesarias y por motivos pastorales, o demasiado políticas y mundanas.

*EN CADA CASA:*

*Santiago*: ministerio en la iglesia, misiones, retiros.

*Arequipa*: se quiere abandonar; ver si se presenta una oferta seria.

*Cuenca*: nada particular.

*Riobamba*: la comunidad está dividida, hermanos orgullosos, cómo actúa el superior, ministerio, el problema de las haciendas.

---

<sup>71</sup> N. MAURON, comunicado a George, Contamine, 15 julio 1883, en Roma, AGHR, 30040201,0233; ID., *Avis généraux* a Alphonse George, s.l., julio 1883, en Roma, AGHR, 30040201,0235: nombrado el 16 de julio.

*FUNDACIONES:*

- Preocuparse por *una sola* fundación.
- Si *Arequipa* está bien situada, organizarla; pero si es un simple proyecto y encuentra un lugar adecuado en *Lima*, aceptarlo enseguida.
- Renunciar, por ahora, al proyecto de fundar en la *Nueva Granada*.
- Lo mismo en *Quito*. *Necesitamos una nueva fundación entre el Ecuador y Chile*; hacerle caer en la cuenta al arzobispo Ordóñez de que se reforzará Riobamba y así habrá misioneros disponibles.
- Se puede pensar en la segunda casa en *Chile*, pero más tarde. Sólo en caso de no encontrar en el Perú y si está bien ubicada al norte de Chile, en límites con Bolivia.

«En síntesis: buscar una fundación intermedia entre Ecuador y Chile, preferentemente en Lima; para buscarla, tomar primero un piso pequeño y enviar los padres de Arequipa. Principales condiciones para dicha fundación:

- 1º Ofrecimiento de una casa y de una iglesia con garantía de estabilidad;
- 2º sin ningún recargo *titulo justitiae*;
- 3º que por su ubicación en la ciudad no haya peligro de ser absorbidos por algún ministerio de segunda clase en detrimento de las misiones;
- 4º certeza moral de que habrá de qué vivir;
- 5º ausencia de servidumbres que no armonicen con nuestras Reglas;
- 6º que para instalarnos, no nos obliguen a despojar a otros religiosos».<sup>72</sup>

*ORGANIZACIÓN DEL PERSONAL:*

Puede hacer cambios urgentes, los menos posibles. Reforzar Riobamba, en vistas de Quito. Sea cual fuere la nueva fundación, tomar para ella a Grisar con dos padres.<sup>73</sup>

Era plausible la idea de una visita extraordinaria a Suramérica, la primera en trece años.

Aufdereggen había salido de Cuenca el 13 de mayo de 1883 para visitar Arequipa y Santiago de Chile, pero antes quiso ir a Colombia a ver personalmente el ofrecimiento que hacían en Buga.<sup>74</sup> De modo que no se había enterado de la visita de George. Regresaba del norte e iba en

---

<sup>72</sup> N. MAURON, *Avis généraux* a Alphonse George...

<sup>73</sup> N. MAURON, *Avis généraux* a Alphonse George...

<sup>74</sup> Á. CÓRDOBA CHAVES, «Alfonso Aufdereggen...», 203-204: después de 63 días regresa de nuevo a Cuenca.

Guayaquil rumbo a Arequipa y Santiago, cuando encontró unas cartas que, como él mismo lo expresa:

«me anunciaban la próxima venida del muy reverendo padre Provincial o, más seguramente, de otro padre enviado como Visitador extraordinario. Anhelaba mucho ver a los cohermanos del Perú y de Chile, pero es un viaje tan costoso que lo consideré inútil, y ante la próxima llegada del nuevo Visitador tuve que renunciar y ponerme en camino para volver a mi querida comunidad de Cuenca».<sup>75</sup>

Inmediatamente escribe su relación del viaje a Colombia, llena de colorido por el sinnúmero de detalles y por la emotividad y realismo que le imprime; este documento fue determinante para la fundación en Buga.<sup>76</sup>

Aufdereggen pensó que era mejor ir a Santiago de Chile a encontrar a George. Era ya octubre de 1883. Enseguida viajaron ambos a Arequipa, para, como dice el Visitador, recibir sólo indiferencia:

«El obispo estaba al tanto de nuestra llegada y de la finalidad de mi paso. Algo inaudito durante nuestra entrevista: no dijo ni una palabra sobre su deseo de tener una fundación ni nos hizo una sola manifestación en ese sentido.

Por personas dignas de crédito comprendí que no nos cedería jamás la *casa de ejercicios* que había prometido para la fundación. Primero, la casa pertenecía al Gobierno y, cuando éste quiso darla el obispo puso dificultades. Nos aseguraron, y es asunto conocido, que el obispo está dominado por un secretario francmasón que detesta a todos los religiosos. Definitivamente, al ver la mala voluntad del obispado de una parte, y al conocer, por otra, los deseos de su Paternidad sobre Lima, tomé al instante la resolución de viajar en el primer tren que saliera y llevar conmigo al padre Grisar. Así se hizo. Al obispo no le causó mucha sorpresa ni pesar. Señal de que obramos bien».<sup>77</sup>

## 2.4 LIMA Y BUGA: PERÚ Y COLOMBIA

Una vez que el Visitador George ha recorrido Chile, Perú, Ecuador y Colombia, se muestra favorable a dos fundaciones nuevas en dos países nuevos, en los que intervienen varios factores: 1) ante todo, el

---

<sup>75</sup> J. B. VEGER, relación de viaje a Mauron, Cuenca, 21 julio 1883, en Roma, AGHR, 30040201,0234. Dos relaciones largas, pero bien escritas y sentidas, ayudan a la decisión de los superiores en favor de dos fundaciones en el mismo año: Desurmont por Lima (enero 1884) y Mauron por Buga (agosto 1884).

<sup>76</sup> Cf. el texto completo en Á. CORDOBA CHAVES, «Alfonso Aufdereggen...», 242-270.

<sup>77</sup> A. GEORGE, Informe a Mauron, Saint-Mandé, 1 mayo 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0264.

contacto directo con la obra de los redentoristas, con la gente, con las autoridades, con el medio geofísico; 2) las cartas y pareceres de Grisar (20 páginas) y de Aufdereggen (19 páginas), precisando las razones, causas y situaciones, sazónándolas de emotividad y buen estilo; 3) el deseo del superior general y del provincial; 4) la situación político-religiosa; 5) el pueblo que es creyente y bueno, pero está abandonado; y 6) la disponibilidad de misioneros.

Esto explica por qué resultaron dos fundaciones en vez de una y por qué se prefirió Buga a otras propuestas, aun teniendo la consigna de no ir a la Nueva Granada. Parecería que los superiores se pisaban los talones, puesto que Mauron, pese a las negativas de Desurmont, aceptó Buga, y porque cuando George regresó a Francia, venía con la firme intención de pedir dicha fundación.<sup>78</sup>

Lima y Buga resultan como respuesta a la inestabilidad política en Ecuador, pero también al deseo de difundir la CSSR. No serán lugares de refugio, sino plataformas de lanzamiento hacia los más abandonados. De Buga los redentoristas son pedidos por el clero y por la gente para las misiones; a Lima van porque se necesita un puesto equidistante entre Ecuador y Chile. Sin lugar a dudas, George, Aufdereggen, y Grisar “mataron dos pájaros de un tiro”. Un día después de firmada la resolución por la que los redentoristas eran admitidos en Lima, Aufdereggen comunica a su provincial, en tono bien emotivo:

«Siento que nuestra fundación de Buga no pueda avanzar más de prisa. En días pasados el visitador de los jesuitas me dijo: ¡Oh! ¡No hay país como Colombia en América! Nosotros tenemos ahora 45 padres colombianos y casi todos son excelentes. [...] Personalmente, dejé la mitad de mi corazón en Colombia y si se me permite dejar el cargo tanto de visitador como de superior, para ser un simple soldado entre los misioneros que tendrán el gusto de ir de primeros al Cauca [Departamento al que pertenecía Buga], estaría mucho más contento allá que acá. Aquí sólo tengo la satisfacción del sacrificio. Allá las almas apagarían mi sed y pagarían las gruesas gotas de mi sudor. ¡Ah!, no tenemos suficientes padres... sin los cuales dónde podamos encontrar un terreno más fecundo que Colombia. No me quejo de ningún país, pero yo espero tener... misioneros de Colombia».<sup>79</sup>

---

<sup>78</sup> M. ULRICH, carta a Jenger, Roma, 15 enero 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0256: creemos que la visita de George hará mucho bien a las fundaciones suramericanas y que «habrá examinado bien la fundación que han ofrecido en Buga, fundación que parece bastante ventajosa y querida por Dios, y que su Paternidad está dispuesto a aceptar si se puede encontrar el personal requerido».

<sup>79</sup> Alfonso VEGER, carta a Desurmont, Lima, 13 enero 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0255; cf. [Alfredo HAVERLAND], *El Reverendo Padre Alfonso (en el siglo: Juan-*

El superior general veía muchas ventajas para fundar en Buga, y fascinado con el informe de Aufdereggen, escribía:

«Siento un particular atractivo por el proyecto de fundación en Buga, en la diócesis de Popayán. De las instrucciones que di al R. P. George, cuando pasó por Contamine, estaba la de no pensar aún en fundar en la Nueva Granada. Pero después de su partida, recibí la larga y bella relación del P. Aufdereggen sobre su viaje a Buga. Examiné bien esta relación cuando regresé a Roma.

Pues bien, me sorprendieron las ventajas que nos ofrecen en Buga, y sobre todo, los signos providenciales que creo advertir en el proyecto de fundación. Después de madurarlo y de haber orado, me siento muy inclinado a consentir a los ardientes votos de esa buena gente que nos quiere a toda costa. Pero no quiero pronunciarme definitivamente.

Cuando su Reverencia escriba al P. Aufdereggen, le puede manifestar el atractivo particular que siento por esa fundación, que me parece acompañada de señales más que ordinarias de la Divina Providencia. En todo caso, no hay que olvidar el proyecto. Naturalmente, tendrá que reglamentarse bien nuestra situación ante el Gobierno: las excelentes disposiciones del Presidente [Payán] nos dan buena esperanza a ese respecto».<sup>80</sup>

Desurmont, acostumbrado a los “no” y a los “pero”, esta vez dijo “sí” a Lima y a Buga, así no estuviera muy de acuerdo con la segunda. Comunica a Mauron que la condición de enviar ocho padres a Lima es muy pesada, pero que a pesar de todo y «según el parecer de su Paternidad, había que aceptar la casa en la Nueva Granada. Con la gracia de Dios, espero que podamos sortear los asuntos. En este momento me dedico a escoger cuatro padres para enviar en esta primavera».<sup>81</sup>

El hecho hacía comentar a Jenger: «No es poca cosa fundar dos casas al mismo tiempo, es decir, Lima y Buga. Lo peor es que en Lima, para comenzar, exigen ocho Padres. Necesariamente las demás casas, aunque pobres en personal idóneo y dispuesto, tendrán que suministrar

---

*Bautista Aufdregge) de la Congregación del Santísimo Redentor*, Benziger, Einsideln 1922, 129-137.

<sup>80</sup> N. MAURON, Carta a Desurmont, Roma, 13 febrero 1884, en AGHR, 300400,01; M. ULRICH, carta a Jenger, Roma, 28 febrero 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0258; M. ULRICH, Carta a Jenger, Roma, 28 febrero 1884...

<sup>81</sup> A. DESURMONT, carta a Mauron, Houdemont, 12 marzo 1884, en Roma, AGHR, 30040001,1591; M. ULRICH, carta a Desurmont, Roma, 23 marzo 1884, en Roma, AGHR, 30040001,1594: en Lima las condiciones no son favorables, pero hay que resignarse. «Le Rme Père est très-heureux des instructions que vous avez données au P. Alphonse au sujet de la fondation de la Nouvelle Grenade. Là, c'est la Divine Providence qui paraît nous appeler d'une manière toute particulière. A Lima, c'est plutôt nous qui sommes alés en guet d'un établissement».

el grupo y sufrirán». <sup>82</sup> Posiblemente Mauron no había recibido la anterior carta, pero le comunica a Jenger que George ya había regresado contento y que Didier había sido nombrado Visitador en España. «Tengo el más vivo interés por todas nuestras queridas fundaciones suramericanas, y espero que la de Buga se pueda realizar. Todos los días los tengo presentes en mi memento de la Santa Misa y cada tarde mi bendición les llega a través del océano». <sup>83</sup>

El visitador extraordinario, siguiendo las huellas de Aufdereggen, se dirige hacia el norte a ver personalmente la oferta colombiana: «Terminada la visita a Cuenca, viajamos con el padre Alfonso para Guayaquil, donde tuvimos que separarnos. El fue llamado a Lima, pues las dificultades con el obispado reclamaban su presencia. Yo, antes de regresar a Francia, quería conocer *Colombia*. Viajé solo, provisto únicamente de los informes del padre Alfonso». <sup>84</sup>

## 2.5 FUNDACIÓN EN SAN FRANCISCO DE PAULA (1884)

El establecimiento de los redentoristas en Lima fue discreto y no sin dificultades. Como veremos, fue autorizado de viva voz desde un buque en cuarentena. George, Aufdereggen y Grisar llegan como tres peregrinos provenientes de Arequipa. Los lazaristas y jesuitas les ofrecieron su colaboración y el capellán de las religiosas de los Sagrados Corazones les dio alojamiento. <sup>85</sup> Si el viaje de búsqueda entre Valparaíso y Arequipa fue una odisea, este es una aventura.

«Teniendo en cuenta todas las dificultades que había en este asunto, - relata Aufdereggen - el muy reverendo Padre George decidió comprar una hermosa casa. Ya se había hecho el contacto y sólo faltaba la escritura pública. Como creía que para eso no hacía falta su presencia, me dejó con el Reverendo Padre Grisar en Lima y viajó a Riobamba para hacer la visita antes del período de lluvias. El vendedor de la casa creyó que estaba muy barata y le subió de 30.000 a 37.200 soles. Aufdereggen no aceptó e hizo regresar a George que ya iba en Guayaquil». <sup>86</sup>

---

<sup>82</sup> A. JENGER, carta a NN., Riobamba, 15 abril 1884, AGHR, 30040201,0262.

<sup>83</sup> N. MAURON, carta a Jenger, Roma, 2 mayo 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0265.

<sup>84</sup> A. GEORGE, Informe a Mauron, Saint-Mandé, 1 mayo 1884...

<sup>85</sup> Cf. *Crónica*, I, 1884, p. 11; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 297; cf. J. QUIGNARD, *Vie du T. R. P. Didier...*, 206-211.

<sup>86</sup> Cf. *Crónica*, I, 1884, p. 11: George tomó el vapor para Guayaquil el 24 de noviembre de 1883; J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Au bord sur le «Puno», 24 marzo

Por este tiempo acababa de llegar monseñor Sambucetti, el nuevo Delegado Apostólico a Quito,<sup>87</sup> donde le recordaron que tenía que apoyar a los redentoristas.

Aufdereggen visitó al ministro «Castro Saldívar, habló con el Presidente Iglesias en Belén, consultó con Mons. Pedro García y Antonio García; corría por toda la ciudad para buscar sitios, ver edificios, conocer las capellanías y ver cuál cosa nos convendría mejor».<sup>88</sup>

Cuando George regresa al Callao, el barco es puesto nueve días en cuarentena. Aufdereggen va y consigue permiso para hablar desde lejos, desde el bote, y George lo autoriza a pedir al Gobierno el templo de San Francisco de Paula.<sup>89</sup> Va luego a donde Bandini<sup>90</sup> para pedir su consentimiento y éste lo concede con desgana. Visita luego al ministro Castro y después al ministro de culto, Manuel A. Barinaga, para pedirle la casa de las Recogidas.<sup>91</sup> Este le dijo que ya había sido cedida al

1884, en Roma, AGHR, 30040201,0259; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 297; Antonio JENGER, carta a Mauron, Riobamba, 14 diciembre 1883, en Roma, AGHR, 30040201,019: George no ha llegado. Se detuvo con Aufdereggen en Lima, donde parece que se hará una buena fundación. Estará acá en Navidad.

<sup>87</sup> Cesare SAMBUCETTI, informe 661 a Ludovico Jacobini, Quito, 10 noviembre 1883, en Ciudad del Vaticano, ASV, año 1883, rúb. 251, fasc. 5, fo. 136.

<sup>88</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 11.

<sup>89</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 11; E. GAUTRON, *La Croix...*, 56: después del terremoto de 1676, el virrey Manso de Velazco y el consejo municipal acordaron construir una iglesia votiva a la Virgen del Socorro, que confiaron a los Hermanos Mínimos de San Francisco de Paula. Éstos la ocuparon hasta 1826, cuando fueron expropiados. Al llegar los redentoristas, el capellán ocupaba el edificio que se encontraba entre el templo y la calle; el resto del convento servía para comisariato de policía y para un regimiento de caballería. «Il fallut seize ans pour récupérer, pièce par pièce, d'abord l'aile parallèle à l'église, puis la caserne».

<sup>90</sup> C. SAMBUCETTI, informe 646 a Ludovico Jacobini, Quito, 29 octubre 1883, en Ciudad del Vaticano, ASV, año 1883, rúb. 251, fasc. 5, fo. 139: Iglesias nombró decano de la metropolitana al canónigo Manuel Tovar; pero días después, el general Montero presentó para la misma dignidad de decano a Antonio Bandini, con respaldo del arzobispo; ID., informe 661 a Ludovico Jacobini, Quito, 10 noviembre 1883, en Ciudad del Vaticano, ASV, año 1883, rúb. 251, fasc. 5, fo. 139: Bandini reconocía a Montero como legítimo presidente de la república y no a Iglesias; ID., informe 667 a Ludovico Jacobini, Quito, 21 noviembre 1883, en Ciudad del Vaticano, ASV, año 1883, rúb. 251, fasc. 5, fo. 140: luego de entrar el general Iglesias a Lima, los chilenos se fueron a combatir al general Montero a Arequipa. El ejército peruano se dispersó y Montero huyó hacia Bolivia; ID., informe 677 a Ludovico Jacobini, Quito, 15 diciembre 1883, en Ciudad del Vaticano, ASV, año 1883, rúb. 251, fasc. 5, fo. 143-144: Iglesias propone a Bandini obispo de Trujillo, pero éste parece aceptar el exilio antes que ceder.

<sup>91</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 12; cf. AA.EE.SS., Perú, año 1878-1879, fasc. 2, pos. 219, fo. 10: una de tantas leyes vigentes en el Perú contra las comunidades religiosas, era que el Gobierno tenía derecho a suprimir los conventos que tuvieran menos de ocho religiosos. Quizá por eso es que exigían a los redentoristas que fueran a Lima al menos ocho.



franciscano Alfonso Sardinias; Aufdereggen fue a visitarlo, y éste los encaminó a la iglesia de San Francisco de Paula, en el barrio Malambo, a orillas del Rimac.

Inmediatamente Aufdereggen hizo la solicitud al ministro Castro. El Gobierno pasó la petición al arzobispo el viernes 14 de diciembre; el sábado 15, Aufdereggen visitó a Bandini, quien lo recibió algo mal; este mismo día llegó George del Callao. El domingo 16 ambos Visitadores hablaron con los señores Pedro García y Antonio García para que influyeran en el ánimo de Bandini y diera un buen informe.<sup>92</sup>

Mientras tanto, el capellán Casimiro Martínez, un ex-mercedario, papá de al menos diez hijos, se enfureció y prometió levantar a media ciudad contra los redentoristas; juró que nunca se dejaría reemplazar ni por redentoristas ni por 'jesuitas disfrazados'.<sup>93</sup> Comenta Aufdereggen: en los artículos enviados por el capellán a la prensa no podía decir nada particular sobre mí, pues no me conocía, pero afirmaba que, como yo no tenía que comer en el Ecuador, venía como un pájaro hambriento a posarme en las ruinas del desgraciado Perú. Nunca había tenido el honor de ser mencionado tantas veces en los periódicos. Entre tanto, temía que el Gobierno se dejara amedrentar; pero todo salió bien. Incluso monseñor Roca publicó un artículo en *El Comercio* a favor de los Redentoristas.

El 24 de diciembre el visitador George siguió su interrumpido viaje hacia el Ecuador. Se puede adivinar la emoción que produce a las personas el recibir una nueva casa, un automóvil, un bien raíz, y firmar las escrituras... Así pasaron la Navidad '83 y el Año Nuevo '84 Aufdereggen y Grisar: un poco tensos, pidiéndole a Dios y a todos los santos por el éxito de la nueva fundación.

«El 6 [de enero de 1884] dijo el Sr. Castro al P. Alfonso que el presidente Iglesias no había querido firmarlo [el decreto] y que quería someterlo al Consejo de Ministros. Este tuvo lugar el 10 y fueron los Ministros Laraburre y Galupe los que han conseguido de Iglesias que diera su firma al Decreto que luego el Sr. Castro nos trajo en propia persona y le debemos a este buen Señor eterna gratitud por el apoyo y el interés que ha tomado para la fundación de la Casa de Lima».<sup>94</sup>

---

<sup>92</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 12; J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Au bord sur le «Puno», 24 marzo 1884...; 12; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 297-298; S. J. BOLAND, «Lima», in *A Dictionary...*, 18.

<sup>93</sup> R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, V, 341: llegaron los redentoristas cuando «introducir jesuitas en el Perú, era considerado como delito de alta traición».

<sup>94</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 12.

Aufdereggen y Grisar se sintieron recompensados. El 10 de enero de 1884 se recordará gratamente en los anales de la CSSR en el Perú. El decreto permitía a los hijos de San Alfonso tomar posesión del templo de San Francisco de Paula. El capellán Martínez, por su parte, entregó el inventario de la casa e iglesia el 19 de enero, y abandonó la residencia con toda su familia.<sup>95</sup>

La resolución firmada por Manuel A. Barinaga ponía cuatro condiciones: a) la concesión de la iglesia de San Francisco de Paula y del lugar contiguo; b) vivir allí por lo menos ocho sacerdotes; c) una misa diaria y dos los domingos, mejoras por cuenta de la CSSR; d) renunciar a todo reclamo diplomático.<sup>96</sup>

El papel de Aufdereggen en la consecución del templo de San Francisco de Paula fue decisivo. Cuando se comunica con el provincial le dice que no le había escrito para no preocuparlo por Lima, porque no faltaba la mala prensa y la oposición del capellán. El visitador suplente dejó llover las críticas, anduvo, sufrió..., pero todo lo hizo pensando en su Congregación redentorista.

Quienes se enteraron del decreto, lo consideraron como un milagro, porque había sido expedido con facilidad y estaba conforme a la ley. Sin embargo, no faltaron las dificultades, como: a) el espacio de las habitaciones, que era muy reducido para una comunidad; b) no fue posible recibir el sábado 12 la Iglesia y las habitaciones, pues se produjo un incendio en la casa del síndico que tenía que hacer la entrega; el prefecto prometió que lo harían el jueves 17 a las 7 de la mañana; c) Aufdereggen y Grisar van a agradecer al arzobispado y a pedir permiso para aplicar las propias reglas y tradiciones, pero el obispo les pone trabas y no permite a todos ejercer el ministerio.

De todos modos, el 12 por la mañana Aufdereggen va a San Francisco de Paula. Quería ver lo que el Gobierno había asignado a los redentoristas. La ubicación le parece magnífica y el templo soberbio, a pesar de que sólo estaba construido a medias. Su optimismo lo hace exclamar: si se nos da lo que asigna el decreto, estamos contentos; "con el tiempo, podremos tener una de las más bellas iglesias de Lima"... Visita las estrechas y sucias habitaciones, de las que sale cubierto de

---

<sup>95</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Au bord sur le «Puno», 24 marzo 1884...; cf. *Crónica*, I, 1884, p. 12-14; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 298; F. M. GRISAR, «Notre-Dame du Perpétuel Secours dans les Républiques du Pacifique», dans *La Sainte Famille* 20 (1894) 162: en 1884, obtuvimos del presidente del Perú, señor Iglesias, la hermosa iglesia de San Francisco de Paula y una pequeña casa para residencia.

<sup>96</sup> Cf. Apéndice 2; MINISTERIO DE JUSTICIA, INSTRUCCIÓN, CULTO Y BENEFICENCIA, «Resolución», en *El Deber*, Lima, 10 enero 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0254.

pulgas. Junto al templo se encontraba el antiguo convento de los mínimos convertido en cuartel, pero no había soldados. Por ahora, la única incertidumbre era la amenaza del ex-capellán Martínez, quien prometió envenenar a los redentoristas. Pero Aufdereggen no le teme y recibe el apoyo y las felicitaciones de la gente.<sup>97</sup>

Llegó el 17 de enero y tampoco les entregaron la iglesia. Llegó el día 22, y el Gobierno firmó la escritura. El 23 Aufdereggen recibió las llaves y ese mismo día escribió:

«Por fin, por fin recibimos las llaves de esta iglesia tanto tiempo y tan ardentemente deseada. *Deo gratias et Mariae*. El 10 habíamos obtenido el decreto de aprobación y nos concedieron el uso de una iglesia grande y hermosa que está terminada sólo la mitad. Esta mañana, por fin, recibí las llaves. [...] Hoy, después del mediodía, nos vamos a instalar. No puedo enviar aún a su reverencia la copia del decreto, pues no la han hecho. Sólo ayer tarde el Gobierno terminó la escritura; después irá a la notaría. Cuando la tengamos, haré una copia para usted».<sup>98</sup>

Esta vez se cumplía el deseo de Aufdereggen: tener las cosas en la mano, verlas, palparlas. Al altar mayor, que en otro tiempo estuvo dedicado a Nuestra Señora del Socorro - pensaban como redentoristas -, había que añadirle el "Perpetuo"; también se necesitaba una hermosa estatua de San Alfonso. Entre muchos proyectos del momento que se les ocurría en este instante, figuraba el de ser propietarios del convento. Grisar, Lange y el hermano Fidel ya estaban en Lima; se esperaba que pronto llegaran los padres Paris y Bartolomé y el hermano Teófilo.<sup>99</sup>

En su informe escrito a Mauron, George sintetiza lo que hizo por Lima:

«Entonces nos dirigimos a Lima. Personalmente abrigaba el presentimiento de que lograríamos fundar una casa. Dos causas contribuyeron a hacer muy favorable al Gobierno: la actitud enérgica del almirante francés Dupetit Thouars, el cual impidió el pillaje de la ciudad por los chilenos, y su desavenencia con el arzobispo. Ignorábamos que estas circunstancias fueran favorables a nosotros, y por ello pusimos en seguida los ojos en otra casa diferente a la de San Francisco de Paula.

---

<sup>97</sup> Alfonso VEGER, carta a Desurmont, Lima, 13 enero 1884...; cf. E. GAUTRON, *La Croix...*, 52: su ubicación era muy estratégica, por encontrarse a medio camino entre Chile y Ecuador.

<sup>98</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Lima, 23 enero 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0257; cf. *Crónica*, I, 1884, p. 13.

<sup>99</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Lima, 23 enero 1884...; M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 299: el jueves 24 Aufdereggen celebró la primera misa en San Francisco de Paula y el domingo 27 celebró a un grupo reducido de personas.

Después viajé, pues tenía prisa de ir al Ecuador. En Guayaquil encontré un telegrama del padre Alfonso, a quien había dejado en Lima para concluir el asunto. Pero surgieron obstáculos insuperables y el padre Alfonso me volvió a llamar. Me hizo ver las buenas disposiciones del Gobierno, y, con las indicaciones que le di, pidió la iglesia de San Francisco de Paula. Mientras tanto, yo estaba retenido en cuarentena a causa de la fiebre amarilla que reinaba a bordo. Finalmente, después de visitas y fatigas, el Gobierno dio esta iglesia a la Congregación y por el hecho mismo la aprobó. La situación es similar a la nuestra en París. La iglesia se encuentra en un barrio pobre y abandonado de Lima. Por lo demás, ¡todo este pobre país está más que abandonado! ¡Se encuentra horriblemente asolado!!!

Si San Alfonso ve a sus hijos con mayor gusto en alguna parte, creo, reverendísimo Padre, que será en Lima, pues no conozco país del mundo que tenga más urgente necesidad de *conventos reparadores*. Imposible confiar al papel todo lo que se podría decir sobre este asunto. Su Paternidad ya conocerá su ubicación. Y ya que hablamos de Lima, tengo que señalar la incomparable caridad de los sacerdotes y de las religiosas del Picpus que nos dieron durante casi tres meses la más generosa hospitalidad, como lo hacen siempre en sus casas de América». <sup>100</sup>

El 24 de marzo de 1884, desde el barco en que viajaba, Aufderreggen escribe otra vez a Mauron, reiterándole el regocijo que sentía por la nueva fundación y recordando las peripecias por las que hubo que pasar para obtener la primera residencia en el Perú. «¡Qué bien! ¡Finalmente tenemos una casa en Lima! La fundación está hecha. Tengo la firme esperanza de que durará y que producirá grandes frutos. Su Paternidad sabe ciertamente cuántas veces se había intentado el establecimiento en Lima». <sup>101</sup>

Antonio Jenger avisa que el visitador George regresará a Francia a fines de abril, que la nueva fundación en Lima comenzó bien, y que ésta será «un campo extenso para satisfacer el celo de los redentoristas». <sup>102</sup>

En abril de 1884, el impulsor de las fundaciones redentoristas en Lima y Buga, Aufderreggen era nombrado Visitador para las casas de la Provincia Galohelvetica en América Meridional con residencia en San Francisco de Paula de Lima. Habían transcurrido 23 meses desde la salida de Didier, y aún así, el provincial Desurmont no quería que se le

---

<sup>100</sup> A. GEORGE, Informe a Mauron, Saint-Mandé...

<sup>101</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Au bord sur le «Puno», 24 marzo 1884...

<sup>102</sup> A. JENGER, carta a [Ulrich], Riobamba, 29 marzo 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0261.

concediera a Aufdereggen el diploma de Visitador, sino sólo el título; sin embargo, el superior general Mauron le envía el diploma.<sup>103</sup>

El nuevo piloto se mostró dinámico, emprendedor, de amplia perspectiva; supo interpretar las circunstancias político-religiosas y reconoció que Latinoamérica era campo apropiado para que los hijos de San Alfonso anunciaran la Buena Nueva. La paradoja más interesante es que, cuando el visitador extraordinario regresa a Francia, ya habían sido aprobadas las fundaciones de Lima y Buga, y el nuevo Visitador ya había sido nombrado.

El establecimiento de estas dos comunidades en Buga y Lima, pone de relieve la tipología de los dos superiores mayores: el provincial, a quien le preocupa la autoridad, y el general, quien prefiere dar confianza. Lo anterior se verifica en la manera como ambos se refieren a la CSSR en los países suramericanos. Desurmont dice: tenemos cinco casas en cuatro países del Pacífico; Buga se acepta definitivamente; los padres son cuarenta. Se necesita una organización fuerte y la visita anual a cada casa. Conviene sacar de Santiago a Mergès y enviarlo de superior a Lima.<sup>104</sup> En cambio Mauron se expresa así: «Bendigo de corazón a los nuevos Superiores y a todos mis queridos cohermanos de Suramérica. [...] Las excelentes disposiciones que nuestros buenos Padres de América han mostrado con el Visitador extraordinario, me han alegrado mucho y aumentan mi confianza en el porvenir».<sup>105</sup>

Los preparativos y los pasos iniciales de las fundaciones redentoristas normalmente dejan huella en la memoria y en las crónicas. Apenas había llegado a Lima el nuevo superior de la casa, Pedro Mergès, y ya proclama espontáneamente: todo va bien, muy bien. La gente nos quiere. El buen ejemplo es importante. Esperamos obtener pronto el cuartel que está junto a la iglesia y que antes era convento de los

---

<sup>103</sup> N. MAURON, Nombramiento, Roma, 26 abril 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0263; A. DESURMONT, carta a Mauron, Saint-Mandé, 4 mayo 1884, en Roma, AGHR, 30040001, 1611: propongo a Aufdereggen como visitador, pero sin diploma. Desde que está en el cargo, ha dado más de una vez motivo de temor; M. ULRICH, carta a Desurmont, Roma, 7 mayo 1884, en Roma, AGHR, 30040001,1612: el superior General aprueba la residencia del Visitador en Lima, pero con diploma; Á. CÓRDOBA CHAVES, «Alfonso Aufdereggen...», 189.

<sup>104</sup> A. DESURMONT, carta a Mauron, Saint-Mandé, 4 mayo 1884...; 1611; M. ULRICH, carta a Desurmont, Roma, 7 mayo 1884...

<sup>105</sup> N. MAURON, carta a Desurmont, Roma, 15 mayo 1884, en Roma, AGHR, 30040001, 1614: Mergès es destinado para superior en Lima; Pedro Mergès, carta a Mauron, Lima, 6 agosto 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0272: me encuentro en Lima, Perú, mi nueva patria. Hace diez años salí de Francia. Viajé desde Valparaíso con el padre Bessing en el "Mapocho", magnífico vapor chileno, que el 12 de julio se chocó contra una roca.

religiosos de san Francisco de Paula. El presidente de la república, Miguel Iglesias, excelente católico, y el ministro de culto, señor Castro, uno de los más fervorosos cristianos de Lima, muestran mucho interés, pero el futuro político es incierto. Nuestra casa es muy estrecha y pobre. Vivimos de a dos en pieza. Nuestra ubicación es magnífica, lejos del centro, en uno de los barrios más abandonados y habitado por más de 20.000 personas.<sup>106</sup>

Por este tiempo, el 20 de agosto de 1884, eran recibidos esplendorosamente los redentoristas en Buga, la «Ciudad Señora», orgullosa de su ermita y del Señor de los Milagros.<sup>107</sup> Contraste ostensible con Lima.

Aufdereggen, que no descansaba de predicar misiones y que ejercía ahora la responsabilidad inmediata sobre ambas fundaciones, comenta la situación de la comunidad redentorista desde su nueva sede: por fin, puedo escribir desde Lima. Valía la pena establecernos acá. La gente nos aprecia. Pensamos comprar cuatro o cinco casas que están junto a la nuestra, pero este plan me parece muy grande por ahora, y no estoy autorizado a aprobarlo. Hice la visita. Nuestras relaciones con el obispado ya son menos hostiles. Nos visitó monseñor Bandini. El día de San Alfonso, los clérigos más distinguidos y algunos fieles nos han visitado y felicitado. El actual gobierno ve bien a la Iglesia. Grisar está contento en Riobamba. No pude ir a Buga, donde los padres fueron recibidos con mucho entusiasmo. Quiero, cuanto antes, una casa en Bolivia. Hablé con el Delegado de la Santa Sede en Quito. En Guayaquil encontré al arzobispo Ordóñez, que regresaba de Roma y quiere que fundemos en Quito.<sup>108</sup>

---

<sup>106</sup> P. MERGÈS, carta a Ulrich, Lima, 18 septiembre 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0274.

<sup>107</sup> Alfonso PARIS, carta a Ulrich, Buga, 9 septiembre 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0275.

<sup>108</sup> José Ignacio ORDÓÑEZ, carta a Didier, París, 5 octubre 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0279: los superiores me rehuyen; los redentoristas no deberían aceptar más fundaciones, pues va en detrimento del Ecuador; sí deberían fundar en Quito; M. ULRICH, carta a Didier, Roma, 21 octubre 1884, en Roma, AGHR, 30040001: Ordóñez visita Villa Caserta y se queja porque se hacen fundaciones en Lima y en Buga, pero no en Quito; al aceptar las fundaciones en América y España, se ha tratado de conciliar el bien particular y el general; J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Lima, 19 noviembre 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0283. Se autoriza la compra de terrenos en Lima, pero en 1885 el Visitador la considera inoportuna: cf. A. DESURMONT, carta a Mauron, Dongen, 12 diciembre 1884, en Roma, AGHR, 30040001, 1640 M. ULRICH, carta a Desurmont, Roma, 19 diciembre 1884, en Roma, AGHR, 30040001,1642; N. MAURON, carta a Aufdereggen, Roma, 13 enero 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0287: la escasez de personal imposibilita nuestro establecimiento en Quito.

Pero sobre nuevas fundaciones, los redentoristas tenían que replantear su necesidad y utilidad. No todo era soplar y hacer botellas. Félix Grisar, experimentado en esta materia, opinaba que si se querían hacer otras fundaciones, el primer lugar sería Colombia (por los postulantes), el segundo Perú o Bolivia (por los más abandonados), y el tercero Chile. Pero, por el momento no se debía pensar más en fundaciones, sino en consolidarse en número y calidad. Se ganaría más que “metiéndonos por todas partes en América”. «Ya tenemos refugios en caso de expulsión – decía -. Era lo que buscábamos. En muchos años yo no volvería hablar a favor de una fundación nueva». Y si Ordóñez quiere a los redentoristas, debe tener paciencia; su amor debe tener en cuenta nuestro verdadero bien.<sup>109</sup>

Vargas Ugarte relata cómo hacia 1860 ya habían desaparecido los Mínimos de San Francisco de Paula, los Juandedianos y los Bethlemitas. Registra luego la presencia de los redentoristas en el Perú:

«En la segunda mitad de este siglo [XIX] el Perú vio llegar a sus playas nuevos Institutos religiosos. Venían a reemplazar a las antiguas Órdenes, muchas de las cuales habían sufrido notable disminución, y a abrir nuevos campos de apostolado. Las primeras en pisar nuestro suelo fueron las Hermanas de la Caridad, Hijas de San Vicente de Paúl.

[...] La Francia, siempre generosa, que había enviado al Perú a las Hermanas de la Caridad, nos envió luego a los PP. Redentoristas y a las Religiosas de los Sagrados Corazones. Los primeros llegaron en enero del año 1884 y se instalaron en el viejo convento de San Francisco de Paula, que había pertenecido a los Mínimos hasta los primeros años de la República. Incautado de ese local el Gobierno como Convento supreso, lo convirtió en cuartel, salvo la parte anexa a la Iglesia que sus antiguos poseedores dejaron sin terminar, faltándole el crucero y la Capilla mayor.

Los Redentoristas establecidos en Chile y en el Ecuador, pensaron en abrir casa en el Perú, y en 1881, el P. Félix María Grisar llegó a Arequipa con otro sacerdote con el objeto de estudiar la posibilidad de hacerlo. Cerca de dos años permaneció en aquella ciudad, y como la fundación de Arequipa ofreciera dificultades decidió venir a Lima, donde se le ofrecía la capellanía de San Francisco de Paula, de la cual era patrono el Gobierno. Instalados allí los primeros religiosos, a los cuales se agregó el Padre Alfonso, Visitador de esta región del Pacífico, comenzaron a ejercer sus ministerios con gran satisfacción de los numerosos pobladores del barrio. Más tarde obtuvieron, por compra o

---

<sup>109</sup> F. M. GRISAR, carta a Desurmont, Riobamba, 15 marzo 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0295.

cesión, que el Gobierno desalojase el Convento anexo, con lo cual hubo espacio bastante para la comunidad». <sup>110</sup>

---

<sup>110</sup> R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, V..., 236-238, 304.



## 2.6 TAREAS INICIALES

Cuando los hijos de San Alfonso apenas iniciaban su nueva vida en Lima, monseñor Antonio Bandini les quiso demostrar otra vez su autoritarismo como gobernador eclesiástico. Ya que Grisar, Bartolomé, Lange, y Paris no tenían jurisdicción, el 16 de febrero enviaron al señor Antonio García con las solicitudes para Bandini. Éste olvidó que el arzobispo de Lima había autorizado a los redentoristas establecerse en el convento de San Francisco de Paula y les expuso una descarga de acusaciones:

«Que nosotros no hemos pedido licencia para establecernos en Lima; que no respetamos la autoridad eclesiástica; que contamos únicamente con el Gobierno; que venimos sin que él sepa de dónde, ni cómo, sin saber si somos suspensos o habilitados, sin patentes, ni documentos del Ordinario; que no sabe quién es Superior; que un Padre le había dicho que es Visitador y que de repente desapareció sin contar con él; que quería ver las Reglas y Constituciones para ver si no debíamos obedecer al Ordinario; que hemos aprovechado el tiempo en que él estaba mal con el Gobierno para meternos en la Arquidiócesis y cosas semejantes. Finalmente nos dijo que nos daría la jurisdicción con tal que obedezcamos. [El 20] le visitó el Sr. Antonio García y recibió del Sr. Obispo los documentos de jurisdicción para nosotros y añadió estas memorables palabras: No los considero como exentos mientras no me muestren el documento auténtico de su exención y si encuentro a alguno de ellos borracho en la calle, le haré poner en la cárcel».<sup>111</sup>

### 2.6.1 Vida comunitaria

Integraban inicialmente la comunidad de Lima: Alfonso Aufderegggen, Félix M. Grisar, Gustavo Lange, Bartolomé Bedón, Alfonso París y el hermano Fidel.<sup>112</sup>

#### *Autoridad*

En Suramérica, según Desurmont, la autoridad redentorista había sido de tipo patriarcal en los primeros años, pero luego las comunidades habían cambiado y se notaba cierta intranquilidad. Se requería una fuerte autoridad del Visitador y que se estrechara más la dependencia

---

<sup>111</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 13; cf. M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 299-300.

<sup>112</sup> M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 299.

de Europa y de la Provincia madre.<sup>113</sup> Entonces, elabora un proyecto de circular de doce páginas con seis apartados para los redentoristas de Suramérica y lo envía a Mauron para su revisión y aprobación. Es evidente el trípode del padre provincial: fuerte autoridad, atento control y sumisión a Europa.<sup>114</sup>

En noviembre de 1884, Aufdereggen hizo la primera visita canónica a la casa de Lima. Reconociendo las dificultades que ha tenido esa casa desde su fundación, invita a agradecer al Señor y a cumplir bien la Regla.

En octubre de 1884, la comunidad estaba integrada por Aufdereggen (Visitador), Mergès (superior), Vasseur (ministro), Motte, Bessing, Chêne, Lange, Quignard y los hermanos Teófilo, Fidel, Vito y Reinaldo,<sup>115</sup> y a fines de 1885 eran: Aufdereggen (Visitador), Mergès, Vasseur, Bessing, Lange, Quignard, Lobato y los hermanos Reinaldo, Manuel y Miguel Miego.<sup>116</sup>

#### *Dependencia de Europa*

Los redentoristas introducían paulatinamente las nuevas prácticas religiosas, aunque a nivel personal y comunitario, las reglas eran muy rígidas. Para la muestra un botón: piden permiso a Francia para que les dejen llevar un sombrero de paja negro y una sotana de tela más ligera y pantalones delgados para los grandes calores de América. Escasamente les permiten llevar un sombrero común y para lo demás, les ordenan “esperar”.<sup>117</sup>

---

<sup>113</sup> A. DESURMONT, carta a Ulrich, Valence, 4 septiembre 1885, en Roma, AGHR, 30040001, 1693.

<sup>114</sup> A. DESURMONT, carta a Mauron y medidas para Suramérica, Dongen, 30 octubre 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0326; M. ULRICH, carta a Desurmont, Roma, 5 noviembre 1885, en Roma, AGHR, 300400,01: recomendar a Aufdereggen salvaguardar la autoridad de los superiores. Carta a los padres de América.

<sup>115</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 17.

<sup>116</sup> COMUNIDAD DE LIMA, carta a Mauron, Lima, 5 diciembre 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0330.

<sup>117</sup> A. DESURMONT, carta a Ulrich, Granada, 29 mayo 1885, en Roma, AGHR, 30040001,1671.

### 2.6.2 Actividad apostólica

El 10 de marzo de 1884 comenzaron a predicar ejercicios a niños e hicieron una procesión, con permiso del 'gobernador' Bandini. En la cuaresma del '84 se predicó la primera misión; en mayo la novena y fiesta al Perpetuo Socorro. En esta ocasión se fundó la archicofradía, a la que se inscribieron 150 damas. Se comenzó el ministerio de las confesiones y comuniones. Se celebró la fiesta de San Francisco de Paula. Se pusieron 'de moda' los redentoristas. El 'gobernador' los visitó el 26 de septiembre de 1884, se mostró muy amable y les expresó su admiración por el trabajo misionero.<sup>118</sup>

El Delegado apostólico, futuro cardenal Gasparri, los visitaba con frecuencia y pedía dirección espiritual. Religiosos y religiosas pedían a los redentoristas conferencias, retiros y confesiones.<sup>119</sup>

### Misiones

Sobra decir que desde Lima se amplía el campo de acción para las misiones redentoristas.<sup>120</sup> Aufderreggen no pierde ocasión para predicarlas. Asegura que en Colombia las han pedido por todas partes y hacen maravillas. En Ecuador siguen su ritmo ordinario. En el Perú se hará un bien inmenso. Los dos grandes obstáculos son la ignorancia y el concubinato. Es verdad que hay mucha pobreza, crimen, hombres y mujeres perdidos, sacerdotes escandalosos y francmasones. Pero la mayoría es gente buena. Los redentoristas han ganado fama de excelentes sacerdotes y de santos misioneros. Habría que volver cada año a los mismos sitios de misión. La devoción a la Virgen es uno de los puntos más importantes que los redentoristas deben difundir en América.<sup>121</sup>

---

<sup>118</sup> cf. *Crónica*, I, 1884, p. 13-17; p. 17: ocho días después de Bandini los visitó el presidente Iglesias con dos ministros; revisó todo minuciosamente, pero no ayudó al plan de ensanche de la casa, pues era urgente. M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 300-301.

<sup>119</sup> M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 305.

<sup>120</sup> Cf. *Crónica*, I, 1884, p. 14: el 18 de marzo llega Aufderreggen a Lima con Quignard y cuatro días después sale para Iquique, La Noria, Arica, Colpa y Pica a predicar.

<sup>121</sup> J. B. AUFDEREGGEN, carta a Mauron, Antofagasta, 16 marzo 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0296; R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, V..., 347: en el Perú ha habido ignorancia y retroceso en la fe, pero no persecución religiosa como en México, Colombia, Venezuela o Ecuador. En general, los gobernantes fueron deferentes con la Iglesia y sus obispos. Aun los gobiernos liberales fueron moderados. «Mientras en otras regiones luchas sangrientas han manchado su suelo, alzándose unos hermanos

Cabe destacar el trabajo de los redentoristas con los indígenas y el método que se ingeniaron para atraerlos, como lo habían ensayado en Ecuador y Chile. Lo describe Grisar: a los indígenas les gustan las procesiones, la música, la pompa. En Navidad, hacen bailes y van con coronas de plumas, tambores y flautas. En cambio, en las procesiones de semana santa, participan en silencio, con velas, cruces y cantos lúgubres.

«Desde que llegan nuestros Padres a los pueblos indígenas a predicar la misión en quechua, son recibidos como ángeles del cielo. No se imaginan ustedes la alegría y el respeto de esta buena gente. Llegan en apretados grupos a nuestro encuentro, y entonan y cantan el rosario durante todo el recorrido.

Las calles por donde pasan los misioneros están cubiertas de flores y adornadas con arcos de triunfo. Frecuentemente, desde el primer sermón, cuando les decimos que venimos a salvar su alma y a asegurarles el paraíso, prorrumpen en lágrimas.

Durante la misión, unos nos llevan huevos, leche, maíz, conejillos de Indias, grasos como los conejos. “Padrecito, nos dicen con ingenuidad, no queremos que mientras estés con nosotros, tengas hambre. Tú eres nuestro Cristo en la tierra; acaso no fuiste enviado por el cielo para librarnos del pecado y salvarnos? ¡Oh! ¡Bendito seas, Padrecito!”. Entonces, nos besan los pies, el borde de nuestra sotana, nuestro rosario y nuestra medalla.

En una palabra, muy rara vez tenemos dificultad en ver a los indígenas reunirse junto a nosotros todo el tiempo de la misión, aunque muchos viven a dos o tres leguas de la Iglesia. A veces sucede que el amo les prohíbe venir, porque casi todos son obreros en las haciendas, y hay algunos propietarios que se preocupan más de sus intereses temporales que de la salvación eterna de su gente. Otros, por el contrario, les dan ocho días de vacaciones a los indígenas para permitirles asistir a la misión. Muchos nos han dicho: “Yo les doy todas las facilidades para participar en los ejercicios, porque después de la misión mis obreros son más obedientes y trabajadores. Y es una buena ocasión para que se conviertan los borrachos y ladrones”». <sup>122</sup>

### *Perpetuo Socorro*

Mergès le tenía especial devoción al Perpetuo Socorro. En Chile creó la Súplica Perpetua y difundió de mil maneras el culto. Al llegar a Lima quiere introducir algunos elementos de religiosidad, como el

---

contra otros por asuntos de religión y creando odios difíciles de extinguir, entre nosotros no hay memoria que por esta causa se vea dividida la nación».

<sup>122</sup> Lettre du R. P. Grisar..., 428.

tomar con agua unas pequeñas imágenes de la Virgen en papel fino llamadas “miniaturas”.

Los periódicos le reprochan, y tiene que escribir a nada menos que al ‘gobernador’ Bandini, explicando los porqué de las miniaturas: se trata de una devoción que viene desde san Alfonso y que se usa en Roma y Francia. El caso se le confía a fray Pedro Gual, guardián de los Descalzos y examinador sinodal, quien desaprueba dicha práctica. Afirma que Trento previene los abusos y que Benedicto XI sólo permite el uso sagrado de la imagen sagrada y no el uso profano y supersticioso; añade que san Alfonso es contrario a esa práctica. El obispo ‘gobernador’ respalda al fraile, y firma el decreto del 22 de junio 1885 prohibiendo la distribución de las miniaturas. El 6 de julio fue notificado Mergès. Este explica que la carta era privada, pero que el obispo abusó y la publicó.<sup>123</sup>

La devoción al Perpetuo Socorro cautivó el corazón de los peruanos. El templo de San Francisco de Paulo se convirtió en el centro de culto y de encuentros marianos. Se hicieron publicaciones para hacer conocer su procedencia y las diversas prácticas piadosas; y los misioneros siguieron la costumbre de otros países, de presentarla al inicio y al fin de la misión con el título de Virgen “misionera”.<sup>124</sup>

#### *Lengua quechua*

«Los Padres, desde un principio se dedicaron al estudio del quechua, a fin de poder dar misiones en el interior, y para este fin vino del Ecuador el P. Lobato, experto en esta lengua, por lo mismo que pertenecía a la raza indígena. Pronto los Redentoristas se apropiaron la lengua de los naturales y con incansable celo empezaron a misionar en los Departamentos de Lima, Junín, Huancavelica, Ayacucho y Apurímac. Esta puede decirse que ha sido la zona preferida en sus excursiones apostólicas y de ahí que las dos nuevas fundaciones que luego llevaron a cabo tuvieron por sede a Huanta y Coracora».<sup>125</sup>

---

<sup>123</sup> P. MERGÈS, comunicación a Bandini, Lima, 4 junio 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0309 y 0310 (orig. español); cf. ID., carta a Desurmont, Lima, 8 agosto 1885, en Roma, AGHR, 30040201,0315.

<sup>124</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 14-20; F. M. GRISAR, «Notre-Dame du Perpétuel Secours dans les Républiques du Pacifique», dans *La Sainte Famille* 20 (1894): 215-219: cómo se hace la Súplica en Lima; Marcos SÉCHAUD, «La Súplica Perpetua en Lima», en *El Perpetuo Socorro* 11 (1909) 564-568: la súplica perpetua en Lima cumple 25 años y está extendida por todo el Perú; tiene 12.000 socios. 52 coros en Lima. Sucursales en Arequipa, Cuzco, Puno, Huánuco, Ayacucho, Huancayo, Huancavelica, Tarma, Caraz, Yungay, Cañete, Lambayeque, Paita, Cerro de Pasco, Tumbes, etc.

<sup>125</sup> R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, V..., 238.

Los redentoristas de los primeros años daban preferencia al pueblo indígena y poco a poco desarrollaron una metodología misionera propia:

«Cuando hay blancos en los pueblos donde se da la misión, acostumbramos a hacer los ejercicios especiales para los indígenas, que tienen por objeto cantar y comprender la predicación en quechua. Como ellos no entienden de metafísica y su intelecto poco desarrollado sigue difícilmente el hilo de un discurso de largo aliento, todos los sermones que les dirigimos se reducen a instrucciones durante las cuales el misionero se coloca en la mitad de los oyentes y expone su reflexión por medio de preguntas y respuestas.

Después de explicar con comparaciones y ejemplos al alcance de los más sencillos, se hacen repetir estas respuestas por todos. Hemos comprobado que este método, el más simple, es también el más práctico y atrayente para esta buena gente. Hay que ver cómo nos devoran con sus ojos y cuánta alegría cuando los que han respondido bien merecen un pequeño halago acompañado de una medalla o de una imagen. Durante este tiempo, los indígenas están sentados en tierra, como los turcos».<sup>126</sup>

#### *Posesión definitiva*

Los redentoristas querían el convento, que estaba ocupado por el ejército. El presidente Iglesias les prometió una parte, lo que se hizo efectivo el 9 de octubre de 1885. Ante algunas alarmas de expulsión, el presidente Andrés Cáceres, sucesor de Iglesias, les prometió protección. Grisar esperaba la parte ocupada por los soldados. En enero y junio de 1889, Grisar se presentó a pedir el inmueble ocupado por los soldados. El 9 de julio de 1890, el presidente visitó a los redentoristas con catorce funcionarios. «Es más conveniente que alrededor del Santísimo Sacramento vivan los sacerdotes y no los soldados – exclamó Grisar -». Cinco días después tenían una parte amplia del antiguo monasterio, y en 1900 eran dueños de todo el claustro y de la huerta.<sup>127</sup>

### EPÍLOGO

#### *Los redentoristas están de moda*

Según el cronista de Lima, no habían transcurrido tres meses de presencia en San Francisco de Paula, cuando la gente decía: “Los Padres ya están de moda”.<sup>128</sup>

<sup>126</sup> Lettre du R. P. Grisar..., 477.

<sup>127</sup> M. AZAÑA, «Viceprovincia de Lima - Perú»..., 301-304; cita la *Crónica*, I, 1884, p. 14, 16, 67, 84, 205.

<sup>128</sup> *Crónica*, I, 1884, p. 14.

El establecimiento de los Redentoristas en el Perú se comprende mejor, sólo cuando se tejen los hilos de los acontecimientos, aún los menos relevantes. No se pueden dejar de lado, por ejemplo, los intentos de Chancay y Arequipa, porque, a medida que se examinan tantos aspectos, se hallan explicaciones consistentes sobre cómo actuaban los superiores de Europa y América, en qué condiciones estaba la Iglesia en Suramérica, cómo incidía la política, las revoluciones, la guerra, cómo era la gente. Sin seguir las huellas de Didier, de Grisar, de Aufdereggen, de Mergès, de los periódicos y crónicas, del pueblo común..., sería muy difícil reconstruir un episodio que significa tanto para la Congregación del Santísimo Redentor en Latinoamérica.

Los redentoristas hubieran podido comenzar de cero, como cuando se intentó comprar una casa en Lima; pero los resultados hubieran sido muy escasos. De ahí que, con la experiencia de otras congregaciones que recibían conventos e iglesias ya construidos y abandonados (en Ecuador, Chile, Colombia...), ganaban económica, pero sobre todo pastoralmente. Lima, además, era apetecida por ser como el puente o punto equidistante entre casas ya establecidas al norte y al sur.

Se comprende así el porqué de la búsqueda afanosa en la capital, y se corrobora cómo a donde llegan los redentoristas se transforma el ambiente donde viven y se despierta el celo apostólico. Los redentoristas estaban de moda. Lo reconocen también el redentorista Gautron y el jesuita Vargas Ugarte:

«Desde el punto de vista moral y apostólico, se han cumplido prodigios, en este suburbio de Malambo. Cuando llegaron los Padres, este barrio, poblado de negros e indios escapados de la cordillera de los Andes, gozaban de la peor fama. Ignorancia y corrupción iban a la par con el pillaje y los frecuentes asesinatos. Era un barrio espantoso, al que no se acercaba la sociedad de Lima. Pero ahora, en lo que respecta a la moralidad, ninguna otra parte de la ciudad le iguala a Malambo; el celo de los Padres adelanta su acción católica y totalmente civilizadora». <sup>129</sup>

«La acción evangelizadora de los redentoristas cambió totalmente el aspecto de los alrededores de San Francisco de Paula, de manera que 'un saneamiento ambiental' vino a ser la nota distintiva de los humildes moradores. Desde el espacioso convento que albergó, casi desde los comienzos, numerosa comunidad, se desplazaron hacia las regiones de *Junín, Huancavelica, Ayacucho, Apurímac*. Más tarde, ya entrado el siglo fundaron estaciones misioneras en *Huanta y Coracora*. En buena parte, a ellos se debe la conservación de la fe en estas regiones». <sup>130</sup>

---

<sup>129</sup> E. GAUTRON, *La Croix...*, 58.

<sup>130</sup> R. VARGAS UGARTE, *Historia de la Iglesia en el Perú*, V, 347.

La iglesia de San Francisco de Paula, mal administrada por un capellán cuya preocupación principal era su bienestar y el de su familia, cambió radicalmente cuando la comunidad redentorista se convirtió en levadura espiritual y marcó su impronta alfonsiana.

Muy pronto la casa de los redentoristas se convirtió en centro de evangelización misionera para Lima y sus alrededores. Se logró apertura a todas las clases sociales, pero se tuvo preferencia por los más abandonados, especialmente por los indígenas. Al organizarse un grupo compacto y numeroso, se respondió a las exigencias de la vida religiosa con una disciplina interna y una austeridad de vida ejemplares. La fundación respondió a las urgencias. Los Redentoristas se pusieron de moda en Lima.



DOCUMENTOS

DOCUMENTO 1

[*Carta de Pedro López*]

«Aunque mi actual posición parece que me dispensa de ocuparme más de las cosas del Perú, sin embargo el deseo del R. P. Visitador y las necesidades imponderables de esta triste y querida República me mueven a escribir algo de ella a V. R. No le escribí desde allí sino una sola vez, porque no lo creí necesario: pero ahora que temo por su suerte, debo decirle cuanto me parece debe saber V. R. para obrar con acierto respecto a esa fundación.

Es cierto que desde el principio se han ofrecido dificultades grandes de parte de la Curia Eclesiástica en Lima y aun de parte del clero en general y aun de aquellos que por impiedad [?] parecen llamados a ayudar en esta clase de obras buenas. No se han prestado a trabajar por nosotros, ni nos han manifestado deseos de tenernos en Lima. Pero esto no significa nada: es un efecto del carácter apático, (o mejor dicho, lento en resolverse) de los Peruanos, y aun un efecto del recelo con que miran el elemento extranjero.

Luego que nos conocieron más, y cuando supieron que nos veníamos a Chile, comenzaron a moverse de todas partes para detenernos, y quedaron sumamente contentos, sabiendo que el R. P. V. dejaba dos Padres, para ver la marcha de las cosas y esperan una ocasión favorable de fundarnos. Este pueblo es digno de que la caridad de V. R. se interese por él, ya se considere su situación moral y religiosa, ya su carácter, ya su situación topográfica, ya en fin su porvenir.

En efecto, su moral está arruinada, como en el Ecuador y más; pero su fe está entera, y no necesita sino oír la palabra de Dios para despertar y hacer santos. En ningún país de América hay una piedad tan sincera, y universal como en el Perú; del cual se tiene en Europa tan mala idea. Créame P. mío: yo he visto mucho en Europa y en América; y puedo asegurarle que nunca vi ni tanta modestia en los trajes de las señoras católicas, ni tanta frecuencia en los templos, ni tan tierna piedad para con el Santísimo Sacramento.

En Lima hay 60 templos abiertos al culto, y todos son sumamente frecuentados; en ellos no se ve nunca una señora que no esté vestida de negro y cubierta la cabeza con un velo: cada día se hacen en Lima más de 14 fiestas religiosas con un esplendor muy superior al de todas las Iglesias de América; cuando los años pasados prohibió el Gobierno que se llevara el Viático a los enfermos públicamente, sonando la campanilla, fue tal la indignación del pueblo, que lejos de someterse a la ley impía, a la primera señal que se hizo para administrar a un enfermo el Santo Viático, corrió todo el pueblo a la catedral, llevando todo el mundo luces y campanillas; acompañaron solemnísimamente al Señor, cantando los salmos acostumbrados, y fue tan terrible la actitud del pueblo, que el gobierno retiró el decreto y no se ha vuelto

a pensar en ello. Allí hay muchos masones, que desean romper la unidad religiosa; pero todos están de acuerdo en que esto es moralmente imposible al presente. El gobierno tolera, es verdad, tolera a los masones, pero no puede sancionar la libertad de cultos, ni aun permitir un periódico protestante: no hace mucho que las señoras le obligaron a mandar cerrar una imprenta protestante.

Pero, si esto es así, se me dirá, ¿cómo es que están tan corrompidas las costumbres? La razón es, que en la gran ciudad de Lima no hay sino una casa religiosa (la de los Padres de S. Francisco, que llaman Descalzos) que trabaja y da buen ejemplo; y fuera de éstos, no llegan a 5 los sacerdotes del país (aunque hay muchos buenos) que trabajen con celo en obsequio de las almas.

Fuera de esos pocos religiosos y sacerdotes, los demás no piensan sino en sus intereses y no en los de Jesucristo. Si Lima tuviera mayor número de sacerdotes celosos, seguiría siendo, como lo fue antiguamente la ciudad de los santos.

¡Oh P. mío! ¡No puedo acordarme de la ciudad de Santa Rosa, de Sto. Toribio, de S. Francisco Solano, sin derramar lágrimas! Su sacerdocio es un obstáculo a la piedad y a las obras del cielo. El pueblo lo sabe bien, pero no puede sino llorar: Para el Perú se escribieron estas palabras: "Parvuli petierunt panem et non erat qui *frangeret* eis" [Los niños pidieron pan y no había quién se lo repartiera]: algunos de sus gobiernos no han pensado sino en corromper su fe... y sin embargo el pueblo ha resistido hasta ahora firme y constante en sus creencias.

No hay duda que las sectas han avanzado mucho en estos últimos años, y que la religión corre mucho peligro; pero ni este peligro ni el poder de la secta masónica es tan grande en el Perú como en Chile. Aquí la religión corre mucho más peligro que no en el Perú, ya sea por la mayor libertad y poder que tiene la secta, y ya por el carácter violento del Chileno, tan distinto del carácter manso y pacífico de los Peruanos. En este punto no habrá un pueblo en la tierra que pueda compararse con el pueblo del Perú.

Es cierto que su mansedumbre degenera a veces en indolencia; pero es indudable que tiene un lado bueno, que le hace sumamente apto para el bien. A esto debe contribuir en gran manera la bondad de su clima, el cual si bien suele ser dañoso a los extranjeros que no están acostumbrados a él; pero luego que se ha respirado su aire algunos meses, es delicioso y para muchos saludable.

Yo no dudo que sería, para la mayor parte de nosotros, mejor que el clima del Ecuador. Si a todo esto se junta la esperanza que hay de un cambio en las instituciones del país en sentido católico; cambio que daría a Lima y a las demás Iglesias del Perú buenos pastores, y que en el sentido de la riqueza temporal pondría a este República a la cabeza de todas las Repúblicas de Sur-América, a lo cual está llamada por sus inmensos tesoros, se ve, que no podría ser desafortunada la fundación de ningún instituto religioso en ella, y que aun cuando al principio se ofrezcan dificultades, bien podrían arrostrarse con la esperanza de un porvenir ciertamente feliz.

Esto no quiere decir, que sólo en el porvenir podrán hallarse medios para hacer una buena fundación: yo creo que el día en que podamos decir: “vamos a fundar a todo trance una casa de Redentoristas en Lima o en Arequipa, nos sobraré plata y otros medios. Si hasta ahora no se nos ha ofrecido un decidido apoyo, es porque no hemos podido decir, que nuestros Superiores quieren la fundación, sino que hemos debido limitarnos a observar y hacer vanas promesas.

Mi R. P., si V. R. está decidido a enviar sujetos para hacer otra fundación en América, yo le ruego que prefiera el Perú a Chile, y que se haga en el Perú la fundación. Aquel campo es más redentorístico. Pero aquí no entiendo decir nada contra la casa que se trata de aceptar en Chile, en Sta. Rosa de los Andes; la cual me parece muy conveniente; hablo sólo de una casa de Misioneros.

Sin embargo, si una nueva fundación en América hubiera de impedir fundaciones en España; el R. P. Visitador y con él todos nosotros, rogamos a V. R. que prefieran España a todas las Repúblicas de América, aun al Perú: porque ante todo conviene establecernos donde haya esperanza de tener vocaciones, y esta esperanza no existe en América; al contrario los americanos esperamos de España las vocaciones».<sup>131</sup>

## DOCUMENTO 2

### *[Resolución que autoriza el establecimiento de los redentoristas en Lima y la cesión del templo de San Francisco de Paula]*

«Ministerio de Justicia. Instrucción, Culto y Beneficencia.

Lima, Enero 10 de 1884

Al Muy Reverendo Arzobispo de la Arquidiócesis. En la solicitud del Superior de los Misioneros Redentoristas, pidiendo el local de San Francisco de Paula el nuevo, S. E. el Presidente de la República, en acuerdo de hoy, se ha servido expedir la resolución que sigue:

“Vista la solicitud del Padre Juan Bautista Véger, Superior de los Misioneros Redentoristas, en que pide al Gobierno que le conceda la iglesia de San Francisco de Paula el nuevo, y el local inmediato; y atendiendo a que el establecimiento en el Perú de la Congregación de las Misiones Apostólicas no es opuesta a las leyes de la República;

Que dicho instituto, según sus constituciones tiene por principal objeto proporcionar con frecuencia la instrucción religiosa en las poblaciones, dar misiones en los campos, y entre los infieles y moralizar las clases populares; que el reducido número de Religiosos Franciscanos Descalzos, no obstante los continuos e importantes servicios que han prestado y prestan actualmente en

---

<sup>131</sup> P. LÓPEZ, carta a Aquiles Desurmont, Santiago de Chile, 9 octubre 1877...

los lugares donde se hallan establecidos, no les permiten satisfacer todas las necesidades del servicio a que están consagrados:

- que la exposición hecha por el Presbítero D. Casimiro Martínez, actual capellán de San Francisco de Paula el nuevo, es infundada, porque el beneficio simple que adquirió por nombramiento del Gobierno no le acuerda la propiedad de él; y porque equivocadamente denomina Jesuitas a los Misioneros Redentoristas que por su instituto tiene diferentes reglas a las de aquellos:

- que no está en las atribuciones del Ejecutivo adjudicar la Iglesia y el local pedidos en la precedente solicitud, porque las leyes vigentes determinan el objeto a que deben aplicarse los bienes de la propiedad del Estado; de conformidad con lo informado por la Autoridad eclesiástica y dictamen expedido por el Fiscal de la Corte Suprema de Justicia y con acuerdo del Consejo de Ministros, se resuelve:

Concédese el permiso que se pide para establecer en esta Capital la Congregación de Misioneros Redentoristas, designándose la iglesia de San Francisco de Paula el nuevo, para el culto público y distribuciones religiosas, y el local contiguo que ha servido de comisaría del Cuartel 5<sup>o</sup> para habitaciones de los Misioneros; verificando la entrega de ambos locales por inventario, previo el reconocimiento, informe y plano que hará el Arquitecto que al efecto se nombre por el Ministro de Obras Públicas, y entendiéndose que la concesión se verifica bajo las condiciones siguientes:

1<sup>a</sup> Se concede a la Congregación de Redentoristas el uso de la iglesia y local contiguo de San Francisco de Paula el nuevo, por solo el tiempo que el Gobierno lo tenga por conveniente; y sin que en ningún caso pueda alegar prescripción.

2<sup>a</sup> Que la Congregación ha de constar cuando menos de ocho sacerdotes, de actual y precisa asistencia, sujetos al Diocesano y a las leyes del Estado, para gozar de los derechos de conventualidad y otros que les acuerda el Reglamento de 28 de Setiembre de 1826, y decreto de 29 de Abril de 1830.

3<sup>a</sup> Que la Congregación está obligada a practicar a su costa las reparaciones y mejoras en la Iglesia y local cuyo uso se le concede, quedando unas y otras a beneficio del Estado, desde el momento de su plantificación; y a que en el templo se celebren todos los días una misa y cuando menos dos en los días de precepto, para que puedan concurrir todos los fieles.

4<sup>a</sup> Que la Congregación renuncie expresamente a toda reclamación diplomática, no pudiendo ocurrir a otras autoridades que las establecidas en esta República en el mismo modo y forma en que lo hacen los naturales del Perú.

Comuníquese, regístrese y extiéndase la respectiva escritura por el Ministro de Hacienda en el caso en que el Padre Juan Bautista Véger Superior de los Misioneros Redentoristas acepte a nombre de la Congregación todas y cada una de las cuatro condiciones especificadas en la presente resolución; archivándose este expediente con el inventario, informe y plano que hará el Arquitecto del Estado”.

Que me es honroso transcribir a US. I. M. R. para su conocimiento y demás fines.

Dios guarde a US. I. M. R.

*Manuel A. Barinaga*». <sup>132</sup>

#### SUMMARY

The Redemptorists of the Gallo-Helvetic Province founded two Houses in Ecuador (1870) and one in Chile (1876). This article describes the circumstances and people involved in the establishment of the CSSR in Peru: temporarily in Chancay (1887-1878) and in Arequipa (1882-1883), definitively in Lima (1884). Here they were given the Church of San Francisco de Paula by the civil authorities and established a religious house. This made communication easier and increased their missionary work.

---

<sup>132</sup> MINISTERIO DE JUSTICIA, INSTRUCCIÓN, CULTO Y BENEFICENCIA, «Resolución», en *El Deber*, Lima, 10 enero 1884, en Roma, AGHR, 30040201,0254.

SAMUEL J. BOLAND, CSSR

## THE REDEMPTORISTS AND THE CHINA MISSION

### CONTENTS

Introduction

1. - *St. Alphonsus and China*; 2. - *The vice-province of China*; 3. - *Farewell to China*; 4. - *Hong Kong and Macao*; 5. - *The Australian Redemptorists in China*.

Conclusion

### INTRODUCTION

With a recent return of Redemptorists to China - even though barely to the fringes of that land of mystery - it seems timely to recall a most deserving venture in Redemptorist missionary history that might otherwise be too long forgotten. China is a huge country with a similarly large population that has from time immemorial been unified as a single people. As such it has remained somewhat enigmatic and challenging to a world after so many centuries slowly expanding from a concentration about the Mediterranean. For Christians the existence of so many people seemingly removed from the message of redemption has always been a most urgent challenge. The Syrian Church with admirable missionary enterprise evangelised the country, leaving evidence of success that was to encourage Matteo Ricci and those who followed him. As was to be the fate of later ventures, this early Chinese Church was overwhelmed in the coming of an unfriendly ruler. When missionary zeal was awakened in Europe in the fourteenth century there was an enthusiastic response to the challenge from the East among the Franciscans. Their heroic labours after the daunting journey on foot across two continents was able to establish a Chinese hierarchy. Unhappily, so much promise was to disappear, as did the Syrian mission before it. Matteo Ricci reintroduced Christianity in the seventeenth century. Since then progress has been slow, but always attracting generous spirits to carry on the work so well begun. Among those drawn by the dream of the Chinese mission was St Alphonsus but it was not to be until the twentieth century that Spanish

Redemptorists were able to give substance to his dream.<sup>1</sup>

The Spanish mission over twenty years laid solid foundations for the Redemptorist work of preaching in China. When the Maoists expelled them they continued with a remarkably wide-ranging apostolate from Hong Kong and Macao. Information on their work in China and beyond is fortunately available in the archives of the Canberra province. It was gathered by Father Gerard Neagle, who served in Malaysia and assisted in the foundation of the Australians in Hong Kong.<sup>2</sup> His material has been most helpful in the present summary treatment of our theme.

In very recent years the Australian Redemptorists have in a small way entered on the China mission. Opportunity was offered for work in Hong Kong some fifty years after the exiled Spaniards had attempted a foundation there. The scope for the work of Redemptorists in Hong Kong itself has been most rewarding. It is, however, proving hard to maintain owing especially to a sad dearth of personnel. Even though this small Australian mission is so very recent, it is included briefly in this account of the Redemptorist mission to China.

### 1. - *St. Alphonsus and China*

China has always been for Westerners a land of mystery. Even at the present time it remains so in spite of some centuries of contact, let alone the present modern technology which reduces the whole world into a "global village". The sense of mystery was especially perceptible in the 1990s when there was talk of the reversal of Hong Kong to Chinese sovereignty.<sup>3</sup>

Over the centuries the mystery of China has been a special challenge to the Christian Church. In their mission to China the Redemptorists have been latecomers. For their tardiness it is probably right to see as the cause the fact of their success in Europe. St. Alphonsus, their founder, was drawn by the appeal of China, but the demand close to home for the preaching of his Congregation kept him in Southern Italy. When his men crossed the borders to the rest of Europe they found

---

<sup>1</sup> On the work of the Spanish in China see R. TELLERÍA, *Un instituto misionero*, Madrid 1932, 557-575; *Analecta* 7 (1928) 44; 222-223; 292; 21 (1949) 28-30; J. CAMPOS, *Evangelio tras la Gran Muralla*, P.S., Madrid 1992.

<sup>2</sup> The material in the Canberra province archives (APC) is quoted as *Neagle Papers*.

<sup>3</sup> In the literature occasioned by the hand over particularly enlightening have been Jonathon DIMBLEBY, *The Last Governor*, London 1997; Frank WELSH, *History of Hong Kong*, London 1933; P. CRADDOCK, *Experience of China*, London 1994; Mark ROBERTI, *The Fall of Hong Kong*, New York 1994.

themselves among people who had been long deprived of God's word by illuminist and Jansenist influences about them. Among them the Alphonsian mission met with success that rivalled the land of their origins. With so much to be done at home China had to remain a long way off.

The appeal of China for St. Alphonsus, or rather the demand the Chinese people made on him, lay in their being so far removed from the message of the Gospel. For him they were abandoned souls. His concern for those in need was for him almost instinctive. When he renounced his legal career, disgusted at the discovery of corruption among the judges, he began to prepare for the priesthood; but before his ordination he was moved by the wants of the poor. Poverty has never been a stranger to Naples. In the eighteenth century church attendance often had the appearance of a fashion parade as the wealthy displayed their costly clothing and jewelry. So it seemed at any rate to the poor, who were ashamed to appear in such company.

Nowadays we would speak of such people as marginalised. For St. Alphonsus being on the outer edges of the population meant being so especially in regard to the benefits of the Church's ministry, the word of God and the Sacraments. It was thinking like this that drew him to groups of working men who used to gather at street corners or other open spaces to study their religion together. Alphonsus joined them, and under his guidance the movement increased to such an extent as to attract the suspicion of the civil authorities. These "Evening Chapels" have come to be seen as the special creation of St. Alphonsus.<sup>4</sup>

No doubt Alphonsus would have been delighted to hear that the Evening Chapels had appeared in China during his lifetime.<sup>5</sup> A fellow Neapolitan, the zealous missionary, Matteo Ripa, had brought them there. When his work in China had to be relinquished Ripa returned to Naples, where he established the College of the Holy Family, which became popularly known as the Chinese College, probably because of the young students Ripa had brought with him. The college was made available as a residence for clergy, and Alphonsus became one of the guests, as did a man who was to become his lifelong friend and associate

---

<sup>4</sup> On the evening chapels see A. TANNIOIA, *Della vita ed istituto del venerabile servo di Dio, Alfonso Maria de Liguori*, Naples, Book I, 1798, 47-50; Th. REY-MERMET, *St. Alphonsus Liguori, Tireless Worker for the Most Abandoned*, Brooklyn 1987, 173-183; F. M. JONES, *The Saint of Bourbon Naples*, Dublin 1992, 61-65; G. ORLANDI, *S. Alfonso de Liguori e i laici. La fondazione delle "Cappelle Serotine" a Napoli*, in *SHCSR* 35 (1987) 393-414.

<sup>5</sup> REY-MERMET, 183



in his apostolic ventures, Blessed Gennaro Sarnelli.<sup>6</sup> The friendship with Ripa was warm and rewarding. In particular Alphonsus was confirmed in his attraction to the marginalised poor, and it was probably from Ripa that he took the term “most abandoned” that became so distinctive a mark of his pastoral thinking.<sup>7</sup>

The association with Ripa continued with those who succeeded him as superiors of his Congregation of the Holy Family. Thoughts of China, however, had to recede into the background of Alphonsus’s dreams. After the foundation of his own Institute, soon to be known as The Congregation of the Most Holy Redeemer, he found himself fully occupied with the abandoned souls he discovered in such wild regions as Tramonti in the rugged hills above Amalfi and among those like the people of Cilento for whom the distracted bishop pleaded for someone to “humanise” them.<sup>8</sup>

Ripa declared confidently that Alphonsus had “the firm intention of preaching the holy gospel in China”.<sup>9</sup> If that was so, then his extraordinarily full apostolate nearer home kept Alphonsus from the fulfilment of his intention. In fact, it would be nearly two centuries before his Congregation should attempt to give substance to his dream.

## 2. - *The vice-province of China*

In the 1920s China was opened to the Redemptorists when the Holy See invited them to assist a new Chinese bishop in establishing an Institute to be devoted to the evangelisation of the Chinese people. The charge was entrusted to the Spanish province, which readily and effectively cooperated in the foundation of the Disciples of the Lord, which has subsequently proved itself even in lands outside China.<sup>10</sup>

The work with the Disciples was merely the beginning. The Spanish province was quick to seize on the opportunity offered them. In that they met with the eager welcome of the Apostolic Delegate, Archbishop Celso Costantini, whom the Disciples honour as their founder.<sup>11</sup> The well-meaning Delegate was unquestionably a man of zeal, but at the

<sup>6</sup> See F. CHIOVARO, *Il beato Gennaro Sarnelli, redentorista*, Materdomini 1996.

<sup>7</sup> REY-MERMET, 311.

<sup>8</sup> M. DE MEULEMEESTER, *Origines de la Congregation du Très Saint-Rédempteur I*, Louvain 1953, 126.

<sup>9</sup> Quoted by REY-MERMET, 190.

<sup>10</sup> On the Disciples see TELLERÍA, 557-566; *Analecta* 7 (1928) 705; S. J. BOLAND, *A Dictionary of the Redemptorists*, Rome 1987, 111-112; *SHCSR* 47 (1999) 127-140.

<sup>11</sup> On Costantini *New Catholic Encyclopedia*, New York, IV (1967) 366-367.

same time he may have been somewhat lacking in sound judgment. He assigned to the Redemptorists the mission of Siping, a town of 30,000, of whom very few were Christians, in the northern province of Henan. The residence, such as it was, proved most unsatisfactory and it was exposed to the severe cold of those parts.<sup>12</sup> The early years were a time of considerable hardship. The plight of the little community was tragically exemplified by the deaths on successive days of two Brothers. They had been diligent and unselfish in their efforts to improve the wretched residence. Their death was reported as having been due to sunstroke, a diagnosis that two veterans of the China mission later associated with the province of Canberra found it hard to accept: they held that the Brothers had died of starvation. Whether or not their view is justified, it is still eloquent in describing life in Siping. As if the poverty of the place were not trial enough, the warlords, people we would nowadays call brigands, repeatedly occupied the little town. Testimony of the peril remained in the form of the two unexploded shells taken from the garden of the community and placed before the shrine of Our Lady of Perpetual Help in thanksgiving for her protection.<sup>13</sup>

From the purgatory of Siping a few of the community passed to a foundation in Canton (now Guangzhou) a small island in the Pearl River, which they called "the paradise island of Shamean". The work of the two Fathers assigned to the new foundation was confined to the Europeans, especially in the form of retreats to clergy and religious. It did not last long. In 1932 after only two years the two Fathers were summoned from their earthly paradise to the discomforts of Siping.

Thanks to the heroic labours of the Brothers conditions had become a little less challenging, There was a small chapel handy to the house, and it became the principal scene of their missionary efforts. There was no possibility of the campaigns of preaching that were the usual apostolate of the Redemptorists in Europe, but Siping provided another field of labour, which was surprisingly fruitful. The community was devoted especially to teaching the faith in their chapel. During the five years of their stay in the town they were able to claim five hundred converts, a remarkable achievement in a place where at their coming there were no more than fifty Catholics. This initial success in Siping was to indicate a promising apostolate in later foundations.

The problems of Siping ended in 1934, when the long-suffering community found a new home in the province of Szechuan in the far

---

<sup>12</sup> There is a brief account of Siping in *Analecta* 9 (1930) 257-159.

<sup>13</sup> *Ibid.*

south west of the country. There they had some relief from the bitter cold of the northern winter, and they were now in a region where the Christians were more numerous so that there was reason to expect a more satisfying apostolate. They now had a convenient residence in the large city of Chengtu.

In their new home the Fathers were delighted in being at last able to begin the missions to the people. They had learned the Mandarin language during their sojourn in Siping. Letters to their provincial were filled with expressions of their enthusiasm.<sup>14</sup> The missionaries were greatly edified by the piety of the people, who were to be found in the church of a Sunday at any time as long as it was open. It was an especially pleasant surprise to find the children so well instructed, a tribute to their clergy and their parents. The first missions were well attended with signs of fervour that gratified the preachers. The missions were very much in the style used in Europe with few special issues to claim the attention of the preachers. Fathers Belenguer and Arnaiz were edified, and no doubt not a little intrigued, by the men who insisted on handing over their pipes and opium to the priests in the confessional.

This was the pattern of life in Chengtu, and it continued so until the missionaries were unhappily expelled from the country. At the end of that first year (half year really) the community had a fine record of missionary work to report for 1934. In that short space they had preached twenty-four missions and thirteen retreats to clergy, religious, seminarians and others.<sup>15</sup> The volume of mission work increased after the foundation of a second house in 1938. It was further to the west and not far from Tibet. Sichang was especially dear to Father Campos, who spent most of his China years there. He was moved to become even a trifle ecstatic whenever he wrote of it.<sup>16</sup>

The optimistic spirit of the Chengtu community, so apparent in the reports of their apostolate, led in September 1935 to the opening of what Redemptorists call a juvenate.<sup>17</sup> The name derives from the Latin *juventus* meaning youth. The juvenate was what is now more commonly called a minor seminary. There were already thirteen young aspiring Redemptorists, all except two of them coming from families long established in the faith. The lads were under the care of Father José Pedrero, who was assisted by a pair of eager young missionaries as

---

<sup>14</sup> For example a letter of 26th January 1935 describing missions preached by Fathers Belenguer and Arnaiz in *Analecta* 14 (1935) 71-78.

<sup>15</sup> *Analecta* 14 (1935) 196.

<sup>16</sup> CAMPOS, 125-131.

<sup>17</sup> *Analecta* 14 (1935) 245-248.

teachers, Fathers Eusebio Arnaiz and Juan Campos.<sup>18</sup>

The spirit of confidence was increased by the foundation in Sichang. The foundations were now named a vice-province with Father Pedrero as superior. And at the same time the house in Sichang began to take shape as a place for preparing candidates more immediately for the priesthood. To give some effect to the plan two students of theology were sent out from Spain. One of them was José Campos, younger brother of Father Juan, who naturally was delighted to welcome him.<sup>19</sup>

The euphoria was sadly a little premature. Very difficult times for China were beginning. War with Japan had broken out in 1937, and it soon affected the Redemptorist communities. Communication with superiors in Europe became almost impossible, which caused some anxiety in Spain, where scraps of information came only sporadically in the few letters that arrived. In 1942 Father Pedrero reported on the state of the vice-province through the British ambassador in Chungking.<sup>20</sup> There was real danger, as was apparent from other letters that reached Spain. Chengtu was a particular target for Japanese bombs, and at times the bombs fell uncomfortably close to the Redemptorist house. One night in 1941 the death toll in the city was reckoned as 12,000. The Vicar Apostolic found it prudent to close both his major and minor seminaries. And the now flourishing juvenate had to be disbanded. Soon it was to be the fate also of the students in Sichang. After the Americans entered the war the bombing became less frequent and less devastating, but a heavy blow had been dealt to the flourishing China mission.

Quite remarkably, the preaching of the missions continued in spite of the danger. Much more remarkable still, was the opening of a third house. In 1947 a small community took up residence in Peking, now known as Beijing. It came about through a meeting of Father Manuel Gil de Sagredo, returning from Spain in 1946 as vice-provincial, with Cardinal Tien, newly installed as archbishop. The Cardinal was most cordial and invited Father Sagredo to send him some of his preachers. That led to the coming of three men in 1947. Father Sagredo took up residence with Father Juan Campos as superior of the house. Needless to say, Father Campos was jubilant and especially so when he was joined

---

<sup>18</sup> CAMPOS, 115-123. Father Pedrero was to become the first superior of the mission and later in Rome a member of the council of the Superior General. Fathers Arnaiz and Campos remained so devoted to the China mission that both ended their days associated with the Canberra province so as to work on the apostolate they loved.

<sup>19</sup> *Id.*, 126.

<sup>20</sup> *Boletín de la provincia española*, II, 8th December 1942, 111-112.

by his old friend, Father Arnaiz.<sup>21</sup>

The foundation in Beijing was made at a time when the future of China was extremely uncertain. In fact, it was to last barely a single year; but in that time it was able to compile a considerable record. The little church in their care served especially the Spanish community of the capital. The work fell to the two Fathers, the vice-provincial being constantly on the move in the troubled times. Even so, the two energetic missionaries were able to add a creditable record of retreats to clergy and seminarians to the report of the vice-province's apostolate in 1967.<sup>22</sup> Father Campos has published the diary he kept of his time in Beijing, and in it he has recorded the progress day by day of a work that was always dear to him, the instruction and reception of converts.<sup>23</sup> He had good reason to be proud of his work. But the time was sadly too short.

### 3. - Farewell to China

The years after World War II saw China a prey to the further turmoil of civil war as Mao Zedung made his long march to tear power from the hands of the Nationalists of Chiang Kai-Shek. In the early years of the conflict, while the Maoists tightened their grip on the north, the unhappy country experienced a terror. Father Campos describes the years 1945 to 1948 as a time of "violent persecution", culminating in the "winter of blood" between 1947 and 1948.<sup>24</sup> Towards the middle of 1948 there was some easing of the savagery, as the Communists became more tolerant, as Father Campos puts it.<sup>25</sup> Perhaps it is too charitable to speak of the Maoist regime as a time of toleration. In particular, the new China was far from kindly towards the Church.

The time was a challenging one for the newly appointed vice-provincial of the Redemptorists. Father Sagredo, however, was clearly not daunted by the challenge.<sup>26</sup> He was whole-heartedly devoted to the China mission to which he had been sent immediately after his ordination in 1930 at the age of twenty-two. After a year in England to learn English he arrived in Siping in 1931. After the harsh initiation

---

<sup>21</sup> CAMPOS, 205-219; *Boletín*, II, 15th August 1947, 480-481.

<sup>22</sup> *Boletín*, Vol. X, December 1967, 458.

<sup>23</sup> CAMPOS, 187-219.

<sup>24</sup> *Ibid.*, 223.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> On Father Sagredo see *Boletín*, II, 12th October 1946, 393-394; Vol. VII, February 1962, 173-179; July 1962, 242-247; BOLAND, *A Dictionary*, 335.

there he passed to Chengtu, where in addition to his missionary work he filled the charges of novice master and consultor to Father Pedrero, the vice-provincial. In 1941 he was recalled to Spain and he was detained there on account of the entry of the United States into the war against Japan. During that time he did not forget China. He established a group of devout women as associates of Redemptorist missionaries to assist both spiritually and materially. These Marías del Redentor have flourished and in 1975 were formally affiliated with the Redemptorists.<sup>27</sup> Appointed vice-provincial in 1946, because of the limited availability of transport he had to return to China by way of the United States.

The house in Beijing was closed towards the end of 1948. The chronicles record under the date of 29th November that the community with a Spanish Dominican, who was their guest, left for Shanghai and a few days later for Hong Kong and Macao. On 17th December Father Sagredo left for Chengtu, not yet in the hands of the Maoists. A final note signed by Father Arnaiz says that the Peking foundation begun “with glory” finished at the end of November 1948. “Its certain fruit was Alphonsian vocations”.<sup>28</sup> In 1952 the first Chinese Redemptorist priest, Father Matthias took his religious vows on 6th May together with the cleric Peter Mi.<sup>29</sup>

It was the end in Beijing, but Chengtu and Sichang were able to continue in spite of the fate already seen as inevitable. During 1949 Father Campos was able to see for himself the vitality of the Chengtu missionaries. He was delighted by an invitation by Father Sagredo to visit the community, and while there he was able to join the vice-provincial in a mission on the outskirts of the city.<sup>30</sup> There is evident glee in his reporting the excellent results. By that time, however, many religious had left the city, as the Communist threat intensified. Eventually, the Redemptorist communities of Chengtu and Sichang in their turn were to succumb to the new masters of China.

The all-conquering People’s Liberation Army appeared in the province of Szechuan in 1950. It met with little opposition, promising anew and happier era: the terror of the “winter of blood” belonged to the past. The first months were deceptively peaceful; but in 1951 the Chengtu community met its fate. With Father Sagredo there were now

---

<sup>27</sup> Cf *Boletín*, IV, 20th January 1953, 135-140; BOLAND, *A Dictionary*, 226-227.

<sup>28</sup> The Peking (Beijing) chronicles are available in photocopy in APC, *Neagle Papers*

<sup>29</sup> *Boletín*, IV, 25th June 1952, 69.

<sup>30</sup> CAMPOS, 235.

two others, Father Alfredo Fuentes, the local superior, and Father Francisco Campano. The zealous vice-provincial had become particularly resented by the Maoists because of his preaching in the Redemptorist church to encourage the faithful to remain firm in the trials that were soon to come. Father Fuentes was sentenced to immediate deportation, leaving his companions to five months of imprisonment before they too were ordered to leave China.<sup>31</sup> For Father Sagredo it was a time of considerable suffering, his health weakened as it was by his labours in circumstances of extreme difficulty.

In the prison just the same he gave evidence of the spirit that was the source of a life dedicated, as it was, to the China mission. He wrote down his reflections in the form of meditations very much in the style of St. Alphonsus.<sup>32</sup> For Father Campano the imprisonment could well have been harsher on account of what might have been seen as aggressiveness in his outbursts when he was interrogated.<sup>33</sup> He was subjected to most unpleasant experiences, as in one session in 1951, which he has singled out.<sup>34</sup> An apostate woman was brought in and she attacked him fiercely as unfit to be a priest, even to be considered human but as an animal or even a monster. "This man is not fit to remain among us" she concluded, "and the Christian community of Chengtu ask the government to drive him out for the good of Christianity".

The imprisonment ended in a public trial in the prison yard on 24th October. On the following day the sentence of deportation was pronounced and the Fathers set out on the sixteen days' journey to Hong Kong. They were accompanied by a man appointed by the court. This man whether through boredom or kindness proved himself quite agreeable and helpful. He would often chat with them in friendly fashion. On one occasion he asked Father Sagredo where he intended to live now. The Father answered at once, "In the Philippines". "Why?" asked the cicerone. The answer was "To be near China so that as soon as the way is clear I can return".<sup>35</sup> The long walk ended on 9th November, when, as Father Campos puts it, "they breathed the air of freedom in the British colony of Hong Kong".

Of the two Fathers in Sichang, Father Segundo Rodríguez was the patriarch of the China mission. He had been the superior of the men who

---

<sup>31</sup> *Id.*, 247; *Boletín*, III, 10th October 1951, 433-437.

<sup>32</sup> *Boletín*, VII, February 1962, 173-179; July 1962, 242-247.

<sup>33</sup> CAMPOS, 248.

<sup>34</sup> *Boletín*, IV, January 1952, 25.

<sup>35</sup> CAMPOS, 248.

assisted in the foundation of the Disciples of the Lord. He passed to Siping and was always active in the houses of Szechuan. With him was Father José Miguélez, who had also been one of the hardy pioneers of Siping. They were not imprisoned, nor did they suffer the ill treatment that was the lot of their confreres in Chengtu, but they saw their fine house confiscated. Their life was like that of the many homeless in the city in those troubled times. It remained so, for some months until the beginning of 1952, when they were given permission to leave the city. They set out with a group of Franciscan Missionary Sisters, who rather depended on them. Their long march lasted three weeks. On most days Father Miguélez said Mass before dawn, giving Communion to Father Rodríguez and the Sisters.<sup>36</sup> The weary travellers at length passed into Hong Kong by way of the Lo Wu international bridge. The last of the party to cross, with evident reluctance, was the grand old pioneer, Father Rodríguez.<sup>37</sup>

#### 4. - *Hong Kong and Macao*

When the weary deportees arrived in Hong Kong they found a temporary refuge. Hong Kong had been in the minds of the Redemptorists almost from the beginning of the China mission. Father Arnaiz, one of the two men in the short-lived Canton foundation, reported of his companion, Father Bernard Fernández, that he had visited Hong Kong. Father Fernández held the post of visitor (equivalently vice-provincial) of the mission and in 1932, when the Canton foundation was about to be abandoned, spoke with the then Vicar Apostolic of Hong Kong, Bishop Enrico Valtorta, who suggested a home in his vicariate.<sup>38</sup> Bishop Valtorta already knew the Redemptorists from missions given by Australians coming from the Philippines. In 1948 Father Sagredo, compelled to leave Beijing, called on Bishop Valtorta and again discussed possible foundation. By that time the condition of the mission had become extremely critical. There was some correspondence on the occasion between the Vicar Apostolic and Father Sagredo. The bishop was most friendly in declaring that he would welcome a Redemptorist community, but he did make an important condition: the missionaries were to be able to perform their pastoral work in English and Cantonese. He suggested that they come from the United States, England or Ireland or other

---

<sup>36</sup> *Ibid.*

<sup>37</sup> *Boletín*, X, December 1967, 456-457.

<sup>38</sup> *CAMPOS*, 229-230.



English-speaking country.<sup>39</sup>

There was at least a residence in Hong Kong by the time the refugees from China came there. Its status, it must be said, was somewhat dubious. Father Campos had found a refuge in Macao, and there Father Arnaiz had joined him on 1st January 1949.<sup>40</sup> The two were given a tiny apartment above the sacristy of the church of St. Augustine. Father Campos was not content with such a limitation to his zeal. He was convinced that it was only lack of funds that had prevented Father Sagredo from taking advantage of the good will shown by Bishop Valtorta.

Whether or not Father Campos was right in that view, Hong Kong remained very much a concern of the vice-provincial. He could scarcely have been unaware of the threat to his charges. He wrote to Bishop Valtorta in June of 1948 recalling the warm reception he had received on passing through the colony. He suggested now that a residence outside mainland China was becoming urgently needed. He assured the bishop that the Redemptorists in their apostolate had much to offer the local Church.<sup>41</sup> The kindly bishop replied promptly, repeating his being ready to welcome a Redemptorist foundation on the terms already known.<sup>42</sup> In his reply Father Sagredo emphasised the fact that the immediate need was to provide a refuge for his confreres should they be expelled from China?<sup>43</sup>

The next letter from Father Sagredo was at a time even more critical. On 10th February 1949 he wrote again, asking for permission to establish a residence in Kowloon.<sup>44</sup> This may be seen as the beginning of an extraordinarily complicated story of the Redemptorists in Hong Kong. On the very next day Father Campos purchased a four storeyed building on Boundary Street, Kowloon. He was joined on the 14th by Father Arnaiz on the top floor.<sup>45</sup> That fact explains the rather strange post script to Father Sagredo's letter saying that the Fathers in Hong Kong could give further information. That top floor was to remain the Redemptorist home until the end of 1954. There was no Vicar Apostolic

---

<sup>39</sup> See, for example, Valtorta to Sagredo 8th July 1948, in Hong Kong Diocesan Archives (HKDA). I am happy to express my appreciation of the kindness of officials of the archives who made a generous collection of documents available through the Redemptorists in Hong Kong.

<sup>40</sup> CAMPOS, 230.

<sup>41</sup> Sagredo to Valtorta, 26th June 1948 in HDKA.

<sup>42</sup> Valtorta to Sagredo, 8th July 1948 in HKDA

<sup>43</sup> Sagredo to Valtorta, 28th July 1948 in HKDA.

<sup>44</sup> Sagredo to Valtorta, 10th February 1949 in HKDA.

<sup>45</sup> CAMPOS, 250.

on the spot to deal with what Father Campos ingenuously calls “a foundation that never existed”. It was left to the Vicar General, Mgr. Riganti, to unravel the tangled skein. He sought the advice of the Internuncio Apostolic, resident in Nanking. The poor man was troubled to the point of desperation by the numbers of refugee religious coming from the mainland. This word now of the Redemptorists simply added to his worries.<sup>46</sup> There is no record of further discussion of the mysterious foundation until 1952, namely after the coming of Father Sagredo and his fellow refugees. On 5th March Father Campos wrote to the Vicar General asking for approbation of a hospice for Redemptorists passing through the city to and from China.<sup>47</sup> Mgr. Riganti’s reply was written with a sense of urgency.<sup>48</sup> He was under considerable pressure, as pointed out by two communications, one from the Internuncio insisting that missionaries escaping from China should be moved on with as little delay as possible, and the other from the police and the immigration officials directing that the passage of transient missionaries be hastened, “even by air”.

The flood of refugees had created a severe crisis for Hong Kong, small Island as it was. The numbers themselves caused confusion enough, but there were also grounds to fear that the Liberation Army might well come in pursuit. By the end of 1950 it was calculated that as many as a million refugees had come to Hong Kong.<sup>49</sup> The vicar General permitted that the hospice remain, but temporarily “in view of its purpose”.

By the end of 1952 the correspondence was with Bishop Bianchi, now Vicar Apostolic, who had been detained in China by the civil war. He wrote to Father Campos in November of 1953 in answer to a letter of December of the previous year.<sup>50</sup> He had been overwhelmed by work since his return to his diocese, he explained. Taking up the matter of the request for a hospice, he quoted from records in the diocesan archives. He pointed out that his predecessor, Bishop Valtorta, had insisted that half the community to be established be English speakers, whereas there were only two Spanish Fathers. The Vicar General had approved no more than a temporary residence; and he concluded that the reason for the hospice, namely to be a refuge for Redemptorists passing to and from China, no longer existing, he considered that the permission for a

---

<sup>46</sup> Riganti to Mgr. Riberi, 24th February 1949 in HKDA.

<sup>47</sup> Campos to Riganti, 5th March 1952 in HKDA.

<sup>48</sup> Riganti to Campos, 17th March 1953 in HKDA.

<sup>49</sup> DIMBLEBY, 37.

<sup>50</sup> Bianchi to Campos, 14th December 1953 in HKDA.

temporary residence had ceased and he saw no reason for extending it. There ensued in the course of 1954 an exchange of courteous letters without effect. Eventually, in September 1954 Bishop Bianchi had occasion to visit Rome and he took the opportunity to put his complaint to the Redemptorist General government. He wrote to Father Ferdinand Lutz, Procurator General, pointing out that long ago he had informed Fathers Campos and Arnaiz that they should leave Hong Kong. "Unfortunately", he went on, "the two Fathers are still in Hong Kong".<sup>51</sup> The response came promptly. The assistant procurator, Father Roriz, wrote to say that action would be taken immediately in the matter of the two problematic Redemptorists.<sup>52</sup>

Father Campos takes up the story in his memoirs. The order to leave Hong Kong came at the end of 1954 from both the bishop in Rome and superiors in Spain to the two men in Kowloon.<sup>53</sup> The Spanish provincial told them to return to Spain, but that had to be modified because of events shortly before the order to depart. Father Campos had just finished a retreat preached to the clergy of Macao, and at its end the bishop had asked the preacher to take up residence in his diocese. If it was no more than a coincidence, coming when it did it was certainly providential. In any case it marked the beginning of a new phase in the mission to China. The work in Hong Kong ended with the departure of the two Fathers on 31st January 1955.<sup>54</sup>

One would imagine that such uncertainty about the stability of their home would have troubled the Fathers in their Kowloon flat and prevented their doing any worthwhile work. The fact that it was so far from being so speaks volumes for the zeal and initiative of the two and deserves emphasis that is their due credit. They assisted in the parish work of a weekend whenever they were available.<sup>55</sup> What time they had to spare they devoted to writing. Father Arnaiz worked on a Life of Christ, while Father Campos with the help of Chinese friends translated the Life of St. Alphonsus written in English by Fathers D. Miller and F.X. Aubin. He also revised a Life of St. Gerard published in Chinese in 1934 by Father José Morán Pan. The two old friends were worthy followers of St. Alphonsus who was so faithful to his vow never to lose a moment of time. This apostolate of the pen was already an established work of the

---

<sup>51</sup> Bianchi to Lutz, 20th December 20th 1954 in HKDA.

<sup>52</sup> Roriz to Bianchi, 27th September 1954 in HKDA.

<sup>53</sup> CAMPOS, 259.

<sup>54</sup> *Ibid.*

<sup>55</sup> CAMPOS, 247-257 describes life in Hong Kong.

men on the China mission.<sup>56</sup> The name of Father Arnaiz occurs frequently in the list, and Father Campos credits his companion with fifteen published works.

The two eager missionaries were far from allowing themselves to be slaves to their books, precious though they considered them. They were both men of the people. In Hong Kong Father Campos found a promising field, for a work he had already found rewarding in Beijing. He remained always devoted to a catechetical apostolate, and he found among the Chinese, especially the refugees, a ready audience. At first he fitted in with diocesan practice, reminiscent of the first centuries of the Church, of an annual communal baptismal ceremony on Holy Saturday. Father Campos happily records that his converts were well represented in the 150 baptised in the cathedral on his first Easter. Until the beginning of 1953 he kept no count of his converts, but he confidently declares that they numbered in the hundreds. For the years 1953 and 1954 his records show 200 converts. The official resume of the apostolate of the China mission attributes to the houses of Hong Kong and Macao 646 converts to the faith.<sup>57</sup> It is only just that the major part of that fine record be claimed by Father Campos.

At the same time his energetic companion was not idle. Father Arnaiz, as his confrere describes his activity, was like a latter-day Don Quixote as he roamed over Eastern lands in his tireless search for souls. Father Campos reports that he spent some time in Timor and during the Hong Kong years visited also Singapore, Malaysia and Vietnam. He preached retreats to clergy and religious, and wherever he could he even gave "very fruitful" missions. It was a wide-ranging apostolate in ways more than geographical. On his travels he preached in Chinese and Spanish where he could of course, but also in Portuguese, French, English and even in Latin. This was an apostolate in which he was joined by Father Campos when they moved to Macao. The two of them then worked in a rather broader field. Father Campos mentions Laos and Cambodia and even a visit of Father Arnaiz to Darwin, Australia. The campaigns of the two included naturally several visits to some countries.<sup>58</sup>

It is not surprising men of such dedication were greatly admired by the people who benefited from their presence with them. There was profound concern when it became known that the Fathers were soon to

---

<sup>56</sup> There is a list of publications between 1934 and 1948, nineteen in number, in *Boletín*, III, 15th February 1950, 256.

<sup>57</sup> *Boletín*, X, December 1967, 458.

<sup>58</sup> CAMPOS, 260-262.

leave Hong Kong. A group of devotees appealed to the Apostolic Delegate. Bishop Bianchi was possibly startled to find himself addressed by “a herd of stray lambs who eventually found the true road to eternity after much rambling.”<sup>59</sup> The letter rambled further for almost a full page before the bewildered “dear shepherd” was able to learn what was troubling the stray lambs. What they wanted was that Father Juan Campos be commanded to stay in Hong Kong. Assuring the bishop that Father Campos was unaware of what they were doing, the petitioners spoke glowingly of his care especially of the many refugees, whose needs he understood so well and whose greatest concern he shared, namely that the faith they had discovered be shared with the very many unfortunates still on the mainland.

For his part Father Campos wrote a final letter to the bishop.<sup>60</sup> It is short, but in the circumstances appears somewhat fulsome in its protestations of gratitude for the kindness experienced in the diocese. As a token of his appreciation he left a thanksgiving gift of the more than 400 converts he had baptised.

There was no doubt sadness at leaving Hong Kong, where the Fathers had so many friends. The way, however, had been well prepared for their coming to Macao. The rector of the seminary had come with a deputation of clergy to invite them to take up residence in the diocese.<sup>61</sup> One would have to say that Father Campos was exaggerating, and not at all in good taste, when he compared Father Arnaiz and himself with St. Paul expelled from Lystra. And it is hardly fair to suggest that the poor, long-suffering Bishop was like the unwelcoming people of Lystra.

Their new home was the large compound, which belonged to the Salvatorian missionaries. It was to be bought by the Redemptorists in 1957.<sup>62</sup> From this base the two took up their campaigns of missions which were at once far-reaching, continuing as they did the apostolate of Father Arnaiz. It was possible to report a very creditable activity. The first year in Macao saw the impressive figures of ten retreats to clergy and others, six missions and 268 baptisms together with some publications, sermons and instructions “without end”. The report concluded with the remark that these exercises had been conducted in Mandarin, Cantonese, English, Portuguese and Spanish.<sup>63</sup>

The Fathers were clearly far from idle, but Father Campos showed

---

<sup>59</sup> Maria Teresa Chin and others to Bianchi, 1st January 1955 in HKDA.

<sup>60</sup> Campos to Bianchi, 29th January 1955 in HKDA.

<sup>61</sup> CAMPOS, 259.

<sup>62</sup> *Ibid.*

<sup>63</sup> *Boletín*, V, 1st March 1950, 35.

himself inventive as well in a suggestion he made to his companion. Their house and garden, he declared, were so large that he got lost in them. It did not seem right to him when so many Chinese refugees were pouring into Macao from the troubled lands of the region, from Thailand, India, Indonesia and Burma as well as from Communist China. He thought they ought to start a school for the children of the refugees. Father Arnaiz readily agreed, so that, as Father Campos puts it, they passed from words to action.<sup>64</sup> And the action was very fast indeed. Within two months they had gained government approval and enrolled a few teachers. The school, not yet named, was able to open on 8th September 1955. Father Campos was unable to be present at the inauguration, as he had to preach a retreat in Hong Kong. On his return he was delighted at being greeted by the tiny scholars in perfect English, "Good afternoon, Father. How are you?" There were only 27 pupils at this stage; but their parents began to spread laudatory reports of the new school, now called Mother of Perpetual Help School. The enthusiasm of the parents was excellent publicity. Father Campos says that the fame of the new school spread like wildfire throughout Macao, so that there was no need to advertise. Such a claim seems to be a typical example of his own enthusiasm, but it needs no defense. New classes had to be arranged for the following terms. After two years a new building had become necessary to accommodate increased numbers. Provision was also made for a school chapel, where Mass was said for all whose parents allowed them to attend.

The Mother of Perpetual Help School provided a valuable service to the Chinese of Macao, Catholics and others. The classes of the primary school were conducted in both Chinese and English, so that the children could go on to secondary studies in either of the languages. Every effort was made from the beginning to provide good teachers. The salary offered was higher than was usual in other schools, so that there was never any lack of applicants for vacant posts. Careful choice was made, looking not only to competence but also to the ability to offer the children love as well as knowledge. The principal, Father Campos himself at first, had no other teaching experience than his few years in the Chengtu juvenate, but what he lacked in technical knowledge was amply compensated by his evident pleasure in the children. He firmly defended himself against the polite criticism of the staff of his placing his portly form on a see saw and encouraging his little friends to place as many as possible on the other end in a vain attempt to raise him. And he

---

<sup>64</sup> CAMPOS, 263-272 speaks of the school and its success.

loved it when they cried, "How fat the Father is".

The two Fathers, who had worked so well together in Hong Kong, continued in the same spirit. In particular, they took up again their apostolate of the pen that had already been so prolific. Father Campos speaks of what he calls "La Editorial Santísimo Redentor".<sup>65</sup> It is probable that he intended that name to be no more pretentious than an indication of the quite extensive literary work of the two Spanish Fathers in Hong Kong and Macao. The record of their publications is certainly imposing. Father Campos speaks of some fifty books, which had as many as 69 editions, 43 of them in Chinese languages. He himself published his translation of the Life of St. Alphonsus and in addition he undertook the translation of all the ascetical works of the saint. His translation of *The True Spouse* caused him particular problems, since the thought as well as the language was so different from Chinese ways.<sup>66</sup> *The Practice of the Love of Jesus Christ* met with one unexpected appreciation. A young man asked permission to copy some passages, and on being asked why replied, "The saint's expressions of love are the best I can find for the sort of thing I want to say in my letters to my girl friend".<sup>67</sup>

Fathers Campos and Arnaiz were not the only ones who published through La Editorial Santísimo Redentor. Father Manuel Cid, who joined them in Macao, had been one of those who had published religious works while still in China, and he continued after his return to the mission. The Spanish Redemptorists were in fact most assiduous in the apostolate of the pen so dear to St. Alphonsus. What is especially to be commended on account of the circumstances, at times so uncongenial, is that they produced many works in Chinese languages. They had begun even in Siping, where the privations and the constant threat from the war lords must have been an almost intolerable distraction. And they continued to the end, when even Macao had to be abandoned.<sup>68</sup>

Father Campos is evidently gratified in being able to quote a passage from the house chronicles of Macao, "Most Reverend Father General William Gaudreau wrote of his gratification at the complete translation of the ascetical writings of St. Alphonsus, the work of Father Juan Campos, who also translated the writings of Father Schrijvers and

---

<sup>65</sup> CAMPOS, 275 speaks of the writings of Father Arnaiz and himself as well as of others of the Spanish province who joined them in Macao.

<sup>66</sup> CAMPOS, 278.

<sup>67</sup> *Ibid.*, 276.

<sup>68</sup> *Boletín*, X, June 1966, 191-193 summarises the achievements of the China mission, giving emphasis to the apostolate of the pen.

others.”<sup>69</sup>

It is clear that the Spanish Redemptorists saw both Hong Kong and Macao as stepping stones back to China. Sadly, however, Macao in time had to go the way of Hong Kong. The story is told in the Bulletin of the province.<sup>70</sup> The bishop, in spite of protestations of friendship, showed himself increasingly less helpful. The apostolate of the little community became too restricted to be satisfactory, the bishop showing himself unwilling to entrust a parish to the Redemptorists. In these circumstances the Superior General of 25th July 1966 suppressed the China mission. Fathers Campos and E. Lage remained until July 1967 to hand over the School to a Religious Congregation. Fathers Campos and Arnaiz eventually joined the Australian community in Singapore in order to continue their work for the Chinese people.

In 1985 Father Campos took advantage of the greater openness being shown by the Communist government in China and set off from Singapore to visit the old scenes that had remained close to his heart.<sup>71</sup> His first call was to Sichang. There he was greeted by a community of Chinese Sisters founded by the bishop with the help of Franciscan Sisters of Mary. He had taught them Christian Doctrine; and though they were no longer the eager young women he had known, they recognised him at once and hailed him with delight. He also met some of the clergy with whom he had worked in happier times. On the eve of his departure his friends, and they proved to be many, entertained him at a banquet. He treasured the group photograph that commemorated the occasion.

Chengtu proved to be a disappointment. It had grown into such a large city that it was only with difficulty that he could find his way to the places he had known so well. The Redemptorist house, he was glad to see, appeared from the outside very much as he had last seen it. It now, however, served as government offices, and the bishop strongly warned him not to attempt to enter. The offices of the large and troubled diocese were constantly busy and he found it impossible to contact his old friends.

Beijing was different. He found the house where he had been superior for so short a time. It now contained apartments, but it looked very much the same. When he entered he found everybody he met friendly and most welcoming when he explained what the place meant to him. He was especially delighted when he was invited to go back into his old room.

---

<sup>69</sup> CAMPOS, 280.

<sup>70</sup> *Boletín*, X, December 1966, 248-250.

<sup>71</sup> An account of his visit in APC, Hong Kong and China.



On the whole the return to old scenes was a happy experience. He hoped that his report of the friendly people he had met after an absence of more than thirty years would arouse interest in the China mission. Unhappily, that has been slow to eventuate.

##### 5. - *The Australians in Hong Kong*

The decision of the Superior General in 1966 was obviously a great disappointment to the Spanish Redemptorists. They had reason to be proud of the thirty-seven years they had devoted to a work so dear to the heart of St. Alphonsus; and now they were left with nothing but memories. That was certainly the case with the two hardy veterans who found refuge with their Australian confreres in Singapore. For them it was more than nostalgia. Father Campos kept a proprietorial eye on the residence in Boundary Street, Kowloon, which remained in the ownership of the Spanish province and in at least one large heart it was to be the beginning of a renewal of the dream. The two survivors found ready listeners in their new friends. The Australian Redemptorists already had their links with Hong Kong.

The Redemptorists had established themselves in the Far East in 1906, when the Irish province sent men to Opon (now Lapulapu City) in the Philippines.<sup>72</sup> The beginnings had been difficult so that by the time the second superior of the foundation arrived in 1911 hope for the future was fading. The new superior was a man who never lacked optimism. Father Patrick Maguire Lynch (P.M. to those who knew him) was a flamboyant character, born in Ireland but living in New Zealand from childhood.<sup>73</sup> Soon after arriving he preached a mission to the English-speakers of Manila, which resulted in a second foundation, the parish of Our Lady of Los Remedios in the bayside suburb of Malate.<sup>74</sup> The circumstances of the Malate foundation have an air of mystery about them. The best explanation is that P.M. had a charm that few could resist. He was delighted at the enormous possibilities offering to his zeal in Eastern lands. Not long after his arrival in Opon the chronicler recorded that the new rector had gone off to "missions in Borneo and other places".<sup>75</sup> The magnificent vagueness of the phrase describes the man exactly.

---

<sup>72</sup> On Opon foundation see M. BAILY, *Small Net in a Big Sea*, Cebu City 1978.

<sup>73</sup> On Lynch see W. PACKER, *Necrology of the Australasian Province C.S.S.R.*, MS in APC, 40-50.

<sup>74</sup> BAILY, 46-53.

<sup>75</sup> Opon chronicles in Cebu Provincial Archives.

P.M. has been traced to Sri Lanka, Singapore, Malaysia and Canton in China, and that leaves largely unknown the "other places". One of them at least has been identified as Hong Kong. He preached a mission there and a retreat to the clergy. As so often happened, the Vicar Apostolic, Bishop D. Pozzoni P.I.M.E., fell victim to that unfailing charm. Their meeting must have been in 1913, as appears from the beginning of a long and friendly correspondence. Father Lynch wrote to the bishop in March 1915 and the Vicar Apostolic in his reply spoke of the "inestimable blessings" of the mission "two years ago".<sup>76</sup> There is more correspondence in the warmest terms in the Hong Kong diocesan archives. The last letter of P.M. was sent to the successor of Bishop Pozzini from St. Vincent's hospital, Sydney, in 1927. It was from his death bed.<sup>77</sup>

In that same year, 1927, the province of Australasia was established, and in 1932 it made a foundation to replace Malate. With the superior of the new house in Baclaran, Father Francis Cosgrave, contact with Hong Kong was renewed. In 1936 the Vicar General, Mgr. Riganti, requested a mission in the cathedral, adding that "the memory of dear Father Lynch is still very vivid among Hong Kong Catholics".<sup>78</sup> The memory of P.M. had survived more than twenty years, but the growing volume of work in the Philippines was proving so engrossing that it had become impossible to continue with his initiatives or the desires of Father Cosgrave.

In 1972 Fathers Campos and Arnaiz were living with the Australian community in Singapore. At that time the foundations in Malaysia and Singapore formed the flourishing vice-province of Ipoh with Father Paul O'Malley Jones as superior. Vocations seemed to be numerous, and there was some speculation as to how the work could be expanded. With the survivors of the Spanish mission to China among them it was inevitable that they should look to Hong Kong. The result was that in June Father O'Malley Jones with Father Campos set out to see what could be done. In a visit of two weeks they made a thorough investigation from their base with the hospitable Dominicans in Kowloon.<sup>79</sup>

The visit had much to show that was encouraging as well as informative about the church's work in Hong Kong. Bishop Hsu

---

<sup>76</sup> Lynch to Pozzini, 2nd March 1915 and undated reply in HKDA.

<sup>77</sup> Lynch to Valtorta, 19th September 1927 in HKDA.

<sup>78</sup> Riganti to Cosgrave, 4th February 1936 in HKDA.

<sup>79</sup> The report of Father O'Malley Jones, dated June 1972 is in APC, Hong Kong and China.

expressed himself as satisfied with what he heard of the Redemptorists; and the various religious communities the two visitors met assured them they would be most welcome should they decide to join them in the diocese. The detailed report presented by Father O'Malley Jones had no immediate result. The vice-province apparently did not see its way clear to make a foundation in Hong Kong. And there the matter rested until 1985.

In that year a general chapter of the Redemptorists elected as Superior General Father Juan Manuel Lasso de la Vega, who warmly shared his province's interest in China. Before the capitulars dispersed he drew Father Edmund Dunne, superior of the vice-province of Ipoh, aside and asked him to consider the possibility of reopening the mission to China. His man was well chosen. Father Dunne was a canonist highly regarded in Singapore, where he had been resident for some years, and he was a man known to be careful and methodical in everything he undertook. Accompanied by Father Philip Lai, he set out for Hong Kong at the end of March 1986.

The meticulous report the visitors were able to present was completed after interviews with Bishop (later Cardinal) John Baptist Wu and others in a position to advise.<sup>80</sup> In Hong Kong at that time there was much talk about "China watchers", and the views of those so designated were taken seriously.<sup>81</sup> Among the recognised "China watchers" the two visitors attached special importance to Fathers John Russell S.J., Francesco Belfiori, S.J., Henry Stultiens C.I.C.M. and John Tung, editor of the periodical *Christianity and China*. What was gathered from their discussions clarified the opinions of the visitors about the condition of religion with particular reference to the Patriotic Catholic Church Association, separated from dependence on Rome. Since they were the only Catholics officially recognised by the government, an underground church was the only field of pastoral care possible for the Redemptorists; and that led to the conclusion, "Resumption of missionary work in China by the C.S.S.R. is neither probable nor possible".

Investigation of prospects in Hong Kong proved more encouraging. When the bishop heard of Redemptorist missions in Australia and Malaysia it was something new to him and he asked for an explanation. On hearing more he exclaimed, "Wonderful! I am entirely in agreement".

---

<sup>80</sup> The report of Fathers Dunne and Lai, dated 10th April 1986 is in APC, Hong Kong and China.

<sup>81</sup> Dimpleby speaks frequently of the "China watchers", not always in laudatory terms. He insists that Communist China is not easy to understand.

Further discussion showed that it would be helpful if a parish were accepted, and it was emphasised that knowledge of Cantonese was essential for work among the people. Father Dunne did not favour any immediate move to Hong Kong, but his detailed report was to prove most helpful for later ventures.

Even though the vice-province of Ipoh was unprepared to enter the new field, the matter remained alive. That is evident from conversations with men who passed through Australia. And renewed interest came from the Superior General, Father Lasso. Passing through Sydney in March 1987, he suggested to the provincial, Father Kevin O'Shea, that possibilities in Hong Kong be further explored. In August of the same year Father Luis Hechanova of the Philippines, consultant to Father Lasso, spoke to Father O'Shea on the occasion of the coming of the Redemptorists to Korea. Among other things he mentioned the plight of Filipinos employed in Hong Kong. They were numerous and in grave need of spiritual help. Then there was Father John Wotherspoon O.M.I., in Australia on vacation from Hong Kong. He was able to speak of openings in the pastoral work of the diocese, and in particular of the growing number of "boat people", refugees from Vietnam.

As a result largely of these conversations, the provincial made a tentative approach to Bishop Wu of Hong Kong.<sup>82</sup> The bishop's reply was encouraging, even while he spelled out the special problems arising from conditions in Hong Kong.<sup>83</sup> Further encouragement came from Fathers Lasso and Hechanova, and Father O'Shea commissioned his vicar, Father Patrick Corbett and the superior of the vice-province of Ipoh, Father John Martin, to make further investigations. The two went to Hong Kong in September of 1988, and their report gave occasion to a circular letter proposing something concrete to the province.<sup>84</sup> The suggestion was for two men to go in the following year, one for the Filipinos and the other to work for the "boat people", and volunteers were requested for further development.

Much of 1988 had been occupied with investigating the possibilities of Hong Kong which were duly reported to the Superior General in December.<sup>85</sup> A decision was close, but there were misgivings as to where personnel could be found. Vocations had become scarce in Australia, and Father O'Shea suggested that the final answer could well depend on the collaboration of the vice-province of Ipoh. He was hoping

---

<sup>82</sup> O'Shea to Wu, 19th March 1987 in APC, Hong Kong and China.

<sup>83</sup> Wu to O'Shea, 3Sth May 1987 in A PC, Hong Kong and China.

<sup>84</sup> Circular dated 10th October 1988 in APC, Hong Kong and China.

<sup>85</sup> O'Shea to Lasso, 22nd December 1988 in APC, Hong Kong and China.

that it would be decided by July of the following year, when there was to be a gathering of all the members of the province.

Father Lasso in acknowledging receipt of the letter from Australia expressed his gratification at the news that the Redemptorists might soon be back in Hong Kong and possibly even in China as well.<sup>86</sup> Such a foundation, he declared, would be beneficial “both for the Canberra province and for the Congregation as a whole”. The decision came quickly, as Father O’Shea was able to announce to Cardinal Wu in April.<sup>87</sup> Three men were proposed to go to Hong Kong for a trial period of six months. Father Peter Robb, who had been vice-provincial in Manila, was suggested for care of the many Filipinos; the deacon Joseph Mai Van Think for the “boat people” and to study Cantonese in order to assist in parish duties. A third man would be chosen out of many volunteers to study Cantonese for more general pastoral activity. The cardinal replied in May accepting the proposal and offering to sponsor the applications for visas for the men chosen.<sup>88</sup>

In June Father Corbett, acting for Father O’Shea, reported to the cardinal the name of the third man who was to join the other two, Father Brian Jones.<sup>89</sup> It was a most unpropitious time, when the whole world was aghast at the appalling incident in Tiananmen Square. It did not deter the pioneers. From the start the men working for the Filipino exiles and the Vietnamese refugees proved their worth. They had much to show when there was question of reviewing their temporary status. Fathers Corbett and Robb called on the cardinal on 26th May 1990.<sup>90</sup> The cardinal readily approved what had been done and showed a willingness to extend the trial period for another twelve months in the expectation of a more definite offer of what they could do for the diocese.

The beginnings are a story of hard and constant work at the responsibilities undertaken. Help came in 1993. Father Francis Pidgeon, like Father Robb a one-time vice-provincial in Manila, had some years of experience with Filipino workers in Saudi Arabia and Singapore. When his visa in the latter place expired he was happy to find scope for his talents in Hong Kong. Another newcomer was Father Van Công Trân, who had been attached to the Richmond vice-province in the United States. With the approval of his vice-provincial he was able to assist

---

<sup>86</sup> Lasso to O’Shea, 27th February 1989 in APC, Hong Kong and China.

<sup>87</sup> O’Shea to Wu, undated, in APC, Hong Kong and China.

<sup>88</sup> Wu to O’Shea, 25th May 1989 in APC, Hong Kong and China.

<sup>89</sup> Corbett to Wu, 28th June 1989 in APC, Hong Kong and China.

<sup>90</sup> There is a report of the interview in APC, Hong Kong and China.

Father Mai until 1995. There was also Father Cyril Axelrod, a man with a colourful background. He had been born in South Africa into a Jewish family of Polish origin. He was deaf from birth and had been received into the Catholic Church in 1965 at the age of twenty-three. In spite of his handicap, he was ordained for the diocese of Port Elizabeth and began an apostolate among the deaf, which he continued after his profession as a Redemptorist in 1975. He preached missions to the deaf in Europe, the United States and Australia before coming to Hong Kong in 1988. From there he went to Macao to manage a foundation for the care of the deaf, and in 1994 at his request he was received into the Canberra province.<sup>91</sup> His work in Macao has received international commendation.

In 1994 after five years the foundation in Hong Kong had a good record. Father Jones was acting as assistant priest in a parish and showed competence in Cantonese. Father Pidgeon was organising a Filipino centre, which had already been in existence, but under his guidance gave promise of a far-reaching apostolate. Fathers Mai and Vang were fully occupied among people surely most abandoned, the Vietnamese “boat people” dragging out a wretched existence in overcrowded refugee camps. Father Robb, who rarely mentioned himself in his regular reports, was now rector of the Diocesan Catholic Centre and a board member of AITECE (Association for Technological, Economic and Cultural Exchange), which helped Christians outside China to offer their services to the country in education, health, welfare and economic development.

The amount of useful activity encouraged Father Corbett and Father Robb to approach Cardinal Wu to ask for care of an independent parish. Father Jones was to be assisted by Father John Le Dinh Cac, who had already studied Cantonese in Australia. A further important consideration put to the cardinal was that such an arrangement would allow the whole group to live together. Negotiations for a parish had already begun tentatively in 1994, when Father Robb had raised the question with the cardinal.<sup>92</sup> As a result of the negotiations with the cardinal the Redemptorists were installed in the Holy Spirit parish, Homantin, towards the end of 1997 with Fathers Jones and John Cac administering the parish.

---

<sup>91</sup> Correspondence of Father Robb concerning Father Axelrod is in APC, Hong Kong and China.

<sup>92</sup> A report on negotiations for the parish by Father Jones is in APC, Hong Kong and China.

## CONCLUSION

The year was a critical one for Hong Kong. Britain returned the colony to China. That meant its falling under the Communist rule, commonly held responsible for the events of Tiananmen Square, so hard to forget. The "hand over" had been anticipated with much anxiety. In the event, however, after the fanfares and pompous speeches life seemed to have been little changed. The Fathers in Homantin were undisturbed and all appeared as stable as ever.

Unhappily, it was not long before there was evidence that the new masters were still capable of menace. Towards the end of 1998 the Superior of the province of Vietnam, recovering from a long period of persecution, offered the help of his growing manpower for the China mission. That was eagerly welcomed, promising as it did permanence for the work that was at last beginning anew; but the hopes were abruptly dashed. The authorities in Beijing refused to grant visas to Vietnamese. The China mission was once more thrown on the very limited resources of the Australians.

That is a sad note on which to end the story of the Redemptorist mission to China. It had seemed to fulfil the dream of St. Alphonsus. Under the leadership of the Spanish province there had been great achievements. The Redemptorists can justly claim some share in the success of the Disciples of the Lord among the Chinese in Asia and elsewhere. Then the painful beginnings in Siping were richly rewarded in the fine missionary life in Chengtu and Sichang, together with the tireless activities of Fathers Campos and Arnaiz from Hong Kong and Macao.

It is a record of which Redemptorists have every right to be proud. The resurgent mission being established in Hong Kong has at most a very precarious existence. It depends on the mother province of Canberra, itself experiencing a grave problem of vocations. The Vietnamese province deserves the warmest commendation for being so generous in offering the help of its own experience of a hostile government. That is the sort of generosity that once so firmly established the mission to China. Please God that spirit has not been extinguished.

RESUMEN

Los redentoristas de la Provincia de Madrid llegaron a China en 1928 para dirigir la fundación de la congregación china de los «Discípulos del Señor» y realizar el apostolado tradicional de la Congregación: predicación de misiones y ejercicios al pueblo. El autor va siguiendo la acción misionera en las diversas fundaciones que se realizaron: Siping, Canton, Chengtu, Sichang, Pekin, hasta la expulsión de los últimos misioneros en 1952. Ante el avance comunista los redentoristas establecieron una comunidad primero en Hong Kong (1949-1954) y después en Macao (1955-1967). Desde 1989 los redentoristas de la Provincia de Canberra mantienen una comunidad en Hong Kong.



LOUIS VEREECKE, CSSR

IN MEMORIAM

R. P. THEODULE REY-MERMET, CSSR (1910-2002)

Le 30 mai 2002 est décédé dans sa communauté d'Annemasse (Haute Savoie) le R. P. Théodule Rey-Mermet. Le 3 juin eurent lieu les funérailles avec la présence de nombreux prêtres diocésains, de nombre de ses confrères rédemptoristes et sous la présidence de Mgr. Boivineau, évêque d'Annecy, qui reconnaissait ainsi le rôle important joué par le défunt dans la vie de son diocèse.

Théodule Rey-Mermet est né le 21 mai 1910 à Val d'Illiez (Valais) Suisse. Il entre en 1921 au juvénat de la Province de Lyon, à Uvrier (Suisse), où il fait ses études classiques. Après un an de noviciat à Blankenberg (Pays-Bas), il fait profession dans la Congrégation du Très Saint Rédempteur le 8 septembre 1928. Il poursuit ses études ecclésiastiques au Studendat de la Province de Lyon à Attert (Belgique). Il est ordonné prêtre le 24 septembre 1933.

De 1934 à 1942, le P. Th. Rey-Mermet prêche des missions à partir de la maison de Gannat (Allier).

À partir de 1942, les supérieurs lui confient des charges de formation. D'abord au juvénat d'Uvrier de 1942 à 1952, comme professeur puis directeur; ensuite de 1952 à 1956, au juvénat de Mouscron (Belgique) comme professeur de philosophie et directeur. Il est maître des novices à Gannat de 1956 à 1962.

Nommé directeur de la revue *Mission Chrétienne* en 1956, il remplira sa charge à partir de Gannat (1956-1962), Dreux (1962-1970) et Paris (1970-1985).

C'est comme directeur de revue que s'affirmera sa vocation d'écrivain, à la fois théologien, historien et surtout missionnaire.

En un style brillant mais simple et accessible, il traitera dans *Mission Chrétienne* des problèmes de la foi, des sacrements, du Concile Vatican II et de la morale chrétienne, etc. Ces articles, repris en volumes, formeront la série *Croire*, qui sera tirée à plusieurs centaines de milliers d'exemplaires et traduite en dix-sept langues. Les volumes de *Croire* seront utilisés par les prêtres pour la formation permanente et la catéchèse des adultes.

En historien, mais aussi en missionnaire, il propose aux chrétiens de son temps des exemples de vie chrétienne: Jean Ploussard, la Mère

Rivier, Louis-Marie Grignion de Montfort, Jeanne Antide Thouret. Mais il se fait surtout connaître par sa biographie *Le Saint du siècle des Lumières: Alfonso de Liguori* (1982), écrite à la demande du P. Josef Pfab, Supérieur Général des Rédemptoristes et en liaison avec l'Institut Historique CSSR. Traduite en huit langues, cette biographie fut couronnée par l'Académie française au titre de l'Histoire. Les recherches sur saint Alphonse s'épanouirent en divers ouvrages comme *Un homme pour les sans-espairs*, *La morale selon saint Alphonse de Liguori*, *Saint Alphonse mystique*.

En 1985, le P. Th. Rey-Mermet rejoint la communauté d'Annesses. Il y déploie encore une grande activité. Il prêche des retraites. Écrit des articles, donne des conférences, parle à la radio. Il participe au Synode du diocèse d'Annecy dont il sera le secrétaire. Il ne s'arrêtera que lorsque ses forces le trahiront.

## SCHEDE BIBLIOGRAFICHE

BILLY Dennis, CSSR, *Plentiful Redemption: An Introduction to Alphonsian Spirituality*, Liguori Publications, Liguori, Missouri 2001, XVII-159 p.

Fr. Billy has done us a notable service in producing an accessible introduction to the main works of alphonsonian spirituality. For a variety of reasons, noted on pages 22-23, St. Alphonsus has plunged in the popularity ratings of spiritual writers. This book, handsomely printed by Liguori Publications, will help a new generation to appreciate the spiritual way of the Doctor of Prayer. Fr. Billy's purpose "is to introduce the reader to St. Alphonsus's spirituality and to demonstrate its great relevance for today" (p. XII). This explains the structure of the book. Part One ("Alphonsian Prayer") has two chapters. Chapter One gives the general characteristics of Alphonsus's approach to prayer, followed by a chapter which is a spirited *apologia* for the relevance of his method of mental prayer for today. Seven Chapters are included in Part Two under the heading "Alphonsian Classics". Each of these Chapters takes one important spiritual or devotional work of St. Alphonsus. The guiding idea is to give a taste of how St. Alphonsus wrote and thought, so that the reader might be tempted to go look for a larger helping from the main menu that is, of course, the works of St. Alphonsus himself. Fr. Billy chooses the works in the chronological order of their publication (from the *Visits to the Blessed Sacrament* in 1745 to *The Practice of the Love of Jesus Christ* in 1768). This is a different choice to that made in another recent Liguori Publication (*The Way of Saint Alphonsus Liguori: Selected Writings on the Spiritual Life*, compiled with an Introduction by Barry Ulanov, 1999, which is a revision of the first edition of 1961) or that of *The Classics of Western Spirituality (Alphonsus de Liguori: Selected Writings*, edited by Frederick M. Jones and published by the Paulist Press in 1999): in both of these works the editorial choice was to introduce the spirituality of St. Alphonsus thematically rather than chronologically. Fr. Billy's choice works well in the context of his overall aim which is to enthuse his readers about the treasures to be found in Alphonsus.

There is an useful presentation in each of the Chapters of the second part: an introductory quote from the work which is the subject of the chapter, a broad summary of the contents of the work, some observations by Fr. Billy, a conclusion and a series of reflection

questions. There are slight variations on this structure, though none that take away from the internal coherence of the methodology of the book. This is probably due to the origin of most of the Chapters, which were first published as articles in *Spiritus Patris*, the in-house journal of the Baltimore Province. The main merit of Fr. Billy's work lies in how he explains that St. Alphonsus's interest is in the practice of spirituality, rooted in a theology of the heart, and with the aim of leading people to know better the God who already loves them. This is hardly a surprising discovery on Fr. Billy's part, but he is skilful in relating these insights to current debates on prayer and spirituality, particularly in Chapter 7. He reminds us that St. Alphonsus is less interested in systems and methods (p. 4, 25) than in showing people a way and a spirit which lead us to talk easily with God in prayer (p. 73, 77). St. Alphonsus took particular attention with people's moral problems, and his spiritual way is an integration of all of life, including the messy bits, into a way of prayer. This is a timely reminder in a period when spirituality has become an in-theme that, unfortunately, can be presented as a soft-centred list of banalities rather than a hard headed bringing of our lives before God. Fr. Billy's terminology shifts a little: spiritual writing, moral spiritual writing and spirituality of practice seem to be interchangeable terms when he refers to St. Alphonsus. It might be better to keep to one term: the spirituality of practice may best express the mind of St. Alphonsus. This terminology would be helpful in solving the difficulty of the different levels of discourse in St. Alphonsus's writing (noted on p. 102) and the intricate problem of relating St. Alphonsus's moral and ascetical works (noted on p. 140).

I hope this books sells sufficiently well to merit a second edition. In that case, I would suggest some stylistic adjustments. The book has a double audience in mind (those familiar with Alphonsian spirituality, those not so familiar). Though not impossible to keep this twin aim, it is made somewhat cumbersome by what seem to me to be references to Redemptorists who, one hopes, are not the only ones interested in Alphonsian spirituality. Some examples: "and of all who share in its charism" (p. 18), "like probably a few other of my Redemptorist confreres ..." (p. 26) "Those who follow in his footsteps ..." (p. 65) would be immediately understood by *Spiritus Patris* readers but may not make the same sense to non-Redemptorists. An occasional colloquialism slips into Fr. Billy's tightly structured English. The "you see" on pages 9 and 10 jars: I wonder was this Chapter originally an oral presentation? I am not at ease with the choice of the word 'measly' (p. 23) in reference to the *Spiritual Exercises* and the Jesuits' propagation of this work. I

understand Fr. Billy's rhetorical intent in this paragraph, and the criticism is indeed more of Redemptorists than Jesuits. I would still prefer a less loaded phrase than "one measly book". I am ambivalent about the reflection questions at the end of each Chapter. The idea is pedagogically excellent, and it certainly engaged me in the process of reading the book. It is the number of questions that threw me. There seems to be five questions, but in fact they break down into many more, for instance, 36 at the end of Chapter 1, 37 at the end of Chapter 5, and 27 at the end of Chapter 10. Keeping a tighter focus for each of the five questions would be less daunting for a lazy mind like mine. These are quibbles about style and presentation and are given in the hope that the book is reprinted.

The success, which I expect this book to enjoy, will raise a difficult question: and now what? If Fr. Billy entices the reader to delve further into St. Alphonsus there is the problem of accessible and credible sources. The one used by Fr. Billy (the monumental work edited by Eugene Grimm: *The Complete Works of Saint Alphonsus de Liguori*, New York 1886-97, reprinted Brooklyn 1926-27) serves the purposes of this book adequately. Fr. Billy is aware of the limitations: it is not based on a critical Italian edition, and the English style is archaic (p. XIV, 154 at notes 1, 8 and 10). A reprint of Grimm cannot be the solution, particularly not for *The Glories of Mary* which needs to be rewritten for today, as Fr. Billy notes (p. 67). History shows that, inside and outside the Catholic Church, this classic work of St. Alphonsus has caused painful controversy. Fr. Billy offers two possible solutions for presenting St. Alphonsus's works today on p. 125: a purged text, a retrieved text. A purged text has no appeal to me: it would rob the original of its cultural context. There being little immediate prospect that the abandoned project of a critical edition of all of St. Alphonsus's works will be taken up in the immediate future, the second option has possibilities. I would suggest that English editors look at booklets like Alfonso de Liguori, *Maria nostra avvocata*, (edited by N. Fasullo), Sellerio Editore Palermo, 2000) or S. Alfonso M. de Liguori, *Per essere liberi (consigli agli scrupulosi)*, with a foreword by V. Ricci, Editrice Bettinelli Verona, 1995 which is part of the *Collana Ascetica Alfonsiana*. Such types of brief and easy to read books might indicate a short-term solution. They could even be used in settings where people actually pray or discuss the spiritual life, a useful justification for reprinting any of the works of St. Alphonsus.

St. Alphonsus, Fr. Billy indicates, wrote with a clear purpose "... that will enlighten people's minds, touch their hearts, and move them

to pray" (p. 142). That is the goal, also, of this work. If I have raised a question about the means to further pursue this goal in today's context, so different to that of 18<sup>th</sup> century Naples, it is meant to encourage Fr. Billy, and other experts, to take up the challenge which will be theirs once this book has the success it deserves.

*Raphael Gallagher, CSSR*

BOLAÑOS AGUILAR Roberto, *Crónica de los Misioneros Redentoristas en Honduras, 1928-1998*, Imprenta Criterio, s.l., s.f., 520 p.

El libro se presenta en la carátula con una fotografía del templo de Los Dolores de Tegucigalpa (Honduras), y después doce capítulos de contenido (p. 1-478), bibliografía (p. 479-480), 34 fotografías (p. 483-514) e índice (p. 515-520).

El tema de los redentoristas en Centroamérica ya ha sido trabajado por el autor en otras obras: *Herederos de una tradición. Los Redentoristas en Centro América 1927-1987* (editado en 1991), *Los Misioneros Redentoristas en Costa Rica (1927-1990)* (ed. en 1993), *Los Redentoristas, una manera de ser* (ed. en 1994), y *Abundante Redención en El Salvador. Los Redentoristas 1928-1988* (ed. en 1995).

El título corresponde al contenido. Los comentarios y el aparato técnico se articulan permanentemente con las fuentes primarias que registra en la bibliografía. El autor estructura su trabajo de la siguiente manera:

1) Los *capítulos 1-2* dedicados a los redentoristas en *Comayagua*, Honduras, a donde llegan por primera vez en 1928. Sólo hay 78 sacerdotes en todo el país. Los hijos de San Alfonso acompañan al obispo, suplen a los párrocos y predicán misiones. Piden ir a Tegucigalpa y se establecen en *Los Dolores* en 1930.

2) Los *capítulos 3, 5, 6, 7, 8, 9 y 11* forman el núcleo central y se refieren a la vida y actividad de los redentoristas en Los Dolores desde 1930 a 1999. Bolaños hace coincidir estos siete capítulos con siete décadas y en cada uno desarrolla cinco aspectos centrales, a saber:

a) *Reformas materiales del templo de Los Dolores* que se logran con la generosidad de los católicos españoles y alemanes, pero sobre todo de la gente del lugar. Después de describir el arte y estilo colonial del templo (p. 5-8, 69-70), relata el esfuerzo de los redentoristas para reformarlo estructuralmente y embellecerlo hasta convertirlo en uno de

los mejores de Centroamérica. Además, se construye la casa de la comunidad y el municipio hace algunas mejoras en la plaza frente al templo.

b) *El apostolado externo* fue muy dinámico particularmente en las misiones itinerantes. El principal objetivo fue revitalizar la fe y mejorar las costumbres. El autor ilustra con estadísticas muchos trabajos apostólicos y transcribe relatos curiosos y edificantes. Después del Concilio decrece el ritmo misionero. En la década del '90, los redentoristas quisieron retomar las misiones populares y organizaron el Equipo Misionero Centroamericano Redentorista –EMICAR– que trabajó en Honduras junto con el CESPLAM de la Provincia de Madrid. Faltan crónicas detalladas de esta etapa, hecho que contrasta con las primeras décadas.

El apostolado externo también se combinó con predicaciones, retiros, construcción de capillas, suplencia de párrocos, catequesis, formación de grupos y actividades en barrios de la parroquia o fuera de ella.

c) *La pastoral ordinaria en Los Dolores*: los redentoristas se entregan de lleno al ministerio de la predicación, misas, sacramentos, novenas, ejercicios espirituales y catequesis. En 1949 Los Dolores es erigida en parroquia; de ella se desmembró San José de la Montaña en 1960. Se llega a temer que las misiones sean desplazadas por el trabajo parroquial (ver resumen del ministerio interno y externo en 1984, p. 362-363). De todos modos, la parroquia de Los Dolores se renueva, adquiere talante misionero (p. 423) y es palestra de celosos pastores redentoristas, como el mismo autor que fue párroco durante tres años.

d) *Las asociaciones de fieles en Los Dolores*:

Este es un espacio particularmente creativo en el que los redentoristas muestran experiencia y olfato pastoral. La gente encuentra alimento para su fe en las asociaciones. Se crean las Archicofradías del Perpetuo Socorro, la del Corazón Eucarístico de Jesús, la Cofradía de la Doctrina Cristiana para Catequesis, la Corte de María Inmaculada, la Asociación y la Hermandad de San José y los Caballeros del Santo Entierro. Se inculcan las devociones a san Alfonso, a san Gerardo Mayela, a la Virgen de Fátima ... Se incorporan la Acción Católica, la Legión de María, el Movimiento Familiar Cristiano, el estudio bíblico, los Cursillos de Cristiandad, las comunidades neocatecumenales y los grupos juveniles. Algunas de estas asociaciones no se renovaron y murieron, otras siguen lánguidas, otras vigorosas. Además, se implementa la pastoral social (dispensario médico), la educación (Escuela Alfonso XIII) y la junta parroquial.

e) *Acontecimientos importantes para la comunidad redentorista de Los Dolores:*

La Crónica registra hechos de relieve como: los nombramientos, la erección de la Viceprovincia de San Salvador (Centroamérica y Cuba) el 2 de febrero de 1955, la muerte de padres y hermanos, la visita de los superiores y de muchos personajes no redentoristas, la erección del noviciado y del aspirantado, los capítulos viceprovinciales y la ordenación del primer redentorista hondureño.

3) En los *capítulos 4 y 10* hace el autor un esbozo biográfico de los padres *Pedro Larrañeta, Ildefonso Carballeda y Avelino Martínez*.

4) Finalmente, en el *capítulo 12, Nuevas experiencias pastorales de los redentoristas en Honduras*, señala Bolaños una coyuntura particular: hasta la década de los '80 los redentoristas provenían de España. Después se comienzan a ver los frutos de la promoción vocacional. Los jóvenes redentoristas centroamericanos impulsan la Viceprovincia por medio del Equipo Misionero Centroamericano Redentorista –EMICAR– y las Estaciones Misioneras Redentoristas –ESMIRE– con balance muy positivo.

La *Crónica* es el hilo conductor asumido por Bolaños, con elementos de historia y buena dosis de gratitud: «Escribir este libro es como pagar una deuda a los Redentoristas, a los fieles de la Parroquia de Los Dolores, y a mí mismo. [...] En realidad, como dijo el autor salvadoreño Don Rolando Velázquez, este no es un libro de historia, sino un libro de tema histórico» (p. 9 y 11). Como jurista le proporciona elementos del derecho y lo complementa con aportaciones históricas, sociales, geográficas, redentoristas, situacionales, artísticas y literarias. Logra convertir la casa y templo de *Los Dolores* en el argumento medular, ingeniándose para salir y entrar de él con otras cuestiones afines. Los datos, nombres, fechas y abundantes hechos se conocen leyendo el libro.

Méritos de Bolaños en su *Crónica de los Misioneros Redentoristas en Honduras, 1928-1998*, son: a) divulgar los datos de las crónicas; b) acercarnos a la vida y obra de los redentoristas españoles y centroamericanos, que han trabajado solícitamente en Centroamérica, y que, de otra manera, continuarían en el olvido inmerecido de la historia; c) estimular a los responsables de las crónicas a tenerlas completas, actualizadas y agradables.



Hubiera podido el autor evitar repeticiones; recurrir más a la síntesis contextual, agrupar las citas al pie de página y revisar las pruebas de imprenta para evitar faltas de ortografía y que no se omitan la ciudad y año de publicación. Su razón tiene cuando apunta: «Al concluir las páginas de este libro, nos damos cuenta que hay muchas otras cosas que podríamos haber dicho y no lo hicimos; las escritas únicamente pueden dejar constancia de la valiente y heroica gesta de los Misioneros Redentoristas en Honduras, a lo largo de siete décadas de su historia en estas tierras» (p. 478).

Álvaro Córdoba Chaves, CSSR

CAMPOS Raúl, CSSR, *Célibes del Reino. En busca de la identidad perdida*, Roma 1999, 230 p.

«¿Será posible que miles y miles de religiosos y religiosas ignoren cuál sea su identidad?» Es la pregunta que el autor hace al comenzar su libro y que justifica con numerosas citas de los Padres sinodales que participaron en el sínodo de 1994 sobre «La vida consagrada y su misión en la Iglesia y en el mundo». El subtítulo del libro *En busca de la identidad perdida* indica con claridad cuál es el intento del autor para llegar, a través de una larga reflexión histórica y teológica, a «un núcleo elemental e irrenunciable a partir del cual se puedan clasificar los problemas para tratar luego de resolverlos».

El libro se articula en cinco capítulos. El capítulo primero *La vida religiosa* plantea la insatisfacción generalizada que existe ante la dificultad o imposibilidad de expresar adecuadamente, reduciendo a la unidad, la diversidad de formas de vida que, a lo largo de la historia, la Iglesia de alguna manera ha calificado como vida religiosa. La situación jurídica-institucional de la vida religiosa tal como existe hoy queda descrita en este capítulo siguiendo los documentos del concilio Vaticano II, la normativa del Código de Derecho canónico y otros documentos oficiales.

Con la imagen del árbol, propuesta por *Lumen gentium* 43, «que se ramifica espléndido y pujante en el campo del Señor partiendo de una semilla puesta por Dios», el capítulo segundo presenta *20 siglos de historia* de la vida religiosa. Para llegar al tronco y a la raíz que permitan descubrir la identidad, el autor hace una historia en orden descendente, desde la pluralidad de formas de vida consagrada que hoy existen hasta la raíz que es Cristo. De este modo se van delineando diversos procesos

culturales que han condicionado el desarrollo de este árbol frondoso que es la vida religiosa.

La reflexión antropológica del capítulo tercero sobre el *Ser célibe* prepara el capítulo más largo del libro, 74 páginas, sobre el *Ser cristiano*. El lector encontrará abundancia de temas de reflexión centrados en la persona de Cristo y su reino que, por medio de la fe, concede al creyente vivir en comunión íntima con Dios dejándose transformar por el Espíritu. El capítulo quinto de este libro *Ser célibe del Reino* se presenta como la conclusión lógica de una vida de fe cuando el creyente quiere «vivir y crecer como persona “a nivel del Reino”. Es el Reino quien causa su estado de vida célibe». Se trata de una fe que propone el celibato del Reino para lograr que «el reinado del Padre y su realización en Cristo/Señor ocupen el centro de la propia existencia y para siempre». Lo que hoy llamamos vida religiosa consiste en vivir en comunidad esta vocación a la vida célibe. El libro se cierra con un *Vocabulario* de muchos términos relativos al tema precisando su sentido.

Ante la preocupación que causa la disminución del número de los religiosos este libro es una invitación a la esperanza en una vida religiosa renovada a partir de una fe profunda en Cristo y en su Reino capaz de transformar las personas y las instituciones.

*Emilio Lage, CSSR*

AIRÒ Antonio, *Venite e ascoltate! Montini e la Missione di Milano*, Centro Ambrosiano, Milano 2000, 195 p.

Antonio Airò recounts the story of the great mission of Milan in 1957 forty years after. The author now a professional journalist was an active participant as a youth. His primary interest is in the figure of Montini, the future Pope Paul VI. He admires him for drawing pastoral lessons from his experience in the episcopal ministry in Milan that he applied in guiding the Church through the Council and its implementation during his pontificate. The great mission is the key to understanding this experience and it has subsequently influenced intensive evangelising projects in other countries as well as the series of citywide missions that were the high point of the Great Jubilee celebrations in many Italian dioceses in 2000.

He identifies Montini's visit to Palazzo Marino, Milan's town hall, to announce the mission on October 19<sup>th</sup> 1957 as a turning point in contemporary evangelisation. It signalled an historic change. Missions

had previously been directed to a basically rural population, mostly uneducated and nurtured by the Church on a devotional piety, typical of the culture of Christendom. Industrialisation and the spread of a mass urban population, especially after World War II, created a new sociological reality where the Church was threatened with becoming peripheral to the life of the modern city and its people. Montini was acutely aware of the challenge arising from secularisation, and was intent that the Church's representatives should not invade the rightful autonomy of the fields of politics, economics, industry or the universities. He realised he was dealing with a new culture that would only assimilate the Gospel into its own identity if it were proposed as a choice to be freely and responsibly taken. The result was that the herald of the Gospel could only be heard if these institutions were open and invited him in to speak. The visit to the town hall was a masterstroke. It was a symbolic gesture that not only put the civil authority's fears of ecclesiastical triumphalism to rest, but also announced a new era, a new way of mission. Montini referred to the Edict of Milan in 313 AD whereby the Church gained her freedom in the Roman Empire. He appealed to this history of freedom and the rights of conscience as the platform for a new evangelisation. The Second Vatican Council spelt out the underlying doctrine especially in its Decree on Religious Freedom. "La Missione mira ad infondere nuovo vigore alla secolare tradizione religiosa della città, dove prima la libertà della coscienza e della professione cristiana fu proclamata ..." (p. 14).

The author dwells on the chronicle of the events surrounding Montini, beginning with his entry to Milan as Archbishop in 1955 and ending with his election as Pope in 1963, the event that cut short his aspiration to implement a comprehensive pastoral plan for the city based on what had been learnt from the mission. The centrepiece of the story is the celebration of the mission in the 127 parishes, in Catholic institutions such as schools and hospitals, and in secular institutions such as factories, banks, fashion houses, the stock exchange, the opera house "La Scala", and anywhere the messengers of the Gospel were welcomed. The author describes its multifaceted preparation in some detail. The inspiration to have such a mission seems to have arisen from the diocesan visitation, especially from suggestions by the parish priests and the curia. Both held that only an organically organised evangelising effort could cover the whole city and its various needs. Montini and his close advisers drew together the resources of the whole diocese into one coherent plan. Crucial to its success was the painstaking consultation with pastors and people in the parishes, the curia, the

seminary, and lay apostolate groups. Montini met these groups regularly over some years and addressed them at critical points in the process. His purpose was first of all to invite their active contribution, and then to spell out the precise goals and direction of their interventions in the mission. He took a personal interest in and set the tone for the visitation of each family in its own home, and the invitation to various professional and working groups. The author's analysis of his three sermons to the clergy, his letter to non-believers, and the Lent 1957 pastoral letter on the "senso religioso" are enlightening as regards his missionary method.

These pages imprint on the reader's mind a lasting impression of the figure of Montini the bishop. Taking firm hold on the process from beginning to end, from its conception to its completion, Montini saw the bishop as the chief evangeliser of his diocese. It was his discerning eye that perceived the need for sociological research in the preparatory phase. He kept the civil authorities and the press constantly informed of its progress. Most important of all it was he who set and applied criteria for the content, the agents, and the style of the weeklong preached mission. Its aim was not apologetic or defensive but to proclaim God's love for us. Hence the title "Dio Padre," the central intuition from which the whole series of sermons flowed. He even claimed that the first priority of the mission was not conversion but to make God's love felt and real to people. The seminary professors provided input for a manual with outlines for these sermons. They strongly reflect the kerygmatic theology so prominent at that time. Preachers were selected for their capacity and willingness to put this programme into effect. Some in fact were rejected because they did not share this approach. Among the preachers were cardinals and bishops, famous priest communicators and members of religious orders specialised in proclaiming God's word. The idea of giving outside experts a blank cheque, as it were, to missionise a diocese and its parishes was utterly foreign to Montini's thought. Individual charisms were to be called on as part of the bishop's work of evangelising his flock. The bishop as the first evangeliser of his diocese is the leader who directs the workers in the vineyard. They in turn had the liberty to actualise his plan according to their gifts. The author indicates that there was some real difficulty and even tension about this issue. He does not have to think twice in supporting Montini and is convinced that not only is this what the Church requires but that in a time of mass communication it is the only acceptable way of addressing the public of a big city.

This book may help those engaged in mission preaching to understand the impression they create on one sympathetic to their cause but also aware of the shortcomings perceived by the media. The author does strive to see the missionaries' efforts through the eyes of Montini. The decision not to have public displays of piety in the piazzas, processions etc., must have rankled with some seasoned missionaries. It was obvious that Montini wanted to continue the tradition of popular preaching, but in a new key, as an appeal to conscience. What strikes one looking back after more than a generation is how profoundly kerygmatic theology marked every aspect of the programme. It is as if the proclaimed word stood alone, all on its own, effective in itself, almost without any sacramental action to embody it in culture. The difficulty, of course, is that it is hard to conceive of such preaching taking root in people's experience and changing their lives. Much has been learnt in the meantime, not least a new appreciation of popular religion and its place in the Church's evangelisation. The author reflects a concern often voiced by those dedicated to renewal in the Church. When they reflect on missions, they see the struggle a good number of missionaries experienced when asked to bring their proclamation up to the standards called for by Montini and later by the Council. In his evaluation of the Milan mission, in spite of a lot of efficacious popular preaching, the author indicates that it did not reach as many working class people as desired. Were there too many cultural and probably political barriers stacked against them? Or could it be that they were just too unfamiliar with and so incapable of grasping this new presentation of the faith. Since the Gospel calls the whole *populus* to faith it is not right to leave out or forget any category, educated or uneducated, from its appeal. While certainly addressed to the whole *populus* the great mission in Milan left work to be done for the future. Missions are now trying to incorporate dialogue with a better-educated class with a critical but emotional appeal to popular religion. The Gospel can only be authentically effective when all needs are rightly taken into account.

The author writes in a lucid, elegant and pleasant style, always aware of how the media perceived the mission. Montini's personality as a pastoral and intellectual leader with a genius for discerning the innovations required by the times emerges clearly. The author points out how dioceses in and outside Italy have followed Montini's example. The great post-war missions in France and Northern Europe that preceded Milan were almost certainly the models that inspired Montini but are not even mentioned.

Airò's book is not a piece of research as such, but a journalist's account that seeks to bring to public attention an often-overlooked aspect of Montini's ministry. Many of the proposals to renew Church life put forward at Vatican II had already been tested by his experience as bishop. The doctrine of religious liberty had already had a "dry run" in Milan. Missions, conceived along the lines thought out by Montini, can still provide dioceses with fresh ways of proclaiming the Gospel and inventing new pastoral strategies.

*Terence Kennedy, CSSR*

## INDICE DEI NOMI





Agostini, Carlo, card., 446  
AIRÒ, A., 638-642  
ALBERIGO, G., 426, 453, 465  
Albrech (Julio), Laurentius,  
CSSR, 553-556  
ALDEA, Q., 548  
Alfonso Maria de Liguori, santo,  
425-447, 451-453, 464, 468,  
550, 553, 563, 564, 566, 569,  
581, 583, 584, 586, 588, 592,  
601-604, 607, 610, 615, 618,  
619, 621, 627, 630, 631-635  
Allonas, Jean Baptiste, CSSR,  
500  
AMMERICH, H., 475  
Andlau, Heirich von, 520  
Aniceto, santo, 535  
ANTONAZZI, G., 457  
Arnaiz, Eusebio, CSSR, 606-620,  
622, 627  
Arnold, Joseph, CSSR, 499, 500,  
537, 538  
Aubin, Léon-Xavier, CSSR, 615  
Aufderegg, Alfonso, CSSR,  
545-600  
Axelrod, Cyril, CSSR, 625, 626  
AZAÑA, M., 549, 551, 553-556,  
562, 565, 567, 579-581, 583,  
588, 590, 593  
  
Bäder, Josef, 480, 537  
Ballini, Achille, 465  
Bandini, Manuel Antonio, arci-  
vesc., 553, 565, 572, 579,  
580, 586, 588, 590, 592  
Barbarigo, Gregorio, beato, 448  
Barinaga, Manuel A., 580, 581,  
600  
Baronio, Cesare, card., 454  
Bastai, Giulio, 442  
  
BATTELLI, G., 426, 427, 452, 460,  
464, 465  
Bayer, André, CSSR, 553  
BAILY, M., 621  
Béchetoille, Emanuele, vesc.,  
435  
BECK, O., 473  
BEDESCHI, L., 457  
Bédon, Bartolomé, CSSR, 583,  
588  
Beer, Sigisbert, CSSR, 499  
Béhé, 519, 539  
Belenguer Esteban, Vicente,  
CSSR, 606  
Belfiori, Francesco, SJ, 623  
Benedetto XI, papa, 592  
Benedetto XV, papa, 428, 429,  
431, 436, 451  
Benzerath, Martin, CSSR, 469,  
479, 502, 534  
BERETTA, G., 426  
Bernardo, santo, 464, 532  
Bessing, José, CSSR, 585, 589  
Bianchi, Lorenzo, vesc., 614, 616  
Biedenbach, Conrad, CSSR, 498,  
499  
Biganti, 622  
Bilharz, Jakob, 520  
BILLY, D., CSSR, 631-634  
Bivona, Giuseppe, CSSR, 555,  
564, 565  
Bloß, Melanie, 469  
BOGAERTS, J., CSSR, 460  
Boivineau, Yves, vesc., 629  
BOLAND, S. J., CSSR, 551, 562,  
565, 580, 601, 604, 609  
BOLAÑOS AGUILAR, R., 634-637  
Bolívar, Simón, 570, 571  
BORDET, G., 474  
Borgia, Luigi Oreste, 462

- Borgongini (Borgoncini) Duca, Francesco, card., 460  
 BRANDHUBER, G., CSSR, 473, 487  
 BRAUN, K.-H., 481, 506, 529  
 Bried, Josep (Fidel), CSSR, 583, 588, 589  
 BRÜCK, H., 475, 512  
 Bruni, Natale, arcivesc., 440  
 Buchenbach, Franz von, 526  
 Budes de Guebriant, Jean-Baptiste, 438  
 Bugarini, Vincenzo, 450, 455  
 Burkard, 516  
 BUSCH, N., 471  
 BUSS, F. J., 473, 482, 484, 486, 508, 514, 520, 523, 537-539, 541  
 Cáceres, Andrés, presidente, 561, 573, 593  
 Calderón, Pedro José, 559  
 Caminade, Eugenio, 460  
 Campano, Francisco, CSSR, 610  
 Campos, Juan, CSSR, 602, 606-622, 627  
 CAMPOS, R., CSSR, 637  
 Canali, Nicola, card., 441  
 CAPOVILLA, L. F., arcivesc., 425-427, 435, 443, 444, 449  
 CAPUTO, G., 460  
 Carballada, Ildefonso, CSSR, 636  
 CÁRDENAS GUERRERO, E., 548  
 Caroli, 450  
 Carozzi, Guglielmo, 465  
 CASELLA, M., 426  
 Castro Saldívar, ministro, 579, 580, 581, 585  
 CASULA, C. F., 443  
 Cavicchioni, Benjamín, 572  
 Cerasola, Flaminio, 465  
 Cesca, 447  
 Chable, Jean-Joseph, SJ, 496, 498  
 Châtellier, Louis, 472, 473  
 Checa, José Ignacio, arcivesc., 552  
 Chêne, Adolfo, CSSR, 589  
 Chiang Kai-shek (Jiang Jieshi), 608  
 CHIOVARO, F., CSSR, 604  
 Cid, Manuel, CSSR, 619  
 CIOLA, N., 426, 444  
 Clemente Maria Hofbauer, santo, 487  
 Coffano, Pietro, 439  
 Conforti, Guido Maria, beato, 429  
 Corbett, Patrick, CSSR, 624-626  
 CÓRDOBA CHAVES, Á., CSSR, 545, 550, 564, 565, 575, 584, 637  
 Cordovani, Mariano, OP, 447  
 Cosgrave, Francis, CSSR, 622  
 Costantini, Celso, arcivesc., 605  
 Cotta, A., 429  
 Cottin Bigard, Stefania, 429  
 Cottin Bigard, Giovanna Alessandra, 429  
 CRADDOCK, P., 602  
 CRESPO TORAL, C., CSSR, 545  
 Cruzat, Castillo (Manuel), CSSR, 589  
 Czech, Louis (Alois), CSSR, 480, 489, 490, 497, 500, 532-534, 541  
 Dambre, Pierre, CSSR, 446  
 Dankelman, Laurentius, CSSR, 438  
 De Luca, Giuseppe, 426, 457  
 DE MARCO, V., 462  
 DE MEULEMEESTER, M., CSSR, 604  
 DEISLER, A., 480  
 DEL RE, N., 428, 429

- Demeter, Antonius Ignatius, ar-  
civesc., 479, 529
- DI PORTO, B., 462
- DIDIER, J.-C., 437
- Didier, Pierre, CSSR, 550-562,  
564, 565, 567-569, 578, 579,  
584, 586, 594
- Dieci, D., 441
- DIMBLEBY, J., 602, 614, 623
- Dini, Torquato, vesc., 442
- Donato, 553, 554
- D'Orazio, Benedetto, CSSR, 450
- Dörle, Anton, 537
- Drehmanns, Jozef Maria, CSSR,  
425, 427, 428, 432-440
- Ducroquet, Jules, CSSR, 445, 446
- DUHR, B., 473
- DUMORTIER, F., CSSR, 543
- Dunne, Edmund, CSSR, 623
- EBERTZ, M. N., 471
- EBNER, J., 486
- Eckerle, Johann, 516
- Eckert, Bernhard, 469, 479-483,  
485, 486, 489, 492, 493
- Ercole, Pietro, mons., 442
- Eugenio de Mazenod, santo, 474
- Fackler, 538
- Fernández, Bernardo, CSSR,  
611, 612
- FEUERSTEIN, H., 473
- FIORANI, L., 463
- Forbin-Janson, Charles I. M. A.  
de, vesc., 431
- Francesco di Sales, santo, 561
- Francesco Solano, santo, 597
- Fréri, Joseph, 434
- Fresque, Henri, 447
- Friederich, Nicolas, CSSR, 489,  
490, 494, 498-500
- Fuentes, Alfredo, CSSR, 610
- GABRIEL, K., 471
- GALLAGHER, R., CSSR, 634
- García, Antonio, 579, 580, 588
- García, Pedro, 554, 579, 580
- García Moreno, Gabriel, presi-  
dente, 551
- GARZONIO, M., 431, 443, 446, 465
- GASS, J., 477, 496, 500
- Gasparri, Pietro, card., 444
- GATZ, E., 470, 472, 483, 506
- Gaudreau, William, CSSR, 456,  
619
- GAURNIERI, R., 457
- GAUTRON, F., CSSR, 547, 553,  
556, 562, 565, 567, 570, 571,  
579, 582, 594, 595
- George, Alphonse, CSSR, 546,  
567, 573-584
- Gerardo Maiella, santo, 448,  
615, 635
- GERMANI, F., 443
- GHEDDO, P., 429, 431, 443
- GIBSON, R., 474
- Gil de Sagredo, Manuel, CSSR,  
608-613
- Giobbe, Paolo, mons., 431
- GIOVAGNOLI, A., 428
- Giovanna Antida Thouret, santa,  
630
- Giovanni XXIII, papa, beato,  
425-468
- Giuseppe, santo, 635
- Giuseppe II, imperatore, 473
- Glorieux, Louis-Modeste, 437
- Godoy, Manuel, 570
- GONZÁLEZ, F., 548
- GÖRRES, J., 491
- Gottau, Lorenzo, CSSR, vesc.,  
453

- GOY, J. N., 427  
 Gregorio XVI, papa, 477, 479  
 Grimm, Eugene, 633  
 Grisar, Félix María, CSSR, 545-600  
 Groffier, 435  
 Gual, Pedro, 592  
 Guasco, A., 435, 437  
 Guillen, Joannes (Reinaldo), CSSR, 589  
 GUIZARD, L., 429  
 GUT, J., 475
- HAMEZ, H.-M., CSSR, 454, 550, 554  
 Hangouet, Jean, CSSR, 446  
 HANSJAKOB, H., 477, 482, 486  
 Häring, Bernhard, CSSR, 425, 452  
 Hasslacher, Peter, SJ, 539  
 HAVERLAND, A., CSSR, 577  
 Hechanova, Luis, CSSR, 624  
 HEITZ, C., 469  
 HILLEBRAND, J., 473  
 Hoenning O'Carrol, Emilio, 456  
 HOFER, J., CSSR, 487  
 HOFFINGER, A., 526  
 Höll, 529, 530  
 HOLZEM, A., 533  
 Hölzlin, 519  
 Hsu Ying-fa, Leonard, vesc., 622  
 Huerta, Juan María Ambrosio, vesc., 564  
 HUG, W., 473  
 HUGGLE, U., 526  
 HUMBERT, G., CSSR, 436, 445-447
- Iglesias, Miguel, presidente, 553, 561, 570, 580, 581, 585, 590, 593  
 IOZZELLI, F., 426
- Isabella II, regina, 546
- Jacobini, Ludovico, card., 572, 579, 580  
 Jaille de la, 435  
 Jaricot, Paolina, 432, 441, 533  
 JEDIN, H., 474  
 Jenger, Antonio, CSSR, 576-579, 584  
 JOCKWIG, K., CSSR, 470, 491, 539  
 Jolly, 541  
 Jones, Brian, CSSR, 625, 626  
 JONES, F. M., CSSR, 603, 631
- KAUFMANN, F.-X., 471  
 Kempf, Ludwig, CSSR, 553  
 KENNEDY, T., CSSR, 642  
 KEUST, M., 475  
 Kiefer, Robert, CSSR, 470  
 KLAIBER, J., 549  
 Knittel, Timotheus, 519  
 Konings, Jozef, CSSR, 439  
 Kramer, 489, 507, 509, 513  
 Krebs, Pierre-Arsène, CSSR, 426  
 KÜSTERS, W., CSSR, 473
- LAGE, E., CSSR, 638  
 Lai, Philip, CSSR, 623  
 Lais, Anton (Joseph), 494, 495, 504, 505, 513, 516, 522  
 LANDTWING, Th., CSSR, 474, 484  
 Lange, Gustavo, CSSR, 562-564, 583, 588, 589  
 Larrañeta, Pedro, CSSR, 636  
 Lasso de la Vega, Juan Manuel, CSSR, 623, 624  
 LAUER, H., 476, 512  
 Laurenti, Camillo, mons., 451  
 Lavalle, José Antonio de, 559  
 Lavitrano, Luigi, mons., 426  
 Le Dinh Cac, John, CSSR, 626

- Le Roy, Alexandre, 438  
LEHMANN, H., 474  
Leitner, José, CSSR, 565  
Lender, Carl Theodor, 519  
Leone XIII, papa, 428, 445  
Leopoldo, arciduca, 539  
Lijdman, Bernard, CSSR, 439, 440  
LILL, R., 474  
Lobato, Juan Gualberto, CSSR, 589, 592  
Lojodice, Víctor, CSSR, ven., 552, 553, 556, 559  
López, Pedro, CSSR, 552, 553, 555, 556, 596, 598  
Losito, Antonio, CSSR, ven., 428  
Luigi Maria Grignon de Montfort, santo, 630  
Löw, Joseph, CSSR, 452  
Ludwig, Joseph, CSSR, 489, 490, 494, 498, 500  
Luigi XVIII, re, 474  
Lutz, Ferdinand, CSSR, 614  
LUX, J., 470, 476, 477, 479-482, 489, 490, 492-498, 501, 504-506, 508, 514, 516, 517, 519, 520, 522, 524, 528, 535, 539-541, 543  
Lynch Maguire, Patrick, CSSR, 621, 622  
  
MAAS, H., 476  
Mai Van Thinh, Joseph, CSSR, 625, 626  
Maier, Joseph, 503, 516  
Maier, Ludwig, 517, 518  
Manders, Hendrik, CSSR, 439  
Manna, Paolo, beato, 428, 429, 434, 442, 443  
Mao Zedong, 608  
  
Marchetti Selvaggiani, Francesco, mons., 447  
Marella, Olinto, 457  
MARGOTTI, M., 446  
Martin, Johann Adam, 506, 537, 538  
Martin, John, CSSR, 624  
Martínez, Avelino, CSSR, 636  
Martínez, Casimiro, 580, 581, 599  
Mauron, Nicolas, CSSR, 550-553, 555-557, 559-562, 564, 565, 569, 570, 573-581, 583-586, 589, 590  
Mauri, 432  
MEERSCHAUT, P., CSSR, 425, 426, 440, 448-452  
MEIBERG, A., CSSR, 473  
Mergès, Pedro, CSSR, 553, 562-565, 573, 585, 589, 592, 594  
Merk, CSSR, 499  
METZLER, J., 428, 451  
MEZZANOTTE, R., CSSR, 426, 450  
Mi, Peter, CSSR, 609  
Miego, Miguel, CSSR, 589  
Miguélez, José, CSSR, 611  
Minazzi, Agostino, CSSR, 448  
Miller, Donald, CSSR, 615  
Mocenni, Mario, 553, 553, 558, 571, 572  
Montero, Lisardo, 566, 567, 580  
Montini, Giovanni Battista, vedi Paolo VI  
Morales, 554  
MORALES PADRÓN, F., 550  
Morán Pan, José, CSSR, 615  
Motte, José, CSSR, 589  
MULLER, C., 470, 479, 488, 492, 498, 531, 532  
Murray, Patrik, CSSR, 439  
MUSARAGNO, R., 429, 430

- MYERSCOUGH, A., 482
- Napoleone I, imperatore, 474
- Neagle, Gerard, CSSR, 602
- Neltner, Theodor, SJ, 539
- Neubert, Michael, CSSR, 476, 477, 480, 481, 486, 489, 490, 493, 497-500, 503, 510, 519, 520, 527, 535, 541
- NIETO VÉLEZ, A., 547
- Nina, Lorenzo, card., 553, 559, 571
- OCANDO YAMARTE, G., 548
- OLENHUSEN, G. I. von, 471, 480, 482, 483, 502, 517
- Olivotti, Giuseppe, vesc., 449
- Olry, Anton Rittern von, 516
- O'Malley, Jones, CSSR, 622
- O'Malley, Paul, CSSR, 622
- Ordóñez, José Ignacio, arcivesc., 569, 574, 586, 587
- ORLANDI, G., CSSR, 425, 426, 428, 603
- Orrueta y Castrillón, Francisco, arcivesc., 553
- Oswald, Ambros, 480
- O'Shea, Kevin, CSSR, 624, 625
- Otamendi, 567
- Ottmann, 476
- PACKER, W., 621
- PALETSCHEK, S., 533
- Paolo, santo, 463, 562, 617
- Paolo VI, papa, 638-642
- Paris, Alfonso, CSSR, 552, 553, 555, 556, 573, 583, 586, 588
- Passerat, Joseph-Amand, CSSR, 488
- Pedrero, José, CSSR, 607, 609
- Pfab, Josef, CSSR, 630
- PFÜLF, O., 472, 474, 481, 482, 484
- Philippi, Joseph, 477, 478, 480, 486, 489, 490, 492-494, 497, 496, 504, 510, 519, 520, 528, 533, 535, 536, 539
- Piazza, Giuseppe, 461
- Pidgeon, Francis, CSSR, 625, 626
- Pietro, santo, 425, 449
- Pio IX, papa, beato, 549
- Pio X, papa, santo, 426
- Pio XI, papa, 428, 430, 432, 445
- Pio XII, papa, 445, 446, 453
- Pistoni, Giuseppe, 442
- Pitocchi, Francesco, CSSR, 425-427, 445, 449-453, 455-468
- Pitocchi, Giulio, 450
- Pizarro, Francesco, 546, 562
- Ploussard, Jean, 630
- POLLARD, J. F., 429
- Pozzoni, Domenico, vesc., 621, 622
- QUIGNARD, J., CSSR, 554, 555, 557, 562, 565, 567, 579, 589, 590
- Quijote de la Mancha, don, 616
- RADINI Tedeschi, Giacomo, Maria, vesc., 455
- Radini Tedeschi, Maria Felice, 455
- Raess, Andreas, vesc., 488, 492, 493, 497, 501, 508, 533, 534, 540
- RAESS, S., 493
- RALL, B., CSSR, 470, 474, 488, 490, 498, 531
- Rampolla del Tindaro, Mariano, card., 426
- Randanini, Felice, 461

- REHM, C., 506, 521  
Rey-Mermet, Théodule, CSSR, 603, 604, 629, 630  
Ricci, Matteo, 601  
Richert, Joannes (Teófilo), CSSR, 583, 589  
Riganti, 613, 622  
Ripa, Matteo, 603, 604  
RITZLER, R., 440, 552, 553, 564  
Robb, Peter, CSSR, 625, 626  
ROBERTI, M., 602  
Roca, 581  
ROCCA, G., 439  
ROCCIOLO, D., 426, 455, 456, 461, 462  
RÖDLING, U., 526  
Rodrigo, Francisco, CSSR, 553-556  
Rodríguez, Segundo, CSSR, 611  
ROLFUS, H., 472, 473, 523, 526, 529  
Rolfus, Karl Josef, 482, 502, 517, 518, 528, 540  
Roncalli, Angelo, vedi Giovanni XXIII  
Roncalli, Maria, 455  
RONCALLI, M., 447  
Ronge, Johannes, 533  
Roriz, Juvenal, CSSR, 614  
Rosa da Lima, santa, 597  
Roth, 516  
Rugambwa, Lauriano, card., 431  
RUIZ SERNA, F., 548  
RUMPF, J., 486  
Russell, John, SJ, 623  
  
Saint-Olive, 435  
SALA, F., della, 443  
Sambucetti, Cesare, vesc., 579  
SAMPERS, A., CSSR, 439  
SANCHEZ, J. L., 548  
  
SANCHIS, D. T., 425  
Santa María, Domingo, presidente, 561  
Sarnelli, Gennaro, CSSR, beato, 604  
Sardinas, Alfonso, OFM, 580  
SASTRE, E., 548  
SCALZOTTO, T., 428  
Schädler, Augustin, 537, 538  
Schenkbecher, Louis, CSSR, 490, 494, 498-500  
SCHMALFELD, K., 487  
Schmitt, Christine, 469  
Schneider, Joannes (Vito), CSSR, 589  
SCHNÜTGEN, A., 470, 471, 490, 492, 493, 498, 503, 543  
SCHOFER, J., 521, 529  
Schöllhorn, Martin, CSSR, 488  
SCHOLTEN, B., CSSR, 470  
Schranz, Ferdinand, CSSR, 499  
SCHREIBER, Ch., 510  
Schrijvers, Jozef, CSSR, 619  
SCHÜLLER, A., 472  
Schütterle, Joseph Albrecht, 516  
SCHWAIGER, G., 470  
SCHWINDENHAMMER, E., 470, 476, 479, 481, 486-490, 492-494, 497, 498, 503-505, 508, 513, 514, 517, 520, 522, 525-528, 531, 535, 540, 541, 543  
SÉCHAUD, M., 592  
Selder, Sixt, CSSR, 499  
SEFRIN, P., 440, 552, 553, 564  
SEVRIN, E., 474  
Sica, Palmino, CSSR, 452  
Simeoni, Giovanni, card., 571  
Simon, SJ, 496, 498  
SMOLINSKY, H., 469, 475  
SOETENS, C., 428, 429, 454  
Späth, 503

- Spolverini, Domenico, 426, 456  
 Srna, Joseph, CSSR, 500  
 STABER, J., 470  
 STEHLE, K., 476, 480, 506, 537  
 Steiger, 516, 526  
 Stolz, Alban, 478  
 Stückler, 501, 503, 509, 525  
 Stultiens, Henry, 623
- TACCONE, F., 425  
 Talamo, Salvatore, 426  
 TANNIOIA, A. M., CSSR, 603  
 Tardini, Domenico, card., 442, 456  
 TEDDE, E., 433-435  
 TELLERÍA, R., CSSR, 454, 602, 604  
 Thuet, 489  
 Toribio Alfonso de Mogrovejo, santo, 597  
 Tovar, Manuel, 580  
 Tragella, Giovanni Battista, 428, 443  
 Trần, Peter Van Công, CSSR, 625, 626  
 TREIBER, H., 480  
 TRINCHESE, S., 428-430, 433, 435-438, 440  
 Tung, John, 623
- Ulanov, Barry, 631  
 Ulrich, Michael, CSSR, 569, 576-578, 584-586, 589
- Valcárcel, 567  
 Valtorta, Enrico, vesc., 612, 614  
 Van Delft, Marius, CSSR, 440
- Van Rossum, Willem Marinus, CSSR, card., 425, 427-431, 433, 440, 451, 452  
 VARGAS UGARTE, R., SJ, 547, 553, 566, 580, 587, 590, 593, 595  
 Vasseur, Filemón, CSSR, 589  
 Veger, Juan Bautista, vedi Aufderegg Alfonso  
 Velázquez, Rolando, 636  
 VEREECKE, L., CSSR, 445, 629  
 Vicari, Hermann von, arcivesc., 481, 493, 507, 517, 539  
 Vincenzo de' Paoli, santo, 587  
 Vincenzo Pallotti, santo, 451  
 Vivár, Eulogio, OSA, 572  
 Vix, 539  
 Volpe, Giovanni, CSSR, 441  
 Vongthoefft, 492, 503, 519, 533, 539  
 WELSH, F., 602  
 WEIß, O., 469-471, 484, 487  
 Wang Hui-Min, Matthias, CSSR, 609  
 Werling, Philippe, CSSR, 498-500  
 Wessenberg, Ignaz Heinrich Freiherr von, 476, 487, 506, 509, 533  
 WILLMANN, K., 526  
 Wotherspoon, John, OMI, 624  
 Wouters, Ludovicus, CSSR, 438  
 Wu, John Baptist, card., 623-626
- ZAMPETTI, G., 429, 431  
 ZAVALA OYAGUE, C., 559, 567  
 Zimmermann, 524, 528  
 ZIZOLA, G., 443, 444  
 Zobel, Ambrosius, CSSR, 499



Africa, 429  
Allier, 629  
Altbreisach, 516  
Altheim, 490  
Alsazia, 469-543, 550  
Amalfi, 604  
America Centrale, 635-637  
America Meridionale, 435, 444,  
545, 548, 550, 553, 556, 557,  
561, 562, 570, 573, 574, 576,  
584, 585, 586, 588-590, 594,  
596  
Amsterdam, 433, 434, 439  
Annemasse, 629, 630  
Annecy, 629, 630  
Apurimac, 593, 595  
Aquisgrana, 438  
Arabia Saudita, 625  
Areopoli, 444  
Arequipa, 545, 546, 554, 561-  
570, 573-575, 578-580, 587,  
592, 594, 598, 600  
Argentina, 453, 546, 548, 563  
Arica, 561, 562, 590  
Arth, 481  
Artolsheim, 498  
Asia, 429, 627  
Attert, 629  
Australia, 616, 623, 624, 626  
Austria, 435, 438, 550  
Ayacucho, 592, 593, 595  
  
Baclaran, 622  
Bad Säckingen, 539  
Baden, 469, 471-473, 475-482,  
484, 485, 487-491, 493, 496-  
498, 500-503, 505, 506, 508,  
518, 520, 529, 533-539, 541-  
543  
Bantzenheim, 490, 50  
Bas-Rhin, 472, 493, 501, 531  
  
Basilea, 490  
Bassenberg, 490  
Belén, 567, 579  
Belgio, 472, 545, 549, 629  
Bergamo, 451, 456, 459, 460,  
464, 465, 468  
Biederbach, 515  
Biengen, 504  
Biesheim, 495, 500  
Bischenberg, 488, 496, 498, 501,  
505, 514, 516, 519, 523, 531,  
535-538, 550  
Bischoffsheim, 498  
Blankenberg, 629  
Bleibach, 502, 517, 518, 524, 528  
Blodelsheim, 477, 486, 489, 491-  
499, 501, 503, 508, 510-512,  
516, 517, 519, 522, 523, 531,  
533, 535, 537, 540  
Blotzheim, 490  
Bogotá, 561  
Bolivia, 545, 548, 558-560, 562,  
563, 574, 580, 586  
Bologna, 457  
Borneo, 621  
Brasile, 439, 545, 548, 561  
Breisach, 506, 515, 527, 530,  
531, 537  
Brennero, 438  
Brisgovia, 504, 511  
Bruxelles, 438  
Buchholz, 515  
Buenos Aires, 453  
Buga, 545, 575-578, 584-586  
Bulgaria, 425, 442-444  
Burma, 617  
  
Caen, 429  
Callao, 551, 579, 580  
Cambogia, 616  
Canada, 435

- Canberra, 602, 605, 607, 625-628  
 Canton, 605, 611, 612, 621, 628  
 Cañete, 592  
 Caraz, 592  
 Cerro de Pasco, 592  
 Chambéry, 435, 436  
 Chancay, 545, 552-559, 562, 564, 567, 594, 600  
 Chengtu, 606-611, 618, 620, 627, 628  
 Chungking, 607  
 Cile, 545, 550-553, 555-563, 565-567, 573-576, 582, 586, 587, 591, 592, 594, 596-598, 600  
 Cilento, 604  
 Cina, 601-628  
 Colmar, 489, 535  
 Colombia, 545, 548, 575-578, 586, 590, 594  
 Colonia, 438, 481  
 Colpa, 590  
 Copacabana, 563  
 Coracora, 593, 595  
 Corea, 624  
 Cuba, 636  
 Cuenca, 546, 564, 565, 569, 573, 575, 578  
 Cuzco, 572, 592  
  
 Darwin, 616  
 Dieboldsheim, 498  
 Dreisamtal, 526  
 Dreux, 629  
  
 Ebringen, 515, 518  
 Ecuador, 545, 546, 548, 550-553, 555-566, 569, 572-574, 576, 580-583, 586, 587, 590-592, 594, 596, 597, 600  
  
 Egitto, 443  
 Ehrenbreitstein, 545  
 Ehrenstetten, 501-504, 508, 515, 516, 518  
 Einsiedeln, 481-483  
 Elzach, 513, 515, 517, 518  
 Endingen, 515, 516  
 Eschbach, 504, 515  
 Europa, 425, 435, 444, 460, 472, 474, 511, 546, 548-552, 557, 563, 565, 568, 573, 589, 594, 596, 601-603, 605-607, 626, 642  
  
 Fatima, 635  
 Fessenheim, 490, 500  
 Filippine, 611, 612, 621, 622, 624  
 Fourvière, 436  
 Francia, 432, 434-438, 441, 442, 445, 446, 474, 475, 489, 502, 508, 511, 533, 546, 550, 551, 557, 560-562, 572, 576, 578, 584, 585, 587, 589, 592, 642  
 Friburgo (Svizzera), 429, 488, 493  
 Friburgo in Brisgovia, 469, 481, 485, 490, 503, 504, 506-508, 515, 519, 526, 530, 537, 539, 542  
 Frosinone, 426  
  
 Gamsheim, 500  
 Gannat, 629  
 Geißweiler (Geisweiler), 489, 535  
 Genova, 435  
 Germania, 477, 481, 493, 502, 511, 533, 539, 545, 560, 561  
 Gernsbach, 526  
 Giappone, 607, 609

- Glottertal, 502, 515, 517, 518  
Gran Bretagna, 435  
Grabünden, 479  
Grauftal, 490  
Grißheim, 494, 504, 515, 516  
Guangzhou, vedi Canton  
Guayaquil, 551, 563, 564, 575, 578, 579, 583, 586  
Günterstal, 537  
Gurtweil, 483  
  
Hagenau, 488  
Haut-Rhin, 501, 508, 531, 534  
Hegenheim, 490  
Heitersheim, 494, 495, 506, 507, 515, 517  
Henan, 605  
Herrisried, 479, 480  
Hesingen, 490  
Heute Savoie, 629  
Heuweiler, 515  
Hirsingen, 490, 500  
Hirtzfelden, 490, 497, 500  
Holambra, 439  
Homantin, 627  
Hombourg, 490, 499, 500, 516  
Honduras, 634-637  
Hong Kong, 601-628  
Hotzenwald, 479, 485, 516  
Huancavelica, 592, 593, 595  
Huancayo, 592  
Huanta, 593, 595  
Huánuco, 592  
Huete, 545  
Huningen, 490  
  
Ica, 546  
Illanz, 479  
India, 617  
Indonesia, 617  
Inghilterra, 609, 612  
  
Innsbruck, 438  
Ipoh, 622-624  
Istambul, 445  
Italia, 431, 433, 435, 438, 439, 441, 442, 447, 451, 456, 459, 460, 462, 465, 533, 603  
Irlanda, 612  
  
Jechtingen, 517  
Jestetten, 487  
Junín, 593, 595  
  
Karlsruhe, 493, 504, 520  
Kirchhofen, 501, 509, 515, 522, 525, 526  
Kirchzarten, 502, 503, 513, 516, 520, 526, 529  
Kowloon, 613-615, 621, 622  
Krautergersheim, 500  
Krozingen, 501, 504, 515, 522  
  
La Noria, 590  
La Paz, 561-563  
Lambayeque, 592  
Landser, 469, 478, 479, 488-490, 492, 498, 501, 519, 529, 531, 532, 535-537, 550  
Laos, 616  
Latacunga, 568  
Lichtenthal, 526  
Liegi, 438  
Lione, 430, 431, 435-438, 532, 534, 629  
Lima, 545-600  
Llumina, 565  
Lo Wu, 611  
Löwenberg, 479  
Lussemburgo, 435, 561  
Lüttich, 483  
Lystra, 617

- Macao, 601-628  
 Madrid, 553, 628, 635  
 Malambo, 580, 594  
 Malate, 621, 622  
 Malesia, 602, 616, 621-623  
 Manila, 621, 625  
 Marckolsheim (Margoltsheim),  
     489, 535, 539  
 Meisengott, 490  
 Merdingen, 519  
 Messico, 548, 561, 590  
 Milano, 638-642  
 Modena, 440, 441  
 Mollendo, 562-564  
 Monaco di Baviera, 438  
 Montevergine, 428  
 Mouscron, 629  
 Mulhouse, 531, 550  
  
 Nancy, 431  
 Nanking, 613  
 Napoli, 451, 452, 603, 634  
 Neubreisach (Neuf-Brisach),  
     489, 495, 535  
 Neudorf, 490  
 Neuenburg, 506, 507, 515  
 Neuhäuser, 516  
 Neusatz (Neusatzek), 480, 537  
 Neusatzek, 480  
 Nonantola, 441  
 Nuova Granada, 551, 561, 574,  
     576-578  
 Nuova Zelanda, 621  
  
 Oberbiederbach, 518, 524  
 Oberprechtal, 515  
 Oceania, 429  
 Olanda, 427, 433, 435, 438, 472  
 Opon (Lapulapu City), 621  
 Ostwald, 469, 479  
  
 Ottmarsheim, 482, 490, 491,  
     497, 499, 500, 538, 539  
  
 Paesi Bassi, 629  
 Pagani, 440, 452  
 Paita, 592  
 Palestina, 443  
 Parigi, 425, 431, 435-438, 445,  
     446, 546, 569, 629  
 Paucarpata, 565  
 Pechino (Beijing), 608, 609, 612,  
     615, 620, 627, 628  
 Perù, 545-600  
 Pfaffenweiler, 503, 504, 515,  
     518, 522  
 Piacenza, 455  
 Pica, 590  
 Port Elizabeth, 626  
 Prechtal, 515  
 Prussia, 550  
 Puerto Rico, 546  
 Puno, 561-563, 565, 592  
  
 Quito, 551, 552, 561, 568, 569,  
     572, 574, 579, 586  
  
 Rapallo, 455, 456  
 Repubblica Dominicana, 609  
 Repubblica Sudafricana, 625  
 Rheinland, 506  
 Richmond, 625  
 Rimac, 580  
 Riobamba, 563-565, 569, 574,  
     579, 586  
 Rocca Antica, 450, 466  
 Roermond, 427, 433  
 Roma, 425-427, 430-435, 437-  
     441, 443, 444, 446, 449, 451,  
     452, 454, 455, 457, 460, 463-  
     465, 468, 479, 550, 551, 568,

- 569, 571, 577, 576, 582, 586,  
592, 614, 623  
Rumersheim, 489-491, 497, 499,  
500, 539  
Salerno, 440  
San Salvador, 636  
Santa Rosa de los Ángeles, 555,  
557-559, 598  
Santiago de Chile, 556, 560-562,  
565, 568, 573, 575, 585  
Sattel, 481  
Schaffhausen, 487  
Schwarzwald, 487  
Schwyz, 481, 482  
Shamean, 605  
Shanghai, 609  
Sichang, 609-611, 620, 627, 628  
Simonswald, 515  
Singapore, 616, 620-623  
Siping, 605, 606, 609, 611, 619,  
627, 628  
Sofia, 445  
Sotto il Monte, 455  
Spagna, 435, 479, 546, 550, 553,  
555, 556, 560, 570, 578, 586,  
598, 607, 607-609, 614, 636  
Sri Lanka, 621  
Staufen, 504  
St. Peter, 503, 519, 520, 529, 530  
St. Ulrich, 536-538  
Stati Uniti d'America, 435, 609,  
612, 625, 626  
Staufen, 518  
Steinerberg (Steinenberg), 469,  
481-484, 518  
Strasburgo, 469, 472, 474, 488,  
491-493, 501, 533  
Svizzera, 429, 469-543, 629  
Sydney, 622, 624  
Szechuan, 606, 610, 611  
Tacora, 563  
Tacna, 561, 562  
Tarapacá, 561  
Tarma, 592  
Tegucigalpa, 634  
Teterchen, 550  
Thailand, 617  
Tibet, 606  
Toul, 431  
Trento, 438, 592  
Treviri (Trier), 545  
Triberg, 487, 488  
Trois-Epis, 479, 480, 488, 531  
Trujillo, 553, 580  
Tumbez, 592  
Tunsel, 504, 528  
Uvrier, 629  
Val d'Illicz, 629  
Valais, 629  
Valparaíso, 562, 579  
Valsainte, 488  
Varsavia, 487  
Venezia, 425, 441, 446-449, 456,  
468  
Venezuela, 548, 590  
Vico del Lazio, 426  
Vietnam, 616, 624, 627  
Waldkirch, 515  
Wantzenau, 499, 536

Westhausen, 498  
Weyersheim, 498, 500  
Wiesental, 515  
Wildtal, 515  
Wittelsheim, 498  
Wittem, 427, 433, 438, 439  
Wittisheim, 499, 539  
Wollerau, 484, 492  
Württemberg, 477  
Würzburg, 539

Yungay, 592

Zähringen, 515  
Zwolle, 427